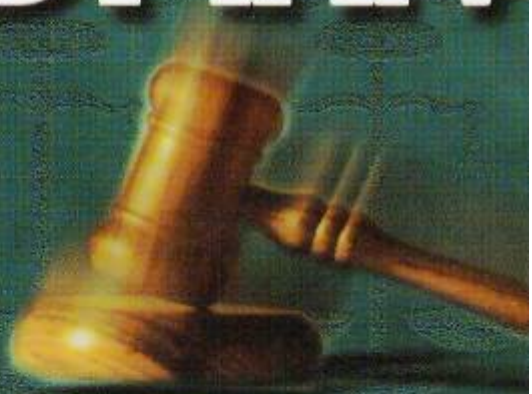
SONZOGNO BEST SELLER

LIRE 9.900

PHILIP FRIEDMAN



FALSA TESTIMONIANZA

Un processo forse inutile:
la parola al grand jury.

VISIT…

Philip Friedman

FALSA TESTIMONIANZA

Sonzogno Best Seller

Titolo originale GRAND JURY

Traduzione di ALESSANDRA DE VIZZI

ISBN 88-454-2058-2

© 1996 by Philip Friedman © 1997/2001 RCS Libri S.p.A. (già RCS Libri & Grandi Opere S.p.A.) Via Mecenate 91 - Milano

II edizione "Tascabili Sonzogno - Best Seller" febbraio 2001

Questo romanzo è opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Per Bob, maestro, amico e modello di vita che nel corso degli anni è intervenuto più volte a migliorare la mia esistenza.

Ogni libro che scrivo è una nuova lezione che mi insegna la generosità di persone che conosco e apprezzo da tempo, oltre che di gente mai incontrata in precedenza.

Ancora una volta Dan Castleman mi ha concesso il suo tempo e la sua esperienza, trasformando molti pranzi in una vera e propria incursione nel mondo di coloro che lavorano per mantenere l'ordine pubblico.

Anche Linda Imes, Margaret Chan, Chan Wing Kee e Mary Corranno, la più coraggiosa tra i coraggiosi, mi sono stati di grande aiuto.

Kenneth Vianale, Ken Ng, Melinda Parsons e Katharine Muir mi hanno mostrato un sentiero che non sarei mai riuscito a percorrere da solo.

Vorrei inoltre ringraziare per il loro contributo Dan Kleinman, David Erickson, Betsy Elias, Judy Mintz e Margit Anderegg.

La mia profonda gratitudine va a tutti loro, e anche alle persone che hanno in vario modo collaborato.

Nota dell'autore

Scrivere questo libro è stato un viaggio di scoperta, iniziato nel Museum of Chinese in the Americas, un museo che ha sede in un vecchio edificio scolastico a pochi isolati dal palazzo del tribunale e dall'ufficio del procuratore distrettuale, proprio nel cuore di Chinatown. Nell'East Village agisce il Council Against Anti-Asian Violence, un'organizzazione che si occupa degli atti di violenza contro le persone di origine asiatica.

Il mondo ritratto in queste pagine è quello che io stesso ho potuto vedere, dall'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan alle strade di campagna della Cina. Naturalmente, i personaggi di *Falsa testimonianza* non rappresentano persone in carne e ossa; inoltre, per sottolineare il distacco tra realtà e finzione ho modificato o sostituito il nome di alcune organizzazioni esistenti.

Per quanto riguarda la collocazione geografica del romanzo, Hong Kong cambia troppo in fretta per poter essere sicuri che da quelle parti qualunque cosa possa durare nel tempo, ma il Lovers Rock Garden di Bowen Road ha ottime probabilità di sopravvivere a lungo, così come la linea tranviaria di Victoria Peak. Lo Star Ferry continuerà senz'altro a funzionare anche dopo che i nuovi traghetti che uniscono Kowloon e l'aeroporto di Chek Lap Kok avranno cessato di esistere.

Sono arrivato a Hong Kong a bordo di un aereo della Cathay Pacific, e ho soggiornato al Mandarin Orientai Hotel, un albergo che sovrasta il porto nel distretto Centrale. Sebbene non abbia l'abitudine di citare i ristoranti e i locali di

vario genere che i miei personaggi frequentano nel corso delle loro avventure, in questo caso vorrei riconoscere il valore del servizio offerto da tali aziende. Devo inoltre sottolineare che in occasione di un lungo ed estenuante soggiorno a Hong Kong il mio equilibrio mentale è stato preservato dalla cortesia del personale del Mandarin.

I tutori dell'ordine mi forniscono gran parte del materiale che utilizzo poi nei miei libri, e ogni volta rimango colpito dalla notevole professionalità di tutti coloro con i quali entro in contatto, oltre che dall'attenzione che dedicano a ogni aspetto del loro lavoro.

Tra i procuratori e gli agenti di New York e Hong Kong che mi hanno concesso un'impareggiabile assistenza vorrei citare: James Clemente, David Hodson, William Hoyt, Richard La Magna, Jim McGuire, Gilda Mariani, Bruce Moskowitz, Chauncey Parker, Luke Rettler, Anne Rudman e Tommy Ullo.

Anche molte persone che non appartengono al mondo giudiziario hanno condiviso con me la loro conoscenza, e tra loro vorrei ricordare:

Kathryn Cordes, Patti Hassler, David Wachsmann e Karen Romer, Jessica Parsons, Floyd Sikes, Richard Konigsberge e Pamela Morton.

Peter Van Den Beemt e Joseph Pane.

Cheryl Imes, Herbert Huncke e Steven Watson.

Vi raccomando inoltre la lettura degli splendidi romanzi di Jeanne Larsen, ambientati nell'antica Cina.

Phoebe Eng, Amy Jedlicka e David Chan, Peter Kwong, Jennifer Lee, Donald Leo, Eileen Lim, Robert Lin e Lichia Yiu.

Sandy Hom, Ann Hsiung e M. B. Lee. I direttori e il personale del China Institute in America, del Museum of Chinese in the Americas e del CAAAV.

Thomas Rosenthal del distaccamento di New York dell'ufficio governativo informazioni su Hong Kong, e Mark Pinkstone e Betty Chan della sede di Hong Kong.

Tra gli amici di Hong Kong, i miei ringraziamenti vanno anche a Serena Cheung e Maria Kwok, Frank Ching e Anna Wu, Julie Amman del Mandarin, al professor Byron Weng e James Tang, David Vong, Manu Melwani, Gordon Wu e soprattutto Robert Neeley.

Vorrei esprimere la mia gratitudine a Eric Mak e Peter Yeung, oltre che a tutti gli amici della YGM in Cina.

Molte delle persone già citate, oltre a Ellen Yaroshefsky, Cyrana Longest, Michael Tanzer, Sybil Wong, Philip Olivetti, Mike Parish, John Briggs e Harry Elish, mi hanno messo in contatto con gente che si è rivelata estremamente utile al mio lavoro. Ringrazio in modo particolare Hillel Hoffman per i favori che mi

ha concesso in passato.

Un ringraziamento speciale va ai miei amici e consiglieri letterari Katherine Finkelstein, Tina Bennet e Peter Stern.

Ho scritto buona parte di questo libro al Virginia Center for the Creative Arts: ogni volta che ho il privilegio di andarci, mi sembra che il personale faccia ormai parte della mia famiglia. Grazie a tutti loro.

La mia sentita e perenne gratitudine va a Lawrence Block, Lynne Bundesen, E. W. Count e Francisco Drohojowski.

Come sempre, tutte le persone che ho nominato (e anche quelle citate all'inizio) sono responsabili solo dell'accuratezza di queste pagine. Gli errori sono da addebitare soltanto a me.

Cosi come è presunzione fare sacrifici ad antenati che non sono nostri, al tempo stesso è codardia sapere che cosa è giusto e non farlo.

MAESTRO KUNG

PROLOGO

Nel corridoio del palazzo quasi immerso nell'oscurità sei agenti che indossano il giubbino antiproiettile e la giacca a vento della polizia municipale di New York sono in attesa, immobili. Con le pistole in mano, pronti a sparare, respirano strani odori di cucina cui non sono abituati. Dai piani di sotto proviene il suono di una ninnananna cantata in una lingua incomprensibile.

"Polizia!" grida un agente. "Aprite!"

Nessuna riposta.

"Polizia!" urla di nuovo. Ancora niente.

L'ariete fa a pezzi la porta, sbattendola all'indietro. I primi due componenti della squadra irrompono in un appartamento che appare più buio rispetto all'esterno, e puntano le loro pistole sul rettangolo di luce fioca che si intravede in fondo all'atrio. Mentre avanzano con la massima cautela verso la porta aperta e qualunque cosa possa nascondersi dietro di essa, arrivano altri due poliziotti.

La loro visuale è bloccata da un paravento di legno scuro e antico su cui sono raffigurati alberi contorti e montagne rocciose. Gli agenti lo abbattono.

Cercando di scrutare oltre la soglia, l'investigatore Mick Pullone si abbassa e grida: "Polizia! Fermi dove siete!" Il suo sguardo non coglie i dettagli della scena, ma si limita a cercare di individuare un movimento qualsiasi, la presenza di esseri umani o di un 'eventuale minaccia.

Torna verso l'entrata e sporge la testa. "Va tutto bene", dice ai colleghi che si affrettano a seguirlo.

Pullone guida i suoi uomini verso la camera da letto e vede muoversi qualcosa. "Fermi dove siete! Polizia! Sul pavimento, subito!"

L'uomo si blocca, tremante. Ha le mani vuote.

Armi in pugno, l'investigatore fa un balzo in avanti e dà una spallata allo sconosciuto che, di corporatura molto più esile e minuta, cade subito a terra. Pullone gli salta addosso, tenendogli la pistola premuta contro la nuca.

IL GRAND JURY

1

David Clark si agitò sulla poltroncina, simile a quelle che si trovavano nei vecchi teatri di una volta; cercò di staccare i pantaloni bagnati di sudore appiccicati all'interno delle cosce, augurandosi che nessuno se ne accorgesse. Avrebbe potuto anche toglierseli e gli altri, a disagio quanto lui, non se ne sarebbero certo accorti. Ventitre sconosciuti aspettavano infatti l'ennesimo assistente del procuratore che avrebbe presentato loro l'ennesimo caso, in una

stanza con una sola finestra aperta e l'aria condizionata che non funzionava, nonostante avessero promesso più volte di ripararla.

Quando gli era arrivata la notifica che gli ordinava di presentarsi alla selezione del grand jury, il primo impulso di David era stato quello di svolgere qualche ricerca, come faceva sempre quando gli capitava qualcosa di nuovo. Aveva così imparato che nello stato di New York un procuratore deve ottenere l'incriminazione del grand jury per poter accusare una persona di un delitto. Secondo quando dichiarato dalla costituzione: "Nessuno può essere processato per un grave crimine… a meno che non venga messo in stato d'accusa da un grand jury". E i componenti devono rispettare la consegna del silenzio, in quanto l'intero procedimento è segreto, al contrario del processo finale che si svolge invece in pubblico.

La convocazione definitiva era arrivata tre mesi dopo che gli avevano controllato le impronte digitali per essere sicuri che non fosse un criminale. A quel punto David, impaziente di cominciare, era preoccupato all'idea che potessero scartarlo. Scoprì con sollievo che i membri di un grand jury non devono affrontare la terribile selezione riservata ai giurati: basta avere la fedina penale pulita, essere fisicamente in grado di agire e capire ragionevolmente bene la lingua inglese.

Il suo compito si era poi rivelato molto meno interessante del previsto; fino ad allora non avevano fatto altro che starsene là seduti ad aspettare. Quasi tutti cercavano di far passare il tempo con libri e giornali, e c'era persino chi si era messo a giocare a carte. David si era portato da leggere alcune riviste che riguardavano la sua professione, ma non riusciva a concentrarsi. A un tratto chiuse gli occhi e cercò di pensare al viaggio che aveva in programma per l'inizio dell'autunno. E soprattutto, cercò di non prestare troppa attenzione alla donna seduta accanto a lui, dal corpo snello e aggraziato, la pelle chiara e i capelli neri.

Otto sedie più in là, Susan Linwood stava ancora rimpiangendo di non aver trovato qualche scusa per non presentarsi. In passato era sempre riuscita a sfuggire a tale incombenza, grazie ai consigli di un avvocato amico di suo marito, e per anni non l'avevano più disturbata, al punto che si era illusa di averla fatta franca per sempre.

Questa volta invece aveva deciso di accettare: in ufficio c'era un solo cliente importante di cui occuparsi, e la sua assistente Annette avrebbe avuto un mese di tempo per dimostrare il proprio valore.

Un periodo di distacco le sarebbe forse servito: si sentiva soffocata dalla convinzione che la sua vita stesse scorrendo su binari ormai fissi, senza mai scossoni o novità. Quando si era resa conto che quello era l'ultimo mese che sua figlia avrebbe trascorso a casa prima di partire per l'università era ormai troppo tardi.

La porta del salone si aprì ed entrò un uomo che David Clark giudicò alto almeno un metro e novanta, torace e spalle ampi, il portamento disinvolto di un atleta.

Il nuovo arrivato si presentò, così come avevano fatto tutti quelli che l'avevano preceduto: "Mi chiamo Daniel Mahoney, e sono l'assistente del procuratore distrettuale. Il caso che sto per presentarvi è *Il popolo dello stato di New York contro Martin Eng e Meiling Cheung Eng"*.

Si mise a camminare avanti e indietro.

"Questo caso sarà leggermente diverso dagli altri che avete già sentito. Inizieremo oggi stesso, e dovremo continuare anche la settimana prossima."

Si fermò di scatto, appoggiandosi al banco dei testimoni, e iniziò poi a spiegare i fatti, esprimendosi in tono calmo e guardando bene in viso ciascuno dei giurati.

Raccontò che Martin Eng e sua moglie Meiling erano accusati di commercio e detenzione di sostanza illecita, nel caso specifico eroina. Dopo aver esaurito le domande che i giurati in via eccezionale gli avevano posto tutti insieme, invece che nel corso dei colloqui individuali di prammatica, Mahoney annunciò con un ampio sorriso: "Se siete pronti, fra poco vi presenterò il mio primo testimone". Uscì dall'aula e nel giro di pochi minuti tornò con un uomo vestito di grigio, leggermente più basso di lui.

"La prego di dirci il suo nome, il grado e l'incarico che le è stato assegnato", esordì Mahoney dopo che il teste ebbe prestato giuramento.

"Michael A. Pullone, investigatore di secondo grado presso il dipartimento di polizia della città di New York. In questo periodo sto svolgendo un incarico speciale per conto dell'ufficio del procuratore distrettuale."

"Può darci qualche informazione in merito?"

"Sto collaborando con altri investigatori per identificare e arrestare alcuni importanti trafficanti di droga, oltre alla gente che gestisce il loro denaro, sequestrando gli stupefacenti ritrovati."

"La sera del 10 luglio di quest'anno lei era in servizio?"

"Sì, ho fatto il turno dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte."

"Indossava l'uniforme o era in incognito?"

"Ero in incognito."

"Aveva un incarico particolare?"

Dopo aver chiesto il permesso all'assistente del procuratore, l'investigatore consultò un blocchetto per appunti che si era tolto dalla tasca della giacca. "Ho effettuato una perquisizione nell'appartamento numero dodici del palazzo al 419

B di Eleanor Street, a Manhattan."

"Può descrivere quella perquisizione ai membri della giuria?"

"Sì, certo. Eravamo cinque investigatori, e c'erano anche alcuni ufficiali della squadra d'emergenza del dipartimento di polizia. Ci siamo avvicinati all'appartamento e poi ci siamo qualificati."

"Vi hanno lasciati entrare?"

"No."

"Che cosa avete fatto?"

"Poiché eravamo in possesso di un mandato, siamo entrati con la forza."

"Cosa avete trovato?"

"L'appartamento è piuttosto grande; l'entrata dà nel soggiorno e nell'adiacente sala da pranzo, oltre la quale si trova la cucina. Un corridoio porta alla camera da letto principale e al bagno e ad altre due stanze da letto e un bagno più piccoli. Mi è sembrato che si trattasse di due appartamenti contigui uniti. Vi risiedono un uomo e una donna da noi identificati come Martin e Meiling Eng, che in quel momento erano in casa. Durante la perquisizione abbiamo trovato una certa quantità di polvere bianca, alcuni blocchi per appunti e denaro in contanti."

"Dov'era la polvere bianca?"

"In uno scomparto segreto sotto quello che sembrava una specie di altare: c'era una statuetta di legno nero circondata da candele sul ripiano di una cassettiera situata nella camera da letto principale."

"Questa polvere era confezionata in modo particolare?"

"Era conservata in una busta di plastica con una specie di marchio rosso sopra, un cerchio con alcuni caratteri cinesi e le parole *Doublé UoGlobe*. Al centro c'erano un paio di leoni ai lati di un disegno della Terra."

"La busta era piena?"

"Solo a metà."

"E dove avete trovato il denaro?"

"C'erano varie mazzette dietro ai cassetti del mobile su cui si trovava l'altare, oltre che in una cassaforte nascosta nella stessa stanza."

"Avete contato quanti soldi fossero?"

"No, ci siamo limitati a infilarli nei sacchetti che servono a contenere le prove, e li abbiamo subito sigillati. In seguito abbiamo scoperto che si trattava di circa quattrocentoventicinquemila dollari, quasi tutte banconote usate da cinquanta e venti, oltre a qualcuna da cento."

"Avete trovato qualcos'altro?"

"Sì, c'erano anche le chiavi di tre cassette di sicurezza che abbiamo poi rintracciato."

"E che cosa contenevano?"

"Denaro… circa seicentocinquantamila dollari e sei titoli al portatore, ognuno dei quali aveva un valore nominale di cinquantamila dollari."

"Nient'altro?"

"Gioielli."

"Questo significa che avete messo le mani su più di un milione di dollari in banconote usate, trecentomila in titoli e molti gioielli…"

"Esatto."

L'assistente del procuratore fece una lunga pausa, e Susan Linwood pensò che l'avesse fatto apposta affinché i giurati afferrassero bene il concetto. Si trattava di un sequestro eccezionale: quasi mezzo milione di dollari in casa e un altro milione distribuito in varie cassette di sicurezza.

"Per quanto ne sa lei, che fine ha fatto quella polvere bianca?" riprese poi Mahoney.

"Ho apposto la mia firma sulle confezioni, e le ho inviate al laboratorio della polizia per le analisi."

"E ha inviato anche qualcos'altro da analizzare?"

"Sì, un campione delle banconote."

Dopo essersi fatto raccontare per filo e per segno l'intera trafila seguita dalla polizia a partire dal momento in cui le prove erano state identificate e riposte nelle buste numerate per essere inviate al laboratorio, l'assistente del procuratore passò a un altro argomento.

"Lei ci ha riferito di aver trovato Martin e Meiling Eng all'interno dell'appartamento, esatto?"

"Sì."

"Che cosa stavano facendo?"

"Erano sul punto di fuggire dall'uscita di sicurezza della cucina."

"E sono riusciti a scappare?"

"No, li abbiamo bloccati immediatamente e loro hanno opposto resistenza."

Mahoney fece un'altra pausa, quasi stesse decidendo come proseguire. "Hanno collaborato con voi durante la perquisizione?"

"No."

"Quando avete proceduto all'arresto?"

"Dopo aver trovato la… la polvere bianca."

"La ringrazio, investigatore."

Mahoney andò a piazzarsi davanti ai giurati.

"Domande?" chiese loro, rilassato e soddisfatto.

Un paio di mani si alzarono. Mahoney si avvicinò al giurato Numero Sedici, un uomo dalla pelle color del cuoio e i capelli brizzolati che il primo giorno aveva annunciato a tutti di voler essere chiamato con il suo nome, Norman Thompson, e non con un numero.

L'assistente del procuratore si chinò verso di lui, gli disse qualche parola in risposta e si raddrizzò di nuovo a fronteggiare la platea.

"Signore e signori, per quanto riguarda la polvere bianca, stiamo per sentire un'altra testimonianza."

E Toccò poi al giurato Numero Quattro, che Susan aveva ribattezzato "il macho".

Mahoney ascoltò la sua richiesta e la ripetè a Pullone. "Investigatore, vorremmo sapere come avete fatto ad aprire la cassaforte."

"L'abbiamo sequestrata, e l'abbiamo poi fatta aprire dai colleghi del reparto casseforti."

Nessun altro aveva domande da fare. Mahoney congedò l'investigatore, e informò i giurati che dopo un breve intervallo avrebbero ascoltato il testimone successivo.

2

Susan si diresse verso i due telefoni nel corridoio fuori della stanza del grand jury, ma come al solito era in ritardo. Le era capitato il posto numero diciannove, lontano dall'entrata, e così ogni volta che doveva telefonare c'erano almeno tre o quattro persone che arrivavano prima di lei.

Adesso era la quinta della fila, in attesa davanti all'unico telefono che funzionava. Mentre aspettava, chiedendosi se non fosse il caso di decidersi a vincere la forte antipatia che provava nei confronti dei cellulari, scorse la signora Liu. La donna aveva l'aria preoccupata; si fermò come se volesse dirle qualcosa ma poi decise di proseguire.

Di origine cinese, piccola e grassoccia, il primo giorno le era andata vicino durante l'intervallo per il caffè, dicendole in tono sommesso qualcosa che non aveva capito. Si era espressa in cinese, ma era un dialetto che Susan non conosceva: doveva trattarsi di tonchinese, parlato in alcune regioni a occidente del fiume Pearl, oltre che da buona parte dei cinesi che abitavano da tempo a

Chinatown.

"Mi spiace, non parlo cinese", le aveva risposto, immaginando che la donna l'avrebbe subito etichettata come una *jook sing,* il termine ironico con cui venivano definiti gli americani che ignoravano la cultura e il linguaggio cinesi.

A dire il vero, Susan non era affatto una *jook sing:* se la cavava abbastanza bene con il cantonese, che aveva parlato durante l'infanzia trascorsa a Hong Kong, ma si era poi rifiutata di usarlo all'arrivo negli Stati Uniti, quando aveva solo sei anni. Nei trentacinque anni in cui aveva cercato di integrarsi alla perfezione, l'aveva dimenticato quasi del tutto. Riusciva a spiccicare qualche parola, ma capiva ben poco di ciò che le dicevano, e non sapeva praticamente leggerlo.

Quel primo giorno aveva scambiato qualche parola in inglese con la signora Liu che viveva nella parte più vecchia di Chinatown, solo a pochi isolati dal tribunale, e sembrava rammaricarsi di quanto fosse diventata americana Susan. Da allora la donna si era limitata a rivolgerle un cenno di saluto, senza più cercare di fare conversazione.

Sempre in attesa davanti al telefono, Susan sbirciò di nuovo l'orologio: la tizia che lei aveva soprannominato "l'attrice", una bellezza snella dai lunghi capelli scuri e la pelle chiarissima, continuava a parlare, occupando come ogni giorno l'apparecchio per l'intero intervallo e ignorando le evidenti esigenze di chi stava aspettando.

"Mi scusi", esclamò all'improvviso qualcuno alle sue spalle. Era il giurato Numero Undici, quello seduto vicino alla porta alla fine della seconda fila e che lei aveva battezzato "l'uomo con lo zaino".

L'aveva notato per via delle sue domande intelligenti. Di altezza media, aveva capelli castani, intensi occhi azzurri e una barba ben curata; di solito indossava calzoni color cachi e magliette di cotone, e aveva sempre con sé uno zaino di cuoio dall'aria molto usata in cui teneva le carte e i documenti che leggeva nei momenti di pausa.

"Ci sono anche altri telefoni", la informò.

Nervosa e impaziente, stava per rispondergli seccamente ma riuscì a trattenersi e lo ringraziò, augurandosi di essergli sembrata abbastanza gentile. Gli era capitato di urtarlo un paio di volte mentre si precipitava verso l'uscita, e lui si era sempre mostrato cortese. "Temo di non avere il tempo di mettermi in coda da un'altra parte!"

L'uomo si strinse nelle spalle e si allontanò. "Aspetti", lo richiamò. "Mi spiace, è solo che… Lei sa dove si trovano?"

"Se ha fretta, la spiegazione sarebbe troppo lunga… le conviene seguirmi", le rispose, dopo averla fissata per un lungo istante con un'espressione

indecifrabile. E, senza aggiungere altro si avviò lungo il corridoio.

Susan lo seguì giù per una rampa di scale che non aveva mai notato in precedenza; nel giro di alcuni minuti si trovarono in un'altra ala dell'edificio e lì vide una lunga serie di telefoni che occupava un'intera parete.

Susan potè finalmente parlare sia con l'ufficio sia con la figlia fino all'ora di rientrare in aula.

Durante i dibattimenti precedenti si era preoccupata di non fare tardi.

Il caso che stavano discutendo quel giorno la interessava in modo particolare viste le sue connotazioni. La sua vita non aveva mai avuto nulla in comune con l'esistenza degli immigrati che vivevano a Chinatown; anche se il fatto di essere cinese non poteva in alcun modo accomunarla a gente accusata di trafficare eroina, non poteva fare a meno di essere particolarmente incuriosita.

Dopo aver finito di parlare, si rese conto di non sapere come ritornare in aula. "Da questa parte!"

L'uomo con lo zaino era ancora là, appoggiato al muro. "Non era necessario che restasse ad aspettarmi, arriverà anche lei in ritardo…"

"Sono andato a prendermi un caffè", le rispose, gettando il bicchiere di carta in un cestino lungo il corridoio.

Quando l'ascensore si fermò al loro piano, Susan si sentì in dovere di scusarsi. "Mi spiace di essere stata così sgarbata poco fa, ma ho un sacco di preoccupazioni… E' stato molto gentile ad aiutarmi."

"Non si preoccupi. Eccoci arrivati."

Si fermò nel corridoio e gli porse la mano. "Mi chiamo Susan Linwood."

"David Clark. Conoscerla è stato un vero piacere."

Quando tornarono nel salone della giuria, i loro colleghi avevano già preso posto "Avete cinque minuti", li avvisò l'usciere. "Il procuratore distrettuale sta arrivando."

Ne passarono più di venti, e nel frattempo i calzoni di David si attaccarono ancora alle cosce. Era furioso con se stesso per essersi intromesso negli affari di Susan Linwood, ma era anche arrabbiato con la donna per aver rifiutato così prontamente la sua offerta d'aiuto. Avrebbe dovuto immaginarselo! Bastava vedere il modo in cui l'aveva urtato più di una volta, come se il mondo dovesse sempre farsi da parte per lasciarla passare.

Prese uno dei giornali che aveva nello zaino. Era abbonato a una trentina di riviste specializzate, tutte riguardanti il mondo dei computer.

Mentre aspettava l'inizio del dibattimento, gli capitò di sbirciare un paio di volte Susan Linwood, e dovette fare del proprio meglio per non fissarla troppo

apertamente. Era certo che gli uomini lo facessero sempre, attratti dalla sua bellezza: grandi occhi castani dal taglio esotico, naso sottile, labbra piene e morbide, e una pelle color del miele, liscia, perfetta.

Dal suo aspetto era chiaro che apparteneva all'alta borghesia. La prima volta che l'aveva vista era rimasto colpito dal grosso diamante che sfoggiava alla mano sinistra. Alle spalle doveva avere di sicuro un ricco marito, un appartamento di lusso, dei figli e, a giudicare da tutte quelle telefonate urgenti, una carriera.

E in quanto all'età, dovevano essere più o meno coetanei: sui trentaquattro anni. A dire il vero, quel genere di donna dall'aria costosa e perfetta gli sembrava sempre sulla quarantina.

Appena entrato, Mahoney si scusò per il ritardo, spiegando che il suo testimone era stato trattenuto più del previsto. Il teste era un uomo magro con pochi capelli pettinati all'indietro. Indossava un abito di stoffa sintetica. Susan pensò che con quel caldo doveva sudare in modo insopportabile.

Si trattava di un chimico della polizia, che dichiarò di aver ricevuto un certo quantitativo di polvere bianca e alcune banconote da analizzare.

"Quali sono i risultati delle analisi?" fu la prima domanda dell'assistente del procuratore.

"Eroina, pura al novantasei per cento."

"Una purezza così elevata è insolita?"

"Sì."

"L'ha anche pesata?"

"Sì: erano duecentocinquantatre grammi."

"E per quanto riguarda il denaro?"

"Abbiamo rinvenuto tracce di eroina e cocaina su una quantità significativa di banconote."

Quella notizia suscitò l'interesse di Susan.

"In base ai numeri di registrazione dei reperti, lei è in grado di stabilire da dove provenivano i soldi sporchi di eroina?"

"Sì. Erano quelli trovati nell'abitazione di Martin e Meiling Eng. E abbiamo trovato tracce di droga anche su alcune banconote conservate in due cassette di sicurezza intestate agli stessi coniugi Eng."

"In base alla sua esperienza in materia, lei ritiene che la presenza di cocaina ed eroina sul denaro sia un fatto normale?"

"Per quanto riguarda la cocaina sì, senz'altro, ma l'eroina è molto più rara."

"Ci dica la sua opinione in merito al come le banconote possono essersi sporcate."

"Entrando in contatto con le sostanze stupefacenti, naturalmente: vengono toccate da qualcuno che ha le mani sporche di droga o sono tenute a stretto contatto con essa. Non dimentichiamo poi che le banconote arrotolate vengono usate per sniffare la cocaina."

"Quali sono le sue conclusioni?"

"Ritengo che quel denaro sia stato utilizzato per l'acquisto o la vendita di eroina."

I giurati avevano molte domande da porre al teste. David pensò che, come al solito, si trattava in gran parte di richieste di spiegazioni di fatti e concetti già chiari.

L'assistente del procuratore non sembrava seccato per i numerosi quesiti, spesso ripetitivi, che gli venivano posti. David ebbe l'impressione che fosse ansioso di dimostrare che ogni cosa era stata svolta con la massima efficienza e precisione.

D'altro canto doveva ammettere che il caso era senz'altro il più appassionante tra quelli presentati fino ad allora, che avevano riguardato solo ladri di macchine, borseggiatori e teppisti.

Per la prima volta era veramente interessato a ciò che si discuteva davanti a lui. E c'era una cosa che non gli appariva molto chiara: Mahoney aveva chiesto al chimico di precisare che la cocaina si trovava con una certa facilità sulle banconote, mentre invece l'eroina era molto più rara.

David aveva una domanda in proposito.

"Un giurato vuole sapere se avete analizzato la composizione dell'eroina trovata sulle banconote, e se combacia con l'altra droga recuperata." L'assistente del procuratore girò la richiesta all'uomo sul banco dei testimoni.

"No, non abbiamo svolto questo tipo di controllo", rispose il chimico. "Ci hanno consegnato una quantità di polvere veramente ridotta, che abbiamo utilizzato quasi del tutto per le analisi. E riuscire a farle nel poco tempo che avevamo a disposizione è stato un vero miracolo!"

Sentendo quella risposta, David pensò che l'accusa avrebbe dovuto trovare qualche prova più solida.

"Direi che la mattinata è ormai finita", annunciò l'assistente del procuratore alla fine di quella testimonianza. "Vorrei ringraziarvi per la vostra attenzione. Come vi ho detto all'inizio, la settimana prossima tornerò a presentarvi altre prove. Vi sono già capitati casi che vengono dibattuti in questo modo?"

I giurati fecero tutti cenno di no con la testa, e alcuni risposero a voce alta.

"Ora vi prego di scegliere una parola che ci servirà a identificare questo caso, un termine che possa restarvi in mente e aiutare a ricordarlo."

Di comune accordo scelsero "Chinatown".

Il fatto che fosse venerdì rese ancora più frenetica la ressa verso l'uscita. Susan preferì aspettare; grazie alle telefonate fatte durante l'intervallo sapeva che la situazione in ufficio era meno caotica, e che si sarebbe incontrata con sua figlia Lara solo in serata.

La signora Liu stava aspettando l'ascensore standosene leggermente scostata dagli altri: si capiva che era in attesa di qualcuno. Appena vide Susan le andò incontro.

"Mi scusi… per lei sarebbe di troppo disturbo bere una tazza di tè con una vecchia signora che non conosce?"

"La sua richiesta mi onora", le rispose Susan, e il tono formale delle sue parole riuscì a mascherare la sorpresa che provava. Non aveva idea di come comportarsi, perché aveva l'impressione che la donna volesse parlare proprio del caso che avevano appena discusso. Le sembrava di ricordare che nei processi veri e propri i giurati non potevano discutere le prove fino a quando non arrivava il momento di deliberare. Loro due però facevano parte di un grand jury, e nessuno le aveva avvisate in proposito. Il giudice si era limitato a dire che l'argomento era segreto, ma si trattava comunque di un segreto che Susan e la signora Liu già condividevano. E l'anziana cinese sembrava molto ansiosa di parlare con lei, nonostante il modo velato e indiretto con cui aveva posto la sua richiesta.

"Farle compagnia sarà un vero piacere", aggiunse.

Si fermarono in una piccola tavola calda dalle parti di Mott Street, a pochi isolati dal tribunale. La clientela era composta per la maggior parte da vecchi cinesi che consumavano il loro pasto da soli o in coppia, e la signora Liu sembrava essere di casa. Ordinarono il tè e qualche pasticcino; la conversazione riguardò argomenti generici come il cibo e il tempo, tanto che Susan pensò di aver frainteso il motivo di quell'invito.

Fu solo alla fine, dopo che la cameriera si era allontanata con il carrello dei dolci, che la signora Liu si decise a dire: "La storia non è vera… la storia che raccontano quegli uomini".

Susan non si era aspettata un'affermazione così decisa e perentoria.

"Non capisco", rispose, con una certa prudenza.

"Martin Eng è una persona degna di rispetto e fiducia. E anche sua moglie. Non hanno mai venduto eroina."

"Lei li conosce?" Susan si stupì: possibile che i poliziotti non avessero controllato? La stessa signora Liu avrebbe dovuto informarli in merito…

"Il signor Eng è il presidente dell'associazione che riunisce le persone originarie di un posto chiamato Three District nella provincia di Guangdong, vicino al fiume Pearl. La signora Eng, il suo nome cinese è Cheung Meiling, si occupa di beneficenza a Chinatown."

"Vuol forse dire che queste due persone sono molto importanti a Chinatown?"

"Molta gente li conosce", fu la risposta della signora Liu, annuendo con forza. "La comunità non è estesa, intendo dire quella nuova. Altra gente che arriva da Guangdong fa parte di associazioni più vecchie."

"Ma non si tratta di associazioni legate… voglio dire, non è forse vero che hanno rapporti con certe bande?" Susan temeva di dire qualcosa di sbagliato.

La vecchia signora abbassò lo sguardo sul suo piatto.

"Mi scusi, non voglio offenderla, sto solo cercando di capire." La conoscenza di Susan in materia si basava su ricordi d'infanzia legati alle guerre fra bande, ai quali nel corso degli anni si erano aggiunte un'infinità di notizie di cronaca: rapimenti, scontri a fuoco, immigrati clandestini, prostituzione, gioco d'azzardo…

"E sicura che si tratti delle stesse persone?" le chiese, vedendo che la donna sembrava interessarsi solo al dolce di riso che stava mangiando. "Dopo tutto, Eng è un cognome piuttosto diffuso…"

"Lo so perché la gente di Chinatown mi ha raccontato che la polizia è andata nella casa di quei signori Eng", la interruppe la sua interlocutrice, versando il tè per entrambe.

"Sono tutti a conoscenza del loro arresto?"

"Io lavoro al museo di storia a Chinatown, e anche in un centro per anziani che ha sede nello stesso edificio. Vengo a sapere molte cose: ho sentito parlare dei signori Eng in tanti posti, e ne ho letto qualcosa anche sui giornali di Chinatown. Sono sicura che si tratta delle stesse persone!"

Susan sorseggiò il tè. Le risultava difficile accettare la linea difensiva della signora Liu, anche se pensava che i fatti potessero essere veri, almeno in parte. Forse gli avvenimenti ritenuti di grande importanza a Chinatown venivano ignorati nel resto della città.

"I signori Eng non hanno mai venduto eroina. Il signor Eng è un onesto uomo d'affari, secondo l'antico stile cinese. Corre voce che quando viveva in Cina, da giovane, fosse un importante studioso, prima che arrivassero i giapponesi…"

"Prima dei giapponesi? Ma sono passati più di cinquant'anni!"

"Sì."

"Ma quanti anni ha?"

La donna si strinse nelle spalle, quasi volesse dire che un dettaglio del genere non aveva alcuna importanza.

E invece importava, pensò l'altra. Il Giappone aveva invaso la Cina alla fine degli anni Trenta: se quello che le aveva appena detto la signora Liu era vero, Martin Eng doveva aver superato la settantina. Lei aveva immaginato che i trafficanti di eroina di cui parlava l'investigatore Pullone non avessero più di trent'anni, più o meno l'età di suo figlio, ma le enormi cifre di denaro che aveva nominato potevano essere maneggiate solo dai grandi signori della mafia o dai narcotrafficanti, tutta gente di grande esperienza e autorità.

"La polizia *ha* trovato l'eroina nel loro appartamento", osservò.

"Forse l'hanno portata i poliziotti… loro hanno la droga."

Era vero, però… "Perché avrebbero dovuto fare una cosa del genere?"

La signora Liu scosse con forza la testa. "I signori Eng non vendono eroina."

"Mi scusi, non ho alcuna intenzione di litigare con lei. E non so nemmeno se sia giusto parlarne così, come stiamo facendo adesso."

"Sono io che dovrei scusarmi. Non posso pretendere che lei creda alle parole di una vecchia."

"No, no, non è quello che intendevo!" Susan ebbe paura di averla in qualche modo offesa. Non aveva mai imparato le forme cinesi di cortesia. Sua madre aveva cercato di instillare in lei il senso del suo retaggio cinese, ma lei aveva sempre opposto resistenza, decisa a diventare il più possibile americana. Quando si era finalmente resa conto di aver perso l'opportunità di starle vicina, era ormai troppo tardi: durante la loro prima visita in Cina dal 1949, anno in cui erano fuggiti alla presa di potere dei comunisti, i suoi genitori erano morti in un terremoto alle porte di Pechino. Almeno così recitava il comunicato ufficiale. "Io non metto in dubbio la sua parola, signora Liu, è solo che… non capisco per quale motivo la polizia dovrebbe commettere un errore del genere."

Susan pensò che le sue giustificazioni facevano acqua da tutte le parti: i poliziotti sbagliavano come i comuni mortali, e si verificavano anche casi di corruzione. Sui giornali apparivano con una certa regolarità titoli che annunciavano l'arresto di agenti della procura corrotti.

La vecchia cinese rovistò nella borsetta e ne tolse l'opuscolo che ognuno dei giurati aveva ricevuto, e che spiegava il funzionamento di un grand jury. "Qui dice che se ho qualche domanda, devo farla. Io ho molte domande. Perché la polizia è andata a casa dei signori Eng? Chi li ha mandati? Come sapevano che c'era l'eroina? Lei mi deve perdonare… non parlo bene l'inglese, capisco quello che mi dicono, ma non lo so abbastanza per fare le domande che sono così importanti."

"Ha ragione, sono davvero importanti."

Strano che nessuno di quegli interrogativi fosse emerso. Il ritrovamento dell'eroina e di tanto denaro aveva reso perfettamente comprensibile l'irruzione nell'appartamento degli Eng. Ma la signora Liu aveva ragione: doveva essere cominciato tutto da qualche parte, la polizia non otteneva i mandati di perquisizione a caso… solo nella speranza di trovare più di un milione di dollari e di mezzo chilo di eroina.

"Il suo inglese è ottimo, ma se vuole, posso fare io quelle domande al suo posto."

La signora Liu sorrise. "Lei ha reso molto felice una vecchia signora!"

3

Il lunedì mattina David Clark arrivò in ritardo alla riunione del grand jury, e per le prime due ore rimase avvolto in una sorta di nebbia, aspettando con ansia l'arrivo dell'intervallo per potersi offrire una bella colazione e un'abbondante tazza di caffè caldo e forte.

La sera prima era uscito con una donna che aveva conosciuto in palestra, e che si era rivelata ben diversa dalla persona brillante e simpatica che credeva: non aveva fatto altro che parlare di denaro e di tutto quello che si può acquistare con esso, e non aveva cambiato discorso nemmeno quando lui le aveva confidato di non avere un lavoro fisso.

David era tornato a casa furioso con se stesso e con la vita in generale, ed era riuscito ad addormentarsi solo all'alba.

Appena iniziò l'intervallo, si ritrovò nel corridoio già pieno di gente: anche i membri di un altro grand jury, riunito al nono piano del palazzo del tribunale, si erano concessi una pausa. Mentre si faceva strada fino agli ascensori, si accorse di avere accanto Susan Linwood.

"Non vorrei disturbarla, ma potrebbe dirmi dove ha preso quella tazza di caffè, venerdì scorso? La coda davanti alla macchinetta del caffè è più lunga di quella ai telefoni!"

"C'è un baracchino all'angolo della strada. E' senz'altro più comodo che mischiarsi alla folla!"

Si affrettarono a guadagnare l'uscita, e trovarono il furgoncino che esponeva un invitante assortimento di dolci. Susan optò per una bottiglia d'acqua minerale, mentre David si prese un caffè e una pasta.

"Potrei parlarle per un minuto? Si tratta di uno dei nostri casi", gli disse all'improvviso Susan.

Preso alla sprovvista, David esitò. "Certo."

"Non c'è un posto…"

La guidò dietro al tribunale, dove erano parcheggiate alcune auto della polizia. Appoggiò il bicchierino sul cofano di una macchina. "Credo che qui possa andare bene."

In piedi vicino alla donna, David si rese conto di quanto fosse splendida. Nella sua perfezione c'era però qualcosa di freddo ed esageratamente studiato; non riusciva a immaginarsela con addosso una tuta da ginnastica, sudata e accaldata, o impegnata nella difficile scalata di una montagna. E soprattutto, al contrario della conturbante giurata Numero Dodici, non aveva idea di come potesse essere a letto.

"Ecco, be'… Si tratta del caso di quel denaro legato alla droga", esordì Susan.

"Chinatown."

"Le persone sotto accusa, i signori Eng… ho scoperto alcune cose sul loro conto."

La donna sembrava aspettarsi un minimo di incoraggiamento da lui ma, per quanto la ritenesse affascinante, David non era certo di volere che continuasse.

"Speravo di suscitare in qualche modo la sua curiosità. Vede, mi sono accorta che lei è piuttosto a suo agio quando si rivolge all'assistente del procuratore", riprese la donna.

"Non è molto difficile. Se devo essere sincero, anche lei non mi sembra molto timida."

"No, assolutamente… ma non sono abituata a questo genere di cose."

"Davvero? Immagino che nell'ambito del suo lavoro sia solita demandare ogni cosa agli altri", ribatté lui.

"Vedo che è molto sincero."

"Io ho a che fare con i computer." Era la definizione che era solito usare negli ultimi tempi, abbastanza vaga e generica. "E la gente non è la mia specialità."

"Immagino che essere così diretto sia un requisito fondamentale per chi lavora nel suo settore."

"Sì, è una necessità. Cosa mi stava dicendo, a proposito delle domande all'assistente del procuratore?"

"Temo che possa sembrarle strano, ma il giurato Numero Sei, una donna seduta in prima fila, vive a Chinatown… può darsi che l'abbia notata."

"Sì."

"Bene. La signora Liu mi ha detto che conosce gli imputati… sono molto

anziani e svolgono un notevole lavoro per la comunità, meritandosi così un grande rispetto… il marito, poi, è anche un eminente studioso." Susan fece una pausa, e vedendo che David restava in silenzio riprese: "A questo punto viene da porsi qualche domanda, vero?"

Lui finì di masticare il suo dolce, e quasi senza volerlo si ritrovò a chiederle: "Per esempio?"

"Per esempio, per quale ragione due persone di una certa età e impegnate per il bene dei loro concittadini dovrebbero immischiarsi nel traffico della droga?"

"Si vede che avevano bisogno di soldi, o magari si divertono e basta. Non è questo il motivo per cui la gente si mette a vendere droga, a qualunque età?"

"Ma perché la polizia è finita proprio nel loro appartamento? Voglio dire, so che avevano un mandato di perquisizione, ma come facevano a sapere di dover cercare proprio in quella casa? E come possiamo essere sicuri che la droga e il denaro non siano stati messi dai poliziotti?"

"Perché mai avrebbero dovuto fare una cosa del genere?"

"Chissà… forse avevano bisogno di allungare la lista degli arresti compiuti, magari tra loro c'è qualcuno sospettato di traffico di droga che ha dovuto liberarsi di prove troppo ingombranti, oppure può essere stato qualcun altro, un nemico degli Eng che li ha poi denunciati…" David non sapeva cosa rispondere. Si sentiva in imbarazzo: quella che la donna aveva definito immediatezza, per lui era vera e propria mancanza di tatto, che lo portava spesso a offendere involontariamente gli interlocutori. "Immagino possa succedere di tutto", riuscì a dire, senza mascherare però l'evidente scetticismo.

Susan era scoraggiata. "Credo sia meglio rientrare. Mi ero illusa che lei potesse aiutarmi con l'assistente del procuratore, ma è chiaro che non sono riuscita a convincerla."

"Be', c'è una cosa che mi sembra strana: l'investigatore non ha detto che i due vecchietti hanno opposto resistenza all'arresto? Questa è una domanda che mi piacerebbe fare", le disse, improvvisamente colpito da quel pensiero.

"È vero, uno *studioso* di quell'età… non riesco a immaginarmelo violento. Ha intenzione di chiederlo?" L'uomo annuì.

"Mi fa piacere. E le altre domande? So che sono cose che interessano soprattutto me, ma preferirei evitare di rivolgerle io stessa." Vedendo l'espressione stupita del suo interlocutore, Susan si affrettò ad aggiungere: "Lei mi capisce, vero?"

"No, non la capisco. Però su una cosa ha ragione: è meglio tornare in aula." Bevve un sorso del suo caffè, ancora bollente, e lo sputò subito. "Mi scusi, sono stato un vero maleducato", bofonchiò, cercando di ripulirsi la mano tutta imbrattata.

"Non dovrebbero servire il caffè così caldo. Va meglio adesso?"

"Mi passerà subito, grazie", le rispose, avvampando per la vergogna. Gettò poi con noncuranza il bicchierino e quello che restava della pasta in un cestino dell'immondizia.

"È per via del fatto che gli Eng sono cinesi", si decise a spiegargli mentre si avviavano verso l'entrata del tribunale. "Anch'io lo sono, e temo che l'assistente del procuratore pensi che sia questo il motivo della mia domanda, e di conseguenza non mi prenda sul serio."

"Lei ha il diritto di chiedere tutto ciò che vuole."

"E se lui decidesse di non darmi retta? Non sempre risponde a quello che noi gli chiediamo."

"Lo farebbe solo se volessimo sapere cose coperte da segreto istruttorio, o se pretendessimo di venire a conoscenza di qualche fatto che non può essere ammesso come prova per via di chissà quale regola… c'è sempre un motivo."

David temeva che rivolgendo troppe domande sarebbe apparso eccentrico o strampalato agli altri giurati, che in fase di dibattimento non avrebbero poi tenuto il suo parere nella giusta considerazione. Secondo lui, la segretezza che avvolgeva ogni sessione serviva solo a intimidire i giurati e a tenerli isolati, in modo da esercitare su di loro il massimo controllo.

In quel preciso istante Susan continuò: "Non si tratta solo dell'assistente del procuratore, mi preoccupano anche gli altri membri della giuria. Cercherò di spiegarmi… se si rendesse necessaria una votazione, e io dovessi creare qualche problema, potrebbero criticarmi perché sono cinese come gli imputati…"

"Quando si vota, è perché non c'è accordo sulle prove, quindi nessuno può accusarla di intralciare il dibattimento." David scosse la testa, divertito. "Io sarò magari un campione di schiettezza, ma a lei spetta di sicuro il primo premio per la testardaggine! E va bene, chiederò quello che vuole sapere, ma non se la prenda con me se il procuratore non mi darà retta!"

Quel giorno il grand jury si occupò solo di un'aggressione a carattere sessuale e di una rapina in un negozio di liquori. Susan aspettò inutilmente di veder entrare Mahoney.

L'ultimo caso della giornata venne presentato da due procuratori, una bionda piuttosto piccola di nome Rachel Meisel e Joseph Estrada, un tizio sulla trentina dagli occhi scuri penetranti e un'aria di indiscussa autorità. Susan pensò che doveva essere il capo della Meisel.

Fu proprio la donna a presentare il caso contro l'imputato, il cui arresto per borseggio aveva portato a un mandato di cattura perché in passato non si era presentato al processo per un crimine analogo.

Durante l'interrogatorio dei vari testi Estrada rimase in piedi in un angolo

della stanza. Susan non potè fare a meno di chiedersi per quale motivo un reato così banale richiedesse la presenza di ben due procuratori.

Dopo aver illustrato l'accusa, Rachel Meisel si piazzò davanti ai giurati e li informò che l'imputato stesso si sarebbe presentato a difendersi. La sua dichiarazione venne accolta da un mormorio di sorpresa.

Con il tono della voce che tradiva una certa emozione, la donna spiegò: "Un imputato ha il diritto di testimoniare davanti al grand jury per cercare di convincere i giurati che non deve essere sottoposto a processo. Questo gli garantisce l'immunità per gli eventuali crimini che dovesse rivelare nel corso della sua testimonianza. Gli viene inoltre concesso di conferire con il suo legale".

L'usciere fece entrare un ometto pallido con aria spaurita di chi non ha mai avuto la vita facile. Il suo avvocato difensore andò a sederglisi accanto.

L'imputato raccontò una storia ben poco verosimile, dichiarando di non essersi presentato in tribunale perché preoccupato per le condizioni di salute della sua ragazza, alle prese con una gravidanza difficile.

Rachel Meisel smantellò tutte le sue bugie, rivelando altri crimini di minor conto commessi dall'uomo e mettendo in luce le discrepanze nella sua versione dei fatti.

Come accadeva immancabilmente in ogni caso, Norman Thompson diede il via alle domande dei giurati. David pensò divertito che i vari procuratori entravano senza avere idea di quali fossero i giurati con problemi più o meno gravi di equilibrio mentale…

"Il teste ha offerto la testimonianza della sua fidanzata", intervenne a un tratto la donna, spiegando che contrariamente a quanto accade nei processi, un imputato non ha il diritto di presentare un teste a suo favore davanti a un grand jury.

"Signore e signori, avete la possibilità di accogliere la sua richiesta, accettando di sentire questa testimonianza, *se lo desiderate"*, aggiunse, pronunciando le ultime parole con aperto scetticismo. "Adesso vi lasceremo soli, in modo che possiate discutere liberamente e decidere se ascoltare o meno il nuovo teste proposto."

Quando la porta si chiuse alle spalle dei due procuratori, nell'aula calò il silenzio.

Norman Thompson parlò per primo. "Credo che dovremmo sentire quella che ha da dirci la ragazza."

"E per quale motivo?" lo rimbeccò il giurato Numero Quattro, un tizio muscoloso il cui atteggiamento esprimeva la convinzione che chi finiva davanti a un grand jury non poteva essere innocente.

"Quello racconta un sacco di storie, chiunque può capirlo. E anche lei mentirà, altrimenti per quale motivo credete voglia farla testimoniare?"

La discussione proseguì piuttosto animata, e alla fine giunsero a una votazione: solo David e altri due giurati erano del parere che valesse la pena di ascoltare la ragazza. Susan era stata sul punto di votare a favore, ma aveva poi cambiato idea all'ultimo momento.

Entrambi si erano però dichiarati d'accordo sulla necessità di incriminare l'imputato, il quale riuscì a cavarsela solo grazie a Norman Thompson che presentò l'uomo sotto accusa come una sorta di vittima dei poliziotti che volevano incastrarlo a tutti i costi.

"Signor Clark!" Susan scorse David in mezzo alla ressa che si stava precipitando verso gli ascensori, e allungò il passo per raggiungerlo.

"È incredibile come possa rivelarsi priva di logica la gente", gli disse mentre si dirigevano insieme verso Centre Street. "Era chiaro che quell'uomo ha mentito, ci ha presi in giro, eppure quando i nostri colleghi si sono convinti che la polizia l'aveva incastrato…"

"È stata tutta colpa del giurato Numero Quattro", la interruppe David. "Era così ansioso di averla vinta su Thompson per la faccenda della ragazza, da non capire che la sua testimonianza avrebbe smascherato l'accusato."

"Come si può dedurre", fu il parere della donna, "queste procedure hanno ben poco a che fare con la logica. È per questo motivo che mi preoccupa il pensiero che gli altri mi credano interessata agli Eng solo perché sono cinese come loro. Ed è per questo stesso motivo che non ho votato per far testimoniare la ragazza, temevo di sembrare una piantagrane."

"Ho già accettato di porre le sue domande, non ha alcun bisogno di convincermi."

"Anch'io preferisco conservare le munizioni per quando saranno necessarie, signor Clark; devo ammettere che il signor Thompson e il giurato Numero Quattro non la pensano allo stesso modo!"

"Entrambi hanno nemici e alleati, e ben poco di quello che dicono può convincere la fazione opposta, non crede?"

"Immagino di sì", fu la risposta di Susan che aggiunse: "e proprio per questo, in caso di necessità nessuno dei due esprimerà il voto definitivo".

"Secondo lei, avremmo dovuto far capire alla gente che voleva il rinvio a giudizio che senza la ragazza rischiavano di perdere?" ipotizzò David.

"Non mi è sembrato che valesse la pena di farlo."

"Ma le sembra invece che quei due di Chinatown lo meritino…"

"So soltanto che sono rimasta colpita da quello che mi ha detto la signora

Liu, e vorrei scoprire la verità."

Sempre camminando erano arrivati a Lafayette Street, dove Susan si fermò di fianco a una berlina nera che l'aspettava con il motore acceso. "Sono arrivata", disse.

"Io devo andare dalle parti di West Side", borbottò lui in tutta fretta, per evitare a entrambi l'imbarazzo dell'offerta di un passaggio. "Ci vediamo domani."

4

Dirigendosi in ufficio in auto, Susan cercava di non pensare alla domanda che le aveva rivolto David appena prima che si salutassero: se lei non fosse stata cinese, si sarebbe interessata ugualmente al caso degli Eng?

Alla fine decise che era una questione assurda, dato che la signora Liu l'aveva avvicinata proprio a causa del suo aspetto asiatico. In realtà, si era sempre curata ben poco delle sue origini, fino al punto di sposare l'esponente di un'antica e rispettabile famiglia del New England.

Mona, la sua assistente, schizzò letteralmente dalla scrivania appena la vide entrare. "Pensavamo che non saresti mai arrivata! Alla Consolidated hanno la bava alla bocca!"

Quella era l'ultima cosa al mondo che Susan avrebbe voluto sentirsi dire. La Consolidated Health Products era il suo cliente più importante; si trattava di un'azienda nata dalla fusione di una decina di società che copriva ogni aspetto delle forniture in campo medico. Lei era stata incaricata di crearne la nuova immagine. Purtroppo i dirigenti non avevano le idee molto chiare su come dovesse apparire in futuro la Consolidated, e quando sarebbe stato il momento più adatto per comunicare ufficialmente la fusione. Tutto ciò aveva portato a settimane di intenso lavoro che si rivelava sempre inutile a causa di improvvisi cambiamenti di rotta.

Annette, sua collaboratrice in attesa di diventare socia, l'accolse presentandole la lista infinita dei nuovi problemi che andavano risolti al più presto. Rassegnata, Susan andò a sedersi al tavolo di cristallo vicino alla finestra, l'angolo dell'ufficio dove riusciva sempre a trovare l'ispirazione.

David Clark era convinto di aver ormai dimenticato l'incontro con Susan Linwood, e invece il pensiero di quella donna continuava a riaffiorargli alla mente. Non riusciva a capire per quale motivo si sentiva così emozionato: se avesse rivolto davvero quelle domande, l'avrebbe fatto solo perché gli interessava saperne di più, e non per ottenere il sorriso di una donna splendida, sofisticata e inavvicinabile.

Appena arrivato a casa, controllò la sua E-mail, diede una scorsa veloce ai messaggi arrivati e andò poi a guardare in frigorifero se c'era qualcosa da

mangiare. Sì. Come al solito si preparò un'insalata di pasta e verdure fresche, una pietanza che considerava uno dei piaceri della vita.

Girò la sedia a dondolo che teneva vicino alla finestra in modo da poter vedere un lembo di cielo visibile tra i palazzi, oltre le cime degli alberi di un parco vicino.

L'appartamento era di proprietà di sua sorella Alice, alla quale era rimasto dopo il divorzio dall'ex marito che si era trasferito a Los Angeles nella speranza di condurre un'esistenza molto più eccitante. La stessa Alice se n'era poi andata in Colorado con i figli, dopo aver ceduto la casa al padre, rimasto nel frattempo vedovo.

In quel periodo David viveva dalle parti di Boston, dove aveva messo in piedi, insieme all'amico Jon Levi e a un altro genio del computer, una piccola società di consulenza. Per un breve periodo era sembrato che stessero per diventare i sovrani di un piccolo regno high-tech. Quando, purtroppo, il sogno era fallito, andare a vivere con il proprio padre e sostenerlo in quella che si sarebbe poi rivelata una malattia che lo avrebbe portato alla tomba gli era sembrata la cosa più giusta da fare. E ancora oggi era felice della decisione presa.

Quando era giovane, lui e suo padre non avevano mai saputo cosa dirsi. Larry Clark, un uomo abituato al lavoro fisico, si era sempre sentito a disagio con un figlio che amava numeri e circuiti elettrici, e preferiva gli scacchi al pallone.

Con il passare del tempo l'uomo aveva poi maturato un immenso rispetto per i successi professionali di David, senza curarsi del fallimento finale. "Non è stata colpa tua", gli aveva detto in proposito. "E' come essere investiti da un camion guidato da un autista cieco. Anche ai miei tempi un sacco di uomini in gamba venivano usati e poi gettati in mezzo alla strada dalle grandi aziende… non è certo una novità!"

Dentro di sé, David era invece convinto che chiunque altro si fosse trovato al suo posto non si sarebbe lasciato abbagliare dalla fama e dalla ricchezza, e avrebbe saputo togliersi di mezzo in tempo.

Susan Linwood rientrò a casa alle nove passate, dopo aver lavorato l'intero pomeriggio alla risoluzione di buona parte dei problemi della Consolidated: il lancio di un nuovo prodotto a base di estrogeni, previsto per l'autunno, doveva coincidere con la presentazione della nuova immagine dell'azienda.

Era certa di non trovare suo marito: gli orari di Richard, neurochirurgo di grande fama, erano impossibili. La tensione che gravava sul loro rapporto non lo spingeva a rientrare presto, a parte le rare occasioni in cui il figlio Charles tornava dall'università.

Trovò un biglietto di Lara che la informava di essere fuori con alcune

amiche. Susan non si preoccupò: si considerava infatti una madre attenta ma non soffocante, e aveva fiducia nel buon senso di sua figlia.

Mentre finiva di preparare la cena che le aveva lasciato la cameriera, cercò di rivedere i progetti a cui si erano dedicate tutto il pomeriggio lei e Annette, e invece si ritrovò a pensare al grand jury. Se il procuratore era a conoscenza di ciò che le aveva rivelato la signora Liu, e aveva messo lo stesso sotto accusa gli Eng, significava che le prove a loro carico erano molto solide.

Forse avrebbe dovuto controllare che razza di persone erano i due anziani cinesi. A dire il vero, avrebbe dovuto farlo prima di chiedere a David Clark di formulare le domande al suo posto.

Martedì mattina, appena entrata in aula, Susan si accorse con piacere che l'aria condizionata funzionava. Il giorno prima aveva atteso inutilmente l'arrivo di Mahoney, e temeva che anche per quel giorno non ci sarebbe stato nulla da fare. E invece fu proprio lui il primo procuratore a presentarsi.

"Sono Daniel Mahoney", rammentò ai presenti, "assistente del procuratore distrettuale, e sono qui per parlarvi del caso che abbiamo denominato Chinatown. Se lo ritenete necessario, posso rinfrescarvi la memoria. Ci sono domande?"

Nessuno alzò la mano.

La testimone di Mahoney era una donna alta e abbronzata, dai lunghi capelli grigi raccolti sul capo e come unico trucco un rossetto così scuro da sembrare nero. Era la dottoressa Mary Coronado, criminologa presso la Drug Enforcement Agency, esperta conoscitrice di tutto ciò che riguardava le organizzazioni del sudest asiatico che distribuivano la droga.

La donna illustrò nei dettagli le modalità di produzione e diffusione dell'eroina: aveva tutto inizio nelle piantagioni di papaveri della Thailandia dove, all'interno di rudimentali laboratori, l'oppio appena raccolto veniva trasformato nella morfina di base. Grazie ai signori della guerra cinesi, il materiale da raffinare arrivava poi a Macao e Hong Kong, e veniva trasformato in un tipo di eroina pura chiamata China White.

Grazie a questo nuovo prodotto che poteva essere fumato o aspirato con il naso, l'eroina aveva riconquistato il ruolo di primo piano che negli ultimi tempi aveva dovuto cedere alla cocaina, diffondendosi a macchia d'olio sul mercato internazionale. Il denaro così guadagnato dagli esportatori cinesi veniva spesso depositato in banche cinesi che provvedevano poi a trasferirlo negli Stati Uniti, o veniva nascosto in attesa di poter essere trasportato in America da qualche corriere.

"In base alla sua esperienza, è possibile che un'organizzazione per la distribuzione di sostanze stupefacenti tenga grosse somme di denaro in alcune cassette di sicurezza o nell'abitazione di uno dei suoi capi?" chiese a un tratto

Mahoney.

"Sì, certo. A volte prendono in affitto un appartamento per tenerci il denaro e un altro per nasconderci la droga. Certi che amano il rischio li conservano addirittura in casa propria, anche se per periodi di tempo molto brevi."

Mahoney la interrogò poi sulla qualità e sul possibile valore economico della droga, e al termine delle spiegazioni si rivolse ai giurati: "Se avete qualche domanda da porle, la testimone sarà ancora disponibile. Ormai è ora di pranzo: riprenderemo dopo la pausa, e se nel frattempo decidete di voler sentire di nuovo la dottoressa Colorado, non dovete fare altro che avvisare l'usciere. Per quanto mi riguarda, noi ci rivedremo più tardi".

Mentre gli altri giurati si precipitavano in corridoio, David rimase seduto al suo posto. Era certo che Susan Linwood avrebbe avuto qualcosa da dirgli, e non aveva alcuna intenzione di sfuggirle. Anche la donna era rimasta indietro, raccogliendo con calma la borsa e una valigetta piena di fogli che quella mattina si era portata appresso.

"Dunque…" gli disse andandogli vicino.

David non rispose.

"Ho pensato che se non vuole fare quelle domande…"

"Senta, prima di tutto Mahoney ha detto che sarebbe tornato, e poi sa benissimo anche lei cosa pensano i giurati di chi si mette a fare domande all'una in punto!"

Dopo una breve pausa, Susan gli rispose: "Capisco la sua posizione, ma sarebbe stato bello se mentre erano fuori a chiacchierare, i giurati avessero avuto impressa nella mente l'immagine di una povera coppia di vecchietti brutalizzati dalla polizia".

"Può darsi, ma si ricordi che quella donna è un'esperta in stupefacenti, e credo non abbia idea di chi siano gli Eng."

"Mi scusi. Ha ragione lei, è meglio aspettare la fine dell'intervallo." E con queste parole la donna uscì dall'aula.

David immaginò che fosse diretta come al solito ai telefoni. Si chiese se per caso lui stesso non aveva accettato di aiutarla perché spinto dalla smania di accontentarla, come chissà quanti altri uomini avevano senz'altro fatto prima di lui.

Si rese conto che per Mahoney, senz'ombra di dubbio il procuratore più intelligente che avessero visto fino ad allora, quel caso doveva essere molto importante, anche se si sforzava di apparire distaccato e indifferente.

5

L'assistente del procuratore tornò in compagnia di un uomo magro sulla trentina che indossava un abito color grigio-verde e occhiali da vista dalle lenti molto spesse. Si chiamava Henry Alien, e lavorava come contabile nell'ufficio della procura. Mahoney lo presentò come un esperto in grado di riconoscere e interpretare le scritture relative alla compravendita di sostanze stupefacenti: aveva seguito addirittura un corso di specializzazione dell'FBI.

Susan seguì con grande interesse le sue spiegazioni, e scoprì che i trafficanti registravano ogni operazione relativa ai loro traffici, dall'inventario delle merci ai riferimenti in codice a fornitori e compratori. Come spiegò Alien, si trattava di una vera e propria forma di commercio, e i grossisti che spacciavano l'eroina a New York dovevano rispondere dell'andamento dei loro affari ai grandi capi che risiedevano a Hong Kong.

"Dovete capire che la maggior parte di queste persone che vivono a Hong Kong non sono criminali a tempo pieno, ma normalissimi uomini d'affari che potrebbero vendere di tutto, dalla seta alle perle. La loro scelta è caduta ora sull'eroina perché in questo periodo è particolarmente redditizia: il fatto che sia illegale… be', per loro è un semplice problema logistico, che comporta l'impossibilità di spedire secondo le solite procedure. Hanno comunque bisogno di avere un quadro preciso delle entrate e delle uscite."

Mahoney gli mostrò due registri ricoperti di stoffa verde con gli angoli di pelle rossa, uguali a quelli che tutte le piccole e medie aziende usavano per la contabilità prima dell'avvento dei computer, trovati nell'appartamento degli Eng. "Lei ha esaminato questi registri?"

"Sì."

"E a quali conclusioni è giunto?"

"Che si tratta delle registrazioni di un'azienda che si occupa della compravendita di droga."

Alien si imbarcò poi in una lunga disquisizione sul modo in cui gli spacciatori annotano i propri affari, prendendo in considerazione le esigenze del loro commercio e non i requisiti della legge americana.

"Si tratta di annotazioni redatte in una sorta di codice privato che solo gli interessati sono in grado di capire; non dobbiamo dimenticare che si tratta di merci illegali, e quindi non possono scrivere di aver venduto una certa quantità di eroina per un determinato ammontare di dollari… E la lingua usata è il cinese."

Il testimone illustrò poi nei dettagli ciò che aveva scoperto: un determinato carattere corrispondeva a un tipo di eroina purissima, un altro a una droga di purezza inferiore, ed erano poi indicate le spedizioni effettuate con le date

relative.

"Queste annotazioni appaiono solo nel libro che abbiamo definito Numero Due; stiamo ancora analizzando il Numero Uno, le cui entrate sembrano essere diverse. Probabilmente si tratta dei pagamenti ai corrieri e di altre spese. Ci sono anche una serie di appunti che corrispondono ai caratteri cinesi riscontrati sui pacchi di banconote trovati nelle cassette di sicurezza."

"Questa testimonianza verrà ora sospesa per permettervi di ascoltare un'altra persona che vi parlerà di questi caratteri", lo interruppe a quel punto Mahoney, che uscì dall'aula per rientrare nel giro di pochi minuti insieme a una donna alta e flessuosa, dall'aspetto asiatico e vestita in modo sobrio ed elegante.

L'assistente procuratore enunciò le sue credenziali: oltre a lavorare presso la China Society, la nuova arrivata era assistente universitaria di lingua cinese. Dopo aver visionato i due registri citati dal teste precedente, la donna aveva preparato un'esauriente relazione proprio sui caratteri che avevano attirato l'attenzione dell'accusa.

"Rappresentano gli animali dell'oroscopo cinese: Cavallo, Scimmia, Pecora, Topo… Sul libro Numero Due alcune di queste parole appaiono insieme ad altri termini che le modificano. Ho notato per esempio una Scimmia Grande e una Scimmia Grigia, un Topo Marrone e un Topo Vecchio…"

"E che cosa ha riscontrato dal confronto tra la scrittura che appare sui libri contabili e quella sui mazzi di banconote?" le chiese il procuratore.

"Vorrei premettere che per quanto riguarda la lingua cinese, l'analisi della scrittura non avviene secondo lo stile occidentale. In Cina la calligrafia è una vera e propria arte, e riconoscere lo stile e il lavoro individuale di un calligrafo fa parte del mio lavoro. Per quanto riguarda gli esempi che mi sono stati sottoposti, ritengo che con ogni probabilità si tratta della stessa persona, un individuo che possiede la mano precisa e raffinata dello studioso. Nel caso gli autori siano invece più di uno, sono comunque individui che possiedono un livello elevato di istruzione."

Terminata l'esposizione della testimone, il giurato Numero Quindici, una donna seduta a poca distanza da Norman Thompson, le chiese se tra i caratteri cinesi ci fossero le parole *droga o eroina.*

"No, non ho visto niente del genere, ma devo precisare che non ho avuto la possibilità di leggere l'intero testo."

Non ci furono ulteriori domande, e dopo averla ringraziata Mahoney l'accompagnò fuori, tornando quasi subito con Henry Alien.

Dietro specifica richiesta del procuratore, il contabile ammise di aver parlato con l'esperta della China Society, e di conoscere quindi il significato dei caratteri che rappresentavano i dodici segni dello zodiaco cinese.

"E qual è la sua interpretazione personale?" gli chiese Mahoney.

"Sono convinto che sia un metodo per registrare debitori e creditori in base al loro segno zodiacale, come se fossero il signor Capricorno o la signora Pesci, solo che nel caso dell'astrologia cinese la suddivisione avviene per anni, e non per mesi. Per distinguere fra più persone che hanno lo stesso segno hanno poi indicato una Scimmia Grande e una Scimmia Grigia, per esempio."

Dopo aver spiegato nei dettagli il modo in cui funzionavano le registrazioni, Alien fece un'affermazione che lasciò senza fiato i giurati, alcuni dei quali si lasciarono sfuggire commenti poco ortodossi: "Prendendo in considerazione tutte le annotazioni, ritengo di poter affermare che il flusso di denaro in entrata si aggiri sui venticinque milioni di dollari".

"In quale arco di tempo?" volle sapere Mahoney.

"Almeno tre anni: la somma è stata suddivisa in duecento transazioni. Occorre comunque tener presente che non possiamo essere sicuri al cento per cento della nostra interpretazione, dato che per esaminare i registri abbiamo avuto a disposizione solo pochi giorni."

Mahoney lo ringraziò, e chiese poi ai giurati se avevano qualche domanda da porgli. Poiché alzarono la mano in pochi, Susan pensò che la maggior parte di loro non volesse ammettere di non aver capito. David Clark sbalordì i presenti chiedendo spiegazioni che misero in luce la sua profonda conoscenza della matematica.

Mahoney aveva appena congedato il teste, piazzandosi davanti ai giurati per ringraziarli, quando David Clark alzò di nuovo la mano. Susan lo vide, ma il procuratore sembrò non accorgersene.

"Signor Mahoney?"

"Vedo che abbiamo una domanda", commentò il procuratore, avvicinandoglisi.

"Vorrei sapere l'età dei signori Eng", continuò David a voce alta in modo che tutti lo sentissero.

"Signor giurato!" La reazione rabbiosa di Mahoney non riuscì a cancellare la domanda. "Lei sa che una regola precisa impone che ogni domanda mi venga rivolta in privato, e se si tratta di una richiesta appropriata io la ripeto…"

"Ma in questo momento non c'è alcun testimone, e in precedenza lei ci ha permesso di esprimerci ad alta voce se in aula non c'era un teste."

"Io non voglio che *nessuno* ascolti le domande che non sono appropriate! E questo vale sia per i testimoni sia per gli altri giurati. Credo che il giudice ve l'abbia spiegato al momento della vostra nomina."

"Se lei ci dice che non è appropriata, noi capiremo. E nel frattempo può darsi

che impareremo qualcos'altro in merito a ciò che è appropriato e ciò che non lo è."

Susan non riusciva a credere alle proprie orecchie: perché mai David aveva assunto un atteggiamento così apertamente di sfida nei confronti di Mahoney e degli altri giurati?

Appena David ricordò che il giudice aveva detto che formulare le domande in privato era in uso nella contea di New York, e non era quindi espressamente previsto dalla legge americana, Norman Thompson colse al volo l'occasione di intervenire. "Quell'uomo ha ragione. Forse dovremmo parlare con il giudice. L'ha detto lui che possiamo chiedergli quello che vogliamo, se non siamo d'accordo su qualcosa."

Mahoney scosse il capo, pur continuando a sorridere. "Non ce n'è bisogno. Possiamo discutere apertamente le questioni legali quando non ci sono testimoni in aula, purché lo facciamo in modo ordinato, alzando la mano e senza gridare.

"Per quanto riguarda la domanda specifica del giurato Numero Undici, sarò lieto di rispondere. Dovete però sapere che io mi trovo in quest'aula in veste di vostro consigliere legale, oltre che di avvocato per lo stato di New York, e in entrambi i ruoli non posso fornire alcuna testimonianza. Io posso rispondere solo alle domande di carattere legale; quelle legate a prove e fatti devono essere rivolte solo ai testimoni che hanno prestato giuramento."

Il procuratore si guardò intorno per essere sicuro che tutti avessero capito il significato delle sue parole. Prima che qualcuno potesse alzare la mano o urlare qualche obiezione, si affrettò a riprendere: "Per questa richiesta specifica, posso richiamare l'investigatore Pullone, che sicuramente vi risponderà. Prima di farlo sento però il dovere di avvisarvi che la risposta a questa domanda è del tutto irrilevante, e non ha nulla a che fare con il motivo per cui vi trovate in quest'aula."

Sorrise, e i giurati sembrarono soddisfatti della sua spiegazione.

"Bene. Vorrei ringraziare ognuno di voi per l'attenzione che avete voluto dedicarmi oggi. Prima di andarmene, mi permetto di ricordarvi che noi tutti siamo qui per lo stesso motivo, e cioè per stabilire se esista o meno la ragionevole certezza che queste persone possono aver commesso un crimine, e quindi se devono o meno essere giudicate in tribunale."

Quando uscì dall'aula, Mahoney si sentiva a pezzi. Joe Estrada l'aveva avvisato che quel grand jury era imprevedibile, esprimendosi anche in modo colorito, ma preciso, sul conto del giurato Numero Sedici. Nemmeno una parola a proposito del Numero Undici.

"Se mi fossi accorto di qualcosa di strano, ti avrei senz'altro avvisato", si difese l'amico.

Nell'ufficio di Estrada, Mahoney si lasciò cadere sul divano dall'aria consunta, di fianco a una pila di trascrizioni di processi. "Sai, di solito provo una certa comprensione per queste persone. Credo che stiano facendo un ottimo lavoro: per un mese intero si presentano qui ogni mattina a svolgere il loro dovere, a volte senza nemmeno il sostegno dell'aria condizionata. E poi mi trovo davanti il giurato Numero Undici, che cerca di farmi concedere l'autorizzazione a formulare le domande ad alta voce, e penso che per lui è solo un gioco, appena questa faccenda finisce se ne torna a casa da sua moglie e riprende la vita di tutti i giorni come se non fosse successo nulla. Io invece devo far incriminare i cattivi, e preoccuparmi della mia carriera… mentre lui si diverte a farmi dannare!" Scosse il capo. "Ho pensato di fargli fare la figura dello stupido, giusto perché agli altri non venisse voglia di imitarlo, ma avrei rischiato di passare per prepotente, e invece ho bisogno di tenermi buona quella gente. E mentre valutavo tra me la situazione, prendendo in considerazione le varie possibilità, sapevo che il Numero Sedici era là che aspettava l'occasione per rendermi la vita ancora più impossibile. Così ho recitato la parte dell'uomo ragionevole." Sospirò. "A volte penso che stavo meglio agli Appelli."

Lavorare alla Sezione Appelli era stata un'esperienza terribile: non aveva fatto altro che controllare migliaia di leggi e redigere un'infinità di relazioni che avrebbero dovuto convincere i giudici d'appello a non liberare gli imputati risultati colpevoli. Dopo aver trascorso cinque anni a scrivere argomentazioni che troppo spesso non riuscivano a persuadere una Corte d'Appello immune alle argomentazioni dell'accusa, Mahoney aveva cominciato a sentirsi prendere dallo scoramento. E poi, gli mancava il vero divertimento del mestiere di procuratore, sviluppare un caso e presentarlo davanti alla giuria, affrontando in un duello diretto l'avvocato della difesa… così aveva pensato quando aveva chiesto di cambiare.

"Hai fatto bene a chiedere il trasferimento", lo rassicurò Estrada.

"Il fatto è che Meiling e Martin Eng hanno quasi ottant'anni."

"Stai scherzando?"

"So benissimo che non c'è nulla di strano, ho sentito un sacco di storie del genere, ma… Questi due vecchietti vengono chiamati Vecchio Zio e Vecchia Zia, e pare che avessero a malapena la forza di starsene seduti su una sedia a dondolo. Se i tuoi imputati sono una coppia di ottuagenari, possono sorgere dei dubbi… Più ci penso, più mi convinco che non sarà affatto divertente richiamare Mick Pullone e permettere ai giurati di chiedergli tutto quello che viene loro in mente. La cosa strana è che non sembravano perfidi, almeno fino a quando quel tizio si è messo a fare domande e quell'altro ha subito approfittato dell'occasione, chiedendo addirittura di andare a parlare con il giudice. Grazie mille, signori miei! Certo, non è un grosso guaio andarci, ma non voglio che prendano l'abitudine di correre da lui a ogni minima sciocchezza."

Mahoney ed Estrada erano amici sin da quando avevano iniziato a lavorare insieme nell'ufficio del procuratore distrettuale, appena terminata l'università. Quando Mahoney era stato assegnato alla Sezione Appelli, era diventato per l'amico una fonte di consigli di carattere sia legale sia pratico.

Adesso invece era Estrada a sostenere Mahoney, aiutandolo a districarsi nella giungla delle aule di tribunale.

"Passo ancora tutto il mio tempo nel tuo ufficio", considerò Estrada.

"Non così spesso, ora che sei un capo…"

"Ehi, ho solo avuto una promozione! Questo non significa che sono più in gamba. Il problema è che quando eri agli Appelli, eravamo più vicini di almeno un piano e due corridoi!"

"Ero più vicino a te e più lontano da Kevin Horgan", commentò cupo Mahoney. Horgan era il suo nuovo capo, responsabile della ricostituita Sezione Narcotici e Crimini Organizzati, con il quale non aveva ancora ingranato.

"Che ne dici di uscire a pranzo?" suggerì. "Sto morendo di fame."

Si diressero verso una tavola calda nei pressi del nuovo tribunale dove erano soliti ritrovarsi avvocati e gente dell'ambiente.

Mahoney disse: "Ho dato un'occhiata alla mia trascrizione per controllare quello che ha detto Pullone, e ho scoperto che ha dichiarato che quei due deliziosi vecchietti hanno opposto resistenza. Come vorrei averlo beccato prima! Insomma, oltre ad avere più di settant'anni, sono praticamente due nani. La moglie non arriva nemmeno al metro, e lui è poco più alto".

"Questo non significa che non possano opporre resistenza."

"Non saprei. Quello che so è che avrei dovuto stare più attento. Horgan mi ha mollato questa pratica e si è subito defilato, e grazie anche al tuo giudizio completamente sbagliato sul grand jury io ho fatto di tutto tranne esaminare con la massima cura i miei imputati."

"Non prendertela troppo con te stesso", cercò di consolarlo Estrada. "Due tizi arrestati con un mandato in casa loro, dove vengono trovate grosse cifre di denaro e droga… non avresti dovuto aver bisogno di altro, anche se devo ammettere che non capisco per quale motivo Horgan e Pullone non ti hanno dato più materiale con cui lavorare. Forse il caso è stato servito loro su un piatto d'argento ancora prima che procedessero all'arresto."

"L'informatore di Pullone ha dichiarato di conoscere alcuni tizi che manovravano grosse somme di denaro legate al traffico di droga; proprio in quel momento ne avevano la casa piena, ma stavano per spostare tutto, così Pullone ha dovuto colpire subito. Ciò significa che non c'era il tempo di sviluppare il caso, scoprire chi si occupava del traffico dell'eroina, incastrarli per il riciclaggio del denaro… niente di tutto ciò!"

"E Horgan che ha fatto?"

"Ha emesso in quattro e quattr'otto un mandato e ha spedito Pullone in quella casa."

"Non tutti si sarebbero comportati allo stesso modo, senza avere qualcosa di solido in mano."

"Tipico di Kevin… lo conosci anche tu."

"Non proprio."

"Corre voce che abbia messo insieme questa nostra squadra perché qualcuno ha pensato che fosse il tizio adatto a raccogliere un sacco di denaro. E finora ha fatto un lavoro dannatamente buono, come dice con grande gioia a chiunque gli capiti a tiro. E così si è subito buttato, cercando una rapida incriminazione basandosi su qualunque prova rinvenuta al momento dell'irruzione. Poi ha rifilato il tutto al sottoscritto, con la scusa che in qualità di nuovo arrivato avevo bisogno di farmi un po' d'esperienza."

"Molto gentile da parte sua."

"Sì, certo. E intanto io devo ottenere l'incriminazione entro domani, altrimenti in base al paragrafo 180.80 del codice di procedura penale quelli escono di prigione. Nell'attimo stesso in cui sono liberi, cominciano a chiedere indietro il loro denaro, e puoi senz'altro immaginare quanto sarà felice Horgan!"

Il locale era pieno zeppo, ma Estrada scorse due giovani procuratori di sua conoscenza che se ne stavano andando, e si precipitò al tavolo che avevano appena liberato.

"Il tuo problema è che hai trascorso troppo tempo occupandoti degli appelli, abituandoti all'analisi dettagliata e alla precisione legale", osservò. "Benvenuto nel mondo reale!"

"Grazie mille!"

Dopo aver ordinato hamburger per entrambi, Estrada riprese: "Mi spiace abbandonare questo argomento così interessante, ma che ne dici di andare a vedere la partita dei Mets?"

"Ho un appuntamento."

"Questa è una novità!" commentò l'amico, stupito.

"Sono rimasto a leccarmi le ferite per sei mesi, credo che basti…"

"Qualcuno che conosco?"

"No, se riesco a tenerla lontana da te."

Alla fine del pranzo, mentre aspettavano il caffè, Estrada tornò a parlare di lavoro: "A dire il vero, mi sorprende che i tuoi imputati siano finiti in galera. Sono anziani, e il loro denaro è stato sequestrato… come può esserci il pericolo

di fuga?"

"In mezzo alla loro roba c'erano due biglietti aerei per Hong Kong. Nonostante ciò, la loro età per me è ancora un grosso problema. Che senso ha sbatterli in galera con una condanna che va dai venticinque anni all'ergastolo?"

"Non si possono lasciare liberi i criminali solo perché sono anziani", obiettò Estrada.

"C'è una cosa che non capisco: che diavolo intendeva Pullone quando ha detto che hanno opposto resistenza? Un paio di vecchietti che si ritrovano una decina di poliziotti in casa… Nel suo mandato Horgan non ha specificato che cosa hanno fatto Per resistere."

"Potresti chiederglielo."

"No", si affrettò a rispondere Mahoney, senza pensarci un attimo. "Horgan bada solo ai risultati, non mi sembra il tipo che si preoccupa dei dettagli. Io voglio parlare con l'investigatore di secondo grado Michael Pullone, coglierlo di sorpresa e vedere come reagisce. Se quel bastardo ha gonfiato la sua storia… voglio dire, con tutto il casino che si fa ultimamente a proposito dei poliziotti che mentono sul banco dei testimoni, è proprio l'ultima cosa di cui ho bisogno."

L'amico lo guardò. "Ricordati che ti stanno tenendo d'occhio: questo è il tuo primo caso importante da quando ti sei buttato nell'arena delle aule giudiziarie. Hai un milione e mezzo di dollari su cui basarti… hanno trovato i soldi e la droga, e anche se per fare colpo sul grand jury Pullone ha ingigantito un po' le cose, trasformando la paura di un povero vecchietto in resistenza all'arresto, rimane il fatto che quella gente aveva un sacco di denaro e di eroina."

6

Quando il mercoledì mattina Mahoney entrò nell'aula dove si trovava il grand jury al completo, si presentò come al solito e ricordò a tutti che stavano per occuparsi del caso denominato Chinatown.

"L'ultima volta che ci siamo visti, mi avete rivolto alcune domande riguardanti gli imputati. Come promesso, vi ho riportato l'investigatore Pullone affinché possiate interrogarlo."

Fece poi entrare il poliziotto, ricordandogli che era ancora sotto giuramento, e gli chiese la data di nascita delle due persone da lui arrestate.

Prima di rispondere, Pullone controllò il suo taccuino con un gesto che David ebbe l'impressione fosse stato provato e riprovato in precedenza.

"Dunque, Martin Eng è nato il 31 marzo 1917, Meiling Eng invece il 22 febbraio 1919."

"Questo è tutto. La ringrazio", lo congedò Mahoney. Rivolgendosi poi ai

giurati disse: "Spero di aver così risposto alle vostre domande".

David alzò la mano, e l'assistente gli andò subito vicino. "Quanto sono alti?"

"Prego?" esclamò il procuratore, troneggiando su di lui.

"Vorrei conoscere l'altezza dei signori Eng."

Con espressione decisamente infelice, Mahoney gli rispose: "Tutti voi siete consapevoli della mia disponibilità: ciò non deve però spingervi a fare il genere di domande che nessun altro procuratore sarebbe disposto a tollerare. L'altezza e l'età sono fattori del tutto irrilevanti, e non hanno nulla a che vedere con i crimini che stiamo prendendo in considerazione."

"L'investigatore non ha forse detto che hanno opposto resistenza all'arresto? Direi che si tratta di elementi del tutto pertinenti!"

Mahoney trasse un respiro profondo. "Non posso formulare commenti su ciò che Mike Pullone ha o non ha detto, ma le ricordo che fra i capi d'accusa non compare comunque la resistenza all'arresto."

"Possiamo scoprire se l'ha detto?" David sembrava deciso a non mollare.

"Possiamo controllare la trascrizione, ma preferirei evitare di far perdere tempo a tutti. Preferisco chiarire subito…" Il procuratore si rivolse al teste: "Le spiacerebbe riferire ai signori giurati gli avvenimenti relativi all'arresto degli imputati?"

Pullone iniziò a raccontare, esprimendosi con estrema lentezza. "Abbiamo detto chi eravamo, non ci hanno fatto entrare e allora abbiamo sfondato la porta. All'interno dell'appartamento ho trovato Martin Eng, nel corridoio fuori della sua stanza. Stava fuggendo verso quella che pensai fosse l'uscita di sicurezza. Mi sono qualificato e gli ho ordinato di fermarsi."

"E l'uomo si è fermato?"

"No."

"Lei come si è comportato?"

"L'ho inseguito, bloccandolo in un angolo. Non sembrava in possesso di un'arma, così mi sono proteso per ammanettarlo.

Lui si è abbassato e io ho cercato di afferrarlo, ma mi è sfuggito, e non sono riuscito a prenderlo. E' scappato di nuovo, l'ho inseguito e questa volta sono riuscito a bloccarlo. Anche se ha continuato a divincolarsi, gli ho messo le manette."

"Altri agenti hanno assistito a questa scena?"

"Per quanto ne so io, no."

"Nel tentativo di sfuggirle, l'imputato ha forse usato la forza?"

"La prima volta sembrava che volesse ricorrere a qualche mossa di arti marziali."

"Lei non ha però ritenuto di formulare alcuna accusa nei suoi confronti…"

"Sì, certo, era chiaro che non voleva farmi del male ma stava solo cercando di fuggire. E poi è così piccolo… a dire il vero, sono piuttosto piccoli tutti e due."

"Lei potrebbe dirci quanto sono alti?"

"Dunque, credo che l'uomo sia intorno al metro e sessanta, mentre la donna raggiunge appena il metro e cinquanta."

"La ringrazio." Mahoney si rivolse poi ai giurati: "Altre domande?"

Prima di alzare la mano, David aspettò alcuni istanti, concedendo ai colleghi il tempo di farsi sentire.

"Vorrei sapere per quale motivo la polizia si è recata in quella casa. Immagino non si proceda a una perquisizione del genere a meno che non si sia certi di trovare qualcosa, giusto?"

"Capisco la sua curiosità", gli disse Mahoney. "Ma in qualità di consigliere legale del grand jury, devo informarla che questo non è il luogo adatto a discutere tale argomento. Spetta al *giudice* decidere in merito all'emissione degli ordini di perquisizione, e non ai giurati."

"Non sto dicendo che ci sia qualcosa di sbagliato", ribatté il giurato Numero Undici, cercando di tenere la voce sotto controllo e di non farsi sopraffare dalla frustrazione. "Vorrei semplicemente saperlo per inquadrare l'intera faccenda nella giusta prospettiva. Credo si tratti di un'informazione che interessa a tutti."

"Può darsi, ma temo non possiate soddisfare la vostra curiosità. Per compiere il vostro dovere vi basta sapere se esiste una sufficiente ragione per credere che sia stato commesso un reato, e se c'è un motivo sufficiente a farci pensare che siano stati proprio gli imputati a commetterlo. Il modo in cui si è giunti alla scoperta del reato non ha alcuna importanza." Mahoney fece una pausa molto espressiva, e poi chiese: "C'è altro?"

A David tornò in mente l'ipotesi di Susan, secondo la quale la polizia stessa avrebbe potuto piazzare l'eroina in casa degli Eng… ma come si poteva formulare una domanda del genere? "Può chiedere all'investigatore come faceva a sapere di dover cercare l'eroina?"

"No, non posso, è lo stesso tipo di questione… c'è altro?"

"No… immagino sia tutto." David si sentì ingannato. Anche se quelle domande gli erano state suggerite da Susan, lui stesso era molto interessato alle risposte. E quelle che aveva ottenuto non erano affatto soddisfacenti. All'improvviso però gli venne in mente qualcosa che gli sembrò terribilmente

importante. "Queste due persone avrebbero potuto ottenere tutto quel denaro in modo legale?"

Questa volta Mahoney riferì la domanda a Pullone.

"Investigatore, un giurato vuole sapere se avete trovato prove relative alle fonti di reddito degli imputati."

"Solo alcune ricevute di pagamento del servizio sociale, e varie matrici di assegni."

"Qual era l'importo totale dei pagamenti?"

Il detective controllò i suoi appunti. "Novecentottantaquattro dollari e sessantanove centesimi per Martin Eng, quattrocentonovantadue dollari e trentaquattro centesimi per Meiling Eng. E gli assegni erano della Pearl River Garment Companatico, per un totale di tremiladuecento dollari."

"Avete effettuato dei controlli presso questa azienda?"

"Sì, e abbiamo scoperto che Martin Eng riceve da loro cinquemila dollari l'anno in qualità di direttore."

"Durante la perquisizione dell'appartamento avete trovato altre prove che rappresentano in qualche modo entrate di denaro per i coniugi Eng?"

"Sì, c'erano matrici di assegni emessi a favore di Martin Eng dalla Guangdong Three Districts Association; ogni assegno è stato emesso il primo giorno del mese per un importo di cento dollari."

"In seguito ha svolto indagini su questa associazione?"

"Sì. Si tratta di una società di beneficenza di cui Martin Eng è presidente."

"Esistono altre società del genere a Chinatown?"

"Sì."

"E vengono definite anche in altro modo?"

"Sì, la gente le chiama tongs."

"Tongs?" ripetè Mahoney, dando alla parola un'intonazione carica di significato.

"Esatto."

"La ringrazio."

Mentre Mahoney era alle prese con il giurato Numero Uno, gli occhi di Susan non si staccavano da David Clark. La donna non riusciva a pensare ad altro: perché mai non aveva chiesto dell'eroina? Invece di fare come gli aveva suggerito lei, aveva posto a Mahoney una domanda che aveva permesso al procuratore di presentare gli Eng come possibili delinquenti legati alle bande sempre in lotta fra loro.

A quel punto alzò la mano, senza più curarsi di quello che avrebbero potuto pensare gli altri.

Mahoney le andò subito vicino. "Posso fare qualcosa per lei?"

Susan si girò sulla sedia per vederlo bene in faccia. "Come facciamo a sapere che l'eroina apparteneva agli Eng?"

"Mi scusi, ma non capisco…"

"Voglio dire, come possiamo sapere che non è stato qualcun altro a lasciarla in casa loro? Anche se la polizia l'ha trovata…"

Il procuratore sorrise. "Ottima domanda, ma non del genere che io posso proporre ai testimoni: devo infatti limitarmi alle loro esperienze nell'ambito del caso e alle loro conoscenze in materia. Spetta poi a voi giurati trarre le debite conclusioni. Se lei vuole sapere qualcosa in merito al lavoro dell'investigatore Pullone, sarò lieto di riferirgli le sue richieste." Fece una breve pausa per darle il tempo di parlare, e si allontanò.

"Aspetti", si affrettò a richiamarlo Susan. "Che mi dice delle impronte digitali? Sono certa che lei può chiedere all'investigatore quali impronte sono state trovate sui pacchetti."

Mahoney la fissò a lungo e fece poi un cenno d'assenso con il capo. "Sì, questo posso chiederlo. Investigatore Pullone, un giurato vorrebbe sapere se avete sottoposto il pacchetto di polvere bianca alle analisi forensi."

La risposta non fu immediata. "Posso rinfrescarmi la memoria?"

"Prego…"

"Sì", rispose l'uomo dopo aver esaminato di nuovo i suoi appunti.

"E quali sono stati i risultati?"

"Non sono state trovate impronte utili per l'identificazione."

"E' un fatto insolito in un caso del genere?"

"No, assolutamente."

"La ringrazio. Ci sono altre domande per l'investigatore Pullone?"

Nessuno alzò la mano.

Mahoney aveva un ultimo testimone, un funzionario di banca che dichiarò che negli ultimi due anni Meiling Eng si era spesso recata a compiere depositi e prelievi presso una cassetta di sicurezza intestata a lei e al marito.

"Signore e signori, avete potuto ascoltare tutte le prove che avevo da presentarvi. Ora vi leggerò di nuovo che cosa prevede la legge per l'imputazione di primo grado per il possesso di eroina e per l'imputazione di secondo grado per spaccio della stessa. Se c'è qualcosa che non vi è chiaro, potete chiedermi

spiegazioni", concluse infine Mahoney.

Susan si sentiva ribollire. Mentre il procuratore distrettuale elencava i vari punti, lei si calmò, ma non completamente; aveva l'impressione di aver lasciato in sospeso qualcosa di molto importante: la tormentava l'idea che non ci fossero le impronte digitali a legare l'eroina ai coniugi Eng.

Mahoney se ne era andato chiudendosi la porta alle spalle. Il primo giurato stava per leggere le imputazioni su cui avrebbero dovuto votare, quando David lo interruppe chiedendogli; "Posso dire una cosa?"

"Tutto quello che vuole", fu la risposta.

"In questa faccenda c'è qualcosa che non mi convince. Prima di procedere alla discussione, credo sia meglio sentire di nuovo un testimone."

"Perché mai?" Com'era prevedibile, il giurato Numero Quattro si fece subito sentire.

"Se mi concedete un solo minuto, posso cercare di spiegarvi. Vedete, io mi occupo di computer, e quindi lavoro in un settore tecnico. A proposito, mi chiamo David… non è necessario pensare a me come al giurato Numero Undici. Vorrei parlare di quei registri che ci hanno mostrato, perché sono convinto che tutto quello che ci ha raccontato il contabile non abbia senso."

Le parole di David vennero accolte da un coro di commenti, sovrastati dal grido annoiato del Numero Quattro: "Dacci un taglio!"

David cercò di calmarsi e ricominciare tutto da capo.

"Ehi, aspettate! Voglio solo dire che per quelle registrazioni ci possono essere centinaia di spiegazioni altrettanto logiche."

La discussione che seguì fu piuttosto animata, e David trovò un alleato inatteso nel giurato Numero Due, un giovane che indossava sempre scarpe da tennis e che non aveva mai aperto bocca, sempre immerso in quello che sembrava un silenzio disinteressato, il quale riportò l'attenzione sulla mancanza di impronte digitali sul pacchetto di eroina.

Fu così che la proposta di Susan, che suggerì di sentire direttamente gli Eng, venne accolta nonostante i commenti ironici del giurato Numero Quattro.

"Che cosa posso fare per voi?" chiese Mahoney.

"Vorremmo interrogare un altro testimone", gli rispose il primo giurato, quasi intimidito.

"Davvero? E chi?"

"Scusi, mi sono sbagliato…" L'uomo era insolitamente nervoso. "A dire il vero, si tratta di due testimoni. Le chiediamo infatti di poter ascoltare Martin Eng e Meiling Eng."

"Le spiace ripetere?" disse il procuratore con voce tesa. "Temo di non aver capito bene…"

David pensò che Mahoney stava prendendo tempo. "Martin e Meiling Eng", ripetè il primo giurato, ancora più incerto.

"Mi rendo conto che molta gente, me compreso, vorrebbe da loro alcune risposte", replicò Mahoney dopo una lunga pausa. "Ma come vi ho già spiegato, in questo stato chiunque si presenti a testimoniare davanti a un grand jury ottiene l'immunità per tutto ciò che riguarda la sua testimonianza. Ciò significa che se queste persone parlano di come hanno ottenuto quel denaro, non possono essere in alcun modo incriminate per il possesso dei soldi. Se volete che vengano a spiegarvi per quale motivo sono entrati in possesso dell'eroina, in seguito non sarà più possibile incriminarli per il possesso di tale droga. Naturalmente possiamo accusarli di falsa testimonianza, sempre che riusciamo a dimostrare che hanno mentito, ma a parte quello saranno del tutto liberi.

"Per meglio chiarirvi la questione, vorrei farvi un esempio. Se io chiedessi a un teste qual è il suo lavoro, e lui mi rispondesse che è un sicario, quell'uomo otterrebbe l'immunità per tutti i delitti che ha compiuto prima che io gli facessi quella precisa domanda. Non potrebbe mai essere incriminato per i suoi delitti, nemmeno se ottenessimo le prove di tali crimini indipendentemente dalla sua testimonianza.

"In qualità di vostro consigliere legale ho il diritto e l'autorità di stabilire a chi spetta questa ampia immunità: non posso quindi permettervi di ascoltare i coniugi Eng *perché sono le persone di cui vi ho chiesto di votare l'incriminazione!"*

Dopo un'altra pausa concluse: "Mi spiace che la vita debba essere cosi complicata". David stava per dire qualcosa ma venne battuto sul tempo giurato Numero Nove, un tizio di capelli rossi di nome Kelly. "Mi sembra che lei dimentichi qualcosa… Un paio di casi fa un imputato è venuto a testimoniare, e il procuratore che si occupava di lui ci ha spiegato che aveva il diritto di farlo perché aveva rinunciato all'immunità."

"E' vero…".

"Sta forse cercando di dirci che non vuole nemmeno prendersi la briga di sentire gli Eng e chiedere loro se accettano di rinunciare all'immunità?" lo interruppe il Numero Quindici.

"Sarò lieto di informare il loro avvocato dei vostri desideri. Non posso prevedere la loro risposta…"

"Chiedere non costa nulla", commentò Kelly.

"Se è davvero quello che volete tutti…" Il procuratore si guardò intorno, apertamente scettico. "Potete parlarne, io aspetterò qui fuori."

"Abbiamo già votato", lo informò il primo giurato. "E la maggioranza ha deciso di sentirli."

"Bene", rispose Mahoney in tono piatto. "Vedrò cosa posso fare… ammesso che rinuncino all'immunità e che il giudice accetti di prorogare alcune scadenze."

Si girò per andarsene, ma l'uomo lo richiamò. "C'è qualcos'altro: vogliamo sentire anche la persona a cui l'investigatore Pullone ha inviato il pacchetto di eroina per la ricerca delle impronte digitali."

Mahoney lo fissò, incredulo. "Siete sicuri che sia proprio necessario?"

"Sicurissimi."

7

Anche se avrebbe voluto correre, Mahoney si costrinse a percorrere con calma i corridoi del nono piano fino agli uffici della Sezione Processi. Bussò al pannello di metallo blu che delimitava l'ufficio di Estrada e sbirciò all'interno. Il suo amico era al telefono, e gli fece cenno di accomodarsi.

"I capi…" esclamò Joe dopo aver inutilmente discusso per cinque minuti il rimborso spese di un testimone. "Chissà cosa pensano che facciamo!"

"Mi sfugge qualcosa… non sei anche tu un capo?" lo prese in giro Mahoney, raccontandogli subito il motivo della sua visita: il grand jury aveva chiesto di sentire gli imputati!

"Non c'è da stupirsi che tu abbia quella faccia. Un uomo che non riesce a ottenere un'incriminazione dopo aver trovato un chilo di eroina e un milione di dollari nascosti in un cassetto, è senz'altro destinato al successo…"

Mahoney non era dell'umore giusto, ma fece del suo meglio per controllarsi. "Era in cassaforte, non in un cassetto", gli fece notare. "Non immaginavo che questa faccenda avrebbe fatto di me un eroe", aggiunse poi in tono più serio. "Adesso la questione è una sola: cosa posso fare per ridurre i danni?"

"Nulla, tranne convocare la difesa e fare un'offerta. Dovresti farlo tu stesso: non capita tutti i giorni di vedere un avvocato della difesa che cade dalla sedia! Sai di chi si tratta?"

"Jeffrey Rosen."

"Non lo conosco."

"In genere i suoi clienti sono grossi trafficanti di droga, e ultimamente sono quasi tutti asiatici."

"Adesso lo chiami e gli dici che il grand jury vuole sentire cos'hanno da dire i suoi clienti. Quell'uomo era sicuro che gli Eng sarebbero stati incriminati in meno di un minuto, e non si sarebbe mai aspettato che i giurati potessero avere

dei problemi."

"Devo prepararmi al controinterrogatorio", commentò cupo Mahoney.

Estrada sbirciò l'orologio. "Ora di pranzo! Alle due e mezza ho un appuntamento per questa faccenda del rimborso spese ai testimoni, e non posso affrontarlo a stomaco vuoto. Vuoi qualcosa?"

"No, grazie, devo tornare in ufficio e chiamare Jeffrey Rosen. E poi, non credo proprio che riuscirei a mangiare…"

Susan ascoltò con gioia ed emozione gli ultimi due casi della mattina, incapace di pensare ad altro: ce l'aveva fatta, era riuscita a far convocare gli Eng! Al tempo stesso provava una certa apprensione, perché i due anziani cinesi avrebbero potuto rifiutarsi di testimoniare o presentarsi e peggiorare la loro posizione. Alla fine stabilì che la cosa più importante era aver dato loro la possibilità di parlare, e il modo in cui l'avrebbero sfruttata dipendeva solo dagli stessi Eng.

All'uscita, scorse David intento a parlare con il giurato che faceva il contabile. I due si infilarono in un ascensore già pieno, e lei dovette aspettarne un altro.

Come d'accordo, sua figlia la stava aspettando giù all'entrata. Con indosso un abito estivo scollato e le lunghe gambe abbronzate in evidenza, Lara ignorava ostentatamente gli sguardi che le rivolgevano i poliziotti di guardia. Mentre oltrepassava la barriera di sicurezza, Susan le fece cenno di uscire.

In strada le due donne si abbracciarono, poi Susan chiese alla figlia di aspettarla perché doveva parlare con qualcuno. Raggiunse David e il contabile, fermi a parlare accanto a un'auto parcheggiata, e li ringraziò per averla aiutata a ottenere la convocazione degli Eng.

"Chi sono?" le chiese Lara.

"Due giurati, un contabile e un tizio che lavora nei computer."

"Non sai come si chiamano?"

"Quello dei computer è David."

"Il più alto?"

Susan annuì.

"Carino. Di solito la barba non mi piace, ma a lui sta proprio bene. È davvero sexy."

"Lara!"

La ragazza sorrise. "Mammina, ti scandalizzi troppo facilmente!"

Le rivolse un sorriso in risposta. "No, sei tu che sai scandalizzarmi! In ogni caso, io sono una donna sposata, e per te è troppo vecchio. E adesso, di corsa a

fare spese."

Jeffrey Rosen era paonazzo, quasi calvo, e il costoso abito che indossava riusciva solo in parte a nascondere la forma cilindrica del suo corpo, tipica degli atleti che hanno abbandonato qualunque forma di esercizio fisico.

"Ho ricevuto il suo messaggio", esclamò entrando nell'ufficio di Mahoney. "E visto che mi trovavo già da queste parti…"

Si accomodò sulla sedia di legno davanti alla scrivania del procuratore. "Voglio essere sicuro di aver capito bene: lei mi sta dicendo che il grand jury vorrebbe porre alcune domande ai miei clienti?"

"Le sto dicendo che hanno richiesto la loro presenza in qualità di testimoni."

"Fantastico!" ribatté il legale. "Purtroppo, non so quanto possano aver voglia di mettere in pericolo i loro interessi per far divertire alcuni cittadini annoiati. Ho bisogno di sapere di cosa si tratta."

"Le ho già detto tutto quello che potevo." Lo stesso Mahoney avrebbe tanto desiderato avere le idee più chiare in merito a quello che stava succedendo.

"Non mi basta, i rischi sono troppo elevati", ribatté Rosen.

"Mi spiace, ma non sono in grado di leggere nella mente dei giurati. Sono convinto però che quando parla di rischi lei si riferisce anche al rischio di sembrare poco disposto a collaborare…"

"Signor Mahoney, questa mi sembra una minaccia."

"E' una semplice constatazione: qualunque sia il motivo della loro richiesta, se non otterranno quello che vogliono i giurati daranno la colpa a qualcuno… Può darsi che se la prendano con me, oppure con i suoi clienti, chissà…"

Il problema per lui era molto più grave: come gli aveva fatto notare Estrada, un grand jury che si rendeva conto del proprio potere rischiava di diventare inarrestabile.

"E va bene", cedette il legale. "Potrebbero presentarsi… potrebbero… a patto che non debbano fare altro che venire qui, fare una dichiarazione e rispondere alle domande dei giurati."

Mahoney non si oppose alla faccenda della dichiarazione: dopotutto, poteva essere un altro modo per finire ancora di più nei guai.

Dopo averci pensato sopra, Rosen dichiarò a sorpresa: "So che gli Eng hanno deciso di affidarsi a un nuovo avvocato. Non so ancora di chi si tratta, ma chiunque sia domattina si presenterà in aula, e quindi sarà lui stesso a dirle quello che hanno deciso".

Susan e Lara trascorsero l'intero pomeriggio ad acquistare abiti, e a sera erano arrivate appena a metà della lista che avevano redatto prima di uscire.

Appena rientrate a casa, Susan si lasciò cadere sul divano del soggiorno, togliendosi al volo le scarpe.

"Cosa c'è da mangiare?" le chiese Lara, aprendo lo sportello del frigorifero.

"Ti va di uscire a cena?"

"Dove?"

"Scegli tu… un posto che ti piace, dove vai con i tuoi amici…" Vedendo l'esitazione della figlia, Susan si affrettò ad aggiungere: "Pessima idea. Non importa".

"No, mamma!"

"Hai ragione, sono una vecchia signora ammuffita."

"Solo qualche volta", ribatté Lara con un sorriso. "E va bene, so dove possiamo andare. Però scelgo io il tuo abbigliamento!"

La scelta di Lara cadde su jeans e maglietta bianca, qualcosa che Susan non avrebbe mai indossato per uscire a cena. E anche il locale era diverso da quelli che frequentava di solito: più che un ristorante, sembrava infatti una tavola calda.

La cena fu deliziosa, servita da un certo Alan con cui Lara sembrava essere molto in confidenza.

Quasi senza accorgersene, Susan portò il discorso sull'eroina, e chiese alla figlia se conosceva qualcuno che ne facesse uso.

Dopo lo sdegno iniziale suscitato da quella che riteneva una domanda offensiva, Lara ammise a malincuore: "Conosco qualcuno che l'ha provata…"

"Mio Dio, immagino sia inevitabile. È forse una persona che conosco?"

"Non voglio far finire nessuno nei guai", ribatté la ragazza.

"Chiunque sia, direi che si trova già nei guai", commentò Susan che, vista la reazione della figlia, preferì cambiare discorso.

Al momento del caffè fu la stessa Lara ad affrontare di nuovo l'argomento: "Ne hai mai parlato con Charles… voglio dire, dell'eroina…"

Quella domanda, e il modo in cui era stata formulata, fece scattare qualcosa in Susan. "C'è un motivo particolare per cui avrei dovuto farlo?"

"No, è solo che… visto che ne hai parlato con me, non ho potuto fare a meno di chiedermi se ti fosse mai capitato di affrontare anche con lui questo discorso."

"Ho fatto a tutti e due la normale ramanzina sulla droga in generale. Sai, in questo periodo con la storia del grand jury sento sempre parlare di eroina, di come si fabbrica e del modo in cui arriva da noi, e così mi è venuto naturale parlarne con te."

Quando tornarono a casa, Lara andò in camera sua e Susan rimase in soggiorno con la documentazione della Consolidated ad aspettare Richard.

Il lavoro le serviva sempre da talismano contro le preoccupazioni familiari, ma quella sera non riusciva a togliersi dalla mente ciò che le aveva detto Lara.

"Ciao", la salutò il marito, che come al solito aveva l'aspetto fresco e riposato nonostante il caldo infernale. "Sono sorpreso di trovarti ancora alzata."

"Volevo essere sicura di vederti, tanto per cambiare."

"E' sempre un piacere", le disse, abbassandosi per baciarla sulla guancia.

Devo parlarti."

"Sì? Di cosa si tratta?" le chiese con l'ormai consueta indifferenza.

"Di Charles."

Quel nome bastò ad attirare la sua attenzione. "Che cosa è successo?" le chiese con voce tesa.

"Tu sai che il grand jury si sta occupando di un caso di traffico di eroina: questa sera sono uscita a cena con Lara e…"

"Lara?" la interruppe lui. "Tu pensi che Lara faccia uso di droga?"

"No, no… per un attimo mi sono preoccupata. Mi ha raccontato che l'hanno provata alcuni suoi amici, e mi è sembrata consapevole del fatto che sia un'abitudine molto pericolosa. Ma alla fine della cena ha detto qualcosa di strano."

"Cosa?"

"Mi ha chiesto se ne ho parlato con Charles, e aveva un tono molto triste. Sai, avevamo discusso dei ragazzi che pensano di provare l'eroina per una sola volta, e poi non sanno come venirne fuori. Mi ha fatto effetto, e ho avuto paura che lui potesse in qualche modo essere coinvolto."

"Charles? Ma è ridicolo! E' solo uno scherzo della tua immaginazione! Come puoi pensare una cosa del genere?"

"Non ho detto…"

"Però l'hai pensato! Non capisco, dopo tutti questi anni ancora non capisco…" mormorò scuotendo il capo. La sua espressione esasperata era molto chiara. "Lara ti ha fatto una domanda semplice e banale, e tu ci hai costruito sopra chissà che cosa… Certe preoccupazioni non ti verrebbero mai in mente per la tua preziosissima Lara, ma quando si tratta di Charles…"

"Sono sua madre, e voi due mi escludete al punto che a volte mi sembra di non esistere! Io non so *nulla!* Come faccio a giudicare? Mi preoccupo per lui, e tu non puoi continuare a trattarmi come se fossi una sciocca!" si sfogò Susan, girandosi di scatto per nascondere le lacrime.

Richard le appoggiò una mano sulla spalla, facendola rabbrividire. "Sei stanca. Siamo stanchi tutti e due." La sua giornata di chirurgo iniziava sempre alla cinque e mezza di mattina. "Mi spiace di esserti sembrato brusco. Su, andiamo a letto."

Andiamo a letto. Quella frase voleva semplicemente dire che dopo essersi lavati i denti si sarebbero ritrovati stesi nello stesso letto, e si sarebbero addormentati senza nemmeno scambiarsi il bacio della buona notte, come succedeva da anni.

David dormì poco e male, svegliandosi di pessimo umore. Non era certo la prima volta che gli succedeva. Aveva trascorso l'intero pomeriggio e la serata seduto davanti al computer senza ottenere alcun risultato, lottando invano con alcuni nuovi sistemi operativi.

Cinque anni prima, insieme a Jon Levi e a un loro amico comune aveva lasciato l'azienda in cui lavoravano creando programmi per il governo, convinti di poter realizzare il sogno di una vita. Speravano infatti di poter in qualche modo regolare confusione che regnava tra i sistemi operativi usati dai computer di casa, d'ufficio o di laboratorio, incompatibili fra loro, certi di riuscire a farli lavorare tutti insieme con maggiore facilità. Dopo aver sgobbato giorno e notte per quasi due anni avevano elaborato un metodo funzionale.

I tre amici non si erano però resi conto che il passo da un semplice prodotto dimostrativo a uno da distribuire sul mercato era troppo grande. Per prima cosa, il loro programma avrebbe dovuto essere perfezionato per permetterne l'uso alle persone non esperte; bisognava poi provarlo a sufficienza e preparare la documentazione relativa. Si era quindi reso necessario il supporto da parte di una grossa azienda, che avrebbe dovuto occuparsi della distribuzione.

Un bel giorno un tizio, un loro ex collega, si era rifatto vivo, procurando loro un contratto con l'azienda per cui lavorava: avrebbero dovuto rivederne completamente il sistema operativo. Per i primi due anni andò tutto bene, finché un'operazione finanziaria sballata provocò la chiusura della divisione in cui lavoravano David e i suoi amici, che vennero liquidati con una consistente buonuscita. La società si tenne i diritti del loro progetto, anche se i nuovi dirigenti non avevano alcuna intenzione di realizzarlo.

Il sogno era ormai finito. David si era concesso un paio di mesi per leccarsi le ferite e riprendersi, ma poi era sopraggiunta la malattia di suo padre. Con il passare del tempo la vita era diventata monotona: per non finire alla svelta i soldi che gli avevano dato, aveva iniziato ad accettare lavori a termine, illudendosi di poter essere felice limitandosi a risolvere i problemi degli altri.

E i giorni in cui invece non sopportava il pensiero di essere capace solo di riparare in qualche modo gli errori altrui, prendeva un blocco per appunti e cercava di ritrovare l'ispirazione che sembrava essergli sfuggita per sempre.

Quel mattino i casi che vennero presentati al grand jury non erano abbastanza interessanti da far passare il malumore a David. Durante l'intervallo i giurati chiacchierarono con grande animazione, discutendo la richiesta fatta a Mahoney di far testimoniare gli Eng.

"Non so proprio cosa pensa di ottenere questa gente", stava dicendo il giurato Numero Quattro, a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti.

David preferì allontanarsi: in seguito ci sarebbe stato tutto il tempo per discutere e litigare. Non vedendo Susan Linwood, pensò che doveva essere scesa a telefonare, come faceva ogni giorno.

Si avvicinò allora a Manny Klein, il giurato Numero Dieci che faceva il contabile, intento a parlare con il Numero Nove che si presentò.

"Salve, sono Jimmy Kelly." L'uomo dai capelli rossi gli offrì la mano forte e quadrata da stringere. "E questo è Oswaldo Perez", aggiunse indicando il gigantesco dominicano che occupava il posto numero otto. "Immagino tu conosca già Manny Klein. Volevo ringraziarti per aver insistito per quei registri. Sai, anch'io non ero molto convinto."

"Io sono David Clark. Sono contento che sia andata a finire così, grazie a voi tre."

"Mio nipote fa il poliziotto", intervenne Kelly. "E non voglio certo dire che la polizia non fa le cose per bene. Però ho un bar, e chiunque faccia il mio mestiere sa che ci sono tanti modi di tenere le proprie registrazioni!"

"Magari scopriremo se sono davvero quello che dice il signor

Mahoney. Per quanto mi riguarda, sono ansioso di sentire quello che hanno da dichiarare gli Eng."

"Se verranno", borbottò David, il cui umore lo faceva dubitare di tutto.

"Voi lo fareste?" chiese Perez a tutti e tre.

"Se avessi una bella storia da raccontare, lo farei di sicuro", rispose Kelly.

8

Il venerdì mattina, per prima cosa Mahoney portò loro Martin Eng. L'uomo che si presentò davanti al grand jury aveva i capelli candidi e il fisico minuto da ragazzo. La camicia bianca dalle maniche corte metteva in risalto le braccia sottili e aggraziate, dando all'anziano cinese un aspetto fragile. I calzoni blu scuro erano di taglio elegante, così come le scarpe nere lucide. La testa di Martin Eng sembrava troppo grande rispetto al resto del corpo, e la pelle del viso era così tirata sulle ossa del cranio da apparire priva di rughe.

Consapevole del modo in cui anche gli altri lo stavano fissando, Susan si guardò intorno, e vide che gli altri giurati sembravano sorpresi quanto lei: quel

vecchietto spaesato non faceva certo pensare a un tizio che veniva definito un *grosso trafficante di droga.* Il Numero Quattro fissava ostentatamente il soffitto per dimostrare a tutti il suo completo disinteresse.

David si chiese se i giurati fossero abbastanza incuriositi al punto da ascoltare con mente aperta ciò che l'imputato aveva da dire.

Vicina a lui, il suo avvocato difensore sembrava ancora più alta. La donna indossava un abito di seta, blu come i suoi occhi, aveva folti capelli castani lunghi fino alle spalle e portava occhiali da vista ovali con la montatura d'argento.

"Signor Eng", esordì Mahoney. "Lei sa di trovarsi davanti a questo grand jury non in qualità di semplice testimone, e di rischiare l'incriminazione per aver commesso uno o più reati?"

"Sì", rispose l'uomo in tono pacato, guardandosi le mani che teneva intrecciate sul tavolo davanti a sé.

"Sa anche che la sua testimonianza potrà essere usata contro di lei nell'ambito di questa e di altre azioni giudiziarie?"

"Sì."

Il procuratore rivolse poi all'imputato una serie di domande mirate a dimostrare che aveva perfettamente capito ciò che stava per fare: Martin Eng rifiutò di consultarsi con il suo legale e giurò di rinunciare all'immunità, dichiarando che tale gesto non era frutto di pressioni o imposizioni da parte di terzi.

"Bene, signor Eng, come d'accordo lei può iniziare con una dichiarazione. Le ricordo che dovrà essere breve, e limitarsi ai fatti inerenti alla causa in corso. Ogni volta che lo riterrò opportuno, avrò la possibilità di interromperla in modo che la giuria non venga a conoscenza di fatti e avvenimenti legati al segreto istruttorio."

"Prima di tutto, vorrei scusarmi per il modo in cui parlo la vostra lingua", esordì l'anziano cinese.

Il giurato Numero Quattro fece un verso di scherno.

"Signore e signori", intervenne subito Mahoney. "Vi prego di riservare qualunque commento per quando sarete in fase di delibera. La prego, continui", aggiunse poi rivolto a Martin Eng.

"La ringrazio. Sono venuto qui ad affermare la mia innocenza. Gli avvocati dicono che non posso parlare per mia moglie, ma solo per me. Bene, allora vi dico che Martin Eng non tratta eroina, né ora né mai."

La sua voce era ricca e profonda, sorprendente per un uomo così esile. "Giovedì della settimana scorsa la polizia si è introdotta in casa mia e si è presa i

risparmi di tutta una vita. I poliziotti hanno detto che hanno portato via i soldi perché li ho guadagnati con l'eroina, e che ne hanno trovata in casa mia… ma non è vero.

"Mi hanno fatto vedere un pacchetto, dicendomi che era l'eroina rinvenuta sull'altare della mia stanza. Quell'altare è un regalo che arriva dalla Cina, e noi non abbiamo mai visto la droga prima di quel momento. Mai."

Fece una pausa, guardò il suo avvocato e poi il grand jury. "Questo denaro appartiene a mia moglie, e anche a me. Abbiamo risparmiato per tanti anni, in Cina, a Hong Kong e poi a New York. La mia famiglia ha lavorato duramente per molte generazioni.

"Molti anni fa, i miei antenati vivevano nel sud della Cina, a Panyu, una città sul delta del fiume Pearl vicino a Canton. Possedevano terreni e fattorie, e poi fabbriche per fare la seta, finché hanno cominciato con i vestiti. Gli Eng, la mia famiglia, e i Cheung, quella di mia moglie, facevano affari insieme, guadagnando tanti soldi.

"Poi c'è stata la rivoluzione, l'imperatore se n'è andato ed è cominciata la repubblica del dottor Sun Chungsan, che si chiamava così per via della città in cui era nato, Chungsan, vicino a Panyu. Le famiglie Eng e Cheung avevano aiutato il dottor Sun, dandogli denaro e parlando di lui agli amici, prima ancora che diventasse famoso come Sun Yatsen."

Martin Eng fece una pausa per prendere fiato e bere un sorso d'acqua. Quando afferrò il bicchiere, la mano gli tremava leggermente.

"Dopo la rivoluzione, in Cina scoppiò un grande conflitto: ci furono grossi guai per il dottor Sun, per Canton e per l'intera provincia di Guangdong. Tanti eserciti, governi diversi e scioperi, ma gli affari andavano bene. Gli amici del dottor Sun ci aiutarono, e anche il generale Chiang Kai-Shek, il più importante generale nazionalista. La gente aveva paura del Giappone, ma la guerra civile non si fermò.

"Poi i giapponesi invasero il sud della Cina, fino al delta del fiume Pearl, rubando e uccidendo. Torturarono e uccisero il nonno di Martin Eng, impadronendosi della fabbrica. Così le famiglie Eng e Cheung lasciarono la Cina e si rifugiarono a Hong Kong."

Susan era affascinata da quel racconto che mostrava senza inutili aggiunte e orpelli come fosse possibile sopravvivere alla tragedia. E si accorse che anche gli altri giurati stavano seguendo la storia con particolare interesse.

"Ben presto i giapponesi arrivarono a Hong Kong, e le nostre famiglie tornarono in Cina, in una zona della provincia di Guangdong sotto il controllo dei signori della guerra alleati dell'esercito nazionalista.

"Finita la guerra, i giapponesi se ne andarono e noi tornammo a Panyu.

Ricominciammo tutto da capo: nuove fabbriche, nuovi soci… gente di Hong Kong, stavolta. E poi scoppiò un'altra guerra civile, i nazionalisti del Kuomintang contro i comunisti, che si rivelò peggiore di quelle che l'avevano preceduta.

"I nazionalisti si presero tutti i nostri soldi e cacciarono i membri della famiglia in prigione; i sopravvissuti fuggirono a Hong Kong.

"E dopo di loro vennero i comunisti, che ci aiutarono a riprendere gli affari…"

"Signor Eng", lo interruppe Mahoney. "Sto facendo del mio meglio per essere paziente, ma devo pregarla di limitare il suo discorso ai reati di cui è accusato."

"Sì, sì." Per la prima volta Martin Eng sembrava seccato. "Questa è la storia del *denaro,* sto spiegando in che modo la famiglia l'ha accumulato in tanti anni. Molto denaro, molta sofferenza. Poi negli anni Sessanta siamo venuti negli Stati Uniti portando i soldi e i gioielli degli antenati di mia moglie." A quel punto l'avvocato difensore prese una busta dalla sua valigetta e ne estrasse una fotografia che porse a Martin Eng. L'uomo lo mostrò al grand jury: era il ritratto di una splendida donna che sopra al tipico abito cinese indossava una collana d'oro tempestata di giada e zaffiri. Susan pensò che dovevano valere una fortuna.

"Questa è mia moglie con i suoi gioielli: oro, giada e pietre preziose. Li abbiamo venduti negli anni Settanta quando in America il prezzo dell'oro era molto alto, e così abbiamo guadagnato tantissimi soldi."

Il signor Eng fece un'altra pausa e lanciò un'occhiata al legale, quasi volesse il suo incoraggiamento. "E poi c'è il denaro delle scommesse. A Chinatown tutti scommettono: cavalli, fan-tan, mahjong… Abbiamo vinto molti soldi, messi da parte per la vecchiaia, ma la polizia ci ha portato via tutto. Registravamo ogni cosa con un codice speciale. In Cina avevamo sempre paura che qualche poliziotto venisse a leggere le nostre carte e a metterci nei guai, così ci siamo abituati a scrivere in modo che nessuno possa capire.

"Nei libri abbiamo segnato anche le monete vendute e comperate. Ormai non ne abbiamo più… tutte vendute. Mettere i soldi in banca è troppo pericoloso, per questo li abbiamo tenuti in casa. Ma adesso non ce ne sono più…"

Susan era rimasta colpita dal modo semplice e dignitoso con cui Martin Eng stava raccontando le sue vicende personali. Per un attimo pensò che l'uomo stesse esagerando le sue difficoltà linguistiche. Eppure, niente di ciò che aveva detto le suonava falso: da bambina aveva sentito molte storie simili a quella, e anche le vicende dei suoi stessi genitori non erano poi così diverse.

L'anziano cinese raccontò anche di come avesse trascorso due anni in prigione, finché il presidente Mao non l'aveva liberato in occasione della Rivoluzione Culturale. Subito dopo le famiglie Eng e Cheung erano fuggite,

camminando giorno e notte, per raggiungere il mare e imbarcarsi verso la libertà. Ma nei pressi di Macao la loro nave era colata a picco, e i naufraghi avevano dovuto salvarsi a nuoto. Ognuno di loro portava alcuni gioielli cuciti nell'orlo del vestito, e proprio quegli ori avevano provocato la morte di due bambini, annegati a causa della pesante zavorra che avevano addosso.

A quel punto Mahoney intervenne di nuovo: "Signor Eng, ha qualcos'altro da dire in merito alle imputazioni che le sono state rivolte?"

L'uomo scosse la testa. "Non ho altro da dire."

"Benissimo. Ora vorrei rivolgerle alcune domande. Prima di tutto, in questo periodo qual è la sua occupazione?"

"Sono presidente della Guangdong Three Districts Association."

"Di cosa si tratta?"

"È un'associazione che aiuta la gente originaria dei tre distretti di Panyu, Shuntai e Namhoi."

Quella risposta risvegliò un ricordo lontano nella mente di Susan, che non riuscì però a metterlo a fuoco.

"E quanto guadagna in tale veste?"

"Cento dollari al mese."

"Da quanto tempo svolge questo lavoro?"

"Tre anni."

"E prima, che cosa faceva?"

"Vicepresidente di varie associazioni, un'occupazione onoraria per cui non ricevevo compensi."

"In tale periodo aveva altre fonti di reddito?"

"Negli anni Sessanta ho iniziato a dirigere una fabbrica di abiti. Il primo anno ho guadagnato cinquemila dollari, poi le cose sono andate meglio e in poco tempo le fabbriche sono aumentate, e anche i soldi."

"Adesso riceve ancora denaro da queste aziende?"

"Sì, cinquemila dollari l'anno come consulente."

"Di che tipo erano le monete della sua collezione?" chiese bruscamente Mahoney.

"Prego?"

"Poco fa lei ha detto di possedere una collezione di monete: come sono?"

"Cinesi", fu la risposta lapidaria.

Il tono in cui lo disse fece sorridere David, che si girò a controllare la

reazione di Susan: la donna appariva concentrata e tesa.

Quando Mahoney ripetè per la terza volta la domanda, Martin Eng si decise a rispondere: "Antiche dinastie, Ming e Tang, e anche denaro emesso ai tempi del dottor Sun".

"E quanto ha guadagnato vendendole?"

Eng scosse il capo e si consultò con il suo legale.

"Non ricordo."

Nonostante le insistenze di Mahoney, Martin Eng non ricordò altro, nemmeno la cifra che aveva ricavato dalla vendita della sua moneta preferita.

"Dove andava a giocare, qui a New York?" cambiò bruscamente discorso il procuratore.

L'anziano cinese esitò, e chiese di consultare il suo avvocato. Dopo alcuni istanti rispose: "Adesso non gioco. Prima andavo a Chinatown, in posti che ormai sono chiusi".

"Lei sa che le persone che dirigevano quei locali agivano contro la legge?"

"Sì."

"Quanto era solito giocare?"

"Mille dollari a settimana."

Molti giurati si lasciarono sfuggire un commento stupito: si trattava di una somma notevole.

Mahoney si mise poi a interrogare Martin Eng a proposito delle monete d'oro, ma l'uomo non ricordava i nomi delle persone a cui le aveva vendute.

"Non dovrebbero esserci tante persone che collezionano antiche monete cinesi…"

Eng scosse il capo: "E invece sono molte: ci sono tanti cinesi qui in America, e anche a Hong Kong, a Singapore…"

"Dunque, lei non ricorda a chi le ha vendute, e nemmeno da chi le ha comperate. Mi auguro che abbia almeno tenuto le registrazioni relative, e che abbia pagato le tasse!"

"Io sono un uomo onesto, e pago ogni singola imposta. Da una decina d'anni il nostro contabile è una donna che si chiama Anna Kwok, prima c'era Henry Wong, ed entrambi hanno sempre preparato i documenti necessari."

"Da quanto tempo ha in affitto le cassette di sicurezza in banca?"

"Circa due anni."

"E' la prima volta che fa una cosa del genere?"

"No, ho avuto altre cassette in altre banche di Chinatown per molto tempo."

"Possiede qualche ricevuta?"

L'anziano cinese rivolse al procuratore un'occhiata esplicita. "Lei sa quanti anni ho?"

"Con il dovuto rispetto per la sua età, signor Eng, le ho rivolto una domanda precisa a cui vorrei che rispondesse."

"Io ho quasi ottant'anni: troppi per tenere ricevute e documenti. Se avessi tenuto tutta quella carta, non avrei avuto nemmeno lo spazio per vivere."

"Mi sembra di capire che la sua risposta è negativa." Il tono di Mahoney non era affatto divertito.

A quel punto mise sul tavolo davanti al teste i due registri che erano stati sequestrati. "Potrebbe mostrarci le annotazioni relative alle monete, all'oro e alle vincite al gioco? Qualunque spiegazione lei possa fornirci sarà estremamente utile."

Per la prima volta Martin Eng sembrò a disagio.

"Le spiace aiutarci a capire qualcosa?" ripetè Mahoney.

L'uomo aprì il primo registro e scorse alcuni fogli, fermandosi ogni tanto a esaminare una pagina. Fece lo stesso anche con il secondo; per ben due volte si fermò a studiare una pagina con estrema attenzione. Alla fine chiuse tutti e due i libri, allontanandoli da sé.

"Mi spiace, è passato troppo tempo… io sono vecchio, la mia memoria non funziona più come una volta, e non so dirle se gli appunti riguardano le monete o l'oro… mi spiace."

"Signor Eng, lei vorrebbe farci credere di non ricordare *nulla* di tutto quello che è scritto là sopra?"

"Alcune cose me le ricordo, certe pagine sembrano riguardare il gioco, altre le monete."

Il vecchietto indicò ai giurati quei punti, ma nonostante le insistenze del procuratore non riuscì a fornire altri dettagli.

9

Durante l'intervallo Susan rimase al proprio posto. Non aveva alcuna voglia di assistere allo spettacolo offerto dal giurato Numero Quattro, che stava di certo facendo il verso a Martin Eng.

Anche se commossa dalla storia che aveva appena sentito, Susan avrebbe voluto che l'anziano cinese fosse risultato più convincente.

"Signor Eng, è lei il proprietario dell'appartamento in cui vive?" fu la prima

domanda di Mahoney appena ripresero l'interrogatorio.

"No, pago ottocento dollari al mese di affitto."

"Com'è composto?"

"Soggiorno, tre camere da letto, cucina, sala da pranzo e due bagni. E poi ci sono uno sgabuzzino e una stanzetta per la servitù con bagno personale."

"Da quanto tempo ci abita?"

"Trentun anni."

"Prima ha detto di avere dei figli…"

"Quattro, ma due sono morti. Il maschio ha quarantaquattro anni, la femmina quarantadue."

"E vivono con lei in quella casa?"

"Tempo fa, ora non più."

"Lavorano?"

"Si, in una fabbrica di abiti."

Mahoney continuò cosi per un bel pezzo, cercando inutilmente di far dire all'imputato in che modo aveva pensato di utilizzare tutto il denaro che gli era stato sequestrato. Quando arrivò ad affermare che, vista la sua età, il signor Eng poteva aspettarsi di vivere ancora al massimo una decina d'anni, questi ribatté in tono severo: "La mia religione non mi permette di fare simili previsioni".

L'anziano cinese spiegò di aver investito in titoli di stato solo per compiacere la moglie, ma di preferire da sempre la sicurezza dei contanti.

Mahoney gli disse poi che alcune entrate sui due registri corrispondevano a quanto era scritto su vari pacchetti di banconote trovati nelle cassette di sicurezza. Dopo essersi consultato con il suo avvocato, Eng rispose: "Sono istruzioni, per distribuire i soldi se non li usiamo tutti".

"Non avete redatto un testamento?"

"No, abbiamo lasciato istruzioni: un po' di denaro ai figli un po' ai vecchi amici, ai poveri e ad alcune associazioni."

"Le spiacerebbe fornire qualche dettaglio in più ai giurati?"

Visibilmente stanco, Eng prese i registri e lesse a voce alta in cantonese le varie annotazioni.

"Perché ha usato un codice, invece di scrivere direttamente i nomi delle persone interessate?"

"Dev'essere un segreto", ribatté l'uomo, incredulo. "E porterebbe sfortuna, molta sfortuna."

Il procuratore cambiò di nuovo argomento. "Chi vi ha regalato l'altare?"

Eng lo fissò in silenzio, come se non avesse capito la domanda.

"Mi riferisco all'altare che si trovava in camera da letto, quello che conteneva l'eroina."

L'espressione di Eng si fece severa. "Non c'era eroina…"

"Chi vi ha dato quell'altare?"

"Un amico di famiglia, in visita dalla Cina."

"Quando?"

"In primavera."

"È in qualche modo legato alla vostra religione?"

Eng esitò. "È una vecchia usanza cinese."

"Avete mai avuto un altare simile a quello?"

"In Cina, ai vecchi tempi. L'abbiamo ricevuto avvolto in carta rossa, un colore che porta fortuna, e mia moglie l'ha sistemato in camera."

"Come si guadagna da vivere questo vostro amico?"

"Affari."

"Che genere di affari?"

"Lavora in una fabbrica di abiti, e svolge anche altri commerci."

"Quali?"

"Oggetti di porcellana."

"Come la statua che tenevate sull'altare?"

"Sì."

"Esporta forse questi oggetti negli Stati Uniti?"

"Sì."

"Insieme all'eroina…"

Martin Eng rimase in silenzio, e Mahoney decise di non insistere. "Qualche domanda?" chiese invece rivolto ai giurati.

La prima a parlare fu una donna che chiese a Martin Eng se era un esperto di arti marziali. L'uomo rispose che conosceva il *tai chi,* una forma di esercizio usata da molti cinesi, ma che non vi aveva fatto ricorso quando i poliziotti avevano fatto irruzione in casa sua. "Hanno sfondato la porta, e mi hanno assalito puntandomi una pistola alla testa. Hanno rovinato un pezzo d'antiquariato di grande valore, terrorizzando mia moglie."

Fino a quel momento David non aveva creduto del tutto a molte delle cose

che aveva sentito, ma le ultime parole gli sembrarono sincere.

"Lei sa chi è stato a farla cadere?" chiese Mahoney. "Un investigatore. In seguito scoprii che si chiama Pullone."

"Un giurato vuole sapere se ha opposto resistenza."

"Come avrei potuto? Faccia a terra, una pistola puntata…" Il giurato Numero Tre volle sapere a chi apparteneva l'eroina, se non era degli Eng.

"Non lo so. Abbiamo sempre molti ospiti, gente delle varie associazioni… tanti giovani…"

"Che fine ha fatto il resto della droga, visto che il pacchetto era mezzo vuoto?"

"Mai vista eroina, quella roba non era mia." Norman Thompson, che fino a quel momento era rimasto zitto, volle sapere se la signora Eng aveva esaminato l'altare. "No, l'ha solo ammirato."

Ma Thompson non aveva ancora finito: "Un giurato vuole sapere se la sua associazione è affiliata con una banda giovanile". Eng lo fissò con occhi sbarrati e si rivolse poi al suo avvocato. L'associazione aiuta i suoi membri che sono in affari."

"Un giurato vuole sapere se appartenenti a bande giovanili sono mai venuti in casa sua."

"Molti giovani vengono a farci visita." Dopo aver chiesto se c'erano altre domande, Mahoney lasciò andare il teste e si rivolse poi ai giurati: "Mi rendo conto che questa mattina è stata molto impegnativa: vi concedo quindi un altro breve intervallo, al termine del quale condurrò qui la signora Eng".

10

Meiling Cheung, moglie di Martin Eng, entrò nell'aula del grand jury indossando un abito tradizionale cinese di seta verde. A Susan ricordò sua madre: ancora più piccola e minuta di come l'aveva descritta Pullone, l'imputata si muoveva con eleganza e decisione, sicuro retaggio di una classe privilegiata.

Con lei c'erano lo stesso avvocato che aveva accompagnato suo marito e l'interprete, una cinese sulla cinquantina.

Dopo aver sbrigato le formalità relative al giuramento e alla rinuncia all'immunità, Mahoney iniziò con una serie di domande del tutto simili a quelle che aveva rivolto in precedenza a Martin Eng.

China in avanti, Susan ascoltava con la massima attenzione per controllare fino a che punto il racconto della donna coincideva con quello del marito.

"La mia famiglia di origine era molto potente, e godeva di grande rispetto in Cina." L'interprete cominciò a tradurre ciò che la signora Eng stava dicendo in

cantonese. Il racconto combaciava alla perfezione con quello che avevano appena sentito: le fabbriche di abiti, l'amicizia con il dottor Sun, le fughe a Hong Kong per salvarsi prima dei giapponesi poi dai nazionalisti, l'arrivo di Mao, il viaggio verso gli Stati Uniti e la tragica morte di due figli.

Mahoney non sprecò tempo rivolgendole domande in merito a quella parte della storia di famiglia, e preferì affrontare subito l'argomento denaro: "Signora Eng, lei possiede un conto corrente bancario?"

Da quel momento in poi, fino all'una del pomeriggio, quando ci fu l'intervallo, il procuratore cercò in tutti i modi di smantellare la difesa degli anziani coniugi, dimostrando che la loro situazione finanziaria non era chiara e pulita come volevano dare a intendere.

"Il vecchio ha le palle", confidò Mahoney a Estrada. "Ed è stato convincente, almeno finché ha parlato delle sue storie di guerra. Io gli ho comunque dato tutta la corda possibile per impiccarsi, perché ogni volta che arrivava ai dettagli che contavano, la sua storia si faceva confusa."

"E la moglie?"

"Una vera signora. Ho fatto di tutto per farla cadere in contraddizione, ma non ci sono riuscito. Avresti dovuto sentirla: 'Un milione di dollari? L'abbiamo guadagnato e perso più volte di quelle che riesco a ricordare. Avevamo sempre molti contanti a portata di mano, nel caso dovessimo fuggire dai comunisti…'"

"Come ti sembra che stiano reagendo i giurati, almeno per il momento?"

"C'è una cosa che mi preoccupa molto: questi due sono molto anziani, e si vede che in prigione non stanno affatto bene. Sono troppo orgogliosi per ammetterlo, ma si capisce, e non ho idea dell'effetto che potrebbero avere sui giurati… Senti, tu conosci per caso un'avvocatessa di nome Ellen Hyans?"

"No, non credo", gli rispose Estrada, dopo averci pensato sopra.

"Adesso è lei il loro legale. Nemmeno Horgan la conosce. È piuttosto carina e deve avere circa trentacinque anni; si è fatta quattro anni al Dipartimento di Giustizia, dove con ogni probabilità ha conosciuto i tizi dello studio di Washington per cui lavora adesso."

I due amici discussero a lungo la nomina della donna, esperta in procedure federali, e giunsero alla conclusione che forse i suoi clienti non sapevano che trovandosi davanti una corte dello stato, regolata da leggi e procedure ben diverse, l'esperienza fino ad allora accumulata in campo federale non le sarebbe servita granché.

Invece di tornare direttamente in ufficio, Susan decise di fare una passeggiata a Chinatown. Ascoltare per tre ore gli Eng l'aveva colpita più di quanto si fosse aspettata.

Mentre percorreva le strade affollate, le tornarono in mente le prime visite

fatte negli anni dell'infanzia a Chinatown, un luogo che suo padre preferiva evitare.

Sua madre aveva un'amica che le era cara come una sorella: separate ai tempi della guerra con il Giappone, si erano ritrovate in America. Da allora le visite ad Ann Lum erano sempre state una festa.

Con il passare del tempo l'atteggiamento di suo padre si era fatto meno rigido, tanto che Ann veniva invitata a trascorrere con i Chan le ricorrenze più importanti.

Dopo la scomparsa dei suoi genitori, Susan vedeva spesso zia Ann, che le telefonava di continuo e la invitava a pranzo. Le due donne non sapevano cosa dirsi, e la convinzione che per Ann Lum quegli incontri fossero solo un onere dettato dal senso del dovere, convinse Susan a diradare sempre più gli incontri. Non si vedevano ormai da una decina d'anni, e ne erano passati almeno cinque da quando si erano sentite per l'ultima volta.

Tornata a casa, Susan andò a rovistare fra le sue carte in cerca del numero di telefono di Ann: la sua vecchia amica aveva sempre avuto una vita sociale intensa, ed era un'eccellente giocatrice di mahjong… tutto ciò faceva di lei un'ottima fonte di informazioni sugli Eng.

Il venerdì pomeriggio, David ricevette la telefonata della sorella che lo avvisava di essere all'aeroporto con i due figli.

"Stiamo per prendere l'autobus diretto in città. Saremo lì in un paio d'ore", gli disse Alice senza dargli il tempo di replicare.

Poiché l'appartamento le apparteneva, David non poteva certo protestare; si limitò quindi a riordinare il più possibile.

Appena arrivata, Alice lo informò che gli avrebbe lasciato i gemelli in custodia per l'intero fine settimana.

"So che avrei dovuto avvisarti, ma io stessa non ero certa fino all'ultimo di poter venire, e poi c'è una festa sulla spiaggia, ed è un sacco di tempo che non vengo da queste parti…"

David non si era mai sentito troppo a suo agio con la sorella, che dopo tutti quegli anni non aveva ancora rinunciato al sogno irrealizzabile di fare l'attrice, ma adorava Zack e Jessica: avevano dodici anni, e gli sembravano qualcosa di mezzo tra un bambino gigantesco e un adulto in miniatura.

Ann Lum rispose al primo squillò, e non sembrò affatto sorpresa di sentirla.

"Temevo ti fossi trasferita", esclamò Susan.

"Una vecchia signora come me? Impossibile! Come sta il grande chirurgo?"

"Sempre lo stesso." Susan ebbe l'ennesima conferma che a zia Ann non piaceva suo marito.

"E i tuoi figli?"

Susan parlò a lungo dei ragazzi, finché dopo aver esaurito i convenevoli prescritti dalla tradizione cinese affrontò finalmente l'argomento che era il vero motivo della sua telefonata.

"Vorrei farti una domanda."

"Sono sempre felice di aiutarti."

"Leggi ancora tutti quei giornali cinesi che raccontano le storie più piccanti di Chinatown? Sai, volevo chiederti se negli ultimi tempi hai sentito parlare di Martin e Meiling Eng… sono stati arrestati perché coinvolti nell'importazione di eroina da Hong Kong. C'erano di mezzo un sacco di soldi…"

"Come mai ti interessano due persone che hanno combinato una cosa del genere?"

"E' una lunga storia. Vorrei solo sapere che tipi sono, e ho pensato che tu forse li conosci, o magari hai sentito parlare di loro. Scusa se ti ho disturbato."

"Aiutare la figlia di un'amica carissima non è un disturbo Forse so qualcosa… Dovresti lasciarmi il tempo di pensarci sopra, la mia mente non è più veloce come quando vivevo in Cina con tua madre."

Susan attese in silenzio.

"Mi è venuta un'idea", riprese Ann. "Domani è sabato: potremmo incontrarci per mangiare qualcosa, c'è un nuovo ristorante…"

"Zia Ann, sei molto gentile, vorrei tanto ma…" Susan aveva un sacco di lavoro da sbrigare, sia in ufficio sia a casa, ma appena percepì il disappunto della sua interlocutrice si affrettò ad aggiungere: "Che sciocca sono, certo che posso venire! Sarò felice di rivederti".

"Sarà un piacere per entrambe. Ci vediamo all'una."

11

Il sabato mattina David propose a Zack e Jessica: "Che ne dite di andare a esplorare Chinatown?" I gemelli, che non sopportavano più l'idea di starsene chiusi in casa, accettarono con gioia.

Appena giunti nel quartiere, rimasero sbalorditi dal traffico incredibile che rendeva quasi impossibile avanzare, e dall'enorme varietà di radici, verdure e persino pesci che venivano venduti per strada.

Dopo l'entusiasmo iniziale, i ragazzi gli chiesero di andare in una sala giochi per divertirsi con video games che dovevano senz'altro essere diversi da quelli che avevano a disposizione in California. David ebbe però la sensazione che entrare in un locale del genere sarebbe stato una sorta di invasione, e spiegò loro che certi luoghi non erano attrazioni per turisti, ma erano riservati alla gente del

posto.

"Guardate… un museo! Potrebbe essere divertente!" indicò a un tratto Jessica.

Entrarono in una specie di tavola calda che si estendeva per l'intero primo piano e aveva il soffitto molto alto. La stanza era piena di tavoli a cui erano sedute decine e decine di anziani cinesi intenti a giocare a qualcosa di simile al domino.

"Che cosa stanno facendo?" volle sapere Jessica.

"Credo stiano giocando a mahjong."

"Che razza di museo è questo? Scommetto che è un altro posto vietato ai turisti!" osservò Zack.

Sempre guidati dall'intrepida ragazzina, attraversarono il salone e raggiunsero una porta che dava su una scala con la balaustra di ferro battuto. Arrivarono così all'entrata vera e propria del museo; alla scrivania dell'ufficio era seduta una donna che sollevò lo sguardo vedendo entrare David, lo osservò a lungo e gli rivolse poi un ampio sorriso.

"Buon giorno, signor David!"

Era il giurato Numero Sei.

"Mi fa molto piacere vederla. E' venuto qui per imparare qualcosa su Chinatown?"

"Sì. Anche a me fa molto piacere vederla… non avevo idea che lei lavorasse qui. Ho portato i miei nipoti a fare un giro e mangiare qualcosa, abbiamo visto l'insegna e così…"

Nel frattempo la donna aveva preso una chiave appesa vicino alla porta e si era avviata lungo il corridoio.

"Lei è Jessica, e lui Zack. Ragazzi, vi presento… mi scusi, ma temo di non sapere il suo nome!"

"Grande segreto! Io sono la signora Liu. Benvenuti al museo", rispose lei, sorridendo. "Questa sarà una visita speciale, come ringraziamento per aver fatto parlare i signori Eng davanti al grand jury."

C'erano tre stanze in tutto, dove era rappresentata la Chinatown degli albori. In un angolo c'era un armadietto che a sentire la signora Liu conteneva ritagli di giornali, riviste e vecchie fotografie.

Subito dopo c'era una stanzetta dove stavano a malapena un letto, un baule e un tavolo con la sedia.

"Questa è la camera di uno scapolo, proprio com'era tanti anni fa, quando le leggi americane permettevano solo agli uomini di entrare in questo paese. Così

le donne dovevano restare in Cina. Voi guardate bene, e se avete qualche domanda, venite pure da me in ufficio."

David pensò che la signora Liu aveva ragione: era tutto molto interessante, e lui aveva l'impressione di venire guidato in un mondo di cui prima d'allora aveva ignorato l'esistenza. Gli venne subito in mente Susan Linwood, anche se era molto difficile considerarla in qualche modo legata alle lotte combattute dagli immigranti.

Sempre pensando a lei, esaminò i vari pezzi esposti e andò poi ad aprire lo schedario, e si era messo a sfogliare alcuni ritagli quando sentì la voce spazientita di Jessica: "Zio, ci sei?"

"Che c'è, mi sono perso qualcosa?"

"C'è che questo posto è una barba. Voglio dire, è molto educativo, ma adesso ne abbiamo abbastanza…"

"Va bene, andiamo a mangiare", rispose, rimettendo a posto il fascicolo.

"A scuola una mia amica cinese mi ha raccontato che sua nonna a volte le cucina anguille e lumache", dichiarò Jessica.

"Che schifo! Facciamoci una bella pizza", si affrettò a proporre Zack.

Prima di uscire David acquistò due libri su Chinatown. Salutandolo, la signora Liu gli raccomandò di tornare e gli chiese di diventare socio sostenitore del museo stesso, contribuendo con un'offerta.

Ann Lum sapeva molte più cose sugli Eng di quanto le avesse lasciato capire al telefono. Le due amiche erano sedute al tavolo del ristorante scelto dall'anziana cinese, che confermò a Susan tutto quanto aveva sentito nell'aula del grand jury. Le confidò inoltre che Martin Eng era rimasto coinvolto in qualche guaio all'associazione benefica di cui un tempo era stato direttore: c'erano stati problemi legati alla sua elezione, e qualcuno doveva averlo tradito.

"Non posso credere che tu sappia tutte queste cose!" esclamò Susan.

Zia Ann si servì una razione di ravioli al vapore prima di risponderle.

"Ricordi la cartolina che ti ha mandato tua madre dalla Cina, quella che è arrivata… dopo l'incidente? Proveniva da Shuntak."

"Sì, me la ricordo." Per lei era stato come ricevere una missiva da un fantasma.

"Shuntak era la città d'origine della famiglia di tua madre."

"E' vero!" Quella parola le fece tornare in mente qualcosa che non riusciva però a identificare.

"Io e tua madre eravamo compagne di scuola laggiù."

Le due ragazze erano state separate dall'invasione dei giapponesi e dalla

guerra civile: una era andata a vivere a Hong Kong, l'altra a Singapore, e si erano poi ritrovate a New York.

"Shuntak si trova in una regione chiamata Sam Yap, i Tre Distretti: Shuntak, Namhoi e Panyu."

In quel momento Susan si ricordò dove aveva sentito quel nome: l'aveva pronunciato Martin Eng.

"Molto tempo fa facevo parte della vecchia associazione di Sam Yap, e mi è capitato spesso di incontrare Martin Eng", riprese zia Ann.

"Lo conoscevi bene?"

"No, ci siamo solo incontrati."

"Fai parte della nuova associazione?"

"No, non mi sentivo più sicura con quella, e così ne ho scelta un'altra. Come faccio a sentirmi sicura se i funzionari ricorrono al tradimento per conservare il loro potere?"

Dopo aver fatto cenno alla cameriera di servirle un'altra razione di spaghetti di soia, zia Ann commentò: "La Chan Huiling che conoscevo anni fa non si interessava di persone accusate di crimini".

"E' un nuovo passatempo." Susan finse di non accorgersi che l'anziana donna aveva usato il suo vecchio nome cinese.

"Tu conosci Martin Eng e Milly Cheung?"

"Milly? E' così che la chiamano… il diminutivo di Meiling?"

"Sì."

"E' molto carino." Il nome di Susan era invece del tutto diverso, e la donna non lo usava dagli anni dell'infanzia, cioè dai tempi delle grandi riunioni di famiglia.

"Non li ho mai incontrati."

"Allora hai letto qualcosa su di loro sui giornali americani?" Zia Ann non cedeva. "Strano, perché io ne ho letto solo sui quotidiani di Chinatown…"

"Senti, purtroppo non posso raccontarti come sono venuta a sapere della loro esistenza, perché potrei finire nei guai. Posso dirti solo che sono preoccupata all'idea che non siano colpevoli di ciò di cui sono accusati. Se Martin Eng è rimasto vittima di qualche tradimento, vorrei saperne di più."

"Non conosco tutta la storia, è successo dopo che me ne sono venuta via", rispose zia Ann, prendendo delicatamente con le bacchette un gamberetto dal piatto di portata.

"Forse conosco qualcuno che sa qualcosa in proposito. Potrei parlargli, e

chiedergli se è disposto a incontrarti."

"Davvero? Non so come ringraziarti! Non vorrei sembrarti ingrata, ma pensi di poter organizzare l'incontro per oggi o domani?" Susan sapeva che si stava mostrando maleducata, almeno secondo la mentalità cinese, ma sapeva anche che Meiling Eng sarebbe apparsa davanti al grand jury il lunedì mattina.

Zia Ann fece un verso di disapprovazione. "Non sono sicura di poterci riuscire, ma per te farò del mio meglio."

12

Il lunedì mattina Mahoney tornò in aula con Meiling Cheung, accompagnata questa volta da un'altra interprete, una donna piuttosto robusta che indossava un abito di due taglie inferiore alla sua.

"Signora Eng, lei era a conoscenza del fatto che suo marito giocava?" fu la prima domanda che il procuratore le rivolse, dopo aver ripetuto i giuramenti di prammatica.

Prima di rispondere, Meiling Cheung si consultò con il suo avvocato. "Potrebbe essere più specifico?" gli chiese la donna.

Mahoney le chiese di volta in volta se suo marito giocava a mahjong, fan-tan, alle carte, alla roulette e ai cavalli, e la signora Eng rispose sempre di no. La sua voce dolce contrastava con quella aspra dell'interprete.

"In passato ha mai giocato ad alcuni di questi giochi?"

"Sì."

"E sa dirmi se era solito vincere o perdere?"

"Non mi diceva i risultati. A volte faceva offerte per rendere grazie agli dei della sua fortuna."

"Offerte agli dei?" ripetè Mahoney, e il suo tono era tale che Susan dovette girarsi a guardarlo. "E lo fa spesso?"

"A volte."

"Lei l'ha visto mentre lo faceva?"

"A volte."

"Può descriverci come si comporta in queste occasioni?"

Dopo una breve esitazione, la signora Eng spiegò: "Va all'altare e brucia l'incenso".

"Questo altare si trova nel vostro appartamento?"

"No."

"Dov'è?" Il tono di Mahoney era sempre uguale, ma a Susan sembrò di

scorgervi una punta di delusione.

"Nel palazzo dell'associazione."

"E l'altare del vostro appartamento?"

"E un dono che arriva dalla Cina, un posto dove fare le offerte agli dei della casa."

"Lei ha detto che suo marito era solito giocare", la interruppe Mahoney, che sembrava averne abbastanza di dei e altari.

Sa come utilizzava il denaro vinto?"

"In parte lo spendeva, in parte lo metteva via."

Dove lo metteva?"

Nella cassaforte in casa, e in altri posti."

"Quali posti?"

"In alcune cassette di sicurezza, e poi l'ha anche investito nelle fabbriche di abiti, qui e in Cina."

"Può descriverci i gioielli che ha portato con sé dalla Cina?"

La signora Eng sembrò lieta di rispondere, e alcuni dei pezzi di cui parlò dovevano essere veramente splendidi. Quando venne il turno di una spilla d'oro a forma di dragone, ornata di giada e rubini, la donna si interruppe, e Susan ebbe l'impressione che stesse per scoppiare in lacrime.

"Vi prego di scusarmi. Questa spilla è nella mia famiglia da generazioni, ed è sempre passata di madre in figlia… Mi sento molto triste perché non posso avere la gioia di vedere la mia primogenita che la indossa…"

Mahoney si affrettò a cambiare argomento. "Lei conosce il contenuto delle cassette di sicurezza intestate a nome suo e del signor Eng?"

"No."

Il tono dell'interprete era brusco e quasi seccato, ben diverso da quello usato dalla teste. Alle domande successive, riguardanti il contenuto delle cassette che Meiling Eng dichiarò di conoscere solo vagamente, senza sapere quali erano i gioielli e gli importi di denaro che vi erano conservati, la donna rispose allo stesso modo.

L'avvocato difensore espresse la sua insoddisfazione per il modo in cui l'interprete stava svolgendo il suo lavoro. Dopo averle seccamente ricordato che il suo compito era solo quello di offrire una consulenza legale alla sua cliente, Mahoney le spiegò che l'altra interprete era impegnata in un caso federale, e dichiarò che ci sarebbe stato un intervallo di un quarto d'ora.

I giurati si ritrovarono in corridoio, e i pareri espressi erano unanimi: la

signora Eng era una donna di classe che aveva condotto un'esistenza avventurosa. E tutti loro erano decisi a saperne di più.

Dopo una breve esitazione, Susan si avvicinò a David, intento a chiacchierare con altri tre giurati.

"Potrei parlarle un attimo?"

"Certo."

Mentre si avviavano verso le scale che portavano al piano di sotto, Susan gli raccontò del pranzo con Ann Lum e della sua promessa di metterla in contatto con un uomo al corrente del tradimento subito da Martin Eng.

"Ann mi ha chiamato ieri per dirmi che quella persona è fuori città per almeno una settimana. Non so proprio cosa fare."

"Non riesco a immaginare cosa *potrebbe* fare: siamo in sessione solo fino a lunedì prossimo", cercò di consolarla lui.

"Nel libretto di istruzioni che ci hanno dato all'inizio non parlano forse della possibilità di prorogare questo termine?"

"Ammesso che ci sia, lei dovrà senz'altro convincere la maggioranza dei giurati, e non riesco proprio a vedermeli… è già stata abbastanza dura convincerli a sentire gli Eng! E poi, non mi aveva detto che non vuole apparire una seccatrice, per evitare di danneggiare le persone che vorrebbe aiutare?"

Susan lo ascoltò, in preda allo scoramento: David le stava solo confermando ciò che lei stessa pensava. "Non so nemmeno cosa può dirmi questo tizio."

"Senza contare il fatto che forse lei non dovrebbe affatto indagare…"

"Per me non si tratta di un'indagine, ma capisco quello che sta cercando di dirmi." La donna si lasciò sfuggire un sospiro.

Immagino di averlo saputo fin dall'inizio, ma è così frustrante pensare che c'è un'altra parte della storia che noi non possiamo conoscere!"

"Può darsi che non faccia parte di *questa* storia", provò a rassicurarla David con un ampio sorriso. "Ho la sensazione che dovremo accontentarci dei dati che abbiamo a disposizione."

Mahoney riapparve con cinque minuti di ritardo, insieme a Meiling Cheung, il suo avvocato e la prima interprete, quella che aveva tradotto per la teste il venerdì precedente.

I giurati hanno qualche domanda da rivolgere alla signora

Eng?»

Alzarono la mano in diversi. David preferì aspettare e vedere che cosa avrebbero chiesto.

Il giurato Numero Uno, un venditore di auto, porse a Mahoney una lista di nomi: voleva sapere se la teste li riconosceva David si rese conto che si trattava dei nominativi letti da Martin Eng quando aveva decifrato i suoi libri contabili.

Dopo essersi consultata con l'avvocato, la donna chiese l'intervento dell'interprete, e solo allora dichiarò di riconoscere due cugini del marito, tre uomini che avevano lavorato nella fabbrica di abiti, due funzionari dell'associazione benefica di cui faceva parte e il direttore di un centro assistenziale che Martin Eng teneva in grande considerazione. Gli altri nomi le erano del tutto sconosciuti.

Anche davanti a un grand jury, una moglie ha il diritto di non riferire il contenuto delle conversazioni private avute con il proprio marito: e fu proprio a tale regola che la signora Eng si appellò quando il giurato Numero Uno le chiese se Martin Eng le aveva parlato di come avrebbero dovuto essere divisi i soldi dopo la sua morte.

Il giurato Numero Uno sembrava intenzionato a non cedere, e rivolse un'altra domanda a Mahoney, che la ripetè poco convinto: "In che modo gli uomini che ha appena identificato vi hanno aiutato nel vostro traffico di eroina?"

La reazione della donna fu del tutto inaspettata: chinandosi in avanti, investì con un torrente di parole agitate il giurato.

L'interprete tradusse usando un tono molto più calmo: "Perché mi chiede dell'eroina? Io non so nulla dell'eroina. Perché vuole rovinare la mia vita, riducendo in povertà e coprendo di vergogna la mia famiglia?"

Mahoney lanciò un'occhiataccia al venditore d'auto, quasi volesse dirgli che dopo tutto lui l'aveva avvertito…

L'esplosione della signora Eng calmò tutti i presenti: i giurati non avevano più nulla da chiederle.

Dopo che Meiling Eng se ne fu andata, Mahoney disse: "Fra qualche minuto arriverà l'altro testimone che mi avete richiesto". Poco dopo entrò un uomo piuttosto piccolo di statura e calvo che indossava un abito blu spiegazzato. Si chiamava Arthur Andrews, ed era un esperto della polizia in impronte digitali.

"Lei ha esaminato il pacchetto inviatole dall'investigatore Pullone?"

"Sì."

"E ha trovato impronte digitali utilizzabili?"

"No."

"Ritiene però che un pacchetto del genere dovrebbe presentare delle impronte, vero?"

"Esatto. È chiaro che qualcuno lo ha pulito, eliminando completamente qualunque traccia, ma non posso affermare che l'abbia fatto proprio per

cancellare le impronte… Può darsi sia stato sporco, o che si sia rovesciato sopra del liquido."

Non ci furono altre domande, e il teste se ne andò.

"Questo è tutto", esclamò Mahoney. "Ora tocca a voi."

Dopo aver letto le leggi che regolavano il caso in oggetto e l'elenco delle persone che avevano testimoniato, il procuratore ricordò che sarebbe stato fuori dell'aula a loro disposizione, e che se avessero avuto bisogno di rileggere alcuni punti della trascrizione o di ulteriori spiegazioni legali, lui sarebbe stato a disposizione.

Li ringraziò per l'attenzione e la disponibilità che gli avevano concesso, fissandoli bene in viso uno alla volta, e uscì dall'aula. Il caso Chinatown era adesso nelle loro mani: dovevano solo deliberare e votare.

13

La discussione per la delibera fu più lunga e complessa del previsto. Ciascuno dei giurati ebbe la parola.

Il giurato Numero Uno, il venditore di macchine, fu il primo a parlare: "Io credo che dovremmo votare per l'incriminazione. Sono colpevoli, le loro storie sono assurde. Il Numero Undici e qualcun altro volevano sapere che cos'avevano da dire sui registri: bene, li avete sentiti. E' ridicolo, non sanno nemmeno mentire in modo decente!"

Il Numero Due si mosse sulla sedia, apertamente a disagio. "E le impronte digitali? Avete sentito quel poliziotto… ha detto che hanno *lavato* il pacco di eroina! Ma nessuno si sognerebbe di fare una cosa del genere! Io credo che quei due siano stati incastrati: perché mai avrebbero dovuto pulire il pacchetto per ficcarlo poi sotto l'altare di un dio?"

A quel punto intervenne il Numero Tre: "Anche mia nonna crede negli dei, e ha in casa degli altari, l'ho vista pregare e fare offerte. Magari la loro religione richiede che offrano l'eroina, e che la puliscano bene in onore del dio, chissà… Noi dobbiamo solo pensare che è stato commesso un crimine, e che quei due cinesi potrebbero essere i colpevoli. Il Numero Quattro ha ragione: sbrighiamoci a votare".

"Sapete tutti come la penso", esclamò il Numero Quattro. "Questo è un grand jury, e non un processo. Io direi di votare di sì, e alla svelta."

Dopo che il Numero Cinque ebbe rinunciato a parlare, la signora Liu si alzò e disse: "La polizia ha commesso un errore". Il suo intervento sorprese Susan. "La polizia ha commesso un errore", ripetè la donna a voce più alta. "I signori Eng non hanno mai venduto eroina. E l'interprete grassa ha fatto molti errori…"

"Ci hanno detto di fidarci di quello che ci diceva", la interruppe bruscamente

il Numero Quattro.

Il capo dei giurati lo richiamò all'ordine, invitando la signora Liu a proseguire, ma l'anziana cinese non ebbe più il coraggio di aggiungere altro. Susan avrebbe voluto urlare qualcosa al Numero Quattro, un vero bullo, e a tutti gli altri che gli permettevano di fare il prepotente.

La donna che occupava il posto Numero Sette accavallò le gambe, lunghe e snelle, e disse: "Da quanto ho capito, siamo rimasti qui due mattine intere a sentire quei tizi solo per capire come funzionavano i loro registri. Voi credete alle loro spiegazioni? Quella faccenda dei nomi di amici e parenti a cui dovrebbe andare l'eredità… era chiaro che quell'uomo mentiva! E sua moglie non aveva la minima idea di cosa si trattasse. Senza dimenticare che il denaro era sporco di eroina. Io so già cosa votare, ma sarò comunque lieta di sentire il parere degli altri".

Il giurato Numero Otto, un tizio piuttosto robusto e dalla pelle scura che secondo Susan doveva essere di origini dominicane. "In teoria dovremmo essere qui a cercare la verità. Io la sto ancora cercando."

L'uomo dai capelli rossi di nome Kelly era il giurato Numero Nove. "E' una scelta difficile. Ci sono troppe domande, e poche risposte. Proviamo a immaginare che quello che ci hanno raccontato sia vero, almeno in parte: se i soldi sono i risparmi di tutta una vita, abbiamo davvero il diritto di sequestrarglieli? E' giusto costringere due persone così anziane e delicate a subire la terribile prova di un processo solo perché per noi è molto più comodo e facile votare sì?"

Le parole di Kelly riflettevano quello che stava pensando Susan: qualunque fosse la verità, lei era sempre più sicura che gli Eng non dovevano sostenere un processo, e soprattutto non meritavano di finire in prigione.

Il Numero Dieci, il contabile dai capelli bianchi, si alzò lentamente e andò a piazzarsi di fianco al capo dei giurati.

"Vorrei riassumere quello che so. L'intera faccenda dei registri non sta in piedi. Il tizio della polizia ha tirato a indovinare, e se ha azzeccato qualcosa è stato per puro caso. Prima di tutto, non ha mai detto che c'era una parola cinese che potesse indicare il termine eroina, e anche la signora dell'università ha confermato che non c'era scritto niente del genere.

Non c'è nulla di sicuro nemmeno sul significato dei numeri, e quindi dobbiamo accontentarci di quello che ci ha detto difesa. Per quanto mi riguarda, la loro versione non mi sembra inverosimile. Voglio dire, la storia dello zodiaco può rappresentare un comodo sistema di identificazione. E quella povera signora Eng era così nervosa che non so nemmeno come abbia potuto ricordarsi il suo nome! Secondo me, non dovremmo prendercela con lei solo perché aveva paura di noi."

Nel frattempo, Mahoney continuava a passeggiare avanti e indietro, cercando di non pensare ai minuti che scorrevano inesorabili.

Si era ripetuto più volte che avrebbe potuto sopravvivere in quell'ufficio anche se il grand jury non avesse votato l'incriminazione, ma sapeva che si trattava di un'illusione. Estrada aveva ragione: Kevin Horgan non sarebbe stato l'unico ad accorgersi del suo fallimento. Ci sarebbero stati anche i suoi vecchi colleghi alla Sezione Appelli, e soprattutto i grandi capi dell'ottavo piano…

David non era sicuro di quello che avrebbe detto quando fosse arrivato il suo turno. Alla fine decise di affrontare il problema specifico delle prove, dato che non si sentiva in grado di offrire una teoria precisa.

"Io ritengo che non ci sia stato detto tutto ciò che dovremmo conoscere. Sono convinto che sia importante sapere per quale motivo la polizia ha deciso di fare irruzione in quell'appartamento: come facevano a sapere che avrebbero trovato i soldi e la droga? È vero, avevano un mandato, ma chi l'ha emesso doveva avere un motivo preciso, ammettendo che l'eroina non sia stata messa apposta da qualcuno… Nessuno ci ha rivelato questo benedetto motivo, e non abbiamo potuto parlare con il responsabile del mandato stesso. Intendiamoci, non ho nulla contro il signor Mahoney, ma questa faccenda mi insospettisce."

"È un peccato che non l'abbia detto prima", commentò la signora seduta al posto Numero Tredici, che di solito era piuttosto timida. "Forse avremmo potuto sentire la sua testimonianza."

"Io l'ho chiesto a Mahoney, ma lui mi ha risposto che non era pertinente e io non ho insistito, anche se adesso mi spiace di non averlo fatto."

"Perché? Crede forse che siano disposti a portare qui i loro informatori, mettendoli bene in mostra?"

"Ho sentito dire che ci sono persone che ne denunciano altre per ottenere denaro", aggiunse il giurato Numero Cinque, la donna elegante seduta in prima fila.

"Noi non possiamo saperlo", li riprese severo il segretario del grand jury. "Dobbiamo basarci sulle prove che abbiamo sentito, e basta."

"Ma dobbiamo anche usare il buon senso, e la nostra conoscenza di come vanno le cose a questo mondo", ribatté Kelly.

"Stiamo uscendo dal seminato", si fece sentire di nuovo il capo della giuria.

"No, non credo", ribatté David. "Se qualcuno aveva un motivo segreto per denunciare gli Eng, il nostro modo di valutare le prove deve cambiare completamente. E dato che il signor Mahoney non era disposto a dimostrarci che ciò non era successo, secondo me dobbiamo presumere che in realtà sia accaduto."

Toccò poi al Numero Dodici, che scosse la testa perché non aveva nulla da

dire. Anche i due giurati successivi non vollero esprimere alcun parere.

"Io lavoro come volontaria in una comunità del South Bronx", disse la donna seduta al posto Numero Quindici. "E vorrei rispondere a una domanda che nessuno di voi ha posto: com'è possibile che una persona che dirige un'associazione benefica traffichi in eroina? E' possibile, l'ho visto, anzi, ho visto di peggio. E l'eroina che giunge in questo paese dalla Cina non finisce a Chinatown. Uno dei luoghi in cui arriva è proprio il quartiere in cui lavoro, e la usano quelle stesse persone che io cerco di aiutare.

"L'unica cosa che mi lascia perplessa è la storia della resistenza all'arresto: come possiamo credere che un uomo così piccolo e minuto possa aver resistito a quel gigantesco investigatore?"

Fu poi il turno di Norman Thompson. "Si è fatto un gran parlare della probabile provenienza di quel pacchetto di eroina. Io ho cercato di arrivarci con Mahoney, che però non ha collaborato granché, proprio come aveva fatto con David. Per questo motivo vorrei ricordarvi l'esistenza delle bande giovanili.

"Io faccio il volontario in chiesa, e devo dire che queste bande sono le stesse dappertutto: non sapete mai in che razza di guai riescono a cacciarsi. Per i ragazzi la possibilità di diventare ricchi alla svelta può essere una tentazione spaventosa, soprattutto se pensano di non avere altre prospettive.

"Immaginate quindi di essere un ragazzo a cui capita l'occasione di fare un po' di quattrini combinando un affare di droga: se abita in casa con i genitori, magari in un appartamento piccolo e affollato di gente, dove può nascondere la merce? Può darsi che gli capiti di recarsi in visita da un uomo di una certa posizione, rispettato da tutti: quale posto sarebbe più indicato di un cassetto segreto sotto l'altare nella camera da letto di questa persona?"

"Lei crede davvero che sia andata così?" gli chiese il capo dei giurati, incredulo.

"Sì, certo: sono convinto che sia un'ipotesi da prendere in considerazione quando arriverà il momento di decidere se gli Eng erano a conoscenza della presenza dell'eroina."

"Io lavoro in un salone di bellezza", esordì la donna al posto Numero Diciassette. "Di questa faccenda voi ne sapete molto più di me, non capisco nemmeno quello che dite, e quindi mi limiterò ad ascoltare."

"Norman Thompson, lei è stato davvero in gamba a tirar fuori quella storia del ragazzino che nasconde la droga a casa del vecchio saggio!" esclamò il giurato Numero Diciotto, l'autista di pullman. "Ma date retta a me, da qualunque parte vogliate rigirare la frittata, quei due sono colpevoli, non c'è niente da fare."

Era finalmente arrivato il turno di Susan Linwood. David si chinò in avanti per vederla meglio.

La donna si schiarì la voce. "Ascoltare le opinioni di tutti voi mi ha permesso di imparare molte cose, e sono felice di vedere che almeno alcuni di noi possiedono una certa apertura mentale e sono disposti ad ascoltare. Ritengo che il giurato Numero Dieci e il signor Thompson abbiano fatto notare in modo molto efficace come la tesi della polizia sui registri sia frutto di semplici supposizioni, e anche che sappiamo ben poco sul modo in cui è arrivata in casa degli Eng l'eroina. Io credo che dovremmo tenere bene a mente questi fatti, e chiederci se abbiamo abbastanza prove per giungere all'incriminazione."

David prese mentalmente nota che Susan si era dimenticata di ringraziarlo. Cercò di lasciar correre, anche se la domanda che aveva posto gli era stata suggerita proprio da lei.

"Vorrei inoltre aggiungere che sono d'accordo con il Numero Quindici: queste due persone anziane non avrebbero potuto resistere all'arresto. E poi, ricordiamoci che hanno subito per tutta la vita l'aggressione di soldati che li hanno ripetutamente imprigionati e spogliati di ogni avere. Non possiamo certo pretendere che reagiscano all'irruzione della polizia come una normale famiglia della borghesia americana!"

Il Numero Venti non aveva nulla da dire.

"Bene", esclamò il capo della giuria. "A meno che qualcuno di voi non voglia aggiungere qualcosa, direi che è arrivato il momento della votazione. Per prima cosa, votiamo per l'incriminazione: ciò significa che chi vuole incriminarli per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti deve votare sì. Chi invece vuole incriminarli per una cosa o l'altra, adesso non voti. Ripeto: alzate la mano solo se volete incriminarli per entrambe le accuse. Se non raggiungiamo la maggioranza, dobbiamo votare due volte, una per ogni accusa."

14

Otto mani si alzarono subito a favore dell'incriminazione.

"Questo significa che occorre votare separatamente per ciascuna accusa", commentò seccato il capo dei giurati.

Iniziò così una lunga discussione che coinvolse tutti i presenti, schierati per la maggior parte in due opposte fazioni e con Pochi indecisi che non avevano ancora stabilito da che parte stare.

Com'era avvenuto durante l'interrogatorio dei coniugi Eng, anche durante il dibattito per la loro eventuale incriminazione furono soprattutto Norman Thompson e il giurato Numero Quattro a tenere in pugno la discussione. L'atmosfera tra i due si fece rovente, e quando sembrarono sul punto di arrivare alle mani la donna seduta al posto Numero Venti intervenne a calmare gli animi: "Smettetela! Siamo qui per cercare di fare giustizia, c'è in gioco la vita di due persone!" Si rivolse poi al capo della giuria: "La prego, faccia qualcosa! Tutto

questo gridare e litigare non ci porterà a nulla!"

"Sono passato dal tuo ufficio e mi hanno detto che ti avrei trovato qui", disse Estrada.

"Sei venuto a risollevarmi il morale?" gli chiese Mahoney. I due amici erano fuori dell'aula in cui era riunito il grand jury.

"Perché? C'è qualcosa che non va?"

"Sono chiusi là dentro da un tempo maledettamente lungo, urlando e insultandosi a vicenda. Mi hanno appena chiamato per chiedermi quanto mi dispiacerebbe se incriminassero uno solo dei miei imputati."

"E a te quanto dispiacerebbe?"

"Sto male solo all'idea che abbiano potuto pensare una cosa del genere. Se non sono sicuri di uno, figuriamoci dell'altro… A quanto pare, la mia fantastica presentazione li ha letteralmente sconvolti!"

"Tu credi che i guai siano per la moglie?" volle sapere Estrada.

"È probabile. Avrei dovuto lasciarla perdere", si lamentò in tono mesto il procuratore.

"Che cosa è successo, l'hai fatta piangere?"

"Come hai fatto a indovinare? E tutto perché le ho chiesto di descrivere i suoi gioielli…"

"Penso che sia coinvolta anche lei?"

Mahoney lanciò un'occhiataccia all'amico. "Horgan mi ha detto solo di ottenere l'incriminazione. Da quanto ricordo, non mi ha affatto chiesto di pensare…"

15

"Ora possiamo votare", esclamò il capo dei giurati. "Meiling Cheung: possesso di sostanze stupefacenti. Siete tutti d'accordo?"

Si alzarono undici mani. David contò più volte, imitato dagli altri.

"Ognuno di voi ha capito che occorrono dodici voti, altrimenti non c'è incriminazione?"

"Avanti, facciamola finita", gridò Norman Thompson. Il capo dei giurati si guardò intorno un'ultima volta: era chiaro che non era disposto ad accettare la sconfitta. "Siete tutti sicuri?"

"No, io non sono affatto sicura", rispose la donna seduta al Numero Venti, provocando ogni sorta di commenti. "Non so cosa fare."

"Signorina, le spiacerebbe dirmi che cosa sta aspettando? Abbiamo

ampiamente discusso questo argomento…"

"Non sono sicura che siano colpevoli, e al tempo stesso ho paura di lasciarli andare se invece lo sono."

"Ritiene che parlare con il procuratore possa aiutarla a chiarire le idee?"

"Non saprei…"

"Proviamo."

Mahoney rispiegò alcuni concetti legali che aveva più volte illustrato, e terminò dicendo: "In base alla legge, gli imputati sono ancora considerati innocenti, e lo rimangono finché la pubblica accusa non riesce a dimostrare la loro colpevolezza davanti a una corte. Per riuscire a tale scopo deve avere a disposizione prove più concrete di quelle presentate al grand jury: in un processo la colpevolezza deve essere provata al di là di ogni ragionevole dubbio, oggi invece abbiamo bisogno solo di un motivo ragionevole per credere che gli imputati possano aver commesso il crimine. Solo un ragionevole motivo per credere che Può essere accaduto, niente di più… Adesso avete capito tutti?"

"Perché non ce l'hanno detto prima?" chiese il giurato Numero Venti appena Mahoney si fu chiuso la porta alle spalle.

Contrariamente al solito, la votazione avvenne per ballottaggio segreto, in modo che ciascuno potesse esprimere in tutta tranquillità il proprio parere.

Fu così che Meiling Cheung venne giudicata colpevole di possesso illegale di sostanze stupefacenti per dodici voti a undici.

Il giurato Numero Quattro e alcuni suoi alleati si lasciarono sfuggire espressioni di trionfo. Susan, furibonda, avrebbe voluto picchiarli: non stavano assistendo a una partita di football, e la vita di due persone sarebbe cambiata in modo definitivo in seguito alle loro decisioni.

Nella seconda votazione venne stabilito per tredici voti a otto che Martin Eng era a sua volta colpevole di possesso illegale di sostanze stupefacenti.

Questa volta fu il giurato Numero Quattro a lanciare un grido di trionfo, ma nessuno gli fece eco, quasi si fossero finalmente ricordati per quale motivo si trovavano in quell'aula.

Votarono anche l'incriminazione per collusione: i voti furono dodici a undici per Meiling Cheung e tredici a otto per Martin Eng.

Il segretario chiamò l'usciere e gli comunicò le decisioni del grand jury.

David fu tra i primi a lasciare l'aula, e fece del suo meglio per evitare certi colleghi. L'ascensore tardò ad arrivare, e per tutto il tempo lui non tolse gli occhi dalla schiena del giurato Numero Dodici.

Appena fu all'esterno scorse Mahoney che, fermo sul marciapiede, stava

chiacchierando con i giurati Numero Quattro e Numero Uno. Per un attimo pensò di passare senza far finta di nulla, ma poi cambiò idea e si fermò ad aspettarlo.

"Signor Mahoney?"

"Sì? Lei è il Numero Undici, vero? Che cosa posso fare per aiutarla?"

"Potrebbe dirmi come ha fatto la polizia a saperlo."

"Adesso ricordo: è una delle domande che mi ha fatto e io non ho potuto riferire."

"Lei mi ha più o meno detto che il suo compito non è quello di soddisfare la nostra curiosità."

"Davvero? Non è certo il modo migliore di farsi degli amici!"

"Non avendo informazioni precise a disposizione, sono giunto alla conclusione che qualcuno li ha denunciati."

"Perché ha pensato una cosa del genere?"

"Perché se fosse stato merito degli investigatori, lei si sarebbe affrettato a raccontarcelo."

Il procuratore lo guardò con rinnovato interesse. "E va bene… ma mi dica u n a cosa: visto che lei è così in gamba, perché mai fa domande così stupide?"

"E così, qualcuno li ha denunciati. Dev'essere stato un informatore."

Mahoney rimase in silenzio.

"Che cosa succede adesso al denaro degli Eng?"

Il procuratore sbirciò l'orologio. "Sarei felice di stare qui a parlare con lei, ma devo sbrigarmi a pranzare finché ne ho l'opportunità. Quello che accadrà al denaro verrà stabilito in sede processuale."

"E alla fine del processo la corte lo dividerà fra la polizia e la procura distrettuale."

"Mi spiace, ma devo proprio andare. La ringrazio per aver svolto con grande coscienziosità il suo dovere di cittadino. So che stare là seduto per ore non è affatto divertente, ma è un compito davvero importante."

Finita la sua giornata in tribunale, Kevin Horgan si fermò nell'ufficio di Mahoney.

"Ho saputo che hai ottenuto l'incriminazione."

"Per tutti e due gli imputati, e per entrambe le accuse."

"Ci avevi fatto sudare freddo."

Mahoney dovette soffocare l'impulso di giustificarsi.

"Sono ancora bloccato da questo dannato processo", continuò Horgan. "Sarai costretto a occuparti di questi Eng più a lungo del previsto. Almeno non dobbiamo più preoccuparci del rischio di perdere tutto quel denaro…"

"Ho pensato che avere qualche prova in più non sarebbe affatto male. Magari riprendendo le indagini…"

"Sarebbe una perdita di tempo", lo interruppe Horgan, scettico. "Concentriamoci su ciò che abbiamo già in mano: i soldi, l'eroina e i registri. Direi che è più che abbastanza."

"Horgan ha una notevole esperienza in proposito, ma non posso fare a meno di pensare che l'incriminazione di un grand jury è ben diversa da una condanna al di là di ogni ragionevole dubbio", confidò Mahoney a Estrada.

"Non credi che i registri siano sufficienti? Nel giro di un paio di mesi dovresti riuscire a scoprire l'esatto significato di tutte le annotazioni."

"Mi servirà senz'altro, ma io sarei molto più felice se potessi disporre di registrazioni telefoniche, operazioni bancarie…" Per ottenere tutti quei documenti avrebbe dovuto emettere delle citazioni, avvalendosi anche di un'indagine attiva del grand jury. "Soprattutto per la moglie. Sai, quando hanno chiesto di votare separatamente ero convinto che lei se la sarebbe cavata."

"L'importante è che tu abbia ottenuto l'incriminazione", lo consolò Estrada.

"Sì, adesso sono un eroe. Visto che sono riuscito a non incasinare del tutto la situazione, immagino che debba cominciare a preoccuparmi delle mie prossime mosse. Se devo mettere in piedi un caso che può voler dire la condanna di due ottantenni a una pena che va dai venticinque anni all'ergastolo, voglio essere certo di avere in mano prove inoppugnabili. Per la mia tranquillità d'animo, naturalmente…"

16

Il venerdì mattina era il penultimo giorno di riunione del grand jury: con grande sollievo di Susan, la seduta di lunedì sarebbe stata l'ultima.

"Mi è stato chiesto di fare un paio di annunci", li informò il capo dei giurati al termine della sessione. "Il signor Kelly, il giurato Numero Nove, ci ha invitati tutti nel suo locale nell'Upper West Side per una festa d'addio, sabato sera alle nove. La signora seduta al Numero Venti si è invece offerta di portare una torta, che potremo gustare lunedì mattina durante l'intervallo per il caffè."

"Se volete, posso portarla alla festa", intervenne la donna.

"La porti pure al mattino", esclamò Kelly. "Al bar ci sarà un sacco di roba, e così avremo due feste!"

L'esperienza di Ellen Hyam era limitata alle corti federali, ma se la cavò

comunque in modo magnifico, svolgendo le varie procedure con una disinvoltura che Mahoney giudicò da veterano.

L'avvocato difensore presentò infatti un'ampia documentazione che attestava l'affidabilità degli Eng, saldamente inseriti nella comunità di Chinatown. C'era poi il certificato di un medico che ne attestava le precarie condizioni di salute, aggravate dalla detenzione.

"Per preparare la difesa dei miei clienti, ho bisogno del loro aiuto. Sono due persone anziane: stare in prigione può renderli troppo deboli e stanchi, incapaci di collaborare in modo adeguato", esordì Ellen Hyam.

"Vostro onore, gli imputati rischiano una condanna che va dai venticinque anni all'ergastolo", ribatté Mahoney. "Si tratta di un reato molto grave, e la tentazione di fuggire potrebbe essere notevole. Hanno tutto il tempo che vogliono per consultarsi con il loro avvocato restando però ospiti dello stato."

A dire il vero, Martin e Meiling Eng avevano un aspetto spaventoso, e apparivano ancora più smunti e dimagriti.

"I miei clienti sono disposti a consegnare i passaporti, e a presentarsi ogni giorno a questa corte", riprese l'avvocato.

"Stiamo parlando di gente che aveva in casa mezzo milione di dollari, oltre a un'elevata quantità di eroina. Se hanno intenzione di fuggire, vista la disponibilità di mezzi a loro disposizione non avranno certo problemi…" In realtà, nonostante le sue parole lo stesso Mahoney era poco convinto della necessità di tenere in prigione gli imputati.

La discussione continuò inutilmente, e il giudice vi pose fine dichiarando che aveva bisogno di tempo per analizzare la proposta della difesa.

Tornando in ufficio, Mahoney si fermò all'Asian Gang Unit, una sezione dell'ufficio del procuratore relegata in un angolo del palazzo del tribunale.

Venne ad aprirgli Mark Brattler, un vero e proprio cowboy originario del sudovest. I due procuratori si erano conosciuti circa tre anni prima, quando Mahoney aveva impedito che un imputato di Brattler la facesse franca in appello. Quello era stato per lui il primo caso davvero importante, e il successo gli aveva permesso di imboccare la strada che in breve tempo l'aveva portato ad assumere il comando della sua unità.

"Come mai da queste parti?" chiese a Mahoney.

"Sai che ho lasciato la Sezione Appelli?"

"Sì, e devo ammettere che quando c'eri tu mi sentivo molto più tranquillo in aula!"

"Adesso lavoro con Horgan: ci stiamo occupando di un caso che riguarda due imputati di Chinatown."

"Roba legata a qualche banda giovanile?"

"Per il momento, si tratta di gente di un certo livello." Mahoney gli raccontò tutto quello che sapeva sul conto degli Eng. "Vorrei sapere se hai qualcosa su di loro, e se sono in qualche modo collegati alle bande."

"Non mi viene in mente nulla, ma è meglio dare un'occhiata." Brattler andò a sedersi alla sua scrivania. "Dimmi ancora i loro nomi."

"Meiling Cheung Eng. Martin Eng."

"Conosci il nome cinese?"

"Non ho pensato di chiederlo!"

"E invece è importante. Sai, è una cosa che mi fa impazzire: hanno tutti un sacco di nomi, soprattutto i cantonesi. C'è quello di nascita, del quartiere, del lavoro, da adulti… Per facilitarmi il compito dovresti scoprire il nome cinese più usato dal marito."

"Va bene. Dimenticavo… è presidente di qualcosa che si chiama la Guangdong Three Districts Association."

"Mai sentita nominare. L'avremo di sicuro su qualche lista."

"E anche della Pearl River Garment Manufacturing Company."

"Vuoi sapere se è in qualche modo legata alle bande?"

"Bande, droga o qualunque altra cosa tu abbia."

"Vedrò di fare il possibile, ma non aspettarti granché: ci sono troppe società e associazioni, non riusciamo a tenerle tutte sotto controllo, e i ragazzi disposti a lavorare per loro sono sempre più numerosi."

"Fai quello che puoi. Otterrai senz'altro più di quello che ho già in mano."

Durante l'intervallo i giurati si affollarono intorno alla torta per ammirarla: era composta da tre strati ricoperti di glassa, e in cima c'era l'aula del grand jury, perfettamente riprodotta nei minimi particolari.

"E' così bella che è un peccato mangiarla", commentò la donna che occupava il posto Numero Cinque.

"Ehi, è stata fatta apposta per essere mangiata!" ribatté la sua creatrice. La festa fu però rimandata dal capo dei giurati che venne ad avvisarli di un nuovo caso che doveva essere presentato loro. Dopo aver sbrigato in fretta quell'ultima incombenza, si ritrovarono quasi tutti in una saletta d'attesa dove poterono finalmente gustare il dolce, accompagnato da numerose tazze di caffè. Susan e la signora Liu evitarono di unirsi al gruppo.

Al termine della sessione il capo dei giurati tornò a ringraziarli per la collaborazione che avevano prestato, e si unì poi ai festeggiamenti.

Mentre uscivano, Susan venne bloccata da Kelly: "Spero proprio che stasera riesca a venire, senza di lei non sarebbe la stessa cosa!"

"La ringrazio, purtroppo avevo già un impegno con i miei familiari. Le prometto che appena possibile verrò a cena."

Per tutto il pomeriggio Susan lavorò alla seconda fase della campagna pubblicitaria della Consolidated.

Erano già le nove quando arrivò a casa, trovandola deserta: Richard stava provando con i suoi amici suonatori e Lara era uscita con due amiche che dovevano partire il giorno dopo per l'università.

Si sedette davanti a un'insalata dall'aria appetitosa e a un bicchiere di vino bianco, decisa a leggere il giornale del mattino. Ma l'insalata era insipida, e il vino era privo di gusto: buttò ogni cosa nella spazzatura, e si sedette sul pavimento della cucina, scoppiando in un pianto dirotto. Dopo essersi sfogata, andò in camera a cercare qualcosa di carino da mettersi, ma non trovò nulla che le andasse a genio. La sua scelta cadde sui jeans e la maglietta che Lara le aveva fatto indossare in occasione della loro ultima uscita.

David era in piedi di fianco al tavolo che Jimmy Kelly aveva preparato per i giurati. Con lui c'era Oswaldo Perez; Manny Klein teneva banco in mezzo a una decina di altri uomini, e seduto all'altro capo del tavolo c'era Norman Thompson, che sembrava piuttosto a disagio. Le altre persone presenti erano tutte donne.

Perez si era rivelato un ottimo bevitore, e possedeva insospettabili capacità umoristiche. Anche il giurato Numero Tredici, una maestra in pensione di nome Matilda Jackson, dopo mezza birra aveva perso la sua solita diffidenza.

Si stavano divertendo ma, come aveva fatto notare uno di loro, il mattino dopo avrebbero ripreso la solita vita di ogni giorno. A un tratto Kelly si avvicinò tenendo qualcuno per mano.

In un primo momento David riuscì solo a scorgere nell'oscurità una bella donna dai capelli scuri, con indosso un paio di jeans e una maglietta. Solo quando potè vederla bene da vicino si rese conto che si trattava di Susan Linwood. "Guardate chi c'è", esclamò Kelly. Visto il modo in cui aveva ostentatamente ignorato gli altri giurati dopo l'incriminazione degli Eng, la sua presenza era a dir poco sorprendente.

Norman Thompson le cedette il suo posto: "Me ne stavo andando… domattina devo andare al lavoro molto presto".

"Tesoro, così vestita non sembri più la stessa persona!" esclamò Perez.

Assalita da un'infinità di domande, Susan raccontò solo di vivere all'altro capo della città, di essere sposata con un medico da cui aveva avuto due figli e di lavorare nel settore delle pubbliche relazioni.

Kelly presentò poi una coppia di suoi amici che erano venuti a cena nel

locale, un uomo alto e brizzolato in compagnia della moglie, molto più giovane di lui e minuta quasi come Meiling Eng. David non riuscì a sentire come si chiamavano.

"Sono stati loro a raccontarmi tutto quello che so sui perfidi sistemi usati dai procuratori", disse Kelly mentre faceva le presentazioni. A David sembrò di capire che erano due avvocati famosi o che erano stati protagonisti di qualche processo di grande importanza. Quando si rese conto che i due sembravano essere al corrente di molte cose dette nell'aula del grand jury, rimase stupito: il capo dei giurati era stato perentorio, e aveva ricordato loro più volte che non potevano raccontare nulla a proposito dei casi che discutevano.

Manny Klein fece del proprio meglio per ravvivare l'ambiente, ma ben presto gli ospiti se ne andarono uno alla volta. La tavola era ormai mezza vuota, e anche Susan si alzò per andarsene.

"E' stato davvero bello! Sono contenta di essere venuta: anche se non siamo andati sempre d'accordo, in un certo senso siamo stati come una grande famiglia", disse, dispiaciuta per il modo in cui si era allontanata dal resto dei giurati dopo che avevano votato l'incriminazione degli Eng.

David si alzò a stringerle la mano.

"Vorrei ringraziarla di nuovo per avermi preso sul serio", gli disse.

"Mi spiace che le cose non siano andate come voleva lei. Ha davvero intenzione di parlare con quel signore che conosce sua zia?"

"Sì, certo. Adesso che il grand jury ha smesso di riunirsi, posso indagare finché voglio."

"Buona fortuna…" David stava per aggiungere qualcosa, ma venne interrotto da Manny Klein che chiese a Susan se aveva un biglietto da visita.

"No, mi spiace, non ne ho portati", gli rispose lei.

Manny gliene diede uno dei suoi: "Mi raccomando, si ricordi di mandarmi un catalogo o un opuscolo… anche se sono in pensione, ho ancora molti contatti, e la gente ha sempre bisogno dell'aiuto di un'esperta in pubbliche relazioni".

"Lei è davvero molto gentile, ma non sono alla ricerca di nuovi clienti…"

"Mi faccia avere qualcosa: nella vita non si può mai sapere!"

"Devo proprio andarmene", intervenne David, stringendo la mano a Manny e all'autista.

Kelly salutò Susan, raccomandandole di tornare qualche sera a cena con i suoi, e aggiunse poi rivolto a David: "Mio caro amico, lei non se ne vada. Noi due dobbiamo parlare di affari… Da quanto mi ha raccontato prima a proposito di computer, credo proprio ci sia la possibilità di combinare qualcosa insieme…"

Susan rimase ferma sulla soglia, quasi stesse aspettando qualcosa.

Fece un ultimo cenno di saluto con la mano e uscì nel buio della notte, assalita da uno strano senso di calore e tristezza al tempo stesso.

CHINATOWN

1

La persona che Ann Lum doveva farle incontrare era stato il direttore dell'associazione di cui la donna faceva parte. Prima che l'immigrazione diventasse libera, nella metà circa degli anni Sessanta, aveva svolto un ruolo di grande rilievo nello sviluppo sociale ed economico di Chinatown, ed era uno degli esponenti di una potente organizzazione chiamata Coordinated Benevolent and Beneficiai Associations. Nel quartiere lo conoscevano come Zio Numero Otto.

Si incontrarono tutti e tre per cena. L'uomo, dal fisico atletico e di età indefinibile, indossava un elegante abito di seta, e parlava un inglese impeccabile con un lieve accento cantonese.

Appena si furono accomodati, raccontò alle due donne come si era guadagnato quel soprannome: quando era giovane, un ragazzo membro di una delle tante bande che taglieggiavano i commercianti di Chinatown l'aveva accoltellato per ben otto volte, scambiandolo per un negoziante che non voleva pagare il pizzo.

Quando il cameriere iniziò a servire il cibo in tavola, una vasta scelta di piatti a base di frutti di mare, pollo, manzo e pesce, Zio Numero Otto affrontò l'argomento per cui si erano riuniti: "Sua zia mi ha raccontato che lei prova un certo interesse nei confronti di Martin Eng. Molto tempo fa eravamo membri della stessa associazione; non ci vediamo da diversi anni, ma Posso comunque raccontarle una storia che lo riguarda.

"Sin da quando ci siamo conosciuti, Martin Eng è sempre stato membro dell'associazione Sam Yap, dal nome che viene dato alle tre contee della regione cinese di Guangdong. Da questa zona non arriva molta gente qui a New York: gli immigrati provengono di solito da Sze Yap, i Quattro Distretti che si trovano più vicini al mare dove si parla il dialetto toishano, diverso dal cantonese usato nello Sam Yap. Le persone originarie dei Tre Distretti formarono un'associazione: si sentivano più a loro agio tra individui che parlavano lo stesso linguaggio, e ritenevano di potersi aiutare a vicenda.

"Come ben sapete, ci sono molte altre associazioni legate ai luoghi di origine di chi vive ora a Chinatown; ci sono poi quelle di chi ha lo stesso nome di famiglia, che hanno membri in ogni angolo della Cina. E lo stesso vale per quelle dei mercanti, che sono note con il nome di tong e appaiono spesso sui

giornali, purtroppo per i motivi sbagliati.

"Tra tutte, è proprio in quelle legate ai luoghi di nascita che si sviluppa un maggiore legame e senso di intimità: chi ne fa parte ha frequentato gli stessi templi in Cina, e si incontrava prima di venire a New York, o conosce i parenti di qualcun altro…"

"Proprio com'è successo a me e tua madre", intervenne zia Ann.

"L'associazione dei Tre Distretti a cui apparteneva Martin Eng era abbastanza grande da avere una certa influenza: la maggior parte dei membri proveniva infatti da famiglie ricche e potenti, e di conseguenza aveva a disposizione una notevole quantità di denaro da impiegare per acquistare immobili o per sostenere coloro che cercavano di mettersi in affari.

"Tutte le associazioni fanno cose del genere, oltre ad aiutare i soci a sbrigare le pratiche burocratiche di ogni tipo, a trovare lavoro e a risolvere qualunque tipo di problema.

"Alcuni anni fa Martin Eng, che aveva sempre donato fondi in abbondanza ed era stato nominato vicepresidente, si diede molto da fare per raccogliere il denaro necessario alla costruzione di una casa di riposo per gli anziani della comunità.

"Un progetto del genere può sembrare strano qui a Chinatown, dove in teoria ognuno dovrebbe prendersi cura dei propri genitori e dei nonni, ma questa è l'America, e la generazione che è nata qui…" L'uomo si interruppe bruscamente, e riprese poi: "Lei è nata a Hong Kong, vero?"

"Sì, ma i miei figli sono venuti al mondo qui."

"Sono bravissimi, e rispettano profondamente i loro genitori non sono come i ragazzi del giorno d'oggi", si affrettò a intervenire zia Ann.

"Purtroppo, non tutti lo sono", convenne Zio Numero Otto. "Crescono in una cultura differente, ottengono un buon lavoro, a volte sposano gente che non è nemmeno di origine cinese. Mantengono i contatti; ma è raro che chiedano ai genitori di vivere nella loro stessa casa, e se anche lo fanno, non sempre si rivela una buona idea.

"Ho visto cosa accade a molti membri della mia associazione: vanno a vivere con i figli in qualche quartiere di periferia dove non conoscono nessuno, non hanno idea di dove sono andati a finire e non sanno guidare la macchina. Qui a Chinatown hanno la loro casa e gli amici, sanno dove trovare il cibo che mangiano da anni e sentono parlare l'unica lingua che conoscono. Laggiù invece sono stranieri, e ben presto provano il desiderio di tornare.

"E così Martin Eng voleva costruire una casa per tutte queste persone. L'associazione possedeva già l'edificio adatto: servivano solo i soldi per rimetterlo in sesto e assumere il personale. Riuscì a mettere insieme varie

centinaia di migliaia di dollari, ottenne prestiti dal governo e ricevette denaro anche da numerosi sostenitori. Concluse perfino un contratto particolare con una compagnia assicurativa."

Ascoltando quel racconto, Susan ebbe la certezza che se in quella faccenda qualcuno aveva tradito, non poteva certo trattarsi di Martin Eng.

"Alla fine di tutto questo lavoro, venne il momento di eleggere il nuovo presidente. Si tratta di una carica molto importante, riservata a chi ha fatto tanto per la comunità, e Martin Eng era certo di meritarla: aveva donato molto denaro, portando anche nuovi membri e riuscendo a creare la casa di riposo Per anziani. E invece divenne presidente il suo rivale!

I suoi seguaci erano furiosi, certi che le elezioni fossero state truccate. Qualche mese dopo alcune persone gli confessarono di aver venduto il loro voto, e di temere che il nuovo presidente potesse usare la casa degli anziani come sede per le sue attività illecite.

"Martin Eng si dimise dopo aver affrontato il suo rivale, che negò ogni addebito. Altri membri abbandonarono l'associazione e ben presto Eng fondò la Guandong Three Districts Association. Dopo essere stato aggredito e picchiato selvaggiamente da uno sconosciuto, dovette trascorrere un lungo periodo in ospedale. Secondo quanto diceva la gente, il suo antico oppositore all'inizio non era preoccupato, considerandolo troppo onesto per mettersi a competere in certi traffici illeciti, ma cambiò idea in seguito, quando altre persone si dimisero per seguire lo stesso Eng, indebolendo così la vecchia associazione."

"Questo significa che lo lasciarono in pace?"

"Non lo attaccarono più a livello personale, ma nel corso degli anni si sono verificati numerosi furti. Voi sapete che a Chinatown indossare molti gioielli è segno di prestigio, e che gli uomini amano avere in tasca molto denaro: in certe sere in cui i tavoli da gioco sono affollati, arrivano alcuni banditi incappucciati e derubano le persone che stanno giocando a mahjong o fan-tan, obbligandole a stendersi per terra. Una volta ci furono anche degli spari… Ecco il dessert", si interruppe a un tratto l'uomo.

Per quanto fossero deliziosi i biscottini ai semi di loto e le frittelle di semi di sesamo nero, Susan era troppo assorbita dalla storia di Martin Eng per riuscire ad apprezzare il cibo.

"Sembra che il signor Eng sia una sorta di eroe. Lei crede sia onesto?" domandò.

"Se queste storie sono vere, è un individuo che sa distinguere ciò che ritiene sia giusto fare, e lo mette poi in pratica."

"Ritiene che possa essere coinvolto nel traffico di eroina?"

"A Chinatown molte persone pensano che la droga sia solo un affare, una

semplice faccenda di importazioni ed esportazioni: finché non fa del male a qualche membro della comunità, non può esserci nulla di sbagliato. E invece danneggia tutti perché il potere delle bande aumenta, e vengono incoraggiate attività illegali ancora più pericolose del gioco, che un tempo era la nostra trasgressione più seria alle leggi americane."

"E Martin Eng? Può darsi che sia coinvolto nel traffico di eroina?"

"Per quanto riguarda lui personalmente, non ne ho idea. Volete altro tè?"

"Ho detto in giro che volevo informazioni sulla tua Associazione dei Tre Distretti, ma non ho scoperto granché", disse Mark Brattler a Mahoney. "Non hanno una banda personale, ma sono legati a una che lavora come mercenaria. Qualcosa a che fare con la sicurezza…"

Mahoney si accomodò su una sedia. "Che tipo di sicurezza?"

"Hanno avuto qualche problema, rapine o roba del genere. Tempo fa ci sono stati anche sparatorie."

"Avete scoperto di che cosa si trattava?" Brattler scosse il capo. "Nulla, finora."

"La banda che usano è legata all'eroina?"

"Sono ragazzi che stanno con chiunque li paghi. In base a quello che ho sentito, si occupano soprattutto di estorsioni a danno dei negozianti. Fanno anche qualche lavoretto per la gente che importa droga e armi, per esempio rapimenti e pestaggi."

"Ma niente droga…" Mahoney non poteva pretendere che Brattler avesse la soluzione ai suoi problemi. "Credo proprio di no."

"Grazie dell'aiuto. Se ti capita di sentire qualcosa…"

"Tu sarai il primo a saperlo, stai tranquillo."

2

La sera dopo l'incontro con lo Zio Numero Otto, Susan e Lara andarono a Broadway ad assistere uno spettacolo e poi a cena in un ristorante.

Mentre aspettavano il dolce, Lara chiese alla madre: "C'è qualcosa che non va?"

"No… a dire il vero, si tratta di quel caso che hanno presentato davanti al grand jury… non riesco a togliermelo dalla testa."

"Di che cosa si tratta?"

"E sciocco, vorrei tanto parlarne con qualcuno ma ce l'hanno proibito."

"È quello che riguarda l'eroina?"

Susan annuì.

"Ma stavolta non si tratta di me e Charles, vero?"

"No, sono quelle persone che hanno incriminato. Vorrei fare qualcosa, ma non so proprio cosa…"

"Tu credi che siano innocenti?"

"Può darsi."

"E allora perché li hanno incriminati?"

"Eravamo ventitre giurati, e la maggioranza ha votato per l'incriminazione."

"Quando ci sarà il processo?"

"In autunno. Sai, quando sono venuti a testimoniare mi sembravano così per bene… mi ricordavano molto i tuoi nonni."

"Davvero?" Lara scoppiò a ridere. "E' difficile crederci!"

"Sto parlando dei miei genitori, non di quelli di tuo padre. Quando sono morti, avevano solo pochi anni più di me…"

"Hai parlato di questa faccenda a papà? Potresti chiedere a lui come aiutare queste persone", si affrettò a cambiare discorso Lara.

"Preferisco rivolgermi a un avvocato. Papà avrebbe già la risposta pronta prima ancora che finissi di fargli la domanda. Io invece voglio arrivare da sola a capire perché questa storia mi dà così fastidio. Un legale potrebbe suggerirmi come comportarmi, e in che modo posso esprimermi pubblicamente. Parlare con te mi serve a schiarirmi le idee."

Dopo un lungo silenzio Lara riprese: "Quanti anni hanno queste due persone?"

"Gli Eng? Hanno superato la settantina."

"E quanti ne avevano i nonni quando sono morti?"

"Cinquantotto e cinquantadue. È successo una ventina d'anni fa… Capisco dove vuoi arrivare: tu pensi che adesso avrebbero la stessa età degli Eng, vero? Io li ricordo molto più giovani, non riesco nemmeno a immaginare come potrebbero essere ora. "

Lara rimase delusa dalla reazione della madre, che si affrettò a rassicurarla: "Hai avuto un'ottima idea, non credo che da sola **I** sarei riuscita a vedere il legame con i miei genitori. Pensare a loro mi risulta ancora troppo doloroso".

Quando Susan Chan Huiling era nata, sua madre non era più molto giovane, e suo padre non si era mostrato contento: dopotutto, aveva già un figlio maschio.

Susan non aveva mai perdonato ai genitori la preferenza che avevano accordato al loro primogenito. Non ricordava molto bene i suoi primi anni di

vita a Hong Kong, ma era certa che anche negli Stati Uniti le cose non erano cambiate: l'unica differenza era che l'antica tradizione cinese le imponeva di occuparsi dei suoi genitori oltre che di suo marito e della suocera, mentre invece in America avrebbe lasciato del tutto la sua famiglia d'origine per diventare proprietà della suocera.

Durante l'adolescenza, nei ribelli anni Sessanta Suzie Chan aveva fatto del proprio meglio per imitare le amiche, finché i genitori non l'avevano costretta a frequentare una scuola privata, temendo l'esplosione di violenza contro i cinesi, spesso scambiati per vietnamiti.

Fino ad allora Susan aveva incontrato ben poche ragazze cinesi: nella nuova scuola si rifece ampiamente. L'unico criterio di suddivisione delle studentesse non era il luogo d'origine della famiglia, che in realtà non interessava a nessuno, ma solo il denaro.

L'austerità che aveva caratterizzato gli anni della sua infanzia e quelli trascorsi a scuola non l'abbandonò nemmeno durante il periodo della rivoluzione sessuale. Il primo anno d'università andò a vivere con uno studente in medicina del Mid-West, che ricordava con affetto solo perché grazie a lui aveva conosciuto Richard. Era successo in occasione di un picnic: il suo amico se n'era andato a giocare a softball, lasciandola sola, e lei aveva girato fino a imbattersi in un gruppo di donne con al centro un ragazzo che le sembrò il più bello che avesse mai visto. Si era bloccata, e non gli tolse gli occhi di dosso finché lui non le disse: "Ciao, sono Richard. Che ne dici di unirti a noi?"

Sei mesi dopo erano marito e moglie. I primi anni furono idilliaci, e Richard si fece strada nella professione.

I genitori di Susan non fecero nulla per nascondere il disappunto: il fatto che la loro figliola avesse rinnegato le sue origini sposando un barbaro dal viso bianco li copriva di vergogna. La nascita di Charles, prova evidente del grave errore di Susan, aveva solo peggiorato la situazione.

Invece di troncare del tutto i rapporti, Susan aveva telefonato una volta al mese alla madre e al padre, offrendo inutilmente loro l'opportunità di riavvicinarsi.

Susan aveva appena scoperto di aspettare Lara quando i suoi genitori erano partiti per la Cina, decisi a ritrovare i parenti abbandonati trent'anni prima: non si erano nemmeno degnati di avvisarla, e lei si era resa conto che il distacco fra loro era ancora più profondo di quanto avesse sempre pensato. Mesi dopo suo fratello aveva ricevuto una lettera del governo cinese che annunciava la morte dei suoi genitori, vittime con migliaia di altre persone di uno spaventoso terremoto. Suo padre e sua madre non erano più tornati, e lei non aveva avuto la possibilità di riallacciare il rapporto.

"Mamma?" stava dicendo Lara.

"Scusami, cara, stavo pensando ai nonni. Sai, gli Eng vengono dalla stessa zona della Cina."

"Davvero?"

"Sì, credo che sia una contea situata nella medesima regione."

"Se sono davvero innocenti, durante il processo salterà fuori, vero?"

"Non saprei. Ci sono un sacco di regole che stabiliscono quali prove sono accettabili o meno in aula, e io comincio a pensare che molte prove importanti non lo siano affatto."

"Per quale motivo credi che siano innocenti?"

"A causa di quello che hanno detto davanti al grand jury, per il loro aspetto, per tutto quello che sto scoprendo su di loro, e anche perché mi ricordano i nonni."

"È strano pensare che non li ho mai incontrati, e che sono morti prima che io nascessi…"

"Mi spiace che tu non li abbia conosciuti, erano due persone molto… interessanti. Avevano un atteggiamento formale, tipicamente cinese, anche se il nonno si sforzava di diventare più americano. La nonna aveva un'amica che quando eri piccola veniva spesso a trovarci: zia Ann, te la ricordi?"

"Sì, certo, era una signora piccola e tonda che faceva un sacco di smorfie."

Susan scoppiò a ridere. "Esatto. E' proprio grazie a quello che mi hanno detto lei e un importante membro di Chinatown che credo all'innocenza degli Eng."

"Di cosa si tratta?"

"Hanno un nemico molto potente."

"E questo cosa c'entra?"

"Quella persona potrebbe avere un motivo per incastrarli."

"Dovresti parlarne con qualcuno di quelli che stanno cercando di ottenere la loro condanna", le suggerì Lara.

"Forse dovrei cominciare con qualcuno che faceva parte del grand jury e conosce già tutta la storia, evitando di contattare il procuratore, per vedere se ho davvero perso il senso della realtà."

"Fantastico! Sei pronta a salvare gli innocenti dalla prigione!"

"A dire il vero, non sono certa che sia quello che sto facendo…"

3

David Clark fu la prima persona che le venne in mente, ma al pensiero di

chiamarlo Susan si sentiva a disagio. Telefonò invece a Manny Klein, prima di tutto perché le aveva dato il suo biglietto da visita, e poi perché le era sembrato un uomo onesto ed equilibrato di cui ci si poteva fidare.

"Credo che dovremo raccontare la sua storia anche a qualcun altro. Su una faccenda del genere è meglio sentire varie opinioni", le rispose il contabile.

"Per esempio?"

"Jimmy Kelly, il professore, David Clark, Norman Thompson… siamo stati in undici a votare contro l'incriminazione."

"A dire il vero eravamo in otto, e non sappiamo con esattezza chi abbia votato… e poi, Kelly si è astenuto in occasione del primo voto."

"Meglio ancora: non ha senso predicare a chi è già convertito! C'è bisogno di qualcuno che faccia l'avvocato del diavolo."

"Manny, mi rendo conto che vuoi renderti utile, ma io non cerco affatto un dibattito, voglio solo parlare con qualcuno. Mi basta una persona."

"E va bene. Però sono convinto che Kelly sia l'uomo giusto. I baristi sanno ascoltare, e da quanto ricordo lui ha amici e parenti nel settore."

"Quale settore?"

"Diamine… il mondo della legge!"

"E va bene… chiamalo pure, e vedi se gli interessa."

Quando suonò il telefono nell'ufficio di Jimmy Kelly, lui e David Clark stavano redigendo una prima versione dello schema del sistema operativo del ristorante.

La sera della festa d'addio del grand jury, Kelly si era lamentato del modo in cui funzionava il suo computer: avrebbe dovuto fare di tutto, dal trasmettere gli ordini alla cucina al prendere nota di ciò che bisognava acquistare, ma in realtà non serviva a nulla.

"Io non posso aiutarti, devi rivolgerti a chi ti ha preparato il programma."

"L'ho già fatto, ma hanno solo peggiorato la situazione. Se non riesco a sistemarlo in qualche modo, dovrò buttare via tutto."

Dopo vari bicchieri di ottimo whisky irlandese e un giro approfondito del ristorante, David accettò di preparare una bozza delle correzioni che avrebbero dovuto apportare.

Kelly parlò con Manny Klein e riferì poi a David di avere in programma un incontro con Susan Linwood. "E' fissato per domani sera."

"Non saprei, dopo tutto non sono stato invitato." David non aveva particolarmente voglia di lasciarsi coinvolgere dalle indagini che Susan sembrava avere intrapreso.

"Nessuno ha detto niente in proposito. Susan ha scoperto qualcosa di importante sugli Eng, e vorrebbe parlarne con alcuni dei suoi amici giurati."Ve la caverete bene anche senza di me."

"Senti, quella donna è splendida: se non ti interessa quello che ha da dirci, puoi passare tutta la serata a guardarla!"

L'investigatore Mick Pullone entrò nell'ufficio di Mahoney senza bussare. "Kevin mi ha detto che mi cercavi per quella soffiata. Te lo dico subito: l'informatore non parlerà mai con te. Abbiamo fatto un accordo, e non posso cambiarlo."

"Non è preoccupato per il suo denaro?"

"Certo, mi chiama quasi tutti i giorni, ma ormai sa di esserseli guadagnati. Ci conosciamo da un pezzo."

"Ti ha raccontato che questa gente muove denaro legato all'eroina, e che arrivando al momento giusto li avresti beccati con le mani nel sacco: non ti ha detto a chi appartenevano i soldi e chi gestiva l'eroina?"

"Quel tizio non parla bene la nostra lingua, e così ci siamo limitati alle informazioni di base. E poi avevamo una certa fretta. Lascia che ti dia un consiglio: io ho fatto il mio arresto, tu hai ottenuto l'incriminazione, il resto non conta." Mahoney riuscì a stento a controllare l'impazienza. "In questo momento, è la condanna che mi preoccupa." Ma non devi preoccupartene! È compito di Kevin Horgan, tu devi solo mettere insieme tutte le prove e al resto ci pensa lui. Abbiamo già lavorato insieme, e so che gli piace occuparsi di ogni cosa."

La conversazione con Pullone l'aveva lasciato in preda a mille dubbi. Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri: era una vecchia compagna di studi dell'università di legge che non l'aveva certo chiamato per rievocare i tempi passati. Subito dopo aver parlato con lei, il procuratore telefonò a Estrada.

"Hai un minuto?" gli chiese.

"Tra circa un quarto d'ora ho una riunione."

"Mi basta. Ci vediamo fuori."

"Ti ricordi Mary-Lynne Gunther? Abbiamo studiato insieme, e poi lei è andata a lavorare al Southern District", esordì Mahoney mentre si avviavano verso un angolo del parco che separava l'edificio del tribunale da Chinatown. Una brezza leggera rendeva più sopportabile il caldo. "Mi ha appena telefonato: vuole che le mandi una copia dell'incriminazione degli Eng."

Estrada si bloccò di colpo. "Interessante. E per quale motivo?"

"Mi ha detto che qualcosa su cui stanno lavorando loro potrebbe essere collegato."

"Piuttosto vago. Hai idea di cosa potrebbe significare?"

"Mi piacerebbe tanto saperlo. Lei non è il tipo che si sbilancia al telefono, e così l'ho invitata a cena."

I due amici si sedettero su una panchina. "Hai intenzione di raccontarlo a Horgan?" volle sapere Estrada.

"No", fu la risposta immediata.

"Stai forse dicendo che non vuoi riferire al tuo capo che l'ufficio del procuratore del Southern District di New York si interessa a questo caso?"

"Dal tono delle tue parole, mi sembra di capire che dovrei farlo…"

Estrada gli lanciò un'occhiataccia.

"E va bene. Per il momento non ho molto da dire, e poi credo che qualcuno al Southern District non si stia comportando bene."

"Un motivo di più per parlargli subito."

"No", ribatté deciso Mahoney. "Se dovesse scoprire l'interesse dei federali, prenderebbe in mano lui l'intera faccenda, tagliandomi fuori del tutto. E io non posso permettermelo, questo caso è troppo importante per me."

"Adesso devo proprio andare", disse Estrada, sbirciando l'orologio. "Prima però vorrei raccomandarti di stare attento: Kevin Horgan ha occhi dappertutto!"

Quando Susan arrivò al ristorante Shamrock, una cameriera l'accompagnò a un grosso tavolo rotondo d'angolo dove erano già seduti Kelly, Manny Klein e David Clark.

La donna fu sul punto di bloccarsi: non si era certo aspettata una riunione del genere.

Kelly si alzò a salutarla, e lei dovette fare del suo meglio per controllarsi.

"Mi sono permesso di invitare anche David, era in ufficio con me quando Manny mi ha chiamato."

"Non c'è problema", si affrettò a rispondergli.

"Bene, siamo tutt'orecchi!"

E Susan iniziò a parlare…

"Che razza di storia", commentò Manny Klein. "Rapine e colpi di mitragliatrice… sembra che quei vecchietti non siano tranquilli come vorrebbero farci credere!"

David decise di intervenire e dare una mano a Susan. "Questo significa che hanno davvero dei nemici pericolosi, e rende la mia… scusa, la *tua* domanda sugli informatori molto più importante."

"Di quale domanda si tratta?" volle sapere Kelly.

"Dietro suggerimento di Susan, ho chiesto a Mahoney per quale motivo i poliziotti hanno fatto irruzione nell'appartamento: lui ha detto che la mia richiesta non era pertinente, e quando ci siamo incontrati più tardi ha ammesso che c'era di mezzo un informatore."

"Davvero?" esclamò Susan. "Quando è successo?"

"Gli ho parlato in strada, e lui me l'ha fatto capire, senza però dirlo apertamente."

"Adesso che abbiamo sentito la storia di Susan, siamo in grado di fare qualche supposizione sull'identità di questa spia", riprese Manny Klein.

"Non farti troppe illusioni." Kelly si affrettò a raffreddare l'entusiasmo dell'amico. "Non credo che il signor Mahoney vada in giro a sbandierare i nomi dei suoi informatori, se ci tiene a mantenerli in vita. E poi, non dimentichiamo che gli Eng avevano comunque l'eroina in casa."

"Ma è proprio questo il punto", ribatté Susan. "Può darsi che sia stato lo stesso informatore a nascondere la droga."

"E va bene, ammettiamo pure che sia andata così. Restano però i soldi e i registri: non crederete che abbiano piazzato anche quelli in casa degli imputati?"

La discussione andò avanti per un bel pezzo, e i giurati analizzarono a fondo le varie possibilità. Alla fine Kelly fece una proposta precisa: "Ricordate i miei due amici avvocati che vi ho presentato alla festa? Potrei chiamarli e sentire cosa ne pensano di tutta questa faccenda…"

"E la questione della segretezza?" Susan sembrava poco convinta. "Non è forse contro la legge parlare con qualcuno di ciò che è avvenuto nell'aula del grand jury?"

"No, se stiamo parlando con i nostri legali. Li ho informati di questo incontro, pagando loro moneta sonante come onorario affinché ci suggeriscano quello che possiamo dire e fare: mi hanno assicurato che in questo modo siamo liberi di raccontare loro tutto quello che vogliamo."

Kelly andò a telefonare nel suo ufficio, e riferì poi agli altri il contenuto della conversazione: "Per prima cosa mi hanno detto che i signori Eng non avevano un motivo legale per evitare di parlare del loro nemico: dobbiamo quindi ipotizzare che l'abbiano fatto per qualche loro motivo personale. Il mio amico mi ha detto che se fossero stati suoi clienti, lui avrebbe chiesto loro di parlare. Questo significa che con ogni probabilità gli Eng non ne hanno discusso con il loro legale".

"Forse avevano un buon motivo", commentò Manny.

"Può darsi. A questo punto la difesa ha due possibilità: passare subito questa informazione al procuratore, chiedendogli di ritirare le accuse, oppure raccogliere la maggior quantità possibile di informazioni che confermano la sua

tesi, rivelandole all'ultimo minuto in occasione del processo."

"Ti ringrazio, e grazie anche a tutti voi." Susan si alzò e fece per andarsene.

"E' stato un vero piacere aiutare una donna splendida come te!" le rispose Kelly, muovendosi per accompagnare tutti fuori. "Prima che ve ne andiate, vorrei dire a Susan una cosa che mi è appena venuta in mente: da quanto ci ha detto, ho l'impressione che voglia ficcarsi nel bel mezzo di una faida a Chinatown. Se fossi in lei, ci penserei sopra almeno due volte. Il tizio che vuole accusare di aver incastrato gli Eng ha ordinato il brutale pestaggio di un vecchietto e una lunga serie di rapine a mano armata: che sia o meno colpevole, non credo gli faccia piacere avere qualcuno che va in giro a fare domande sul suo conto…"

"Temo che non sia andata molto bene", si lamentò Susan. Lei e David Clark erano fuori del locale di Kelly, in attesa di un taxi.

"Nient'affatto", la consolò lui. "Ci hai dato un'informazione molto importante, e il consiglio degli avvocati mi sembra sensato."

"In pratica ci hanno raccomandato di non fare niente, e Kelly mi ha fatto notare che è pericoloso farsi coinvolgere in una faida", ribatté Susan, lasciando passare due taxi senza fermarli.

"Possiamo solo aver fiducia nei legali degli Eng, e sperare che sappiano quello che fanno."

"Dove abiti?" domandò a un tratto Susan.

"Non molto lontano", le rispose, indicando con un cenno della mano verso il centro.

"Io vivo dalla parte opposta. Ti va di fare due passi?"

"Certo." Si avviarono così a piedi verso il centro.

"Tu che ne pensi degli Eng?"

Dopo una lunga pausa David riprese: "Devo confessarti che non sono sicuro quanto te della loro innocenza. Ho votato contro l'incriminazione della signora Eng perché Mahoney non mi è sembrato più convincente di lei, ma mi sono astenuto per il marito".

"Non l'avrei mai immaginato! Almeno non hai votato di sì… In ogni caso, sono lieta che tu me l'abbia detto."

Prima che David potesse aggiungere qualcosa, Susan riprese: "Mi spiace di non aver scoperto tutto ciò molto prima".

"Che cosa avresti potuto fare? E poi gli Eng avrebbero potuto parlare del loro nemico, se solo avessero voluto."

"Senti, se qualcuno ti avesse incastrato, non ti chiederesti *chi* è stato?"

"E avrei due ottime risposte: prima di tutto il capo dell'associazione Sam Yap, e poi la polizia. La legge stabilisce infatti che il denaro sequestrato finisca proprio agli sbirri", le spiegò David.

Susan si bloccò in mezzo al marciapiede. "Questa faccenda mi sta facendo impazzire." All'improvviso si sentì sopraffatta dalla stanchezza, e il pensiero di discutere ancora la sorte degli Eng le sembrò intollerabile. "Sono sfinita, devo prendere un taxi."

Alzò la mano, e in pochi secondi un'auto si fermò accanto a loro. "Grazie per avermi sopportata!" E salì in macchina prima che lui potesse risponderle.

David non potè fare altro che restare a guardarla mentre si allontanava.

4

Susan era andata da Kelly sperando di trovare qualcuno che come lei volesse evitare l'ingiusta condanna degli Eng. E tutti l'avevano presa sul serio, anche se magari non condividevano al cento per cento la sua opinione. Le aveva fatto piacere scoprire che David Clark aveva svolto qualche ricerca per conto suo, recandosi addirittura a visitare il museo di Chinatown.

La sede dell'Associazione sulle violenze a danno degli asiatici si trovava in un edificio a est di Manhattan, in una zona in cui Susan non si era mai spinta. L'ufficio era diviso in due parti, una che serviva da sala d'attesa e l'altra occupata da varie scrivanie.

"Mi chiamo Susan Linwood, e ho un appuntamento", disse alla ragazza di origine cinese che le venne incontro.

"Salve. Io mi chiamo Phoebe. Come possiamo aiutarla?"

Susan iniziò ponendo alcune domande sugli scopi e le attività dell'associazione, che si occupava sia di violenze fisiche ai danni di persone di origine asiatica, sia di tutte le forme possibili di pregiudizio nei loro confronti.

"E la polizia? Voglio dire, gli uomini di legge come si comportano?" chiese a un tratto.

"Perché? Ha in mente qualche episodio particolare?"

"So che le minoranze si lamentano dell'atteggiamento delle forze dell'ordine, e negli ultimi tempi si sente spesso parlare di poliziotti razzisti…"

"Certo. Succede ai venditori ambulanti, per esempio, che si vedono sequestrare la merce da agenti privi di scrupoli che la rivendono poi ad altri poveri disgraziati. E poi c'è la faccenda delle bande giovanili: basta che due o tre ragazzi asiatici si fermino a parlare insieme a un angolo della strada, e subito vengono fotografati e schedati come criminali."

"Avete una lista di incidenti del genere?"

"Sì."

"E riuscite a sapere i nomi dei poliziotti coinvolti?"

Phoebe le lanciò un'occhiata penetrante. "Lei *ha* davvero qualcosa in mente!"

Adesso o mai più, pensò Susan, aggiungendo a voce alta: "A dire il vero, ho *qualcuno* in mente. Si tratta di un poliziotto in particolare, e vorrei sapere se avete notizia di un suo comportamento anti-asiatico".

"Questa persona le ha provocato dei problemi?"

"Non esattamente. Non posso essere più specifica, per il momento, ma se vi fornisco il nome di un investigatore, voi siete in grado di controllare?"

"Certo. Purtroppo, il tizio che svolge di solito queste pratiche si trova fuori città."

Susan scrisse il nome di Mike Pullone su un foglietto di carta che porse a Phoebe insieme a un biglietto da visita. "Le sarò molto grata per tutto ciò che riuscirà a fare."

Seduta a un tavolo del ristorante che lei stessa aveva scelto per il loro incontro, Mary-Lynne Gunther fissò Mahoney, seduto di fronte. Era ancora più magra di come se la ricordava.

"Posso solo confermarti che queste persone ci interessano", gli stava dicendo.

"Questo me l'hai già anticipato al telefono."

La donna si limitò a guardarlo, restando in silenzio.

"Scommetto che te la cavi proprio bene con gli interrogatori", la prese in giro. "Ho sempre pensato che sarebbe stato uno dei tuoi punti forti, ma ti avverto che questa sera non ho intenzione di sottostare ai tuoi giochetti."

"E va bene, hai ragione." Mary-Lynne bevve un sorso di birra. "Ho sentito che tu e Kath vi siete lasciati di nuovo."

"Vecchia storia." Mahoney accettò per un momento di cambiare discorso, ma tornò ben presto sull'argomento che più gli stava a cuore. "Sai, questo caso appartiene a Kevin Horgan, sarà lui a presentarlo davanti alla giuria, ma in realtà il lavoro lo sto sbrigando tutto io."

"So come succede."

"E non posso permettermi sbagli o problemi, perché devo convincere un sacco di persone, compreso me stesso, che non ho compiuto uno sbaglio lasciando gli Appelli."

"Va bene", cedette finalmente la donna. "C'è in ballo qualcosa di grosso, e al centro di tutto ci sono i tuoi due imputati.

"Eroina?"

"Non posso dire nulla."

"Se si tratta di eroina, dovrebbe essere abbastanza facile mettere tutto insieme, purché non vi venga in mente di rubarmi il caso."

"Niente del genere", ribatté lei, continuando a rigirare il cibo nel piatto.

"Non si tratta di eroina, o non possiamo condividere le nostre informazioni?"

"Senti, è una faccenda molto importante, e a Washington ci tengono in modo particolare. Gli Eng svolgono un ruolo che non abbiamo ancora compreso del tutto, ma sembra che siano proprio al centro di quello che interessa a Washington. Siamo convinti che se riuscissimo a farli collaborare…" la donna si interruppe di colpo. "Sto parlando troppo. So soltanto che il tuo caso potrebbe offrirci l'arma di cui abbiamo bisogno per spaventarli. So che tra i nostri due uffici i rapporti non sono dei migliori grazie anche ad alcune incomprensioni che si sono verificate negli anni passati… ma noi vogliamo questa gente, e io ti chiedo solo di dirmi come possiamo avvicinare Horgan in modo che non rovini ogni cosa, e non ci mandi a farci fottere."

"Ti sei espressa in modo molto convincente, mia cara. Per quanto mi riguarda, non posso fare altro che ricordarti quanto ci tenga Horgan ad arrivare sempre primo davanti a tutti…"

David accompagnò all'aeroporto sua sorella e i gemelli. Dopo il fine settimana trascorso a East Hampton, l'umore della donna era sempre stato pessimo, ed era chiaro che qualunque fosse stato il suo scopo, non l'aveva certo raggiunto.

Tornato a casa, David si sentì assalire dalla solitudine: oltre a sentire la mancanza di altri esseri umani accanto a lui, non sopportava più l'idea di non avere uno scopo o una direzione Precisa da seguire. Era ormai più di un anno che gli mancava l' ispirazione.

Si sedette al computer, e cercò senza il minimo entusiasmo di risolvere i problemi all'apparenza insolubili dell'unico cliente che aveva per le mani in quel periodo.

Phoebe Chan telefonò a Susan due giorni dopo la sua visita in ufficio.

"Non so dove abbia sentito nominare quell'investigatore, ma appena ho fatto il suo nome al collega che si occupa degli incidenti con le forze dell'ordine, lui si è subito ricordato di chi si trattava."

"Davvero?"

"Al momento l'investigatore Pullone si occupa di grossi casi di droga, ma in passato ha svolto incarichi di ogni tipo. E' di casa nella comunità asiatica, e quando c'è lui nei paraggi la gente sta molto attenta."

"Per quale motivo?"

"Perché non rispetta le regole. Sa essere violento, e soprattutto, quando vuole vincere un caso non si ferma davanti a nulla… Hanno tutti paura di lui."

"Questo significa che fabbrica le prove?"

"Così si dice, fra le altre cose. Circolano alcune storie sul suo conto, ragazzi che sono stati beccati con addosso dell'eroina che non apparteneva a loro…"

"Lei crede che abbia qualche informatore all'interno della comunità?"

"Deve averne per forza. Può darsi che li paghi, o che li terrorizzi. E si ricordi che non prova la benché minima simpatia nei confronti degli asiatici. Spero di esserle stata utile."

"Sì, moltissimo. Non so come ringraziarla."

"Potrebbe almeno dirci di che cosa si tratta."

"Più tardi, per ora non posso. Non ancora."

Mahoney sapeva che appena Kevin Horgan avesse avuto una mattinata libera, si sarebbe precipitato da lui a controllare la situazione del caso Eng.

"Novità?" esordì Horgan.

"Non molte. Se Pullone potesse ottenere qualcosa dal suo informatore, sarebbe un'ottima cosa."

"Non bisogna fare troppo affidamento sugli informatori."

"Sì, certo, ma devi ammettere che è strano non avere ancora in mano nient'altro. I giurati hanno posto alcune domande che sono rimaste senza risposta."

"Te l'ho detto: concentrati sull'eroina, il denaro e i registri, e smettila di impicciarti del mio caso, non sei più un fottuto Assistente degli Appelli".

"Capisco, ma quando la mia amica del Southern District mi ha detto che non stavano cercando questa gente per la droga…"

"Il Southern District", esclamò Horgan con evidente disprezzo. "Mi hanno chiamato, come mi avevi anticipato, e sono stati così idioti da cercare di portami via il caso. Per la millesima volta nella mia carriera mi sono sentito dire che avrei dovuto adeguarmi alle prerogative della legge federale. Mi sembrava di aver capito che erano pronti a trattare onestamente. Stronzi! Come se noi fossimo qui apposta per arrestarli e poi regalarli a loro… Voglio dire, negli ultimi tempi che diavolo hanno fatto per noi?"

5

Dopo aver trascorso una piacevole notte con Paula, una donna affascinante e disponibile conosciuta nel locale di Kelly, David tornò a casa e trovò un

messaggio di Susan Linwood che lo invitava a pranzo in un ristorante del centro.

Era un posto dalle parti della Fifth Avenue, e David non aveva mai visto niente di così elegante in vita sua.

Spero di non essere in ritardo", gli disse Susan, andandogli incontro al bar. Quel giorno indossava un raffinato completo beige, e gli sembrò più ingioiellata del solito.

Non preoccuparti, sono arrivato in anticipo!"

"Andiamo a sederci."

Dopo essersi accomodati e aver ordinato da bere, rimasero in silenzio, imbarazzati, finché lei esclamò con voce tesa: "Immagino ti stia chiedendo per quale motivo ci troviamo qui".

David, che fino a quel momento si era limitato a fissare la tovaglia, alzò gli occhi di scatto.

"Hai ragione, anche se a dire il vero immagino che si tratti degli Eng."

"Esatto. Ho scoperto qualcosa che forse è ancora più importante della faccenda del nemico: si tratta dell'investigatore…"

Quelle parole risvegliarono il suo interesse.

"E' stato merito tuo: alla festa da Kelly mi hai ricordato la storia delle arti marziali e di come si sarebbe difeso Martin Eng, secondo quanto ha affermato Pullone. Ho pensato che se gli Eng sono davvero innocenti, la polizia deve essere in qualche modo coinvolta, e così ho svolto alcune ricerche. Adesso però diamo un'occhiata al menù…"

David scrutò con ansia la lista delle portate, e Susan si rese conto che era preoccupato all'idea di dover sborsare un sacco di quattrini per quel pranzo. Per un attimo pensò di avvisarlo che avrebbe offerto lei, ma temendo di offenderlo preferì stare zitta: urtare in qualche modo la sua virilità era l'ultima cosa al mondo che voleva.

"Io comincerei con una bella insalata mista, seguita dal salmone."

"Ottima scelta", commentò lui, continuando a leggere e rileggere la lista delle pietanze. "Io invece prenderei il pollo arrosto."

Susan non potè fare a meno di notare che era il piatto meno costoso; nonostante le sue insistenze, David non volle altro.

Dopo che il cameriere ebbe preso le ordinazioni, si decise finalmente a raccontare tutto ciò che aveva scoperto sul malcelato razzismo di Mike Pullone e sul suo atteggiamento spregiudicato, incurante delle regole.

"Questa è una notizia davvero importante", commentò David in tono ammirato. Oltre a gustare il cibo squisito, nel frattempo non aveva fatto altro che

ammirare e studiare la donna seduta davanti a lui: anche se in quell'ambiente elegante sembrava perfettamente a suo agio, aveva la netta sensazione che ci fosse qualcosa che la rendeva nervosa.

I Solo dopo che ebbero mangiato la prima portata, Susan riprese il suo racconto. "Sono convinta che Pullone abbia mentito a proposito dell'eroina."

"E quale sarebbe stata la sua bugia?"

"Non lo so." Qualcosa nel tono con cui David aveva formulato la domanda la ferì, e non continuò il discorso.

"Credimi, sono convinto che tu abbia trovato qualcosa di interessante, ma sono anche del parere che se vuoi elaborare una teoria accettabile devi essere molto precisa, soprattutto se hai intenzione di prendere qualche iniziativa", aggiunse lui con un sorriso.

La donna si sforzò di sorridere a sua volta. "Vorrei solo capire in che modo può avere mentito. Voglio dire, Pullone aveva troppi poliziotti intorno, non può essersi semplicemente tolto la droga dalla tasca. E il fatto che fossero tutti coinvolti mi sembra un'ipotesi azzardata. Ci sono due possibilità: a incastrare gli Eng è stato Pullone, oppure il loro misterioso rivale di Chinatown. Non riesco però a capire se possono essere collegati fra loro."

"Forse c'è di mezzo l'informatore", azzardò Susan. "Che ne dici di mangiare e di lasciar perdere il resto, almeno Per il momento?"

Dopo aver finito il suo piatto a base di salmone, Susan domandò: "Che tipo di lavoro fai con i computer?"

Diciamo che cerco di scoprire come migliorare il loro funzionamento; non sono un programmatore vero e proprio, anzi, se i programmi sono troppo lunghi e complessi preferisco che ne occupi qualcun altro. Io mi limito a risolvere gli eventuali problemi."

"Per quanto mi riguarda, quando si tratta di computer lascio che se ne occupi la mia socia!"

"Ti occupi di pubbliche relazioni, vero?"

"Sì, nel settore medico."

"Ehi, è un campo che offre infinite possibilità!" esclamò David con entusiasmo. "Ospedali, industrie farmaceutiche malattie, organizzazioni benefiche, case di cura…"

"Vedo che hai capito subito di cosa si tratta: la maggior parte della gente non riesce ad avere una visione globale come la tua. Sai, mio marito è neurochirurgo, e io ho svolto il mio primo lavoro proprio nell'ospedale in cui lui ha fatto l'interno Quando sono nati i ragazzi ho abbandonato tutto, ma una decina d'anni fa ho deciso di riprendere. In poco tempo mi sono messa in proprio, grazie alla

mia esperienza in campo medico e alle conoscenze di mio marito, e adesso ho una segretaria e una socia! La maggior parte dei miei clienti sono industrie farmaceutiche, ma ci sono anche ospedali e associazioni mediche." Susan si interruppe di colpo. "Scusami, sono inarrestabile, e devo ammettere che tu sei un ottimo ascoltatore!"

Mentre aspettavano il caffè, Susan riportò il discorso sugli Eng. Dentro di sé non riusciva a capire per quale motivo desiderasse così tanto parlare con quello che era poco più di uno sconosciuto. Le sembrava il classico tipo che trascorre tutto il suo tempo libero in una baracca in mezzo ai boschi, ma tra le persone che erano al corrente della storia era l'unico che sapeva ascoltarla e capire le sue argomentazioni.

"Sai, tu fai ottime domande", gli disse.

"È il mio lavoro: non puoi risolvere un problema finché non chiarisci del tutto la situazione. Andiamo per gradi. Prima di tutto, che cosa vorresti ottenere?"

Dopo averci pensato a lungo, Susan gli rispose: "Voglio sapere che cosa è successo, scoprire chi ha nascosto l'eroina e per quale motivo". Fece una breve pausa, e aggiunse: "A dire il vero, ho paura di essere solo curiosa…"

"Non c'è nulla di male. Anch'io voglio sapere cos'è successo in realtà, perché almeno smetterei di pensare che quei due vecchietti sono passati indenni attraverso guerre, devastazioni e tirannie per ritrovarsi di nuovo vittime, e questa volta dello stato di New York."

Le parole di David rispecchiavano a tal punto i suoi sentimenti, riportandole alla mente un'immagine dei suoi genitori, che per un attimo Susan non riuscì a parlare.

"Io credo che potremmo recuperare un sacco di informazioni esaminando i giornali e le riviste che hanno parlato del caso", gli disse finalmente. "C'è un ufficio apposito che svolge per me questo genere di ricerche, ma preferirei non ricorrere a loro. Mi chiedevo se per caso tu hai accesso a qualche servizio di raccolta dati tramite computer…"

David scosse il capo. "Mi spiace, ma è roba troppo costosa per le mie tasche, e oltretutto nel mio lavoro non mi serve granché."

In quel preciso istante arrivò il cameriere con il conto. David allungò la mano per prenderlo, ma Susan glielo tolse di mano, sfiorandogli delicatamente le dita. "Ti prego, sono stata io a invitarti e a scegliere questo ristorante!"

"Se la metti così, mi arrendo… la prossima volta però offro io." La donna appoggiò sul tavolo una carta di credito. "Vedi, | quando mi è venuta l'idea di raccogliere dati e notizie, ho pensato che essendo un esperto di computer tu sapresti cosa fare. E quindi questo pranzo è stato un tentativo di corruzione,

anche se devo ammettere che per me è stato un vero piacere… Speravo di riuscire a interessarti in modo che ti offrissi di collaborare."

Sono lusingato, ma temo di non essere la persona più indicata. Credimi, sarei felice di poterti aiutare, ma questo è il periodo meno adatto: sto cercando di finire un lavoro molto impegnativo, e ho promesso a Kelly di risolvergli alcuni problemi prima che arrivi l'estate. Sono certo che te la puoi cavare da *sola."*

Forse, ma non posso fare a meno di pensare che tu potresti cavartela molto meglio. Temo sia ora di andare…"

"È stato un piacere, e mi spiace di non poterti essere d'aiuto. Grazie per il pranzo fantastico."

"So che sei molto occupato", gli disse porgendogli un biglietto da visita. "Ma se ti capita di avere un po' di tempo a disposizione, o se ti viene voglia di sapere come vanno le mie indagini dammi pure un colpo di telefono."

6

Era un vero peccato che David non avesse alcuna intenzione di scoprire la verità sugli Eng. Susan non era preoccupata per il lato tecnico, in quanto lei stessa era in grado di cavarsela, ma le spiaceva aver perso l'opportunità di parlare e discutere con lui. David possedeva infatti una notevole capacità di analisi, pari forse a quella di Richard. Al contrario di suo marito però non se ne serviva mai come di un'arma.

Avrebbe dunque indagato da sola, non appena avesse avuto abbastanza tempo a disposizione. Per il momento era impensabile: nell'immediato futuro doveva preoccuparsi solo di organizzare la campagna della Consolidated, allestire la festa in onore di Lara, in partenza per il college, e organizzare la cena per Charles, che sarebbe tornato a casa dopo una lunga vacanza per andarsene come ogni anno a pesca con il padre.

Per una strana coincidenza, Jon Levi lasciò a David un sacco di messaggi ricordandogli le imprese compiute in passato, quando il loro lavoro consisteva nel trovare il modo di mantenere segrete le comunicazioni elettroniche di certi enti governativi, riuscendo al tempo stesso a ficcare il naso in quelle di molti privati cittadini.

All'inizio David si era rifiutato di lasciarsi prendere dalla nostalgia; dopo tutto, negli ultimi due anni non aveva mai accettato le proposte dell'amico, restando immune al fascino dell'arte di curiosare nei sistemi informativi, nota con il nome di hacker. L'insistenza di Jon gli aveva però fatto cambiare idea, e aveva quindi deciso di esercitarsi a superare alcuni dispositivi di sicurezza.

Si ricordò la richiesta di Susan Linwood, e si mise alla ricerca di qualche storia sull'investigatore Pullone e il suo informatore, senza trovare nulla di interessante. Ma ben presto si ritrovò a seguire un percorso che sembrava

strettamente collegato…

"Gesù Cristo!"

Mahoney aveva già assistito alle sfuriate di Horgan, ma quella sembrava veramente speciale.

"Fottutissimi federali! E a te avevano detto che si sarebbero comportati bene! Quei bastardi mi hanno minacciato. Ho ripetuto loro che questo è il *nostro* caso e che non me ne frega un cazzo di tutte le loro stronzate, e quelli mi hanno minacciato… Hanno detto che citeranno il mio investigatore, e persino il tizio che ha fatto la soffiata." Horgan, furibondo, si lasciò cadere sulla sedia davanti a Mahoney. "Che cazzo sperano di ottenere, venendo a minacciarmi nel mio ufficio?" Il giovane procuratore respirò a fondo. "Non ne ho idea. Sono sorpreso quanto te." In realtà, si sentiva soprattutto tradito: tutto ciò voleva dire che per il Southern District gli Eng erano molto più importanti di quanto gli avesse confidato Mary-Lynne.

Vedrai che bella sorpresa ho in serbo per quella gente: sistemeremo questa faccenda così alla svelta che non avranno il tempo di cagarsi addosso." Horgan si alzò stancamente in pie di. "Come se non mi bastasse questo dannato processo che non finisce mai… Tu pensa a preparare ogni cosa, in modo che poso presentarci in aula nei tempi stabiliti. Niente più cazzate Perdite di tempo. Per quando è fissata la prossima udienza?"

"Subito dopo la festa del lavoro."

Bene. Voglio essere pronto a tutti i costi, in modo da poter chiedere la data del processo." Horgan si interruppe per prendere dalla tasca un sigaro e una scatola di fiammiferi. "Che ne dici di telefonare alla tua amica, e cercare di scoprire che cazzo stanno facendo gli stronzi del Southern District? Per i prossimi dieci minuti mi trovi nel mio ufficio, e poi salgo all'ottavo pia no a vedere se i nostri amati capi possono concedermi un po' del loro tempo prezioso."

Mahoney si affrettò a chiamare Mary-Lynne Gunther, ma la donna non era in ufficio, o forse non aveva voglia di rispondere a certe chiamate di cui poteva prevedere il contenuto.

Il procuratore decise di controllare la segreteria di casa sua, e trovò quello che aspettava: "Scusami. Ho chiesto loro di non farlo, ma è stato inutile".

Susan era andata con Lara all'aeroporto a prendere Charles, di ritorno dal ranch del Wyoming dove aveva trascorso gran parte dell'estate. Tra madre e figlio c'era una barriera eretta molti anni prima: Susan era certa che fosse tutto a causa di un incidente di cui il ragazzo non aveva mai voluto parlare. Lei si era ormai rassegnata a svolgere un ruolo di madre pratica ed efficiente, ma non aveva ancora abbandonato del tutto la speranza di riuscire un giorno a riavvicinarsi al figlio.

Quando David si accorse di aver accumulato una quantità enorme di informazioni, decise di chiamare Susan, che sembrò sorpresa di sentirlo.

"Questa volta sono stato io a scoprire qualcosa. Ammesso che tu sia ancora interessata…"

"Certo! Di che cosa si tratta?"

"Riguarda il denaro, e gli informatori."

"Questo significa che sai chi…"

"No. Kelly ci ha raccontato che la polizia tiene molto al denaro che riesce a sequestrare ai trafficanti di droga, ricordi?"

"Sì."

"Ho scoperto che negli ultimi tempi sequestrare soldi è diventata un'attività a cui le forze dell'ordine si dedicano molto spesso: dal punto di vista tecnico si tratta di una confisca, che può essere civile o penale."

"Come hai fatto a sapere tutte queste cose?"

"Mi sono rivolto a una di quelle banche dati che mi hai segnalato." La risposta di David era sincera solo in parte.

"Credevo che non lo avresti mai fatto!"

"Lo pensavo anch'io, poi ho cominciato e non sono più riuscito a fermarmi. Ci sono cose incredibili… per esempio, lo sai che il denaro confiscato costituisce la maggior parte delle entrate della polizia? Roba da miliardi di dollari all'anno!"

"Miliardi? È impossibile!"

"Ti sbagli. Oltre ai soldi legati alla droga, ci sono quelli provenienti da reati di ogni genere, e poi vengono sequestrati anche edifici e terreni. Ho letto di un tizio che ha venduto due grammi di cocaina all'interno del suo negozio di tatuaggi: la polizia gli ha sequestrato ogni cosa, dai locali agli attrezzi del mestiere, e lui ha dovuto rivolgersi alla Corte Suprema per riavere il tutto, dopo anni e anni di attesa."

"Non ci credo", ribatté Susan. "Anzi… sì, ci credo!"

"La cosa peggiore è che i poliziotti non sembrano preoccuparsi molto della veridicità o meno delle soffiate che ricevono. Una volta in California qualcuno ha detto allo sceriffo che un tizio coltivava marjuana nella sua fattoria, così un bel mattino agenti e federali si presentano armi in pugno sulla porta di casa. Quel poveretto era reduce da una notte di baldoria e, ancora mezzo ubriaco, ha preso la sua pistola ed è andato a vedere cosa stava succedendo. Risultato: l'hanno fatto secco, e poi hanno scoperto che non c'era traccia di nessuna droga. E alla fine lo stato si è beccato duecento acri di ottimo terreno… Di solito però

non arrivano all'omicidio, si accontentano di rovinare le loro vittime basandosi sulla parola degli informatori pagati."

"Pagati?" ribatté Susan, incredula.

"Esatto. La DEA paga il dieci per cento del valore del sequestro effettuato grazie alla soffiata."

"Questo significa che denunciare una persona può rendere centinaia di migliaia di dollari", osservò la donna.

"Nel caso degli Eng sono centotrentamila bigliettoni per chi ha fatto la spiata. Quelli della DEA pagano più degli altri, essendo federali, ma anche le forze dell'ordine della città di New York possono sborsare quattrini in abbondanza… dipende dai casi. Pensa che ho trovato alcuni promemoria del Dipartimento di Giustizia di Washington in base ai quali i procuratori distrettuali dell'intero paese non hanno raggiunto la quota prefissata, e devono sbrigarsi a recuperare altro denaro prima della fine dell'anno fiscale. Ho qui tutto il materiale, se vuoi posso portartelo, te lo lascio magari in portineria…"

"Non è necessario, puoi anche spedirmelo."

"Credimi, per me non è un problema: io adoro passeggiare."

Dopo un lungo silenzio, Susan riprese: "Quando ti ho chiesto di aiutarmi, non immaginavo che avresti trovato questa roba, anche se devo ammettere che è proprio quello che stavo cercando. Adesso non devo più chiedermi per quale motivo può aver mentito l'informatore, mettendo magari lui stesso l'eroina, e nemmeno perché l'investigatore non si è preoccupato di far luce sulla verità… Chissà se Tony Ching si è già preso la sua parte di questo maledetto denaro!"

"Tony chi?"

"Non te l'avevo detto? Ho scoperto il nome dell'uomo che ha vinto in modo disonesto le elezioni a danno di Martin Eng. È ancora presidente dell'Associazione Sam Yap, e io sono sempre più convinta che sia stato lui a spingere l'informatore a parlare con la polizia."

"Perché mai avrebbe dovuto incaricare qualcun altro? In tal caso non avrebbe potuto tenersi i soldi della ricompensa."

"Chiunque sia stato, doveva avere un buon motivo per colpire gli Eng, e naturalmente aveva la possibilità di nascondere l'eroina in casa loro", gli spiegò Susan. "Non riesco a crederci! Immagina come sarebbe stato tutto diverso se il grand jury avesse saputo che basta una semplice denuncia, e la polizia può spogliarti di ogni cosa, e farti finire in galera anche se sei anziano e malridotto! Appena avrò letto la documentazione che hai raccolto, cercherò di mettere a frutto le mie capacità di esperta in pubbliche relazioni, e farò in modo che giornali, riviste e televisioni parlino di questa faccenda. Potrei anche rivelare qualcosa sugli Eng, citando la loro vicenda."

"Credi che sia una mossa intelligente?" obiettò David.

"Senti, hai detto anche tu di essere deciso a scoprire la verità: finché la polizia terrà tutto nascosto, questa è l'unica verità che conosceremo."

"Immagino tu sappia quello che stai facendo."

"Credimi, non ho alcuna intenzione di litigare con te: sei il mio unico alleato, e la tua telefonata mi ha fatto molto piacere."

"Ne sono felice anch'io, purché ti sia servito a qualcosa. Tienimi informato sugli eventuali sviluppi."

"Se le cose andranno come ho in mente io, non dovrò avvisarti, perché lo verrai a sapere tu stesso."

Ci fu un lungo silenzio carico d'imbarazzo, e poi Susan lo salutò, ringraziandolo di nuovo.

7

Pur essendo terribilmente occupata, Susan non riuscì a resistere al fascino delle informazioni che le aveva passato David Clark: decise quindi di elaborarle redigendo un comunicato stampa esplosivo che avrebbe spinto qualunque giornalista a scriverci sopra una storia.

A sentire i federali, è stato tutto un equivoco", spiegò Mahoney a Estrada. "Durante la riunione Horgan si è infuriato ed e uscito sbattendo la porta. Pare che sua eminenza il procuratore distrettuale del Southern District di New York abbia in corso un'indagine sugli Eng, ed è naturale che stia cercando di scoprire il più possibile su *qualunque* crimine in cui possano risultare coinvolti, compreso lo spaccio di eroina e il riciclaggio di denaro sporco. Per ottenere informazioni basta emettere un mandato di comparizione nei confronti di tutti coloro che hanno prove dirette di tale attività criminale, come per esempio l'ufficiale che ha compiuto l'arresto, e magari anche la persona che lo ha avvisato, cioè l'informatore."

"E adesso cosa c'è in programma?" volle sapere Estrada.

"Un incontro tra i grandi capi. Ci saranno solo gli avvocati, e io non mancherò, naturalmente. La pratica è stata iniziata da Horgan, ma sono io che ho sbrigato tutto il lavoro, e adesso lui non mi dà tregua e pretende che rispetti la scadenza del processo. Devo ammettere di essere rimasto affascinato da questo caso: sono sempre più sicuro che le cose siano ben diverse da come appaiono."

Senza il minimo preavviso, Richard annunciò a Susan che lui e Charles se ne sarebbero andati in Canada una settimana prima del previsto. "In questo modo voi due ragazze potete avere almeno un paio di giorni da trascorrere insieme prima della partenza di Lara per il college."

Susan fu felice di avere tutto quel tempo da dedicare alla figlia; entrambe furono così impegnate a fare spese e preparare le valigie che non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi come avessero accolto il suo comunicato sugli Eng i direttori dei giornali a cui l'aveva inviato.

Quando per puro caso scoprì che Richard aveva portato Lara a pranzo in un ristorante del centro e le aveva anche regalato una pesante catena d'oro massiccio, si costrinse a non reagire. Era infatti decisa a non permettere al marito di rovinarle quei momenti così piacevoli.

Le strade intorno al college erano intasate da lunghe file di station wagon; quasi tutti i ragazzi del primo anno erano arrivati a bordo di auto cariche fino all'inverosimile di abiti, musicassette e computer. Susan seguì come un automa le indicazioni della figlia.

"Andrà tutto bene, non preoccuparti." Lara la baciò sulla guancia. "E tu, pensi di cavartela?"

"Non essere sciocca! Io sono la mamma, e sono perfettamente in grado di arrangiarmi!"

Si abbracciarono, poi Susan risalì in macchina e rimase a guardare la ragazza che si allontanava. Giunta sulla soglia del dormitorio, Lara si girò a salutarla un'ultima volta.

Al mattino presto Kevin Horgan passò a prendere Mahoney. "Sbrighiamoci, lo spettacolo sta per cominciare."

La prima sosta fu all'ottavo piano. Nel lungo corridoio erano bene in vista i soliti cartelli che dicevano "Vietato fumare"; in realtà nell'aria aleggiava un terribile puzzo di sigari, e Mahoney era sicuro che persino i ritratti dei procuratori distrettuali del passato appesi alle pareti avessero ormai assorbito quell'odore.

Non conosceva di persona Ned King, capo della divisione investigazioni; sapeva solo che aveva fatto una carriera molto rapida, e possedeva un intuito infallibile per tutto ciò che era importante e aiutava a raggiungere il successo. Soltanto i suoi nemici avevano il coraggio di definirlo privo di scrupoli. Horgan e Mahoney vennero fatti entrare subito nel suo ufficio. Si accomodarono entrambi su un divano di vinile, molto più grande e nuovo di quello malandato che aveva Mahoney. Ned King era seduto dietro la sua scrivania: occhi scuri, mascella decisa e un'abbronzatura dovuta alle lunghe ore trascorse sul campo da golf.

"Che cosa abbiamo qui?" esordì, appoggiandosi all'alto schienale della sua poltrona. "So che si tratta di eroina cinese e di un milione e mezzo di dollari, e so anche che al Southern District stanno facendo di tutto per metterci sopra le mani.

"Prima di andare da quella gente per impedire loro di fotterci, vorrei che mi informaste con la massima velocità di tutto quello che è successo finora, affinché io possa capire fino a che punto vale la pena di combattere."

Horgan diede il via al racconto, e con l'aiuto di Mahoney fornì a King un quadro preciso della situazione, riassumendogli i problemi avuti con il grand jury e spiegandogli come erano venuti a conoscenza dell'interesse dei federali.

King sbirciò l'orologio appeso alla parete. "Bene. Adesso rivediamo un'altra volta tutto da capo, e poi saremo pronti per andare laggiù."

Insieme al responsabile dell'ufficio attività illegali si diressero verso la St. Andrew's Plaza. L'edificio, pur essendo nuovo ed elegante, mostrava le innegabili tracce della presenza di una miriade di procuratori indaffarati: uffici e corridoi erano infatti intasati da scatoloni pieni di documenti, tabelle e pacchi di carta per le fotocopiatrici.

L'incontro doveva tenersi in una stanza che veniva chiaramente usata sia come sala riunioni sia come biblioteca; il centro del locale era occupato da un lungo tavolo, e le pareti erano foderate da scaffali pieni di libri.

Mahoney riconobbe i due assistenti che avevano partecipato alla riunione abbandonata da Horgan; con loro c'erano due tizi sulla quarantina, uno magro e calvo, l'altro dal viso rotondo, i capelli ispidi e gli occhiali rotondi. I quattro procuratori federali gli sembrarono più sicuri e soddisfatti di sé rispetto ai colleghi della procura distrettuale; guardandoli con attenzione si accorse che erano di almeno quattro centimetri più piccoli di loro.

Come aveva previsto Horgan, all'inizio ci fu un lungo scambio di convenevoli tra i due capi, i quali volevano senz'altro dimostrare che la loro amicizia di vecchia data non sarebbe mai stata messa in discussione dalle sciocchezze combinate dai loro subordinati.

Quando cominciarono finalmente a parlare di lavoro, Ned King riassunse il caso di due imputati accusati di detenzione e spaccio di eroina, e sul punto di essere incriminati anche per riciclaggio di denaro sporco.

Il capo dei federali si sistemò gli occhiali sul naso, schiarendosi la voce.

"Non vorrei sminuire quanto ci hai appena raccontato. Devo ammettere che un milione e quattro sono un sacco di soldi, e spacciare eroina è un crimine molto grave. Ci tengo però a precisare che la faccenda di cui ci stiamo occupando è infinitamente più grande, e i vostri stessi imputati vi svolgono un ruolo fondamentale. Inoltre, il motivo per cui li stiamo prendendo in considerazione non ha nulla a che spartire con l'eroina."

Fece una pausa, e Ned King ne approfittò per ribattere: "L'avevo immaginato, visto che ci troviamo qui in compagnia del tuo responsabile della corruzione pubblica e non c'è nessuno della narcotici. Spero tu voglia ammettere

che questa informazione non vale granché… Io ho messo le mie carte in tavola, dicendoti come stanno le cose, e mi aspetto un comportamento altrettanto sincero da parte tua".

Il capo della divisione criminale sorrise, e Mahoney si stupì perché sembrava proprio sincero. "Forse il mio atteggiamento vi pare un po' esagerato, ma vi assicuro che si tratta di una questione importante. Stiamo parlando di transazioni monetarie internazionali dalle implicazioni molto estese. Il Dipartimento di Giustizia di Washington sta svolgendo le indagini più importanti, qui a New York ci occupiamo solo di una parte marginale.

"Queste due persone sono intermediari, e noi siamo convinti che siano la chiave di tutto. Voi le avete arrestate, togliendole di mezzo e mettendo a repentaglio il nostro caso. Noi speriamo di poter salvare anni di lavoro di un sacco di agenti usando la vostra incriminazione per costringere quei due a parlare."

"La mia vita sarebbe stata meno complicata se avessi saputo qual era la tua situazione", si lamentò King.

Questa volta il sorriso del suo interlocutore sembrò meno sincero. "Ti rendi conto che mi trovo fra l'incudine e il martello? Devo preoccuparmi del segreto della giuria, e non sono autorizzato a spartire con voi le informazioni in mio possesso."

La discussione fra i due capi sembrò non portare a nulla, finché King non sferrò l'attacco finale: "C'è una cosa che non mi convince affatto: se per voi questa gente è coinvolta solo in modo marginale, come fai a dire che non c'entra con l'eroina?"

La risposta si fece attendere. "Non sto dicendo che non hanno a che fare con la droga, ma solo che la droga non c'entra con il nostro caso. Piuttosto, chi sono le persone coinvolte?"

"Nell'incriminazione noi non indichiamo mai i complici. Vorrei farti notare che vi abbiamo fornito un quadro preciso del problema, ma non abbiamo ancora ricevuto niente in cambio."

Andarono avanti così per un'altra mezz'ora, e nessuno dei due cedette di un solo millimetro. Per mantenere fino in fondo le apparenze, nessuno alzò la voce, e l'incontro terminò fra grandi promesse di amicizia e collaborazione. I capi si impegnarono a discutere la faccenda con i rispettivi superiori, accennando anche a una futura riunione che non venne però fissata con precisione e promettendosi a vicenda di non interferire con il proprio lavoro. Alla fine tutti i presenti si strinsero la mano.

"Che razza di furfante… venirci a dire che dobbiamo lavorare tutti insieme per il trionfo della giustizia!" commentò il capo dell'ufficio attività illegali.

"Ognuno di noi ha detto le parole giuste, ma adesso l'unica cosa da stabilire è chi fotterà per primo l'altro, e come. Qualcuno ha idea di cosa diavolo potrebbe trattarsi?"

Erano tutti convinti che il caso dei federali fosse molto meno importante di come avevano cercato di presentarlo, ed erano anche certi che avesse in qualche modo a che fare con l'eroina. Prima di entrare nel suo ufficio, King rivolse agli uomini un'ultima raccomandazione: "Per la prossima riunione devo poter presentare a tutti i costi qualcosa di concreto. Raccogliete il maggior numero possibile di prove, e al tempo stesso tenete gli occhi aperti per cercare di scoprire a cosa stanno dando la caccia i federali. Fino alla festa del lavoro sarò fuori sede, ma sanno dove rintracciarmi, anche se mi dovessi trovarmi sul campo da golf: voi non esitate a chiamarmi".

Subito dopo aver esaminato il plico di ritagli di giornale che gli aveva mandato Susan a proposito degli Eng e della confisca dei loro beni, David si affrettò a telefonarle. "Sono felice che tu abbia deciso di mandarmelo: hai fatto davvero un ottimo lavoro!"

"Grazie."

"L'hai fatto avere a qualcun altro?"

I "Direttori di giornali e riviste, alcune stazioni radiofoniche e televisive, e anche giornalisti che in passato si sono occupati di inchieste di grande risonanza. Io ho solo scritto il pezzo, poi l'ho fotocopiato e spedito: il merito delle ricerche va tutto a

David Clark."

Il riconoscimento gli fece piacere, ma preferì non fare commenti in proposito. "Gli episodi di cui parli, sceriffi e poliziotti che sequestrano il denaro di gente arrestata senza alcun motivo, sono storie che farebbero ribollire il sangue a chiunque. C'è solo una cosa che non capisco: quando dici che le prove non hanno convinto del tutto i membri del grand jury, non stai in qualche modo violando il segreto?"

"Tu credi? Io pensavo che non dovessimo rivelare informazioni specifiche in merito alle prove o alle testimonianze…"

"Forse sono un allarmista, ma mi sembra di ricordare che il libretto bianco che ci hanno consegnato all'inizio raccomandava di non rivelare nulla sui lavori del grand jury."

Ci fu un lungo silenzio.

"C'è qualcos'altro del genere?" domandò Susan con voce esile.

"Mi spiace di non avertene parlato prima che tu cominciassi… mi stavo semplicemente chiedendo se agli Eng può far piacere che si parli della loro storia. Dopo tutto, non hanno ancora fatto nulla per pubblicizzarla. Mandando in

giro questa roba non ti sembra di aver deciso per conto loro?"

"Voglio solo convincere qualcuno a parlarne, sui giornali o in televisione", ribatté Susan con calore. "Se in questa città i giornalisti valessero qualcosa, noi due non staremmo facendo questa conversazione. Prova a pensarci: la polizia sequestra più di un milione di dollari e un pacchetto di eroina a due anziani cinesi, e la notizia non viene riportata dai mezzi di informazione, a parte quelli di Chinatown…"

"Devo ammettere che è un po' strano. Ormai gli agenti sequestrano soldi e droga in continuazione, può darsi che non sia stata una faccenda così importante."

"Sotto un certo punto di vista hai ragione, in quanto sono i poliziotti stessi a diffondere le notizie: nel caso degli Eng si è trattato di un rapporto piuttosto scarno. Adesso io voglio attirare l'attenzione dei giornalisti, che sono pigri e vogliono trovarsi le storie già confezionate. Non hai idea di quante volte i miei clienti non facciano altro che ripetere parola per parola i comunicati che scrivo per conto loro…"

"Credevo che i giornalisti andassero in giro a fare domande, e che avessero fonti in grado di dare loro qualunque informazione riservata", la interruppe David.

"Ne hanno, certo… io stessa, per esempio! E voglio che parlino di questa faccenda, non solo degli Eng, ma anche e soprattutto del fatto che lo stato può confiscare i beni dei cittadini basandosi sulla parola di qualche malfattore che, come se non bastasse, si becca una percentuale sull'importo sequestrato!"

8

Nel tardo pomeriggio Susan ricevette la telefonata che aveva tanto atteso e temuto al tempo stesso.

"Sono Ellen Hyams. Come lei saprà, sono un avvocato difensore. Sto ricevendo alcune chiamate a proposito di certi miei clienti. Pare che la stampa si stia interessando a loro: quando ho cercato di saperne qualcosa, ho scoperto che è in circolazione un comunicato stampa riguardante i casi di confisca dei beni nel quale i miei clienti vengono citati come esempio. I miei collaboratori hanno indagato, risalendo fino a lei. Esatto?"

"Mi sono limitata a raccogliere i dati relativi alla questione."

"Ottimo lavoro. Le leggi che servono a mantenere l'ordine possono venire manipolate per soddisfare l'ingordigia di chi vuole incassare le percentuale, calpestando così i diritti dei cittadini.

Si tratta di un grave pericolo, e lei è riuscita a metterlo in grande evidenza. Mi chiedevo però…"cosa?" Susan era certa che la donna non avesse chiamato

solo per complimentarsi.

"Con chi ha parlato presso l'ufficio del procuratore distrettuale?

"Non capisco la sua domanda.

"Da chi ha ottenuto le sue informazioni?"

Si tratta di fonti secondarie, tutto materiale pubblico." Susan nominò alcune delle società di raccolta dati a cui le aveva detto di essere ricorso David.

"A dire il vero, mi riferisco a ciò che lei ha scritto sui miei clienti", riprese la donna.

"I suoi clienti?" ribatté Susan.

"Sembra che li conosca molto bene, visto tutto quello che ha scritto sul loro conto."

"Se sono le stesse persone a cui penso io, devo dire che sono in molti a conoscerli…"

"A me interessa soprattutto lei."

"Ne ho sentito parlare da gente che vive a Chinatown, e ho letto qualcosa sui giornali locali…"

"Chi è il suo cliente?" la interruppe l'avvocato. "Non può pretendere che risponda a questa domanda."

"Le ricordo che nell'ambito della sua professione lei non ha il diritto di instaurare alcun rapporto privilegiato!"

"Non capisco dove stia cercando di arrivare, ma le assicuro che ho la responsabilità professionale di non esporre i miei clienti che decidono di mantenere l'anonimato." Susan si accorse che stava sudando freddo, e dovette lottare per mantenere il controllo della propria voce.

"Ho un messaggio per lei e per il suo cliente: noi avremmo preferito che voi non aveste fatto proprio niente!"

"Perché?"

"Direi che questa non è la domanda più corretta", cercò di tagliare corto l'avvocato.

"Io ritengo invece che gli unici a doversi preoccupare di un comunicato stampa che denuncia gli abusi dei tutori della legge dovrebbero essere coloro che compiono tali abusi."

Dopo una breve esitazione, l'avvocato riprese: "In questa faccenda, qual è il suo interesse?"

"L'interesse di una semplice cittadina che è preoccupata per il modo in cui agisce il governo. E inoltre mi piace scegliere e pubblicizzare determinati

argomenti, e vedere le reazioni dei mezzi di informazione." Questa era la versione ufficiale che Susan aveva deciso di presentare a chiunque le avesse chiesto qualche spiegazione in merito al suo operato.

La conversazione proseguì a lungo su quello stesso tono; Ellen Hyams sembrò restare senza parole solo quando Susan nominò Tony Ching, dicendo che non lo aveva citato nel comunicato stampa ma possedeva comunque molte informazioni sul suo conto. L'avvocato cercò di scoprire come avesse fatto a sapere tutte quelle cose sul conto dei suoi clienti, e non trovando risposta alle domande sempre più pressanti arrivò al punto di minacciarla.

"Niente di personale, ma viste le circostanze credo proprio che dovrò chiedere ai miei collaboratori di svolgere alcune indagini sul suo conto."

"Non c'è bisogno di ricorrere alle minacce. Lei ha un modo piuttosto strano di ricompensare qualcuno che ha appena ringraziato per l'aiuto prestato…" Susan, tremante per l'agitazione, riuscì a controllarsi a fatica. "Se non mi permette di parlare direttamente con i suoi clienti, non potrà mai sapere se sarei potuto essere o meno utile alla loro causa."

"Che tipo di aiuto avrebbe in mente?" chiese Ellen Hyams in tono più gentile.

"Nessuno… lasciamo perdere", le rispose Susan, improvvisamente esausta. "Dimentichiamo tutto. Volevo solo rendermi utile, nient'altro."

Dopo aver riappeso, Susan si disse che in fondo se l'era andata a cercare: invece di raccontare a Ellen Hyams che aveva parlato dei suoi clienti per pura coincidenza, le aveva chiesto addirittura di poterli incontrare.

In preda all'agitazione, camminò avanti e indietro nell'ufficio finché decise di rivolgersi all'unica persona che aveva condiviso almeno in parte la sua esperienza. Purtroppo David Clark non era in casa, e Susan preferì non lasciare alcun messaggio sulla segreteria telefonica.

Dopo una breve esitazione, riprese in mano il telefono e chiamò Ann Lum.

Mahoney diede un'occhiata al *Times,* come faceva sempre bevendo il primo caffè della giornata. Le notizie non erano molto diverse da quelle del giorno prima. Se non fosse stato così coinvolto da un caso avvenuto a Chinatown non avrebbe nemmeno notato l'articolo sull'agitazione politica che regnava in Cina, e le condizioni sempre più precarie dei rapporti tra il governo cinese e quello americano.

Dopo aver esaminato le lettere al direttore, la parte del quotidiano che preferiva, la sua attenzione venne catturata dal titolo di un editoriale: "Mani in alto, e dateci tutto!"

L'articolo presentava i rappresentanti della polizia come una sorta di moderni banditi di strada, che rapinavano i cittadini grazie alle leggi sulla

confisca dei beni. Venivano citati tre degli esempi più famosi che dovevano servire a dimostrare in che modo i cittadini fossero vittime di soprusi da parte delle autorità. Nemmeno un cenno agli aspetti positivi del sistema. E il paragrafo di chiusura riguardava Martin Eng e sua moglie.

"Noi non pretendiamo sapere che cosa hanno fatto o meno i coniugi Eng", diceva il giornalista. "Sappiamo solo che sono noti filantropi e finora hanno svolto un ruolo di grande rilievo all'interno della loro comunità. Sappiamo che, sebbene siano stati incriminati, la legge dice che sono innocenti fino a che non viene provata la loro colpevolezza, e che sono stati privati di tutti i loro averi. In base alle leggi attuali con ogni probabilità non rivedranno il loro denaro, anche se non saranno giudicati colpevoli, e anche se le prove presentate a sostegno dell'accusa hanno passato a malapena lo scrutinio del grand jury."

Mahoney dovette rileggere due volte l'ultima frase: se il giornalista non aveva formulato una speculazione avventata, significava che qualcuno aveva violato il segreto del grand jury!

Non riusciva a togliersi dalla mente gli esempi citati a dimostrazione della rapacità del sistema giudiziario; continuava a pensare a quello che la gente è disposta a fare per amore dei soldi, agli Eng e a quel giurato che voleva sapere per quale motivo gli agenti avevano perquisito la loro abitazione.

Il caso che stava preparando non era un processo come un altro, ma un vero e proprio campo di battaglia dove si affrontavano la procura di stato e i federali. E il sospetto che alla base ci fosse qualcosa di illecito lo assaliva sempre più spesso.

Susan decise di richiamare David Clark. Pur avendo la sensazione di piacergli, non sapeva se l'uomo sarebbe stato disposto a concedere altro tempo ai problemi degli Eng.

"Pronto?" le rispose una voce di donna.

"Vorrei parlare con David Clark. Sono Susan Linwood."

"Un attimo." In sottofondo si sentivano voci di ragazzi.

"Salve", le disse.

"Spero di non disturbarti, sono Susan Linwood."

"Nient'affatto. Mia sorella è appena arrivata all'improvviso con i suoi figli, e stavamo decidendo cosa fare per cena."

La sorella… lo sapeva che non poteva essere sposato! "Scusa, ti richiamerò…"

"No, non importa. Ci sono novità?"

"Mi ha telefonato la legale degli Eng." Quello non era il vero motivo della sua chiamata, ma le servì a rompere il ghiaccio.

"Davvero? E per quale motivo?"

"Voleva parlarmi del comunicato stampa che ho mandato anche a te."

"Ho letto l'articolo uscito oggi: fantastico! Avevi ragione, l'hanno pubblicato senza cambiare una virgola!"

"Ha cercato di scoprire per quale motivo l'ho scritto." Susan gli riferì in breve la conversazione avuta con Ellen Hyams.

"Quella tizia sa chi sei?" le chiese David.

"Se ti riferisci al grand jury, credo che non sappia nulla. Sa che mi interessano gli Eng e che ho parlato con alcune persone che vivono a Chinatown."

"Conosce il tuo nome e la tua professione: con ogni probabilità, è informata sul tuo conto più di quanto pensi."

"Ha minacciato di svolgere indagini su di me, e forse ha già cominciato… ma non può scoprire che facevo parte del grand jury, a meno che non mi faccia mettere il telefono sotto controllo", si affrettò ad aggiungere la donna, rabbrividendo. "Vorrei chiederti un favore", gli chiese dopo una lunga pausa. "Ricordi gli amici cinesi di cui ti ho parlato, Ann Lum e Zio Numero Otto? Ho chiesto loro di organizzarmi un incontro con gli Eng, e speravo che tu mi accompagnassi."

La sua richiesta fu accolta da un lungo silenzio.

"Mi sembrava avessimo deciso che è meglio non lasciarsi coinvolgere troppo", le rispose infine David.

"Ma la nostra chiacchierata non avrebbe nulla a che vedere con Tony Ching!"

"Bisogna vedere come la pensa lui."

"Non credo che gli possa importare granché. E soprattutto, non penso che lo verrà mai a sapere."

Dopo una lunga discussione, David sembrò quasi convincersi. "E va bene, quando i tuoi amici ti comunicano il giorno e l'ora dell'appuntamento, chiamami. Nel frattempo, vedrò di pensarci sopra."

"Fantastico!" Quando riappese, Susan si sentiva assurdamente rincuorata.

Dopo l'intervallo per il pranzo Mahoney e Horgan vennero convocati da Ned King che aveva una copia del *Times* sulla scrivania.

Li interrogò per una decina di minuti su chi pensavano potesse aver fatto la soffiata all'autore dell'articolo, e li congedò poi con un'ultima raccomandazione: "Una stronzata del genere non ci sarà certo utile per il nostro prossimo incontro con il Southern District. Noi continuiamo a ripetere che la tesi dell'accusa è

inoppugnabile, e il giornale rivela invece che abbiamo ottenuto l'incriminazione per il rotto della cuffia. Se il vostro caso presenta qualche falla, tappatela al più presto".

Quando Susan Linwood lo richiamò per informarlo che l'appuntamento con gli Eng era fissato per il pomeriggio del giorno dopo, alle tre in punto, David aveva già deciso da un pezzo, ma esitò lo stesso prima di dirle sì.

9

Richard e Charles tornarono prima del previsto dal loro viaggio in Canada. Susan non potè fare a meno di notare l'evidente tensione che regnava tra loro.

Quella sera la cena si svolse nel silenzio più totale. Charles, vago e distante, si muoveva con estrema lentezza e non sembrava interessarsi al cibo. Richard continuava a guardarlo di sottecchi senza che lui mostrasse di farci caso.

Al momento del caffè gli chiese di passargli il bricco del latte, ma il ragazzo continuò a fissare la tazzina che aveva davanti come se non avesse sentito. Richard ripetè la domanda con un tono così brusco che fece sobbalzare Susan.

Senza nemmeno sollevare lo sguardo, Charles allungò la mano con un gesto lento e sognante, e rispose: "Certo".

"Sto parlando con te! Potresti almeno guardarmi in faccia!"

Charles rimase immobile, lo sguardo fisso sulla tovaglia. La tensione era palpabile.

"Ti ho detto di guardarmi!"

Il ragazzo scosse il capo.

Richard si alzò di scatto e si allungò verso il figlio, cercando di sollevargli la testa, ma questi riuscì a liberarsi e fuggì in camera sua. I suoi movimenti erano così goffi e maldestri che rischiò di rovesciare il tavolo.

"Che sta succedendo?" domandò Susan. "Il nostro caro figliolo è su di giri, non lo vedi?"

"Mi è sembrato un po' strano, ma credevo fosse solo stanco."

"Pupille contratte, stato confusionale, apatia e difficoltà di linguaggio: a giudicare dai sintomi, direi che si tratta di un derivato dell'oppio. E' successo anche in viaggio, per questo siamo tornati prima del previsto."

A Susan tornò in mente la conversazione avuta con Lara prima della sua partenza per l'università, quando lei le aveva chiesto se aveva mai affrontato l'argomento droga con il fratello… In quel momento ebbe la certezza che Lara sapesse qualcosa. "Ne avete parlato?" si affrettò a chiedere al marito.

"Ho provato, ma lui si è chiuso in se stesso, rifiutandosi di comunicare."

"Ho paura… Che cosa possiamo fare adesso?" gli chiese, appoggiandogli una mano sul braccio.

"Per prima cosa, domattina Charles Linwood dovrà sottoporsi a un'analisi delle urine. Dobbiamo scoprire se fa uso di sostanze stupefacenti."

"Quando hai cercato di scoprire qualcosa, non ti ha risposto proprio nulla?"

"Come ti ho già detto, ha assunto un atteggiamento di chiusura totale, e ha provato a difendersi chiedendomi per quale motivo lo stavo accusando, e perché non avevo fiducia in lui."

"Ponendogli quelle domande hai dimostrato di non fidarti", commentò Susan. "Sei sicuro che sia davvero la soluzione migliore? In questo modo lo costringi a…"

"Non vorrai insegnarmi a fare il medico", la interruppe bruscamente Richard.

"Io non mi riferisco al modo in cui eserciti la medicina, ma a come fai il padre: comportandoti così, che razza di messaggio hai inviato a nostro figlio?"

"Spero si renda conto che il mio atteggiamento è dettato dalla preoccupazione nei suoi confronti; dopo tutto, farà le analisi in ospedale da me, non sarà costretto ad affrontare da solo un gruppo di estranei."

Per la prima volta suo marito le sembrò sull'orlo della sconfitta.

"Questa intromissione non è da te", esclamò a un tratto Richard.

"Lo so. Non ho interferito fra te e Charles per troppo tempo. E non credere che non mi sia pesato… ma adesso mi rendo conto di aver fatto un grave errore."

La sera dopo Richard rientrò dal lavoro prima del solito.

"Charles è in camera sua?"

"Non lo vedo da quando siete usciti insieme stamattina. Sapeva che i risultati sarebbero stati pronti oggi stesso?"

"Certo."

"Allora…"

"Non te l'avevo detto?" ribatté il marito, sorpreso. "Eroina."

Susan si sentì svuotare. "E si sa anche quanto… quanto…" Avrebbe voluto chiedergli la gravità della sua dipendenza, ma non riuscì a parlare.

"Dal campione di sangue non abbiamo potuto trarre informazioni più precise. Dovrà farsi disintossicare, naturalmente."

"Non c'è un altro sistema?"

"Ti prego, Susan, cerca di essere realistica. Dobbiamo affrontare l'evidenza."

"Se hai bisogno di me, sono nello studio. Chiamami appena arriva."

La donna si chiuse la porta alle spalle e telefonò a Lara, senza riuscire a trovarla.

Il mattino dopo Susan era a pezzi. Anche Richard non aveva il suo solito aspetto compassato.

"Adesso che cosa facciamo?" gli chiese mentre preparava il caffè.

"La nostra vita deve continuare come al solito. Charles ormai è un adulto. Possiamo solo aspettare: la polizia non interviene per un ragazzo di vent'anni che non torna a casa a dormire durante le vacanze estive."

Susan non aveva nemmeno la forza di ribattere.

"Cos'hai intenzione di fare oggi?" le chiese il marito.

"Resterò qui." All'improvviso si ricordò l'incontro con gli Eng. "Avevo fissato un appuntamento per questo pomeriggio, ma lo annullo subito."

"Nient'affatto. Stare seduta ad aspettarlo non serve a niente. Vuole semplicemente farci soffrire." Le diede un bacio sulla fronte. "Andrà tutto bene. Si sta comportando in questo modo perché io ho scoperto che ha fatto qualcosa che non doveva, e sa che dovrà assumersene la responsabilità."

Mahoney si era confidato con l'amico Estrada. "Ce l'hanno tutti con me. Horgan vuole che sistemi il caso in modo che lui possa prenderlo in mano appena finisce il suo processo. Ma Ned King si è rivolto a me quando ha detto di rafforzare il più possibile l'accusa. E adesso l'intera faccenda salta fuori sui giornali come esempio del modo in cui la polizia ruba i soldi della gente, suscitando l'interesse del grande capo che se la prende con King, il quale se la prende a sua volta con me…"

"In questo modo la tua vita è diventata molto più interessante."

"Non ci capisco niente: se gli Eng sono coinvolti in qualcosa di così grande da interessare non solo il Southern District ma addirittura il Dipartimento della Giustizia, che diavolo ci fanno con l'eroina?"

"Denaro?" suggerì Estrada.

"Sarebbe troppo sciocco da parte loro. Immagina che siano davvero coinvolti in un affare che i federali considerano di enorme importanza: perché mai dovrebbero mettere tutto in pericolo mettendosi a vendere droga?"

"Perché si tratta di più di un milione di dollari…"

"Può darsi." Mahoney non sembrava affatto convinto. "I federali hanno detto che si tratta di transazioni di capitali a livello internazionale, e forse il denaro serve proprio a questo. E che mi dici di Mick Pullone, che ha raccontato al grand jury quanto si erano comportati male gli imputati al momento dell'arresto,

temendo forse che non facessero abbastanza la figura dei cattivi? E se in realtà si fosse messo d'accordo con il suo informatore per piazzare la droga in casa di gente molto ricca… il guadagno sembra assicurato per tutti. Questo può spiegare la fretta di Pullone, che si merita una promozione; da parte sua, Horgan fa un figurone grazie alla grossa cifra confiscata, e l'informatore si becca una bella percentuale… Ognuno di loro ci guadagna qualcosa!"

Dopo una lunga pausa, Mahoney chiese: "Conosciamo per caso qualcuno all'anticorruzione?"

"Vuoi forse dire se conosciamo qualcuno degno di fiducia?" ribatté Estrada.

"Esatto." Si trattava di un ufficio speciale dove confluivano lamentele e denunce contro i poliziotti corrotti e le altre mele marce del sistema giudiziario.

"Ti ricordi Laurie Jensen?" chiese Estrada.

"Difficile dimenticarsela, anche se non ne ho più saputo nulla. L'ultima volta che l'ho vista è stata alla festa d'addio di quel pazzo di Loco Izqierda. Non sapevo che l'avessero trasferita."

"È successo proprio in quel periodo, circa un anno fa. Se non ricordo male, aveva un debole per te."

"Eravamo solo amici, spiritoso. E poi, non era forse fidanzata con un agente di cambio che le aveva regalato una Porsche?"

"Era un banchiere, e credo le abbia dato una Jaguar. Potresti chiedere a Laurie di darci una mano in questa faccenda."

"Li penserò."

Estrada si lasciò sfuggire un fischio. "In tal caso, ti conviene essere pronto a tutto…"

L'incontro con Laurie Jensen si svolse nella sede dell'anticorruzione, un palazzo dall'aria luminosa nel cuore di Soho, dove l'andirivieni di possibili testimoni e informatori sfuggiva alla marea di poliziotti e avvocati che frequentavano il tribunale vicino.

La ragazza era ancora chiaramente attratta da Mahoney, che dovette distoglierla a fatica da argomenti di carattere personale per riuscire a farla parlare di Mick Pullone. L'investigatore era conosciuto per le numerose denunce di avvocati difensori che lo accusavano di aver malmenato i loro clienti, o di averne perquisito abitazioni e uffici senza mandato. Negli ultimi tempi si trattava quasi sempre di casi legati alla droga: Pullone aveva infatti iniziato a collaborare con Kevin Horgan e la sua unità.

In cambio delle informazioni ricevute Mahoney dovette impegnarsi a informare Laurie non appena ci fossero state novità sul caso a cui stava lavorando, e nel quale secondo lui il comportamento di Pullone non era stato del

tutto corretto.

10

La Guangdong Three Districts Association aveva sede in un edificio di sei piani nel cuore di Chinatown.

Susan era passata a prendere David a bordo di una limousine guidata da un autista, simile a quella su cui l'aveva spesso vista salire alla fine delle riunioni del grand jury. La donna gli era sembrata lontana e distratta, e prima di entrare nel palazzo dalla facciata ricoperta di scritte cinesi gli aveva rivolto un'ultima raccomandazione: "In questi giorni sono molto preoccupata per certi problemi di carattere personale… se dovessi trovarmi in difficoltà, ti prego di venirmi in soccorso, così come hai fatto quando eravamo giurati".

Salirono fino al terzo piano ed entrarono in un ufficio dove c'erano tre donne sedute dietro a un bancone che divideva la stanza. Una di loro si alzò e si rivolse in cinese a Susan, che le rispose: "Abbiamo appuntamento alle tre con i signori Eng".

Dopo aver percorso un corridoio raggiunsero un'ampia stanza dalle pareti foderate di pannelli di legno. Due grossi condizionatori d'aria rinfrescavano l'ambiente.

La donna che li aveva accompagnati li fece accomodare a un tavolo davanti al quale erano allineate alcune file ordinate di sedie di legno.

"Sembra di essere al banco dei testimoni", commentò Susan.

"Stavo pensando la stessa cosa!"

In quel momento entrarono Martin Eng e Meiling Cheung; indossavano abiti simili a quelli con cui si erano presentati in tribunale.

Martin Eng sembrava meno fragile di come era apparso in aula; come allora, David rimase colpito dal suo sguardo intelligente.

Dopo le presentazioni, sorseggiarono tutti e quattro il tè servito dalla stessa Meiling.

"Benvenuti", esclamò Martin Eng. "È stato molto gentile da parte vostra venire fin qui a trovarci."

"Il piacere è nostro. Vi ringraziamo per il tempo che avete accettato di concederci."

Dopo uno scambio di convenevoli, Martin Eng disse a Susan: "Ho saputo che i suoi genitori sono originari dello Shuntak, nei Three Districts".

"Sì, l'ho scoperto poco tempo fa. Una coincidenza davvero interessante. Io sono nata a Hong Kong; quando ci siamo trasferiti qui in America avevo solo sei anni."

David pensò che quello doveva essere il motivo per cui la donna si interessava tanto alle vicende degli Eng.

"I suoi genitori sono poi tornati in Cina?"

"Sono… sono morti."

"Mi dispiace. È passato molto tempo?"

"Quasi vent'anni. Stavano facendo un viaggio in Cina, e non sono più tornati. Il governo ha detto che sono morti nel terremoto che ha distrutto Tianjin nel 1976, ma loro non avevano alcun motivo per visitare quella zona."

"Noi siamo appena stati a Hong Kong. È diversa da come l'avevamo lasciata: la vita scorre molto più veloce rispetto a New York. Siamo andati a trovare i nostri figli. Vederli sani e in buone condizioni è sempre una grande gioia."

A quelle parole l'espressione di Susan sembrò cambiare. "Non esiste dolore più grande della perdita di un figlio. Il mio frequenta l'università… è un vero studioso, e io sono molto orgogliosa di lui."

Si interruppe per sorseggiare il suo tè.

"Ho nominato mio figlio per un motivo ben preciso: ho scoperto a mie spese che in questo paese nemmeno i ragazzi che frequentano le migliori università sono al sicuro dall'eroina."

"E' un problema terribile", convenne Martin Eng.

"Sono preoccupata per lui."

L'affermazione colse di sorpresa sia David sia Martin. Forse era quella la ragione del suo evidente turbamento.

"Mi dispiace molto. Immagino che lei stia provando anche una gran rabbia, spero non nei nostri confronti. L'eroina che la polizia ha trovato in casa nostra non ci apparteneva. Noi non abbiamo mai comperato o venduto droga."

"Vorrei tanto crederle. Quando avete testimoniato davanti al grand jury vi ho creduto, e anche quando ho parlato con Zio Numero Otto… adesso temo di dovervi chiedere di aiutarmi a credere ancora."

"È difficile dimostrare di non aver fatto qualcosa!" esclamò Meiling Cheung.

David e Susan la fissarono, sbalorditi.

"Mi scusi, ma non immaginavo che lei parlasse così bene la mia lingua!" commentò Susan.

L'anziana donna sorrise. "Posso parlarla ma lentamente, ho bisogno di tempo per tradurre i miei pensieri dal cinese." Dopo una breve pausa, riprese: "Vedete, noi non siamo in grado di affermare a chi apparteneva quella droga, ma solo di dirvi che non era nostra. Vi chiediamo di crederci, non possiamo fare altro. Vi

basta?"

"Non abbiamo bisogno di altro denaro", intervenne il marito. "Viviamo qui a Chinatown, e a Hong Kong i nostri figli guadagnano in un anno più di quanto io potrei mettere da parte in tutta la mia vita. Temo che ci troviamo in una posizione di stallo: siamo felici se voi credete alle nostre parole, ma in caso contrario non possiamo farci nulla. Non vorrei apparire maleducato, ma non posso fare a meno di chiedermi per quale motivo siete venuti fin qui se in realtà non vi fidate di noi."

Susan si raddrizzò a sedere, assumendo un atteggiamento più formale. Dopo aver ringraziato i coniugi Eng per la cortesia mostrata nei confronti suoi e di David, chiese loro il permesso di parlare di sé. Spiegò che il suo lavoro consisteva nell'elaborare notizie e informazioni complesse ricavandone comunicati stampa capaci di suscitare l'interesse di editori e giornalisti televisivi.

"Grazie all'aiuto del signor Clark ho raccolto molti dati riguardanti i metodi usati dal governo per impadronirsi del denaro delle persone accusate di vari reati: spesso le accuse si basano sulla parola di informatori pagati dalla polizia, i quali ricevono notevoli benefici dalle loro bugie. E io credo che all'origine dei vostri problemi ci sia proprio una persona del genere.

"Convinta che il pubblico debba venire a conoscenza di questi episodi, ho fatto circolare un comunicato riguardante tutti i guai che possono accadere ai cittadini innocenti, e mi sono permessa di usare la vostra vicenda come esempio. Risultato: sono usciti tre articoli sull'argomento, e altri stanno per essere pubblicati."

Gli Eng stavano ascoltando con grande attenzione.

"Il signor Clark e io abbiamo scoperto altri fatti legati alla vostra vicenda", riprese Susan. "L'investigatore Pullone ha alle spalle molte denunce per brutalità nei confronti di persone di origine asiatica. Sappiamo anche che qui a Chinatown esiste un certo Tony Ching che sarà senz'altro felice di vedervi in disgrazia.

"Potrei rendere noti questi due fatti così come ho parlato del sequestro del vostro denaro, ma il vostro avvocato mi ha chiamato per informarmi che voi non volete altra pubblicità, nemmeno se potrebbe risultarvi utile. Io le ho risposto che avrei preferito sentirmelo dire da voi, ma quella donna ha detto che non poteva organizzare il nostro incontro, e così ho dovuto ottenerlo in maniera diversa, chiedendo l'intervento dello Zio Numero Otto. Vi prego di scusarmi per la mia invadenza."

"La ringraziamo di cuore per le sue ottime intenzioni, e le siamo grati per tutto il lavoro svolto. Non possiamo pretendere che si dia da fare ancora", le rispose Martin.

"Vediamo molte persone costrette a difendersi sulla stampa", intervenne

Meiling. "E non vogliamo attirare su di noi l'attenzione. Quando i giornalisti si interessano a una certa persona, la sua intera esistenza viene scandagliata nei minimi dettagli: noi non incoraggeremo niente del genere!"

"Lo capisco benissimo, ma non tutto quello che scriverò vi riguarda", si affrettò a rassicurarli Susan. "C'è l'investigatore Pullone, per esempio: le lamentele sul suo conto abbondano."

"A volte la vita ha in serbo per noi pericoli del tutto imprevisti", sospirò Martin Eng. "Siamo quindi grati ai nostri buoni amici che accettano di rispettare i nostri desideri."

"In ogni caso, ci interessa saperne di più sul conto di quel poliziotto", aggiunse Meiling.

Susan fornì loro il numero di telefono dell'associazione che le aveva passato le informazioni su Pullone.

L'incontro era ormai finito, e Martin Eng li accompagnò all'uscita, facendo un'ultima raccomandazione: "Tornate, vi prego. La nostra porta è sempre aperta".

11

Quando tornò a casa, Susan trovò due messaggi di Richard che aveva chiamato per sapere se Charles era tornato. Del ragazzo non c'era traccia.

La donna si affrettò a richiamare il marito: "Stasera devi vedere i tuoi amici?"

"A meno che non succeda qualcosa…"

Susan si rese conto che non gli era nemmeno venuto in mente di rientrare al più presto per confortarla.

Alle dieci suonò di nuovo il telefono: era Lara.

"Ciao, mamma. Tutto bene?"

"Non ne sono sicura", le rispose, cercando di mantenere un tono di voce allegro. "Hai notizie di tuo fratello?"

"No, perché?"

"Se ne è andato da qualche parte, e tuo padre e io siamo preoccupati perché non ci aveva avvisati."

"Oh!" Silenzio. "Non ne sapevo nulla."

"Se ti capita di parlare con lui, avvisaci. E digli di chiamarci, qualunque cosa stia facendo: a noi basta sapere dove si trova."

"Oh Dio! E' successo qualcosa?"

"Non lo so, tesoro. Può darsi che non sia accaduto nulla. Tu pensa alla scuola, e cerca di non preoccuparti."

"Le lezioni non sono ancora iniziate. Se è successo qualcosa io posso…"

"Tuo padre e tuo fratello hanno avuto qualche problema per via di… di quell'argomento di cui abbiamo parlato noi due."

"Quale argomento? Oh!" Ci fu una breve pausa, e Lara riprese: "Mamma, dimmi che cosa sta succedendo?"

"Papà è stato un po' severo con Charles, tu sai come si comporta a volte… Lo ha costretto a sottoporsi ad alcune analisi."

"Analisi? Oh no!"

"Lara, tu sai qualcosa?"

"Non credevo che l'usasse…"

"Non capisco." In quel momento Susan sentì aprire la porta. "Aspetta, dev'essere arrivato tuo padre. Sono certa che vorrà parlarti."

"No, mamma, ti prego."

Richard allungò la mano verso un altro apparecchio telefonico lì vicino, in modo da potersi inserire nella conversazione, ma lei gli fece cenno di no con un dito. L'uomo ignorò l'avvertimento e prese in mano la cornetta.

"Richard! No!"

Il marito si bloccò di scatto.

"Scusa, tesoro, stavi dicendo?"

"Niente, niente. Io non so nulla. Charles non mi confida certo i suoi segreti più intimi."

"Tu credi che ne abbia qualcuno?" Susan era certa che ormai Lara non le avrebbe più confidato quello che era stata sul punto di dirle.

"Era solo un modo di dire. Mi spiace, mamma, ma adesso devo proprio andare. Se avrò notizie di Charles, ti avviserò subito. Salutami papà."

"Allora?" le chiese Richard.

Susan, immobile con il ricevitore ancora in mano, gli ripose con estrema lentezza: "Sa qualcosa". Avrebbe voluto che quella cornetta fosse una mazza, in modo da poter colpire il marito. "Stava per dirmelo, ma tu hai insistito per ascoltare…"

"E tu hai continuato a urlare." Il tono dell'uomo era insolitamente stanco. "È inutile incolparci a vicenda per aver rovinato qualcosa che magari non sarebbe mai accaduto."

"Mio Dio, come sei razionale! Non la smetti mai di essere cosi logico?"

"Almeno uno di noi deve esserlo."

Susan lo fissò con disprezzo. "Bastardo!" Si alzò poi di scatto, corse in camera e si gettò singhiozzante sul letto. A un tratto si rese conto che Richard era seduto di fianco a lei, e sentì l'aroma aspro del suo profumo.

Dopo quella che a lei sembrò un'eternità si mise ad accarezzarle la testa e la schiena, dicendole: "Scusami. Sei molto spaventata, lo so… e lo sono anch'io".

A quel punto si girò ad abbracciarlo, aggrappandosi a lui come non faceva da anni. Si accorse che anche Richard stava piangendo. Senza parlare, si strapparono gli abiti di dosso e fecero l'amore con un'energia quasi selvaggia.

Quando sentì lo squillo insistente del telefono, Susan non aveva idea di quanto avesse dormito. Richard si districò dalle lenzuola e si alzò a sedere nell'oscurità, allungandosi verso il telefono.

"Sì, sono io." Sentendo il modo secco e conciso in cui si esprimeva ("Dove? Quando? Capisco…"), intuì subito che doveva essere capitato qualcosa di grave.

Dopo aver riagganciato, Richard rimase a fissare l'oscurità, immobile.

"Che c'è?" gli chiese.

"Charles è in ospedale", le rispose alzandosi per andare in bagno.

"Sta bene?" Senza accorgersene, si era messa a strillare.

"E' vivo."

Dovette chiedergli altre due volte che cosa era capitato prima che lui riuscisse a risponderle: "Sembra che abbia preso troppa eroina".

Nel reparto rianimazione, i coniugi Linwood erano in piedi accanto al letto del figlio, ancora privo di conoscenza. Entrambi indossavano camice e mascherina.

L'infermiera venuta a controllare l'ago della flebo li fece uscire. Susan non riusciva a credere all'aspetto vecchio e malandato che aveva Charles, steso in quel letto con un tubo che gli usciva dalla trachea.

Con la coda dell'occhio Mahoney percepì un movimento, e sollevò lo sguardo dai fogli che aveva sulla scrivania. Appoggiata allo stipite della porta, la giacca buttata con negligenza su una spalla, c'era Laurie Jensen.

"Salve. Entra pure."

"Ciao. Non posso fermarmi, sto partendo per un lungo fine settimana. Volevo solo dirti che ho trovato qualcosa che potrebbe interessarti. Controllando le denunce fatte da normali cittadini ho scoperto che negli ultimi tre anni Pullone si è dichiarato colpevole due volte davanti alla commissione disciplinare. E ogni volta si è beccato dieci giorni di sospensione dallo stipendio per aver utilizzato e pagato un informatore non registrato. In uno di questi casi

c'era anche l'accusa di aver piazzato le prove in casa dell'imputato…"

Mahoney annuì, cercando di assimilare le informazioni che aveva appena ricevuto. Secondo la procedura, gli informatori confidenziali andavano registrati presso la procura distrettuale e al dipartimento di polizia. In entrambi i casi l'identità dell'informatore stesso era protetta, ma il sistema giudiziario aveva la possibilità di rintracciarlo e controllarne l'attendibilità. Solo in caso di emergenza si poteva ricorrere a qualcuno non registrato.

"Questa faccenda potrebbe rivelarsi importante. Ti ringrazio."

Senza accennare ad andarsene, Laurie gli disse: "Non credi sia arrivato il momento di raccontarmi qualcosa? Se non mi dici cosa stai combinando, come faccio a sapere quando avrò bisogno di mettermi in salvo?"

"Essere all'oscuro di quello che sto facendo io è la tua protezione migliore, almeno per il momento", le rispose lui con un sorriso.

"Solo per il momento…" ribatté la donna, per niente divertita.

Dovettero aspettare una giornata intera prima di avere la certezza che Charles non sarebbe morto.

Susan, terrorizzata all'idea che il ragazzo avesse subito danni cerebrali permanenti, non capiva quasi nulla di ciò che le spiegavano i medici. Richard, che doveva la fama di grande neurochirurgo proprio alla sua conoscenza del cervello umano, la rassicurò: il fatto che Charles fosse rimasto privo di conoscenza per un tempo relativamente breve, tenendo gli occhi aperti per periodi sempre più lunghi, faceva ben sperare.

"Lei crede che l'abbia fatto apposta?" domandò Susan all'assistente sociale che prestava servizio in ospedale.

"Non ha lasciato alcun biglietto, e a meno che non ci sia qualche ragione particolare di cui voi siete a conoscenza, non abbiamo motivo di pensare a un gesto intenzionale… Accade spesso ai principianti. Ogni tanto arrivano dalla Cina spedizioni di eroina più potente del solito che finisce sul mercato senza essere tagliata, e la gente che non lo sa rischia l'overdose."

Sapere che Kevin Horgan aveva trascorso la festa del lavoro preparando l'arringa finale che avrebbe chiuso il suo interminabile processo non aveva certo migliorato l'umore di Mahoney.

"Un'altra faccia sorridente", esclamò Horgan vedendolo entrare nel suo ufficio alla fine della giornata. Il capo della divisione, in maniche di camicia, era quasi sdraiato sulla poltrona e con i piedi sulla scrivania. "Siediti e rilassati."

Mahoney si accomodò ma non riuscì affatto a rilassarsi.

"Allora, stai ottenendo qualche risultato?"

"E' come sbattere la testa contro il muro. Non è cambiato granché, anzi, la

situazione è forse peggiorata, perché non sono riuscito a trovare le armi invincibili che Ned King pretende per sconfiggere i federali!"

Dopo una lunga pausa riprese: "Sono venuto a chiederti un consiglio, perché temo che di carte in favore di Ned non ce ne siano affatto".

"Che cosa stai cercando di dirmi?"

"Che l'informatore di Mike Pullone deve essere la chiave di tutto. E come ho già detto, sono convinto che parlare con lui possa rivelarsi molto utile."

"Ne abbiamo discusso un sacco di volte: tu gli chiedi come ha fatto a sapere degli Eng, lui ti risponde che ne ha sentito parlare, e quando cerchi di scoprire dove, quello ti dice 'In giro'…"

"E invece può darsi che riusciremo a scoprire qualcos'altro. Per esempio, questo tizio si becca cinquantamila dollari di ricompensa; farebbero gola a chiunque… E magari Pullone si è fatto prendere la mano, non ha controllato bene…"

"Basta così!" gridò Horgan, alzandosi di scatto e puntando minaccioso un dito verso Mahoney. "Non voglio sentire una sola parola contro Mike. Nessuno è in gamba quanto lui a prendere i furfanti con le mani nel sacco. Abbiamo lavorato insieme per molto tempo, e garantisco per lui al cento per cento. Smettila di usarlo come scusa per non fare il tuo lavoro! In una o due settimane avrò finito con il mio dannato processo, e potrò toglierti dalle mani il caso Eng. Abbiamo un incontro in programma, vero?"

"Venerdì."

"Benissimo. Parlerò con i giudici in merito all'orario, per essere sicuro di poterci essere anch'io."

12

Nonostante l'opposizione dei medici che lo avevano in cura, dietro esplicita richiesta del padre Charles venne trasferito in un altro ospedale. Il ragazzo riusciva ormai a pronunciare qualche parola, e quando lo informarono dell'imminente spostamento mormorò qualcosa che Richard e Susan non riuscirono a capire.

Si avvicinarono entrambi al letto.

"Sapevo… farmi… disintossicare", disse con voce debole e tremante. Si interruppe, distrutto dallo sforzo. Aveva lo sguardo fisso sul soffitto, ma Susan era certa che si stesse rivolgendo a Richard.

"Sapevo… non avrebbe creduto… una volta, due…"

"Ho visto come ti sei comportato durante il nostro viaggio, e sono certo che non l'hai fatto solo una o due volte", ribatté seccamente Richard.

Charles rimase in silenzio, e Susan si chiese se aveva sentito.

"Tu… non… hai… mai… visto", rispose invece il ragazzo, le guance arrossate per la fatica sostenuta.

"Giovanotto, io non ho l'abitudine di mentire, e non metto in pericolo le persone che amo tenendo in casa sostanze illegali!" Susan gli appoggiò una mano sul braccio.

"Se permetti, vorrei rimanere solo con lui", l'aggredì Richard in tono brusco, girandosi di scatto.

"E invece a me non va affatto bene", gli rispose sottovoce ma decisa.

"Charles, tua madre e io usciamo un attimo in corridoio. Torniamo subito."

Appena fuori, le disse: "Davanti a te non riesce a controllarsi. E' meglio se gli parlo da solo".

"Come puoi dire una cosa del genere? Tu lo intimorisci, fai lo stesso effetto a tutti. E ricordati che sono sua madre, non puoi escludermi!"

"Credi forse di essere stata una madre esemplare?" ribatté lui, girandosi per tornare al capezzale del figlio.

"Aspetta un momento", lo richiamò Susan. "Che cos'è quella storia delle sostanze illegali in casa?"

"Quando ho trovato quella roba, ho pensato di risparmiarti il dolore… la notte in cui non è rientrato ho frugato tra le sue cose, finché ho trovato alcune bustine di polvere bianca con sopra una scritta in cinese e alcune parole prive di senso."

"Doublé UoGlobe", mormorò Susan.

"Sì, qualcosa del genere. Come fai a saperlo?" aggiunse poi Richard, sospettoso. "Non importa, lascia perdere. Ormai appartiene tutto al passato… Ho parlato con Myron a proposito della disintossicazione." Myron Morris era il direttore del reparto psichiatrico. "Sta organizzando in modo da mandarlo in un centro del Midwest."

Un luogo abbastanza lontano, in modo da non ricordare ai colleghi che il grande Richard Linwood non era perfetto…

"Sono d'accordo di tentare qualunque cosa possa aiutarlo, ma voglio prendere parte a tutte le decisioni che lo riguardano."

"Certo."

Rimase a guardarlo mentre si allontanava, e non potè fare a meno di chiedersi come erano finiti in quella situazione. Non ebbe il coraggio di rispondersi: doveva rimanere concentrata sul presente, almeno finché Charles non si fosse ripreso.

Trovò un telefono a gettoni e decise di controllare la segreteria di casa, per vedere se c'erano messaggi importanti ma soprattutto per tenersi occupata. Quando sentì la voce di David Clark che le diceva: "Volevo solo controllare che tu stessi bene", pensò che si trattava di un gesto davvero gentile, e che avrebbe dovuto richiamare. Ma lei non stava affatto bene, e non avrebbe saputo cosa dirgli.

Almeno lui l'avrebbe ascoltata sul serio…

Richard era membro del consiglio di amministrazione dell'ospedale in cui venne trasferito Charles. La stanza, perfettamente arredata, era grande quanto il soggiorno della loro casa; c'era spazio per altri due letti, e i pasti che venivano serviti erano all'altezza di qualunque ristorante di lusso.

Il ragazzo ormai era quasi sempre cosciente, ma aveva bisogno di aiuto per poter camminare, e il suo sguardo era perso nel vuoto.

L'atteggiamento di Richard era diventato meno rigido: il cambiamento era senz'altro dovuto all'orrore che provava per le evidenti difficoltà di Charles a concentrarsi e rispondere alle domande più semplici.

Mentre Susan viveva in una sorta di limbo, lacerata dall'incertezza, Lara sembrava l'unica della famiglia ad accettare l'idea che suo fratello stesse vivendo una sorta di fase momentanea: gli cantava canzoni, leggeva per lui a voce alta, giocava e non manifestava mai alcun cenno di impazienza o preoccupazione tutte le volte che lui si mostrava lontano o distratto.

Dopo essersi consultato con l'amico Estrada, Mahoney decise che la cosa migliore da farsi era parlare con il suo vecchio capo alla Sezione Appelli, Max Straus, ora passato alla procura distrettuale in qualità di consigliere del procuratore.

"Quando un uomo viene promosso e si ritrova nello stesso corridoio del grande capo, nessuno si ferma più a salutarlo!" lo accolse Straus con un sorriso che mise in mostra i denti macchiati di nicotina, facendolo entrare nel suo ufficio ingombro di libri, fascicoli e riviste giuridiche.

"Anche se mi fa molto piacere rivederti, temo che la tua non sia una visita di cortesia", proseguì dopo che si furono accomodati. "Che cosa posso fare per te?"

Mahoney si sentiva molto più imbarazzato di quanto aveva previsto. "Sono qui per una specie di controllo. Può darsi che sia una sciocchezza, ma mi ritrovo con i pezzi di un mosaico che non combaciano, o che forse non fanno parte dello stesso gioco."

"Sciocchezza?" ripetè Straus, appoggiandosi all'alto schienale della poltrona di pelle. "Ho pensato spesso che tu fossi indisciplinato, ma non mi sei mai sembrato un tipo portato alle sciocchezze. Raccontami tutto."

Mahoney gli parlò del caso Eng e di Pullone, che aveva alle spalle una brutta

storia di denunce per abusi, e in un'occasione particolare era stato addirittura accusato di aver piazzato lui stesso le prove. "E poi ci sono i federali, che si sono intromessi dicendo che il loro caso non ha nulla a che spartire con l'eroina."

"Capisco. Non credi che avresti dovuto rivolgerti al tuo superiore?"

"L'ho fatto."

"E che cosa ti ha detto Kevin Horgan?"

"In pratica mi ha accusato di essermi sognato tutto, e mi ha ordinato di mettermi al lavoro."

"Sul serio? Non ti ha promesso di interessarsene?"

"No, anzi… ha dichiarato di aver lavorato a lungo con Pullone, e di essere disposto a garantire per lui. Sai, noi due non siamo mai andati molto d'accordo, ho l'impressione che mi giudichi un debole."

"Non sono affatto d'accordo con Horgan", esclamò Straus. Dopo una lunga pausa, riprese: "La cosa migliore che puoi fare è continuare a lavorare sul caso. Se riesci a individuare qualche collegamento con il traffico di droga, avvisami subito. Anzi, chiamami qualunque cosa tu venga a sapere. Cerca di scoprire il più possibile sugli imputati e su quello che l'accusa ha in mano contro di loro."

David Clark accettò finalmente l'invito del suo vecchio socio Jon Levi e si recò a Boston per vedere se era possibile riprendere l'antica collaborazione, ma il rapporto tra loro stentava a ripartire.

Susan Linwood era sempre nei suoi pensieri. Non poteva fare a meno di chiedersi per quale motivo non avesse risposto alla sua chiamata: evidentemente non aveva ancora risolto i problemi legati al figlio.

Charles ricordava solo di aver preso eroina durante il viaggio con il padre perché sapeva che una volta tornato a casa non avrebbe potuto evitare la disintossicazione, e aveva quindi voluto provare un'ultima volta il brivido della droga.

Poiché non sopportava gli aghi, non si era mai bucato, e gli sembrava impossibile aver assunto l'eroina in quel modo.

"Con chi eri?" continuava a domandargli Richard, e Charles si ostinava a ripetere che non se lo ricordava.

"Ma tu sai benissimo chi sono i tuoi amici spacciatori!"

"Io non conosco spacciatori."

La scena si ripeteva immutabile, finché si rese necessario l'intervento dell'assistente sociale: l'insistenza di Richard stava mettendo a repentaglio la ripresa del ragazzo.

C'era qualcosa di cui Susan non riusciva a parlare con nessuno; la donna era

divorata dal timore che il suo stesso comportamento avesse in qualche modo provocato l'overdose di Charles. Forse era vero che non si era iniettato lui l'eroina, ma era stato costretto da qualcuno.

Susan cercava di rassicurarsi, ma continuava a pensare a quell'eroina Doublé UoGlobe che era finita chissà come in casa sua… dopo che lei aveva fatto circolare il comunicato stampa riguardante gli Eng.

Se Ellen Hyams era riuscita a rintracciarla, avrebbe potuto riuscirci benissimo anche Tony Ching.

Forse qualcuno sapeva quello che stava facendo e l'aveva colpita tramite suo figlio, ricorrendo a una forma di intimidazione o vendetta che non rispecchiava affatto lo stile cinese.

Ma se era andata davvero così, perché nessuno l'aveva avvisata, suggerendole di badare agli affari suoi? In un certo senso gli Eng le avevano anticipato qualcosa: non era possibile che dietro quella storia ci fossero loro, anche se Martin Eng le aveva detto quella frase sibillina a proposito dei pericoli del tutto imprevisti…

13

Quando Charles si sentì abbastanza in forze, Richard organizzò il suo viaggio nel Midwest per la cura di disintossicazione. Ci fu inoltre una riunione di famiglia con l'assistente sociale, che spiegò a tutti come avrebbero dovuto sostenere dal punto di vista emotivo il ragazzo.

"Ne ho parlato con la gente del Centro: secondo loro è meglio che Charles non abbia alcun contatto con il resto della famiglia per almeno sei settimane, e io sono perfettamente d'accordo", esordì la donna.

"Ne riparleremo in seguito", commentò Richard.

"No, non credo… Vede, al Centro non ammettono deroghe. Come vi ho già spiegato, si tratta di problemi di dinamica familiare. Se volete che il ragazzo rimanga pulito, dovrete fare anche voi la vostra parte.

"E evidente che ha bisogno dell'aiuto di tutti, ma deve imparare anche a essere una persona autosufficiente. Ciò significa affrontare da solo il dolore e la paura: può sembrarvi un processo arbitrario e doloroso, ma è la cura migliore."

Mentre percorreva il lungo corridoio dell'ottavo piano, Mahoney ripeteva tra sé la frase che si era preparato nel caso si fosse imbattuto in Ned King: "Sono passato a salutare il mio vecchio capo!"

Con suo grande sollievo entrò nell'ufficio di Max Straus senza aver incontrato nessuno.

"Mi hai dato l'opportunità di trascorrere alcune giornate davvero interessanti.

Ho riallacciato i contatti con persone che non vedevo da un pezzo, e mi sono persino concesso un ottimo pranzo."

Quello era lo stile tipico di Straus. Mahoney non potè fare altro che aspettare.

"Sai, ho dovuto controllare per essere sicuro di non imbarcarmi in una guerra contro i fantasmi, e così ho fatto qualche domanda e ho scoperto che Pullone ha una pessima fama. Considerando poi che negli ultimi tempi si è trovato a stretto contatto con un sacco di denaro, devo ammettere di non sentirmi molto tranquillo.

"Vorrei quindi che tu dicessi a Horgan che hai assolutamente bisogno di parlare con l'informatore di Pullone, in modo che lui lo tenga sotto pressione. E poi restiamo a vedere cosa succede."

Mahoney scosse la testa. "Non saprei… Temo che Horgan mi dica subito di no."

"Provaci, e fammi sapere come reagisce Kevin." Dopo una breve pausa aggiunse: "Sono contento che tu sia venuto a parlarmi di questa storia. E' stata la cosa migliore che avresti potuto fare".

Charles era quasi pronto alla partenza, e Lara si lasciò convincere dalla madre a tornare all'università. Dopo aver salutato il fratello chiese a Susan di andare a fare una passeggiata.

Mentre costeggiavano Central Park le disse: "Mi sento come se fosse colpa mia".

"Non sei la sola."

"No, davvero… Sapevo certe cose, ma non avevo idea di come regolarmi. Avevo sentito alcune voci, gli amici mi avevano raccontato che all'università di Charles si trova di tutto, e si può fare di tutto… Ricordi quando mi hai chiesto se conoscevo qualcuno che facesse uso di eroina? Ebbene, le prime persone di mia conoscenza che l'abbiano mai usata l'hanno trovata proprio là… Finché un giorno ho sentito parlare di questo tizio che non è uno spacciatore vero e proprio ma fornisce ottima eroina. E la gente lo chiama Chuck il cinese."

Susan cercò inutilmente di interromperla. "Ti prego, fammi finire. All'inizio pensavo che non poteva essere lui, ma poi le cose che sentivo sul suo conto hanno cominciato a combaciare, e una mia amica l'ha addirittura incontrato."

La donna le mise un braccio intorno alle spalle, cercando di consolarla.

"Non sapevo cosa fare, e avevo il terrore che si cacciasse nei guai", riprese Lara. "Ormai spacciare non è considerato un reato purché non sia l'unico mezzo di sostentamento: lo fanno in tanti è una sorta di mensile aggiuntivo… E soprattutto, chi vende cocaina, anfetamine o eroina non ne fa uso.

"Ero così spaventata che a Natale ho deciso di parlarne con Charles, ma lui mi ha risposto ridendo che erano tutte sciocchezze. Ho cercato di spiegargli che era stupido da parte sua continuare, e allora mi ha gridato di badare agli affari miei, che lui aveva tutto sotto controllo e non stava facendo niente di pericoloso."

Si sedettero su una panchina tra gli alberi. "Mamma, io non volevo fare la spia! Non immaginavo che la usasse anche lui… Se io non ti avessi detto quella frase, tu non ti saresti allarmata e non ne avresti parlato con papà, che non si sarebbe mai sognato di costringere Charles a fare quelle analisi… e tutto questo non sarebbe accaduto!"

Susan le strinse le mani tra le sue. "E invece è la cosa migliore che avrebbe potuto accaderci." Lei stessa cercava di convincersene da giorni e giorni. "La dipendenza di Charles avrebbe potuto diventare più grave, magari avrebbe cominciato a bucarsi, usando aghi infetti… Adesso va a disintossicarsi e a rimettersi in sesto: tutti noi siamo in debito con te!"

Quando disse a Horgan che aveva assolutamente bisogno di parlare con l'informatore di Pullone, Mahoney si sentì rispondere: "Stammi bene a sentire, ho quasi esaurito la pazienza. Io credo che tu non sia per niente adatto a questo tipo di lavoro. Ci hai provato, ma non ce l'hai fatta. Sono sicuro che agli Appelli saranno felici di riprenderti".

Mahoney entrò nell'ufficio di Straus, furibondo.

"Non preoccuparti, prima o poi si dimenticherà quello che ti ha detto. In futuro evita di farlo arrabbiare di nuovo, e cerca di seguire le sue istruzioni. Hai già attirato fin troppo la sua attenzione.

"Tornando alla nostra ultima conversazione, se io dovessi parlare con qualcuno all'anti-corruzione, credi che ci sia qualcuno già a conoscenza delle vicende di Pullone?"

Mahoney ebbe l'impressione di trovarsi a un punto di svolta: lui stesso aveva messo in moto l'intera faccenda, che sarebbe comunque proseguita con o senza di lui.

"Potresti tentare con Laurie Jensen."

Straus si lasciò sfuggire un sorrisetto. "Hai davvero buon gusto per quanto riguarda gli alleati. Ho sempre pensato che fosse in gamba, oltre che carina."

"Vorrei solo avvisarla, in modo che tu non la colga di sorpresa…"

"Fai pure. Chiamala oggi; domattina dirò al suo capo che devo parlargli di un'indagine, e che lui potrebbe magari affidare l'incarico a Laurie. E alla fine ci troveremo tutti insieme a fare una bella chiacchierata."

La riunione servì solo ad accrescere la preoccupazione di Mahoney. Il capo di Laurie ascoltò in silenzio interrompendo una volta sola per chiedergli quali

argomenti avesse affrontato con Pullone davanti al grand jury.

L'uomo li congedò dicendo: "Se quel tizio è davvero colpevole, non vorrei proprio che riuscisse a farla franca".

14

Fu Susan ad accompagnare Charles. Richard aveva inaspettatamente accettato di seguire le indicazioni del Centro di disintossicazione che prevedevano il completo distacco del ragazzo dal resto della famiglia, ed era tornato a dedicarsi ai suoi soliti impegni di lavoro.

Per tutta la durata del volo Charles non aveva aperto bocca, limitandosi a sfogliare in continuazione giornali e riviste, incapace di concentrarsi su un singolo articolo o addirittura sulla stessa pagina.

Nell'atrio della clinica, al momento di separarsi Susan abbracciò il figlio, e sentendo che lui ricambiava la sua stretta diede libero sfogo alle lacrime a lungo trattenute.

"Non piangere, mamma", le raccomandò lui, dandole un bacio sulla fronte. "Andrà tutto bene."

La consueta riunione settimanale venne dedicata quasi completamente al processo che Horgan stava per terminare.

La sua attenzione era già concentrata sui due casi successivi, gli Eng e un colombiano di nome Ocampo coinvolto in un vasto traffico di droga.

Quando venne il suo turno di parlare, Mahoney riferì come stavano procedendo le indagini relative al riciclaggio di denaro sporco e i controlli effettuati in banca. Inoltre, era ancora in attesa del rapporto degli investigatori dell'Asian Gang Unit che dovevano esaminare le telefonate fatte dagli Eng. Dalla traduzione dei registri non era emerso alcun riferimento preciso all'eroina.

Mentre parlava, Mahoney cercava di non pensare alle indagini che stava invece svolgendo Max Straus, e che oltre a Pullone coinvolgevano direttamente Horgan.

Alla fine della sua esposizione fu proprio Horgan a prendere la parola, dicendo di avere una grossa novità per quanto riguardava la disputa con il Southern District: i federali avevano deciso di trasmettere loro le fotografie scattate durante la sorveglianza degli Eng.

Le immagini passarono di mano in mano, e gli otto partecipanti alla riunione non si lasciarono sfuggire l'occasione di fare pesanti apprezzamenti su una donna affascinante ritratta mentre parlava con Martin Eng davanti a un palazzo. Quando Mahoney se la trovò davanti, pensò che quella sconosciuta aveva qualcosa di familiare: doveva trattarsi di una modella o di un'attrice…

Tornata dalla clinica, Susan si impose di concentrarsi sul lavoro. La sera stessa telefonò a Lara, ma le rispose la sua compagna di stanza. Le vaghe spiegazioni della ragazza, che sembrava poco convinta del fatto che Lara fosse in biblioteca a studiare, la fecero precipitare nell'angoscia: se Charles aveva spacciato e usato eroina per mesi interi senza che loro se ne accorgessero, chissà cosa poteva combinare Lara…

Ritrovare la calma si rivelò uno sforzo immane; non poteva lasciarsi sopraffare da simili paure, altrimenti avrebbe rischiato di impazzire.

Dopo una notte insonne decise di trascorrere la mattinata in un parco di Brooklyn, nella speranza che passeggiare tra alberi e fiori l'aiutasse a ricordare che al mondo c'è anche tanta bellezza.

E invece continuò a pensare a Charles, e a cosa avrebbe potuto fare per essere una madre migliore. Avrebbe voluto poterne parlare con qualcuno… non con Richard, e nemmeno con quelle che riteneva sue amiche.

Fu allora che le tornò in mente David Clark, che la fissava sempre come se fosse totalmente assorbito da ciò che lei gli diceva… Parlare con lui la faceva sentire più lucida, e le dava l'impressione che i problemi fossero meno complessi. Purtroppo era ormai troppo tardi per richiamarlo, e la conversazione sarebbe stata troppo imbarazzante per entrambi.

David Clark era ancora a Boston, e cercava inutilmente di combinare qualcosa insieme al vecchio amico Jon Levi. Il suo pensiero correva spesso a Susan Linwood: non poteva fare a meno di chiedersi dove poteva essere e cosa stava facendo.

Quando Susan arrivò in ufficio, le sue collaboratrici Mona e Annette erano in preda al panico.

"Dove sei stata? Ti abbiamo cercata per tutta la mattina! Shelby Portman ha telefonato tre volte."

Si trattava della risposta della casa farmaceutica sul progetto a cui stavano lavorando da un pezzo. Quando rintracciò Portman e si sentì dire che i suoi superiori non avevano approvato la proposta da lei redatta con enorme spreco di tempo ed energia, per la prima volta in vita sua perse la pazienza con un cliente, e gli disse esattamente quello che pensava di lui e della sua azienda. Per nulla pentita, informò poi le ragazze che erano libere per il resto della giornata.

Quando squillò il telefono, rispose lei stessa: "Linwood Associates, buongiorno".

"Vorrei parlare con la signora Linwood", disse una donna dall'accento cinese.

"Sono io."

"Salve! Sono Milly Cheung!"

Subito dopo aver parlato con Meiling Cheung, Susan chiamò David Clark.

"E' fuori città", le rispose sua sorella.

"Sa dirmi quando posso trovarlo?"

"Non ne ho idea. È andato a Boston per lavoro. Devo dirgli di richiamarla?"

Susan esitò. "Non importa, riproverò io. La ringrazio."

"Le conviene tentare verso la fine della settimana."

"Grazie."

Non poteva pretendere che quell'uomo fosse sempre là ad aspettarla; dopo tutto, lei era sparita all'improvviso senza nemmeno avvisarlo, anche se aveva avuto ottime ragioni per farlo.

Doveva arrangiarsi da sola: fece il numero di telefono che le aveva dato la signora Eng, e lasciò un messaggio sulla segreteria: "Sono Susan Linwood, e vorrei comunicarle che accetto con piacere il suo invito".

Mahoney si presentò davanti a Max Straus con le informazioni che gli aveva appena passato Mark Brattler dell'Asian Gang Unit. Prima di tutto, il nome di Martin Eng era emerso da alcune intercettazioni: a dire il vero il tizio che riceveva le chiamate di una banda che faceva entrare illegalmente in America clandestini di origine cinese si chiamava Wu, che era la versione mandarina del nome cinese Eng… Si trattava quindi di un'informazione che necessitava di ulteriori controlli.

La notizia che era invece sicura riguardava il riciclaggio di denaro sporco: due uomini eseguivano da tempo e con una certa regolarità consistenti depositi per una coppia di anziani di nome Eng. I due tizi stavano per essere interrogati: occorreva solo trovare un interprete che parlasse il loro dialetto, un'antica forma di cantonese usata dai primi cinesi arrivati a Chinatown.

Dopo quello che a Mahoney sembrò un interminabile silenzio, Straus gli disse che avrebbe riferito ogni cosa all'anti-corruzione. Poteva darsi che Mahoney si fosse sbagliato a proposito degli Eng, ma questo non significava che avesse torto anche per quanto riguardava Pullone. Lo congedò raccomandandogli come al solito di tenerlo informato.

15

Martin Eng venne ad aprirle la porta. Indossava camicia e pantaloni uguali a quelli che portava il giorno in cui era apparso davanti al grand jury.

Pur temendo di apparire maleducata, Susan si guardò intorno ed esaminò con grande attenzione il divisorio di legno antico, le sedie e i tavoli intagliati, i vasi di porcellana, le ceramiche allineate sulle mensole…

Meiling Cheung era seduta a un lungo tavolo da caffè e indossava un abito

tradizionale di seta. Ancora una volta ebbe l'impressione di trovarsi di fronte sua madre.

Benvenuta. Siamo felici di vederla", esclamò Martin Eng.

"E' un grande onore essere invitata in casa vostra."

"Accogliere gli amici in casa propria è un'usanza americana che seguiamo raramente, ma lei è stata molto gentile nei confronti della nostra famiglia, e siamo davvero felici di averla qui."

Meiling Cheung versò il tè, che tutti bevvero in silenzio.

"In occasione del nostro precedente incontro lei era preoccupata per suo figlio: come sta adesso?" domandò Martin.

"Bene, grazie. E' molto cortese da parte sua essersene ricordato."

Susan non riusciva ad affrontare il discorso, e rimpianse di non essersi potuta consultare con David prima di quell'incontro. Alla fine si schiarì la voce e riprese: "Quando ho chiesto allo Zio Numero Otto di conoscervi, l'ho pregato di non dirvi che facevo parte del grand jury. Sapete, rivelandovi ciò che è avvenuto in quell'aula io commetto un reato, perché divento colpevole di violazione del segreto giudiziario".

"Noi non l'abbiamo invitata nella speranza che lei infrangesse tale legge. Siamo felici del suo interesse e della sua amicizia, e vorremmo semplicemente esprimerle la nostra gratitudine per tutto ciò che ha fatto", la interruppe Meiling.

Quelle parole, e il tono semplice e sincero con cui le aveva pronunciate, servirono ad allentare la tensione che attanagliava Susan. "Io non ho mai creduto del tutto alla storia che ci hanno raccontato i poliziotti, e altri membri del grand jury pensavano come me che le prove non fossero abbastanza convincenti. La pubblica accusa fa affidamento sulla droga e sui registri, ma a molti è sembrato strano che non ci fossero impronte sul pacchetto di eroina… E poi c'è quell'investigatore che vi ha arrestati: ho scoperto che ha alle spalle una storia di abusi e maltrattamenti a persone di origine cinese. Ha dichiarato che il signor Eng ha opposto resistenza con qualche mossa di arti marziali, e per questo vi sono state rivolte alcune domande in proposito. Credo che queste notizie possano interessare il vostro avvocato… vi chiedo solo di non dirle che sono stata io a riferirvele."

"Le diamo la nostra parola in proposito", esclamò Martin sbirciando l'orologio. "La prego di scusarmi, ma solo poco fa sono stato informato di un'importante riunione che sta per tenersi presso la sede della nostra associazione, e a cui non posso mancare. Sono molto spiacente di dover rinunciare alla sua compagnia. La prego, resti con mia moglie."

Appena suo marito se ne andò, Meiling andò a sedersi sul divano di fianco all'ospite. "Adesso possiamo spettegolare, come si conviene a due dame cinesi!"

"Tutta questa storia dev'essere stata molto dolorosa per voi", commentò Susan.

"Abbiamo vissuto a lungo, e abbiamo visto molto dolore, tradimenti e furti… la nostra casa e i nostri averi ci sono già stati tolti…"

"Questa volta però vi ritrovate in tribunale, e siete costretti a difendervi da un'accusa completamente falsa."

"È successa la stessa cosa quando sono arrivati i giapponesi: mettevano in prigione noi cinesi senza accusarci di nulla… solo il fatto che fossimo cinesi era per loro un gravissimo crimine. E i nazionalisti si sono comportati allo stesso modo. Poi è stata la volta dei comunisti e delle guardie rosse della rivoluzione culturale secondo i quali possedere qualcosa era una grave colpa, così come avere molti libri… si ricordi quanto ha sofferto in prigione mio marito solo perché era troppo istruito."

Susan non potè fare a meno di pensare alla sua esistenza, vissuta tra mille privilegi. "Non riesco nemmeno a immaginare come si possa tollerare tutto ciò."

Cambiarono argomento e parlarono dei figli, delle inevitabili preoccupazioni a essi legate. Susan confidò a Meiling quanto lei le ricordasse sua madre, una donna intelligente ed elegante che avrebbe voluto conoscere meglio. Sfortunatamente era ormai troppo tardi…

"Per una donna cinese della mia generazione un figlio maschio è importante come l'imperatore. In una femmina invece una madre rivede se stessa."

A un tratto suonò il telefono, e la padrona di casa andò a rispondere. "Il signor Eng deve trattenersi in ufficio più del previsto", spiegò a Susan. "Avevamo in programma di cenare in un ristorante qui vicino, ma poiché lui non rientrerà in tempo, prego di accompagnarmi al suo posto."

"La ringrazio. Sarà un vero piacere."

Bob Marion, investigatore della Asian Gang Unit, entrò nell'ufficio di Mahoney insieme ai due camerieri cinesi che il suo informatore gli aveva segnalato. Il gruppetto era completato anche dell'interprete, la stessa che non aveva per niente soddisfatto la signora Eng.

E anche in quel caso la sua traduzione lasciò molto a desiderare: l'assistente procuratore avrebbe voluto sentire ogni singola parola, e invece la donna si limitò a riferirgli il senso delle risposte fornite.

I camerieri, due tizi sulla quarantina, magri e denutriti, erano stati assunti per fare depositi bancari per conto di un uomo che lavorava nel loro stesso ristorante, il quale a sua volta era agli ordini di un individuo a cui tutti loro dovevano un sacco di soldi.

Da quanto gli aveva raccontato Mark Brattler, Mahoney capì che l'intermediario doveva essere un agente di chi li aveva fatti entrare come

clandestini in America. Quel genere di operazione poteva venire a costare a ogni immigrato intorno ai trentacinquemila dollari.

I due testi dichiararono di essere stati presentati a un uomo che, solo in seguito, scoprirono si chiamava Martin Eng, e di aver poi sbrigato per lui varie incombenze. Per esempio, avevano effettuato un centinaio di depositi a testa in varie banche, ognuno per un importo di cinquemila dollari. A ogni operazione il loro debito nei confronti di chi li aveva fatti arrivare in America diminuiva invece di duecentocinquanta dollari. Tale attività era cessata del tutto alcuni mesi prima.

Mahoney cercò senza fortuna di scoprire il nome di qualche banca o delle persone con cui i due tizi erano entrati in contatto. Quanto era emerso era comunque più che sufficiente: l'avversione di Martin Eng nei confronti delle banche veniva clamorosamente smentita, così come si cominciava a intravedere una sua connessione con il traffico della droga e il riciclaggio di denaro sporco.

16

Quando David tornò dalla lunga visita a Jon Levi, Alice lo informò che durante la sua assenza l'aveva cercato la sua amica del grand jury.

"Davvero?" Questo significava che non si era dimenticata di lui.

"Mi è sembrata delusa, come se si aspettasse di trovarti qui. Ha detto che avrebbe richiamato."

"E l'ha fatto?"

"Ieri, e anche oggi. Era agitata, molto nervosa. C'è un'altra novità: il regista si è fatto vivo. E vuole proprio me!"

"Fantastico!" In realtà David era convinto che quella fosse l'ultima cosa al mondo di cui lei e i gemelli avevano bisogno. "Congratulazioni. Quando parti?"

"La settimana prossima… destinazione Toronto. I ragazzi potranno cominciare la scuola e incontrare gente nuova. È incredibile, io sono così solitaria e loro due invece sono sempre circondati da un sacco di gente… adesso per esempio sono a una festa. A proposito di nuovi amici, cosa mi dici della signora del grand jury?" aggiunse lanciandogli un'occhiata d'intesa. "Ho l'impressione che ci sia sotto qualcosa…"

"Ha passato la quarantina, è molto ricca, ha due figli che frequentano l'università ed è sposata a un neurochirurgo conosciuto in tutto il mondo. Ti basta?"

Senza perdere tempo a farsi una doccia o a disfare i bagagli, David si affrettò a chiamarla, ma Susan sembrava essere scomparsa. E lui era sempre più preoccupato all'idea che potesse esserle capitato qualcosa.

Stava parlando con i gemelli quando suonò il telefono. Era Susan. "David, sono felice che tu sia tornato! Possiamo vederci?"

"Certo. Quando?"

"Subito."

"A dire il vero, io pensavo che domani…"

"Senti, è successo qualcosa", lo interruppe, cercando di controllare il tono della voce. "Abbiamo aspettato fino a oggi, possiamo aspettare ancora… ma devo prendere una decisione molto importante, anzi, *dobbiamo,* e credo sia meglio cominciare a parlarne al più presto. Ti vengo incontro a metà strada… dimmi solo dove…"

"Da Kelly", fu la risposta immediata.

Dopo una breve esitazione gli rispose: "Va bene. Ci vediamo da Kelly fra venti minuti… no, è meglio tra un quarto d'ora." Susan riappese prima che lui potesse obiettare.

"È stata un'ottima idea", commentò Susan sedendosi sul divano dell'ufficio di Kelly.

"Me l'ha suggerito il padrone di casa, io gli ho solo detto che avevamo bisogno di un po' di intimità." David stava facendo del suo meglio per mostrarsi tranquillo e distaccato, ma non riusciva a pensare ad altro che alla bellezza e al fascino della donna che aveva di fronte.

Indossava un paio di jeans attillati, una maglietta bianca e un cinturone alto che metteva in risalto le curve sinuose del suo corpo. I capelli neri e folti le ricadevano sul viso. David dovette imporsi di distogliere lo sguardo, e si sforzò di fissare il bicchiere di birra che aveva in mano. "Allora, che sta succedendo?

"Sono andata a trovare gli Eng."

"Davvero?"

"Mi hanno invitata a casa loro. Sai, è un comportamento insolito per noi cinesi. Ti ho chiamato per chiederti di accompagnarmi, ma tu non c'eri e così me la sono sbrigata da sola. Hanno detto che volevano ringraziarmi per quello che ho fatto, e temevano che io non avessi capito il motivo per cui mi hanno chiesto di smettere."

David pensò che avrebbero potuto benissimo mandarle un bigliettino.

"Ho spiegato loro che li ritengo innocenti, li ho salutati da parte tua, spiegando che eri dovuto partire all'improvviso, e poi sono andata a cena con Meiling."

"Meiling?"

"Sì, la signora Eng. Se non ti spiace, prima di continuare vorrei bere

qualcosa di più forte di quest'acqua minerale. Credo che del vino bianco sarebbe l'ideale…"

David l'accontentò subito, e dopo un lungo sorso di vino Susan disse finalmente la cosa più importante di tutte: "Vogliono che noi due andiamo a Hong Kong".

"Cosa?"

Chiaramente nervosa, la donna si lasciò sfuggire una risatina. "Scusa, non sto ridendo per te, è la situazione che mi sembra… Dunque, vogliono che andiamo a Hong Kong per parlare con i loro figli."

"Immagino non abbiano voglia di usare il telefono."

"Sanno di averlo sotto controllo, e quindi non possono parlare liberamente. Sono convinti che per i loro figli sia molto importante sentirsi raccontare da noi ciò che è accaduto…"

"Devo ammettere che io stesso sono andato di persona a sistemare una certa faccenda a Boston perché ritengo che il contatto diretto sia la cosa più giusta."

"Vedi? E inoltre, si sono offerti di pagarci il viaggio."

"Se permetti, vorrei riassumere la situazione: i nostri vecchi amici Marty e Milly vogliono spedirci a Hong Kong per farci lare due chiacchiere con i loro ragazzi, solo perché noi non crediamo che siano colpevoli. Esatto?"

"Più o meno. Ho avuto l'impressione che Meiling sia molto attaccata ai figli che le sono rimasti."

"Il loro avvocato è al corrente di questa novità?"

"Più o meno."

Vedendo lo sguardo stupito che le aveva rivolto, Susan aggiunse: "Sa che facevamo parte del grand jury e che siamo disposti ad aiutarli, ma non è al corrente dell'offerta di pagarci i biglietti aerei".

E cosa ne pensa?"

All'inizio non era per niente contenta che noi avessimo fatto amicizia, ma poi si è abituata all'idea. Credo sia soddisfatta di tutto quello che ho raccontato loro, soprattutto della mancanza di impronte digitali sul pacchetto di eroina…"

"Ehi, questa storia doveva rimanere segreta!"

"Prima o poi sarebbero venuti a saperla."

"E allora che bisogno avevi di parlarne?"

"Forse ho commesso un errore, non sarei dovuta venire qui… forse non avrei dovuto dirti nulla."

David cercò di riparare. "Cerca di capirmi, stava andando tutto bene finché

sei venuta fuori con questi discorsi un po'… particolari. Ho bisogno di tempo per elaborarli e assimilarli."

"Io credo che la prima cosa da fare sia decidere se andare o meno. Sai, ho lasciato Hong Kong quando avevo solo sei anni, e ci sono tornata una volta sola, dopo che i miei genitori sono scomparsi. Ho fatto di tutto per diventare americana… e adesso ho l'opportunità di rivedere quella che considero la mia patria, forse per l'ultima volta…"

"Un viaggio tutto pagato nei luoghi dell'infanzia: che altro potresti desiderare? E tutto in cambio di una semplice chiacchierata!" David si interruppe e bevve un sorso di birra. "Per me l'unico problema è dato dai soldi: gli Eng dicono che sono i figli a pagare, ma come facciamo a essere sicuri che non si tratti di denaro legato al traffico di droga? Capisco che l'abbiano chiesto a te… ma io?"

"Se devo essere sincera, ho insistito affinché l'invito fosse esteso anche a te", ammise Susan.

"Molto gentile da parte tua, ma credo sia meglio che programmi questo viaggio senza di me."

"Preferirei di no." Susan sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, ma si interruppe di colpo.

David si stiracchiò, cercando di allentare la tensione. "Mi ha fatto piacere venire con te dagli Eng, ma quella che mi stai proponendo non è una passeggiata a Chinatown… E tuo marito? Non credi che ti accompagnerebbe volentieri?"

"Non ho mai pensato di chiederglielo."

Quella risposta gli suggerì alcune domande che non ebbe il coraggio di farle.

"Niente di personale, ma sono certa che non riuscirebbe mai a liberarsi dai suoi obblighi e impegni all'ospedale."

"Vedi? Tuo marito e io abbiamo qualcosa in comune! Anch'io ho degli obblighi, nei confronti della mia carriera, di mia sorella e dei suoi figli. E poi ho in programma un viaggio con alcuni amici."

"Scommetto che mi giudichi egoista e prepotente…"

"Non l'ho detto!"

"Certe cose non serve dirle… Capisco perfettamente che per te sia un problema, ma averti al mio fianco per me è molto importante, al punto che sarei felice di occuparmi delle spese."

"Ehi…" David si alzò di scatto e si avvicinò alla finestra che dava sul vicolo dietro al locale di Kelly. "Temo che non ci siamo capiti. Voglio dire, io ti ho permesso di offrirmi il pranzo perché sembravi decisa a farlo, ma quando vado da qualche parte voglio essere io a pagare."

"Non volevo offenderti", si affrettò a chiarire Susan. "È solo che mi rendo conto di averti chiesto un grosso favore che ti costringerebbe a rinunciare ai tuoi programmi e a sostenere un certo sforzo economico… dopo tutto, sarei io a beneficiare del tuo aiuto!"

"A tuo marito non darebbe fastidio l'idea che sovvenzioni il viaggio di un altro uomo?"

"Sai, non sono certa di capire quello che stai dicendo, ma dovresti sapere che la gente intraprende normalmente viaggi d'affari. E poi sono soldi miei."

"Hai ragione, scusa. Una volta mi hai parlato di un fratello…"

"Non accetterà mai. Dopo le settimane che ha trascorso a Hong Kong cercando di scoprire la sorte dei miei genitori ha giurato di non rimetterci più piede. E anche se riuscissi a convincerlo, sua moglie glielo impedirebbe", gli spiegò in tono calmo.

"Questo significa che non c'è proprio nessun altro?"

"Non è questo il problema… Io voglio che sia tu ad accompagnarmi. Non conosco nessuno capace come te di chiarire i termini di una questione: sai ascoltare, e dici sempre quello che pensi."

"Ti ringrazio della considerazione, ma dovresti ricordare anche che io non sono del tutto sicuro che gli Eng siano stati accusati ingiustamente. Tu credi che abbia davvero senso andare fin laggiù a parlare con i loro figli?"

"Quando i miei genitori erano in Cina, forse nei guai, nessuno è venuto ad aiutarmi a capire, nemmeno dopo che sono morti. Adesso ho la possibilità di farlo per gli Eng."

David tornò a sedersi. "Due giorni di viaggio per una chiacchierata di poche ore… dev'esserci qualcos'altro."

"È vero, ho un altro motivo per tornare…"

Dopo una lunga pausa Susan riprese: "I nostri amici Marty e Milly, come li chiami tu, sono convinti di poter in qualche modo scoprire come sono morti i miei genitori."

"Davvero? E come potrebbero riuscirci?"

"I miei genitori erano originari dei Three Districts: gli Eng conoscono alcune persone di Hong Kong che potrebbero informarsi e farmi poi sapere qualcosa."

"Fantastico", commentò David, anche se in realtà pensava che fosse una coincidenza troppo strana.

Susan rimase in silenzio.

"Non lo pensi anche tu?" le chiese.

"Da sola non potrò mai farcela… Sforzati almeno di prendere in

considerazione l'idea di accompagnarmi! Non so proprio quello che potrei scoprire su mio padre e mia madre: avere accanto a me qualcuno di cui mi fido e che può aiutarmi a vedere le cose nella giusta prospettiva mi sarebbe di grande appoggio."

"Grazie del complimento."

"Sai, ti sembrerà sciocco, ma ho una specie di presentimento… so di non dover andare da sola. Hong Kong non è la Cina, anche se mio fratello dice che cambia in continuazione e non sai mai dove metti i piedi… E se i miei non sono morti per il terremoto, dev'essere stato qualcuno che non vuole di certo che la verità venga a galla." Susan prese fiato, e ripartì con quella che sembrava l'arringa finale. "È un momento particolare della mia vita, e credo che non mi verrà più offerta l'opportunità di scoprire quello che è successo: mi sono liberata di un lavoro molto impegnativo, e per quanto riguarda mio figlio… si trova in una fase in cui deve cavarsela da solo…"

"Ti avevo telefonato per sapere come stava. Hai trovato il mio messaggio?" la interruppe David.

"Sì, certo. Scusa se non ti ho richiamato, ma quella stessa notte si è fatto un'overdose. E' stato terribile, ma adesso va meglio." Susan si alzò in piedi e gli porse la mano. "Parlare con te mi aiuta sempre a vedere con maggiore chiarezza. Devo ringraziarti per la pazienza che hai avuto, e per tutto il tempo che ti ho fatto sprecare."

"Per carità, niente ringraziamenti…"

"Mi auguro tu voglia pensarci sopra", gli ripetè dopo che furono usciti dal locale di Kelly. "Anche se mi rendo conto che ti sto chiedendo molto."

"Lo farò", le promise.

In realtà David sapeva che non avrebbe avuto bisogno di pensarci: era certo che sarebbe andato con lei.

Doveva solo trovare il modo di sistemare Alice e i ragazzi: forse avrebbe potuto darle i soldi per pagare qualcuno che si occupasse di Zack e Jessica mentre lui era in viaggio.

Aveva l'impressione di trovarsi davanti a un importante punto di svolta: avrebbe potuto compiere un balzo nell'ignoto, o tornare dov'era rimasto ormeggiato fino ad allora, immobile ma al sicuro.

Avrebbe quindi seguito una donna che non conosceva in un luogo che non aveva alcun motivo per visitare, impegnandosi in una ricerca di cui non sapeva nulla. Non poteva fare altro.

HONG KONG

1

Partirono da New York all'alba. Susan era rimasta sveglia quasi tutta la notte.

A Los Angeles cambiarono volo, ritrovandosi seduti in una minuscola cabina della business class.

David sbirciò il programma che aveva trovato sul sedile. "Ehi, ci sono addirittura tre film!" esclamò.

"E quindici ore di volo", commentò Susan. "Mi sono portato un sacco di libri su Hong Kong: storia, economia, diari di viaggio… c'è di tutto. Se vuoi dare un'occhiata…"

"Lo farò volentieri, a meno che non li legga tu."

"Non posso certo leggerli tutti in una volta!" Susan pensò con notevole apprensione che avrebbero dovuto trascorrere chissà quanti giorni insieme, e non riuscivano ancora a rilassarsi. Per l'ennesima volta da quando l'aveva quasi costretto a seguirla si domandò se non fosse stato meglio andarci da sola.

Mahoney trovò sulla scrivania una busta accompagnata da un biglietto di Horgan che diceva: "Altre fotografie dal Southern

District".

Vide che la splendida donna di origine cinese era tornata a far visita agli Eng, andando addirittura a pranzo in un ristorante con Meiling Cheung. Dopo aver visionato una decina di immagini, si rese finalmente conto di chi si trattava: come aveva potuto non riconoscerla subito? Riprese le foto che gli avevano inviato in precedenza, e scoprì che un altro membro del grand jury era andato a trovare i due anziani cinesi. Che diavolo stava succedendo?

Raccolse tutto il materiale e si precipitò da Max Straus il quale, molto interessato, suggerì a Laurie Jensen di emettere una citazione per poter avere la lista completa dei membri del grand jury.

Prima di sera Mahoney ricevette l'elenco.

"Che rapidità!" commentò soddisfatto, sbirciando con evidente piacere l'ampia scollatura che Laurie gli aveva piazzato sotto il naso chinandosi per appoggiare i fogli sulla sua scrivania.

"Ho scoperto anche che l'ultimo giorno una giurata ha portato una torta a forma di aula di tribunale, e in serata c'è stata una festa in un locale dell'Upper West Side che si chiama Shamrock e appartiene a un altro giurato."

Mahoney vide che la donna era stata seduta al numero diciannove, si chiamava Susan Linwood ed era titolare di un ufficio di pubbliche relazioni con sede in Park Avenue; il tizio con la barba era invece il giurato Numero Undici e

viveva nell'Upper West Side.

Dopo che Laurie ebbe telefonato a entrambi senza trovarli, Mahoney decise di fare un salto allo Shamrock: magari il barista avrebbe potuto raccontargli qualcosa.

Era seduto da un pezzo al bancone del bar quando una donna affascinante e dai lunghi capelli castani gli venne vicino. "Ciao. Finalmente una faccia nuova da queste parti…"

Le sorrise in risposta. "Mi è venuta sete, e sono entrato a bere."

"Mi chiamo Paula."

"E io Dan."

"Gran bel fisico… giocavi a calcio?" gli chiese porgendogli la mano.

"Un po'." Non era certo andato fin là a fare conquiste, ma quella nuova conoscenza avrebbe potuto servirgli da alibi. Quando stava ormai pensando di andarsene si sentì apostrofare: "Guarda chi si vede… il mio vecchio amico Mahoney!"

Si girò, e dietro al bancone era apparso il giurato Numero

Nove.

"Sono Jimmy Kelly, e mi fa molto piacere vederla."

"Gran bel posto", commentò lui.

"La ringrazio. Immagino abbia già conosciuto Paula." Aggiunse poi, rivolto alla donna: "Stai attenta: sei seduta di fianco a un temibile procuratore."

"Davvero?"

"Ha messo in piedi un gran bello spettacolo…"

"Devo ammettere che il vostro gruppo era davvero in gamba", intervenne Mahoney. "Non tutti i grand jury sono così accorti."

"Sì, è vero", ammise Kelly, compiaciuto. "Anche quelli che all'inizio sembravano una spina nel fianco. Strano modo di farsi degli amici, eppure… Uno di loro mi ha persino aiutato a riordinare il sistema operativo del locale." Si lasciò sfuggire un sorriso divertito. "Direi che vi ha dato del filo da torcere… era il Numero Undici, il tizio con la barba."

"Che combinazione! Ho proprio bisogno di qualcuno che se ne intenda di computer."

"Guardi che lui si occupa di roba ad alto livello…"

"Si tratta di lavoro", improvvisò Mahoney. "Abbiamo un reparto che si occupa della raccolta dati, ma sono sempre troppo impegnati."

"Peccato che sia fuori città", lo interruppe Kelly.

"Fino a quando?"

"Non saprei, è all'estero. A dire il vero…" Kelly sbirciò Paula e si interruppe di colpo. "Scusate, non imparerò mai a tenere la bocca chiusa. Adesso vado a occuparmi degli altri clienti, e vi lascio qui tranquilli."

E dopo aver riempito di nuovo i loro bicchieri si defilò.

Susan e David atterrarono alla sette di sera, ora locale. Dopo aver sbrigato le formalità doganali vennero accolti da un uomo vestito con eleganza e dal pesante accento inglese.

"Benvenuti a Hong Kong. La macchina è pronta."

L'interno dell'auto, guidata da un autista in livrea e guanti bianchi, era piacevolmente fresco.

"Questo trattamento viene riservato a tutti, o è qualcosa di speciale in nostro onore?" chiese David.

"Ho organizzato tutto io."

"Come hai fatto?"

"Un semplice scambio di cortesie professionali: ho un amico che si occupa di pubbliche relazioni per la sede di New York dell'hotel… Appena possibile io gli restituirò il favore."

Dopo aver attraversato il centro della città, si fermarono davanti al loro albergo, un edificio squadrato di grandezza media.

Il mattino dopo si ritrovarono al bar dell'hotel, davanti a una tazza di caffè.

"Come hai dormito?" le chiese David.

"Meglio di quanto mi aspettavo."

In quel preciso istante una cameriera accompagnò al loro tavolo una donna minuta e dal viso rotondo, le guance leggermente segnate dalle cicatrici dell'acne, e lo sguardo intelligente che lasciava trapelare un certo senso dell'umorismo.

"Buongiorno. Sono June Eng, e lei dev'essere Susan", esclamò.

Susan la trovò subito simpatica, e si affrettò a presentarle David.

"Siete stati molto gentili a venire fin qui", prosegui la donna. "Quando si tratta di noi figli, i miei genitori sono molto all'antica, forse perché ne hanno persi due."

"Dev'essere stato terribile."

"È successo a molte persone in Cina… è un problema che ha colpito un'intera generazione: prima la guerra civile, poi il conflitto con il Giappone e infine Mao… E adesso eccoci qua, alle soglie di un nuovo mondo."

"Ho lasciato Hong Kong quando avevo solo sei anni, sono tornata solo per pochi giorni una ventina d'anni fa, e venendo dall'aeroporto mi sono accorta che la città è cambiata tantissimo. L'ultima volta che sono stata qui dalla finestra della mia stanza potevo vedere le colline, adesso invece ci sono solo grattacieli da tutte le parti. Ma non vorrei farle perdere tempo, dobbiamo parlarle dei suoi genitori", si interruppe Susan.

"Non ora, la prego, ci racconterà ogni cosa quando ci incontreremo con mio fratello. Mi basta sapere che stanno bene."

"Sembrano in buona salute, e anche il loro spirito è sollevato. Vorrei essere anch'io così in forma alla loro età!"

"Naturalmente, non possiamo dire com'erano rispetto a prima che succedesse questa brutta storia", intervenne David. "Quando li abbiamo incontrati per la prima volta avevano già trascorso alcuni giorni in prigione."

"Questa mattina sono venuta solo a vedere se potevo esservi utile in qualche modo, e se eravate soddisfatti della sistemazione in albergo…"

"Gli amici di Susan ci stanno trattando molto bene", intervenne di nuovo David.

"Lei conosce qualcuno da queste parti?" ripetè June Eng. "È davvero una fortuna poter contare sulle proprie conoscenze. Mio fratello e io abbiamo pensato di lasciarvi liberi tutta la giornata in modo che possiate riprendervi dal viaggio, e saremo felici di avervi ospiti a cena questa sera."

"È molto gentile da parte vostra. Oh, mi stavo dimenticando…" Susan frugò nella borsetta e tirò fuori un pacchetto che diede a June. "Da parte di sua madre."

"Grazie." La donna non sembrava particolarmente stupita.

"Meiling mi ha detto che si tratta di una 'lettera parlata'!"

"Sì, ogni tanto lo fanno. Non è come averli qui, ma è sempre meglio che limitarsi a leggere una lettera. Sapete, loro non si fidano dei telefoni. Vi ringrazio anche a nome di mio fratello."

"Che cos'era?" le chiese David appena furono rimasti soli.

"Che cosa?"

"Quello che hai dato a June Eng."

"Niente di speciale, una cassetta."

"Da parte dei suoi genitori."

"Sì, certo. Che succede? Perché hai questo tono?"

"Forse perché sono arrabbiato."

"Non hai alcun diritto…"

"Tu hai portato un oggetto dall'America per darlo alla figlia degli Eng, e non mi hai detto nulla."

"Non mi è sembrato importante."

"Hai fatto il corriere per gente sospettata di spacciare eroina, rendendomi tuo complice, e non ti sembra importante?"

"David, non c'è nulla di male. È soltanto una cassetta. E non ho intenzione di discuterne finché ti esprimi con quel tono."

Se lei si fosse rifiutata di dargli ascolto, non avrebbe potuto dimostrarle che il suo comportamento aveva messo in pericolo entrambi. "Hai ragione, scusami, è solo che mi hai colto di sorpresa. Che ne dici di andare a fare due chiacchiere in qualche posto tranquillo?"

"Ho voglia di uscire e vedere la città. Possiamo parlarne per strada."

Dall'altra parte dell'albergo c'era una fermata del traghetto che in una decina di minuti attraversava il porto, diretto a Kowloon. Il sole brillava luminoso e il caldo era già insopportabile.

David e Susan salirono sul ponte superiore, circondati da una folla di turisti. La donna era chiaramente attratta dalla visione che si stendeva davanti ai suoi occhi, un insieme unico di antico e moderno.

"Ti va di parlare adesso?" le chiese dopo che si furono accomodati su un sedile.

Susan distolse a malincuore lo sguardo dal panorama e si girò verso di lui.

"Mi hanno detto che volevano informare i figli circa la loro strategia difensiva, e temevano di avere i telefoni sotto controllo. Nella cassetta ci sono anche messaggi di carattere personale che non volevano far sentire alla polizia. Sono due persone molto riservate, le capisco benissimo. E poi hanno potuto aggiungere qualche parola su noi due, senza doversi preoccupare di far sapere a tutti che un paio di giurati li stanno aiutando."

"Tu hai avuto modo di ascoltare quella cassetta?" volle sapere David.

"No. Loro mi hanno chiesto di farlo, ma accettare mi è sembrato un gesto poco gentile."

"L'hai per caso sentita quando sei tornata a casa?"

"No! David, è una faccenda privata, sarebbe stato come leggere la loro posta!"

L'uomo non sapeva più cosa dire. Si era ormai convinto che la strana fiducia che provava nei confronti degli Eng, unita alla tensione per i problemi del figlio e al desiderio di scoprire ciò che era successo ai suoi genitori avessero spinto Susan a intraprendere quel viaggio.

"Insomma, io non capisco cosa ci sia di male", ribatté lei piuttosto seccata.

"Siamo vivi, e questo significa che il pacchetto non conteneva una bomba. Ammesso che si tratti davvero di una cassetta, devi sapere che il nastro magnetico serve a registrare informazioni che possono essere lette solo da un computer, e che potrebbero essere molto più numerose di quelle annotate sui registri che abbiamo visto." Alcuni ragazzini cinesi vennero a giocare accanto a loro, strillando e gridando, e David fu costretto a interrompersi.

"Il problema è che non sappiamo nulla di questa gente", riprese appena quelli si furono allontanati. "Se davvero spacciano eroina, potrebbero aver registrato sul nastro tutte le loro attività, i contatti e le istruzioni su come gli eredi dovranno mandare avanti la baracca dopo che loro saranno spariti dalla circolazione…"

"Non sono spacciatori!"

"Spero tu abbia ragione, anche se in realtà non possiamo dire di conoscere davvero queste persone."

Susan rimase a lungo in silenzio, quasi stesse meditando sulle parole del suo accompagnatore, e sembrò risvegliarsi solo quando il traghetto andò a sbattere contro i piloni del molo. "Siamo arrivati a Kowloon", gli disse.

"Che cosa vuoi fare adesso?"

"Tornare indietro. Io adoro fare questo giro in battello perché mi consente di vedere il panorama, il profilo dei grattacieli che si staglia contro il cielo… E' incredibile, vero?"

"Devo ammettere che per chi lo vede la prima volta è uno spettacolo impressionante."

Quando tornarono in albergo, Susan si sentiva ancora a disagio per via della cassetta che aveva consegnato alla figlia degli Eng, e voleva in qualche modo riparare.

"Ho seguito il tuo consiglio, e ho telefonato alla mia amica Sunny: questo pomeriggio prenderemo il tè insieme. Ti va di unirti a noi?"

"Certo. Devo chiamare anch'io qualcuno: non so se potrà vedermi oggi stesso, ma sono certo di essere libero per l'ora del tè. Di solito è alle quattro, vero?"

"Perfetto." Quella notizia la colpì, e non riuscì a capire se era seccata o delusa all'idea che David non fosse andato a Hong Kong solo per lei. "Non mi avevi detto di conoscere qualcuno da queste parti."

"E infatti non conosco nessuno. Sono semplicemente entrato in contatto con una persona che trova lavori dall'aria interessante."

"Stai pensando di fermarti qui a lavorare?"

"Sono piuttosto curioso. Questo tizio si occupa di operazioni tramite computer per la Royal Hong Kong Racecourse Association, che ha un sito in Internet gestito dall'Hong Kong Institute of Technology. Sembra una combinazione interessante… corse di cavalli e studenti di ingegneria!"

"La Racecourse Association? Roba grossa!"

"Davvero? Finora ho visto solo un impressionante volume di scommesse, qualcosa come un miliardo di dollari per settanta giorni di giocate!"

"Ricordati che siamo ad Hong Kong. Qui il denaro è potere. Possiamo chiedere informazioni in merito a Sunny."

2

Sunny Wong, grandi occhi marroni e un naso perfetto, era più piccola di Susan ma altrettanto elegante e carica di gioielli.

"Sono così felice che tu sia qui!" esclamò vedendo l'amica. "Dopo il nostro ultimo incontro, temevo che non ci saremmo più riviste."

"Non ci speravo neanch'io! Ti presento David Clark."

"Salve. Susan mi ha anticipato qualcosa sul motivo per cui siete venuti fin qui, e anche se mi sembra una follia, ne sono contentissima. Preparati ad ascoltare un'infinità di pettegolezzi su gente che non conosci!"

"Grazie alle sue preziosissime lettere, Sunny mi tiene informata su tutto quello che succede da queste parti."

David ascoltò distrattamente i racconti riguardanti figli, mariti, amanti e viaggi. Intorno a loro c'era un traffico frenetico di uomini d'affari americani, ricche dame cinesi e turisti dall'aria prospera.

A un tratto Susan portò il discorso sui cambiamenti politici che Hong Kong era sul punto di affrontare.

"La gente finge che non stia per succedere nulla, ma in realtà la tensione è nell'aria. Questo è uno dei luoghi più capitalisti del mondo, e tra poco finirà in mano all'ultimo regime comunista rimasto al mondo: non si prospetta certo come una situazione facile…"

"Credi che molta gente se ne andrà?" chiese David.

"Finora abbiamo vissuto come abitanti di una colonia inglese, dopo saremo cittadini della Hong Kong Special Administrative Zone. Con la sola eccezione di tutti coloro che possiedono un passaporto straniero."

E una procedura diffusa?"

"Io ho un passaporto canadese, e anche mio marito. Nostro figlio è nato laggiù, e quindi risulta canadese a tutti gli effetti. Chi ha abbastanza denaro da

parte può investirlo in un'impresa commerciale: in questo modo si può ottenere la cittadinanza in un sacco di nazioni, compresi gli Stati Uniti. Ma per stare in America occorrono centinaia di migliaia di dollari, e bisogna anche creare nuovi posti di lavoro per i residenti." Sunny si interruppe e bevve un sorso di tè, quasi volesse decidere che cosa rivelare o meno in merito ai suoi progetti. "Noi abbiamo un posto in cui andare, e quindi possiamo permetterci il lusso di rimanere fino all'ultimo. Se devo essere sincera, io resto perché in nessun posto al mondo posso guadagnare come qui."

"I politici non hanno fatto qualche promessa, assicurandovi che in futuro non interferiranno?" volle sapere David.

"Un paese, due sistemi: questa è la frase che continuano a ripetere", gli rispose la donna. "Vorrebbero farci credere che il sistema capitalistico, libero mercato e libertà individuale che regna a Hong Kong potrà coesistere con il loro, basato sulla corruzione. In realtà, gli stranieri e i ricchi capitalisti cinesi potranno fare affari come al solito, mentre agli abitanti di origine cinese verrà riservata la repressione tipica della madrepatria. E' difficile capire che cosa potrà durare e cosa invece è destinato a svanire per sempre… le uniche certezze riguardano la Hong Kong Bank e la Racehorse Association, che rimarranno per sempre."

"Che combinazione! David e io stavamo parlando proprio della Racehorse", la interruppe Susan. "Mi sembra di ricordare che si tratta di una forza trainante della colonia."

"E' vero. Vedete, noi cinesi scommettiamo molto, soprattutto alle corse dei cavalli, un settore completamente in mano a questa associazione che guadagna montagne di denaro. I membri fondatori avevano deciso di restituire un po' di soldi alla comunità: per questo sono coinvolti in opere di beneficenza di ogni tipo. E dato che possiedono ottime capacità organizzative, vengono spesso chiamati a dirigere progetti di vario genere."

"Tu sai in che modo usano i computer, oltre che per calcolare le probabilità di vincita?"

Sunny frugò nell'ampia tracolla che aveva appoggiato su una sedia e ne tolse una scatola grigia che sembrava un'agenda elettronica.

"Questo, per esempio, serve a scommettere: si collega con il sistema principale della Racehorse e calcola le probabilità, piazza le scommesse e sposta i soldi dal conto corrente bancario."

David lo esaminò con cura.

"E' il tipo vecchio: bisogna collegarlo a una presa del telefono quando si è pronti a trasmettere. Quelli nuovi sono identici ai cellulari. La Racehorse ha piazzato ovunque macchine automatizzate per le scommesse, simili a quelli per i prelievi bancari, e poi hanno fondato e messo in piedi l'università tecnica. Sono sicura che usano moltissimi computer."

In quel preciso momento si sentì il trillo del cellulare di Sunny, che si affrettò a rispondere e dopo alcune brevi frasi in cantonese pose fine alla conversazione.

"Scusatemi. Mio figlio non sta molto bene, devo andare subito a prenderlo."

"Niente di serio, vero?" si preoccupò Susan.

"No, no, gli passerà subito. Sentite, dobbiamo incontrarci ancora… anche Bunny vuole vedervi. Ceneremo insieme prima della vostra partenza."

"Spero che ne avremo il tempo."

"Sunny e Bunny?" esclamò David.

"Lo so, lo so… è strano chiamarlo Bunny, perché è un banchiere molto potente, una specie di predatore, ma con la moglie e i figli sa essere molto dolce."

"Lo conosci?"

"Quando si trovano a New York vengono sempre a trovarmi, e una volta sono andata in Canada per una breve vacanza a casa loro."

Alle otto meno dieci Susan era nell'atrio dell'albergo, impaziente e nervosa. Aveva più volte ripetuto a David quanto fosse importante la puntualità per i cinesi.

Erano le otto in punto quando l'auto guidata da June Eng si fermò davanti all'entrata dell'hotel. Sul sedile accanto a lei c'era un uomo robusto con i radi capelli neri pettinati all'indietro; un paio di enormi occhiali dalla montatura di tartaruga sembravano accentuare la rotondità del suo viso.

La donna fece le presentazioni: "Susan Chan e David Clark, questo è mio fratello Peter".

"Spero non vi dispiaccia: ho chiesto a un amico di famiglia di raggiungerci", esordì June dopo che si furono accomodati al ristorante.

Nell'attesa, i fratelli Eng chiesero ai loro ospiti come stava procedendo il loro soggiorno a Hong Kong: l'atmosfera era decisamente formale, e Susan non potè fare a meno di chiedersi chi fosse il misterioso amico che doveva ancora arrivare.

Il cameriere aveva appena chiesto se volevano bere ancora qualcosa quando il maitre accompagnò al loro tavolo un uomo di altezza media, dai capelli scuri e la faccia squadrata solcata di rughe. Susan pensò che doveva essere sulla cinquantina.

"Questo è Chan Kwok-Wing, un vecchio amico di famiglia", disse Peter Eng. "David Clark e Susan Chan."

"Sembra che abbiamo lo stesso nome di famiglia", commentò il nuovo

arrivato rivolto a Susan. "Benvenuti a Hong Kong. Sono felice che mi abbiate permesso di unirmi a voi."

"Stavano per raccontarci quali sono le condizioni dei nostri genitori", riprese Peter con un tono che a Susan sembrò carico di deferenza. "Il signor Clark e la signora Chan hanno fatto parte del gruppo di persone che hanno giudicato le prove presentate a carico dei nostri genitori", continuò, esprimendosi in cantonese.

"In Cina non esiste niente del genere", commentò Chan Kwok-Wing.

"C'è qualcosa in particolare che vorreste sapere?" domandò Susan.

"Ci farebbe molto piacere sentire come funziona un grand jury", le rispose June.

Susan si imbarcò così in una lunga dissertazione che sembrò interessare soprattutto Chan; i fratelli Eng si limitarono infatti ad annuire di tanto in tanto.

Pur senza volerlo, a un tratto si vide costretta a coinvolgere

David: quando Chan le chiese qualcosa in merito ai registri e alla testimonianza dell'esperto della polizia, la donna ammise di non averci capito granché, mentre invece David aveva compreso ogni cosa.

Al termine dell'imbarazzata spiegazione di David, Peter gli chiese: "Lei cosa ritiene che ci sia scritto sui registri?"

"Potrebbe trattarsi di qualunque cosa."

"Molti altri giurati, tra cui un contabile, la pensavano allo stesso modo", intervenne Susan, che cercò inutilmente di portare l'attenzione sui coniugi Eng.

"Chu-Ming ha rivelato il contenuto di quelle annotazioni?" la interruppe Chan, lasciandola confusa.

"E' il nome cinese di nostro padre", le spiegò June.

David si accorse del suo imbarazzo a parlare di un argomento che lei gli aveva spiegato essere molto delicato per i cinesi: la donna non se la sentiva infatti di raccontare ai due fratelli che le disposizioni testamentarie dei loro genitori erano state illustrate nei minimi dettagli davanti a un pubblico di ventitré sconosciuti.

Chan volle poi sapere se si ricordavano i nomi delle persone a cui erano state destinate le varie somme di denaro, se si trattava di gente di origine cinese e addirittura se conoscevano la motivazione di quei lasciti. A tutte quelle domande David e Susan non sapevano cosa rispondere.

Ma Chan non era tipo da arrendersi facilmente. "Dove si trova ora il denaro?" chiese all'improvviso.

"E' stato sequestrato dalla polizia. La sua sorte dipende da ciò che accadrà in

seguito", gli spiegò Susan. "E non sempre viene restituito anche se gli imputati non vengono condannati. La procura può infatti ricorrere a una procedura di tipo civile a lei più favorevole, al contrario del procedimento penale che richiede l'unanimità di verdetto dei giurati e si rivela quindi più complesso."

"Di quanto denaro si tratta?"

Questa volta fu David a rispondere: "Un milione e centomila dollari in contanti, oltre a trecentomila dollari in titoli e una cifra indefinita in gioielli".

"E la polizia non restituisce tutto ciò?"

"No, almeno fin dopo il processo."

"Un altro processo?"

"No, no… il grand jury è una faccenda completamente diversa, stabilisce solo se gli imputati devono essere incriminati", si affrettò a spiegargli Susan. "E l'eventuale colpevolezza viene stabilita alla fine del processo."

Chan volle sapere quando ci sarebbe stato il dibattimento, se nel frattempo gli Eng avrebbero potuto lasciare il paese, che fine avrebbero fatto i soldi della cauzione se i due anziani cinesi fossero fuggiti all'estero… Ma la domanda più importante fu forse l'ultima di quella lunga serie: "Potreste dirmi se verranno giudicati colpevoli o innocenti?"

"È difficile dirlo", gli rispose Susan. "Sono stati incriminati con un margine molto stretto. Se la loro difesa sarà efficace, credo che per l'accusa sarà difficile ottenere la loro condanna."

"A meno che il procuratore non abbia in serbo altre prove più convincenti rispetto a quelle che ha mostrato a noi", intervenne David. "In tal caso, è difficile azzardare una previsione."

Dopo che ebbero mangiato il dolce, Chan si rivolse a Susan: "Meiling Cheung mi ha raccontato la triste storia dei suoi genitori. Mi farebbe piacere sentirla direttamente da lei".

La donna gli ripetè le stesse cose che aveva detto alla signora Eng.

"Lei non crede a questa versione dei fatti?"

"Ci ho provato per molto tempo. Mio fratello non l'ha mai fatto; aveva smesso di ricevere loro notizie almeno due mesi prima del terremoto, e poi i miei genitori non avevano alcun motivo di trovarsi al nord."

Chan annuì, e le rivolse poi un'infinità di domande sui suoi genitori e sulle loro conoscenze, oltre che sulla storia dell'intera famiglia in Cina.

"Cercherò di aiutarla. Peter o June le faranno sapere qualcosa", concluse, mantenendo la sua espressione indecifrabile. "Che strano", commentò David appena si ritrovarono soli in albergo.

"Cosa?"

"Tutte quelle domande sul denaro."

"Ti sei accorto che Peter e June non stavano ascoltando?" Lui e Susan erano in piedi nell'atrio dell'albergo. "Ti va di parlarne davanti a una bella tazza di caffè?"

"Volentieri, ma non al bar, non mi va di stare in mezzo alla gente."

Si accomodarono sul balcone della stanza di Susan. La notte era umida e calda, e si sentiva in lontananza il rumore del traffico che scorreva sotto di loro.

"Credo che tu abbia ragione", esordì Susan. "C'è qualcosa di strano… e quel Chan mi dà i brividi."

"Sembrava molto interessato ai tuoi genitori."

"Pareva convinto che il nostro ruolo all'interno del sistema giudiziario fosse stato molto più importante di quello che era in realtà."

"Lo capisco", le spiegò David. "In molti stati la giustizia viene amministrata solo ed esclusivamente dai giudici, e non dai semplici cittadini. E' un concetto che non tutti possono capire."

"Secondo te, chi è quell'uomo?" gli chiese all'improvviso.

"Un amico di famiglia, a sentire loro."

"Ma tu che ne pensi?"

"Non ne ho idea. Tutte quelle domande sulla cauzione e sulla possibilità di andare o meno in prigione… sì, queste sono le cose che potrebbe chiedere un amico."

"Era molto interessato anche alle disposizioni testamentarie signor Eng, voleva sapere a chi aveva lasciato i suoi soldi…"

"Forse spera di beccarseli lui. A dire il vero, ha insistito così tanto sulla sorte del denaro da farmi pensare che forse *è* suo… forse è lui il tizio che fornisce l'eroina."

"David!"

"Scusa."

"Non importa…. Dopo tutto, sei stato fantastico. Averti al mio fianco questa sera è stato molto importante per me."

"L'ho fatto con piacere. E adesso credo proprio che dovrei lasciarti dormire!"

"Hai ragione, sono sfinita. Ne riparleremo domattina."

3

Mahoney aveva davanti a sé la lista delle chiamate fatte dall'ufficio di un certo M. C. Wu, il cui nome appariva spesso nell'elenco delle telefonate degli Eng.

La maggior parte di esse risultavano al numero di casa degli Eng, e molte altre alla China Society, in particolar modo al direttore esecutivo, Feller, e al responsabile dei programmi informativi, Fox.

Le interurbane erano invece dirette a Washington, e questo era il dettaglio più interessante. I federali stavano indagando sul conto degli Eng in merito a qualcosa che non era eroina e di cui si occupava la loro Unità della Corruzione Pubblica, e gli stessi Eng erano in contatto quasi quotidiano con una persona che si rivolgeva ogni giorno a qualcuno che lavorava nella capitale… Non si poteva fare a meno di sospettare l'esistenza di un certo legame, anche se vago: Ned King gli aveva raccomandato di tenere gli occhi aperti per qualunque cosa potesse condurli all'obiettivo dei federali.

Mahoney aveva appena scovato le prove del coinvolgimento degli Eng nel riciclaggio di denaro sporco, e in teoria avrebbe dovuto limitarsi a questa parte dell'indagine.

Gli avvocati della difesa avrebbero infatti smantellato in pochi minuti qualunque teoria riguardante le telefonate, e a dire il vero lui stesso non avrebbe notato il nominativo del signor M. C. Wu se non avesse saputo che era la versione del nome Eng in un altro dialetto cinese.

Quel pensiero fece suonare in lui un campanello d'allarme: i due camerieri non parlavano cantonese, perché altrimenti lui avrebbe potuto usare la prima interprete, quella di cui Meiling Cheung era stata così soddisfatta…

Come aveva potuto lasciarsi sfuggire un dettaglio così importante? Cercò subito di rintracciare la seconda traduttrice, deciso a scoprire al più presto se aveva ragione.

Era ancora mattino presto quando June Eng chiamò Susan.

"Spero di non averla svegliata, ma volevo darle al più presto la notizia: Chan conosce qualcuno che potrebbe avere informazioni riguardanti i suoi genitori, e gli parlerà prima di sera per vedere se è disposto a incontrarvi."

"La ringrazio."

"Sono felice di poterla aiutare. Poiché si tratta di una persona che vive in Cina, dovete chiedere al portiere dell'albergo di procurarvi subito un visto: occorre pagare qualcosa in più, ma almeno avrete la certezza che vi verrà consegnato domani."

Si recarono nella più vicina stazione della metropolitana per fare le fotografie da allegare ai documenti richiesti, e Susan propose a David di

scattarne una insieme, che avrebbero conservato entrambi in ricordo del viaggio. Quando vide il risultato, lo supplicò di distruggerla dicendo che la sua faccia sembrava il ritratto di un mostro, ma David si oppose fermamente: "Nient'affatto. Io voglio tenerla… per me sarà uno splendido ricordo".

Susan, incredibilmente di buonumore, gli propose un giro turistico della città, e quando lui le rispose che aveva in programma di incontrare un tizio della Racehorse Association non riuscì a mascherare una smorfia di disappunto.

Per David la Royal Hong Kong Racecourse Association fu una vera e propria rivelazione. La sede operativa era in un edificio moderno e ad alta tecnologia, pieno di computer e sistemi di comunicazione a fibre ottiche. Venne accolto da uno scozzese di nome Macleod che gli offrì un giro completo della struttura, dal centro operativo delle scommesse alla sala di controllo dei giganteschi schermi che mostravano in diretta le varie corse. "Mi rendo conto che possiamo apparire perfettamente attrezzati, ma in realtà c'è sempre spazio per ciò che potrebbe servire a soddisfare eventuali esigenze future. Adesso abbiamo anche la nostra università, l'Hong Kong Institure of Technology: l'abbiamo costruita e ce ne occupiamo direttamente, nella speranza di farla diventare una sorta di MIT asiatico."

Andarono a sedersi in un'ampia sala riunioni che sovrastava le piste, e Macleod gli chiese delucidazioni in merito al suo passato professionale. David non amava raccontare la sua storia, ma il suo interlocutore sembrava così pieno di entusiasmo che si sentì spinto a confidarsi.

"Una bella sfortuna", commentò Macleod alla fine.

"Da allora non ho più fatto niente di ciò che ritengo stimolante, solo qualche lavoretto qua e là."

"Capisco il problema: per sopravvivere nel mondo della tecnologia ci si ritrova a competere con i ragazzini appena usciti da scuola, carichi di energia e convinti di poter fare qualunque cosa."

David accettò l'invito a pranzo di Macleod, e tornò in albergo da Susan solo nel tardo pomeriggio. Dopo aver preso il tè in un locale sulle colline, davanti al quale si stendeva una bellissima spiaggia, si diressero dalle parti di Kowloon. Susan prese l'iniziativa e lo guidò in un dedalo di stradine costellate di negozi che esponevano merci dall'aspetto occidentale, finché giunsero in un emporio dove vendevano oggetti importati dalla Cina. David acquistò una sciarpa di seta e un maglione di cashmere per la sorella, e ogni sorta di souvenir per i gemelli. Quando Susan gli chiese se non comperava niente per la sua ragazza, lui non le rispose.

Mahoney fece accomodare l'interprete nel suo ufficio e le offrì qualcosa da bere. La donna, fasciata in un abito troppo stretto come quando si era presentata nell'aula del grand jury, accettò con piacere un caffè.

"La ringrazio per essere venuta. Lei mi è già stata utile in due occasioni, una volta davanti ai giurati e un'altra proprio qui nella sede della procura distrettuale. Non ricordo però se in entrambi i casi abbia tradotto la stessa lingua…"

La donna gli rivolse un ampio sorriso. "Stessa lingua, il cinese. Due dialetti diversi, toishanese e cantonese. A volte traduco anche il mandarino", aggiunse con malcelato orgoglio.

"Mi scusi se mi ripeto, ma vorrei essere sicuro di aver capito bene: lei si riferisce a vari dialetti di una stessa lingua?"

"Il toishanese è diverso dal cantonese: si parla nel Toishan, una contea nella parte meridionale della provincia di Canton, che ora si chiama Guangdong. Il Toishan fa parte dello Sze Yap, cioè i Four Districts."

"Ehi, aspetti un momento…" Mahoney controllò velocemente la trascrizione della testimonianza di Martin Eng, e trovò quello che cercava: l'uomo aveva dichiarato di essere presidente della Guangdong Three Districts Association.

"Lei mi ha appena detto Four Districts, esatto? E il Toishan fa parte di questi Four Districts, giusto?"

"Sì."

"E' come dire Three Districts?"

"No, no", gli rispose l'interprete con aria divertita. "Sono due cose diverse. E poi nei Three Districts parlano cantonese, mentre invece nei Four si usa il toishanese."

"Questo significa che quando ha tradotto per i due camerieri si trattava di toishanese, e per Meiling Cheung era invece cantonese."

"Cheung Meiling parla molto bene. È una persona istruita, appartiene a una classe superiore. I camerieri invece non hanno studiato…"

Sono comunque in grado di capirsi tra loro?"

La donna si strinse nelle spalle. "La gente colta della provincia di Guangdong parla cantonese e mandarino, e magari conosce un po' di toishanese. I due camerieri non sanno il cantonese, anche se magari per motivi di lavoro ne hanno imparato qualche parola."

"E quindi potrebbero comunicare con gli Eng…"

"Dipende da quanto toishanese conoscono i signori Eng."

4

Susan lo portò in un ristorante che le aveva consigliato Sunny, un locale stravagante pieno di palme e altri alberi tropicali finti. Un cameriere dal pesante accento australiano li fece accomodare al loro tavolo, quasi al centro di quella

specie di giungla.

Il cibo era ottimo, ma il servizio era troppo lento.

"Questa sera mi sento veramente a terra", si lasciò sfuggire a un tratto David.

"Non ti stai divertendo?"

"Sì, abbastanza." Hong Kong era affascinante, ma lui si sentiva ancora a disagio per la discussione avuta il giorno prima a proposito della cassetta.

"E poi mi hai detto che la visita alla Racehorse è stata soddisfacente…"

"Hai ragione. È solo che fare il turista e dedicarmi allo shopping per me è stato troppo… sono attività a cui non sono solito dedicarmi nella vita di tutti i giorni."

"A proposito, non abbiamo mai parlato della tua vita di tutti i giorni… a meno che tu non ti senta troppo depresso per parlarne!"

"Che cosa vorresti sapere?"

"Tanto per cominciare, potresti cominciare a raccontarmi quello che fai."

"Diciamo che conosco un intermediario che mi procura il lavoro: si tratta di un tizio che appena viene a conoscenza di certi lavori legati ai computer si preoccupa di farli affidare alle persone in grado di svolgerli."

"Come hai fatto a inserirti in questo giro?"

"Per sbaglio."

"Se non ti va di parlarne, non c'è problema…"

"Scusami, in questo periodo sono piuttosto scoraggiato. A volte mi lascio andare, e me la prendo con chiunque mi capiti a tiro. Forse parlarne può aiutarmi a stare meglio…

"Una quindicina d'anni fa io e il mio amico Jon eravamo pieni di entusiasmo, animati da un senso d'onnipotenza e d'eccitazione che ormai non so più cosa sia. Mi lasciai convincere e andai a lavorare con lui in un'azienda che si occupava di personal computer. Niente a che vedere con i colossi di oggi, ma ci trovammo comunque in un'ottima posizione: scegliemmo un settore altamente specializzato, dove fioccavano i finanziamenti del governo e si produceva roba che il pubblico non avrebbe mai trovato in un normale negozio di informatica.

"Eravamo completamente immersi nel lavoro, senza più una vita privata, ma non ce ne accorgevamo nemmeno perché stavamo creando qualcosa di unico, un nuovo strumento che avrebbe risolto i problemi che gli venivano sottoposti partendo da un approccio diverso, partendo dai singoli livelli invece che dal loro insieme.

"Lavoravamo come pazzi, consapevoli di appartenere a un gruppo ben preciso e animati dall'orgoglio di chi inizia un compito e lo abbandona solo alla

fine. Finché un giorno Jon non cominciò a fare discorsi di indipendenza… e così insieme a un altro collega lasciammo l'azienda.

"Grazie all'esperienza acquisita, pensavamo di essere già a buon punto nella creazione di un sistema che permettesse a macchine e programmi incompatibili di lavorare insieme. Dopo tre anni di duro lavoro ce l'avevamo quasi fatta, ma era impensabile che tre ingegneri di belle speranze riuscissero a commercializzare da soli un prodotto nuovo di zecca: trovammo così una grossa azienda che acquistò i diritti di ciò che avevamo fatto fino ad allora e ci assunse per un periodo di cinque anni. In teoria avremmo dovuto far parte di un progetto ancora più grande."

"Sembra fantastico", commentò Susan.

"E' quello che pensammo anche noi, finché un giorno ci convocarono in ufficio per cacciarci. Senza fare troppi complimenti, ci ricordarono una minuscola clausola del contratto che li rendeva liberi dall'obbligo di vendere il nostro prodotto. E non avremmo potuto offrirlo ad altri perché loro avevano acquistato i diritti del nostro progetto, e non erano obbligati a realizzarlo… Erano passati solo due anni, e pur di liberarsi di noi si offrirono di pagarci una buonuscita. Jon rifiutò, e decise di restare a fare qualunque stupido lavoro gli avessero appioppato. Per me era diverso…"

David si interruppe e bevve una lunga sorsata di birra.

"La mia situazione era decisamente peggiore perché avevo fatto l'errore di uscire con la donna che era in pratica il mio superiore. Sai, non avevo mai conosciuto una così, bella, ricca ed elegante. Purtroppo proprio lei fu tra i responsabili della decisione di chiudere la nostra unità e tenersi i diritti…"

"Come puoi esserne così sicuro? Magari non aveva alcun potere decisionale in merito", intervenne Susan.

"Forse, ma avrebbe almeno potuto avvertirmi, o magari suggerirmi il modo di limitare i danni, salvando il nostro prodotto… Se non ti dispiace, adesso vorrei tornare in albergo."

"Scusami", gli disse, appoggiandogli una mano sul braccio. "Non volevo giustificarla, è solo che a volte amare qualcuno non basta a salvarci dalle nostre debolezze."

Dopo un lungo silenzio, David riprese: "Fu così che me ne andai, convinto di trovare un altro lavoro in breve tempo. Ma una clausola della buonuscita diceva che per tre anni avrei dovuto stare alla larga dal settore in cui avevo lavorato negli ultimi cinque, e come se non fosse bastato nell'ambiente mi consideravano ormai sorpassato, perché in tutti gli anni che avevo dedicato al mio progetto non avevo perso tempo a imparare i vari linguaggi di moda in quel periodo.

"Quello che più mi deprime è l'idea di aver perso la magia dei primi tempi, quando eravamo animati dalla certezza di fare qualcosa di fantastico che avrebbe reso felice la gente… non c'era solo la speranza di poter diventare miliardari!"

Sentendo quelle parole Susan pensò a Richard, ai primi tempi della sua professione, quando per lui i pazienti non erano ancora semplici pedine che servivano solo ad accrescere la sua fama.

Giunti in albergo si fermarono davanti alla stanza di David. "Grazie per avermi ascoltato. Non credevo di aver così bisogno di sfogarmi. Mi è servito a mettere le cose nella giusta prospettiva", le disse.

"Anch'io sono contenta di questa chiacchierata. Ho l'impressione di conoscerti molto meglio. Ti sembrerà sciocco, ma sono sicura che riuscirai a trovare quello che desideri, perché sei troppo determinato." Gli porse la mano. "David Clark, sono molto felice di averti conosciuto."

5

David si svegliò all'alba, sentendosi molto meglio di quanto si era aspettato. Dopo una corroborante mezz'ora di jogging, fece un'abbondante colazione, andò da Macleod e fu finalmente pronto a partire per la Cina.

In un'ora di volo arrivarono a Macao. Susan rimase fredda e distante per tutto il viaggio, ignorando i commenti di David sul paesaggio. La donna era rimasta assorta nei suoi pensieri sin da quando si erano trovati nell'atrio dell'albergo con June Eng prima della partenza.

L'incontro con Chan Kwok-Wing avvenne in un hotel che sembrava costruito esclusivamente in legno, e dove l'atmosfera era molto più lenta e rilassata rispetto a Hong Kong. Persino l'aria era meno opprimente, anche se il calore e l'umidità erano insopportabili.

Chan arrivò a bordo di un furgone guidato da un giovanotto dai capelli neri e ispidi. Accomodato sul sedile ricoperto di plastica, David vide scorrere davanti a sé palazzi ed edifici di stile europeo, dall'aria antica e dipinti in varie tonalità di giallo, verde e rosa. A un tratto si fermarono in cima a una collina molto ripida, all'interno di un parco che circondava una vecchia chiesa portoghese e da cui si godeva una splendida vista dell'intera isola.

"Quella è la Cina", esclamò June Eng, indicando in lontananza con un gesto della mano. David guardò con grande attenzione, ma vide solo la costa, una sfilza di colline verdi che si alternavano a estensioni di terreno grigio.

Giunti al confine, dovettero scendere a terra: l'autista e il furgone avrebbero dovuto superare la dogana in un ufficio diverso dal loro. David, Susan e June Eng si unirono alla fila delle persone con passaporto straniero, mentre Chan si diresse verso la coda riservata ai cittadini di Hong Kong e a quelli di nazionalità

cinese.

L'austerità dell'edificio e l'atteggiamento dei funzionari in uniforme misero a disagio David: dopo tutto stava per entrare in un paese in cui la gente veniva imprigionata e giustiziata per reati di poco conto, e rimaneva incarcerata per anni senza poter affrontare un regolare processo.

Con mano tremante porse il passaporto e la carta d'ingresso all'ufficiale in piedi dietro al bancone: dopo avergli lanciato un'occhiataccia per niente amichevole, l'uomo digitò i suoi dati personali sulla tastiera del computer e lesse con attenzione ciò che apparve sullo schermo. Nel giro di pochi secondi David tornò in possesso dei suoi documenti, debitamente timbrati.

Susan e June Eng lo stavano aspettando fuori. Si diressero poi tutti insieme verso un parcheggio recintato.

"Il furgone non è ancora arrivato", lo informò Susan. "Chan è andato a vedere che cosa è successo."

Finalmente arrivò anche Wing. "Il nostro mezzo sta arrivando. Vi prego di volermi scusare: purtroppo alcuni documenti non erano a posto." L'autista sistemò i loro bagagli sul retro; June Eng volle tenere accanto a sé la sua ventiquattr'ore, a cui rimase aggrappata per l'intero viaggio.

"Arriveremo alla fabbrica prendendo una scorciatoia, e da là raggiungeremo poi l'albergo di Zhongshan", li informò Chan.

"Fabbrica?" ripetè David.

"Sì. I nostri affari comprendono anche investimenti nell'industria, soprattutto nel settore dell'abbigliamento. Una di queste aziende si trova proprio qui nella Zhuhai Special Economic Zone, e vorrei approfittare dell'occasione per parlare con il direttore e dare un'occhiata alla produzione. Sono certa che questa visita potrà interessarvi", gli spiegò June.

Uscirono dalla città e imboccarono una strada larga almeno quattro corsie intasata da biciclette, motorini e motociclette: una vera e propria marea di veicoli avanzavano nell'immensa nube di polvere che si alzava dal terreno non asfaltato.

Il furgone sembrava sempre evitarli per un soffio, e Susan era convinta che prima o poi avrebbero urtato qualcuno.

Giunti a un incrocio privo di semaforo e di qualunque altro tipo di segnalazione, l'autista svoltò in una via secondaria disseminata di buche.

"E' la scorciatoia", spiegò Chan.

Oltrepassarono numerosi edifici in costruzione. "Questa è tutta terra bonificata", proseguì l'uomo. Da cosa?" volle sapere David.

Prima c'erano solo risaie, adesso stanno costruendo appartamenti."

"Per chi?" domandò Susan. "Per chiunque voglia comperarli."

"Devono avere in mente un mercato…"

"Tutta gente che arriva da Hong Kong. Sapete, quella città è troppo cara, e quando tornerà a far parte della Cina, vivere da questa parte o dall'altra non farà più differenza."

A Susan tornò in mente l'ammonimento di Sunny, che temeva il diffondersi sulla penisola dell'oppressione tipica del sistema cinese. "Questo significa che alla base di tutto c'è una speculazione…"

"Certo. Da queste parti gli abitanti lottano e fanno di tutto pur di guadagnare un solo dollaro", dichiarò Chan.

"E per farlo *bonificano* le risaie?"

"Certo! Quanti campi di frumento vedete in giro per New York?"

Nel frattempo avevano finalmente raggiunto una strada asfaltata.

David si guardò intorno e vide una distesa di campi aperti e di edifici alti solo pochi piani, disposti in maniera uniforme come una lunga serie di quadrati.

"Dove siamo?"

"Per favore, preparate i documenti di identificazione. Dobbiamo superare un posto di controllo armato", li informò Chan.

L'atmosfera, fino ad allora rilassata, si fece improvvisamente tesa. Il furgone venne circondato da una schiera di militari con i fucili puntati.

Passarono alcuni interminabili minuti prima che il comandante restituisse ai viaggiatori le loro carte, congedandoli con una sorta di saluto appena abbozzato.

"Da queste parti l'esercito protegge la Special Economic Zone", riprese Chan. "E si occupa anche dell'industria."

"Siamo soci", intervenne June Eng.

"Soci?"

"Sì. Dovete sapere che il People's Liberation Army non è un esercito come gli altri: investono nel mondo degli affari e procurano la manodopera per costruire, dirigere e curare gli edifici delle nostre fabbriche. Ci forniscono i soldati a cui noi paghiamo lo stipendio e forniamo un alloggio: si tratta di grandi lavoratori, disciplinati, e la loro paga è ragionevole."

"E quindi l'esercito investe?" David era incredulo. "Si tratta di una delle più grandi società capitalistiche dell'intera Cina. Possiedono aziende, società edili e di trasporto, alberghi e locali notturni che gestiscono in maniera diretta."

"E sono vostri associati?"

"Sì, certo, e sono davvero bravi", intervenne Chan.

La visita alla fabbrica di vestiti fu piuttosto veloce. Susan si trovò davanti alcuni grandi saloni ben illuminati e dalle finestre ampie. Su ogni piano c'erano file e file di macchine per cucire o ferri da stiro, e la distanza tra loro sembrava maggiore di quella che c'era fra i tavoli di molti ristoranti di lusso frequentati da Susan. La donna non potè fare a meno di pensare che le operaie non sembravano affatto sfruttate. Al pianterreno erano situati i computer che gestivano la lavorazione; David rivolse un'infinità di domande agli operatori, che si stupirono per la sua evidente incredulità davanti a una tecnologia così evoluta.

Anche Susan si lasciò sfuggire che non si sarebbe mai aspettata di trovare in quell'angolo di mondo attrezzature così complesse e moderne.

"La Cina fa ormai parte del mondo moderno", ribatté seccata June Eng. "Non è affatto bloccata ai tempi del Medioevo come molta gente vorrebbe far credere."

Susan notò che Chan Kwok-Wing veniva accolto ovunque con grande deferenza. Gli operai che al suo arrivo alzavano la testa, incuriositi, appena lo riconoscevano riprendevano a lavorare con la massima energia, e non sollevavano più il capo finché lui non era sparito all'orizzonte.

Nonostante ciò, Chan non appariva per niente soddisfatto, e prima di andarsene rifilò al direttore quella che era senza dubbio una terribile ramanzina.

E la sera al ristorante si ripetè la stessa scena: a Wing venne riservato un trattamento di grande rispetto, che sembrò quasi infastidirlo. Il cibo era ottimo: pesce cucinato al vapore con zenzero e scalogno; gamberetti cotti al vino; tenero piccione affumicato; zuppa di pollo… Il tono con cui l'uomo si rivolgeva al maitre e ai camerieri sembrava però indicare la più profonda insoddisfazione, tanto che per buona parte della cena il personale al completo si avvicinò al loro tavolo tenendo lo sguardo fisso a terra e stando il più lontano possibile dallo stesso Chan

Mahoney ebbe l'impressione che i due camerieri fossero particolarmente nervosi all'idea di trovarsi di nuovo nel suo ufficio.

Quando interrogò il primo, gli sorrise in continuazione, rivolgendogli quesiti facili che avrebbero dovuto metterlo a suo agio. In realtà il giovane procuratore aspettava solo l'occasione di porre la domanda che più gli stava a cuore. "Chi le dava le istruzioni, il signor Eng o sua moglie?"

"Il signor Eng", riferì l'interprete.

"Le ha mai ricevute dalla signora Eng?"

L'uomo gli rispose con estrema lentezza, un'ombra di sospetto sul viso.

"A volte."

"Lei sa da quale parte della Cina provengono i coniugi Eng?"

Il teste lo fissò senza aprire bocca.

Mahoney ordinò alla traduttrice di ripetere ancora la domanda.

"Non lo so."

"Lei ricorda se il signor Eng parlava cantonese o toishanese?"

"Toishanese", rispose l'uomo dopo una breve pausa.

"In quale dialetto si esprimeva invece sua moglie?"

"Toishanese." Questa volta la risposta fu più veloce.

"Ha mai notato il loro accento?"

Perplesso, il cameriere rimase in silenzio.

"Nessun accento", rispose finalmente. L'interprete aveva appena finito di parlare quando il tizio aggiunse: "Avevano l'accento cantonese… tutti e due".

"Si vedeva benissimo che stava sudando", raccontò Mahoney a Max Straus e Laurie Jensen. "E quando ho cercato di metterlo con le spalle al muro si è bloccato. L'altro si è comportato più o meno allo stesso modo, a parte il fatto che ha continuato a negare di aver mai sentito un accento particolare. E' chiaro che hanno mentito a proposito degli Eng: non hanno mai lavorato per loro, e hanno paura di essere scoperti. E non perché temano quello che potrei fare io, ma semplicemente perché c'è in giro qualcuno che li terrorizza molto più di me."

"Tu credi che Pullone li abbia istruiti?" volle sapere Laurie.

"Non saprei chi altri potrebbe averlo fatto, a parte lui o il suo informatore. A meno che non si tratti di qualcuno che ce l'ha a morte con gli Eng."

"Credo sia meglio informare Ned King al più presto, prima che vada a raccontare qualcosa di sbagliato a quelli del Southern District", intervenne Straus. "Vuoi che gli parli anche dei tuoi due giurati?" aggiunse poi, rivolto a Mahoney.

"Sono entrambi fuori città, uno è ufficialmente all'estero. Scommetto che se ne sono andati insieme. Ho dato ordine di avvisarmi appena varcano la frontiera. Per quanto ne so è una semplice fuga d'amore, ma in questo caso ormai non posso più dare nulla di scontato…"

"E fai bene", commentò il consigliere del procuratore distrettuale. "Sto cominciando a pensare che non ci sia un solo innocente tra tutti coloro che hanno a che fare con gli Eng…"

Allungò poi un fascicolo a Laurie Jensen. "A proposito dell'investigatore Pullone, ho raccolto alcune informazioni sul suo conto che credo possano interessarvi. Sembra che lui e Horgan si siano occupati di grossi sequestri di denaro e droga prima ancora che lo stesso Horgan convincesse il grande capo a mettere in piedi una squadra speciale.

"Tutti i casi che ho preso in considerazione hanno qualcosa in comune: un sacco di droga e soldi confiscati. E la soffiata proveniva quasi sempre da un informatore non registrato. Sono finiti tutti con un patteggiamento prima della messa sotto accusa, e per accuse di poco conto. Le condanne non superano mai i sei anni, ce ne sono solo un paio a vita.

E si tratta di affari che hanno permesso a quei due di sequestrare migliaia e migliaia di dollari, oltre a chili di droga."

Laurie Jensen sbirciò i vari incartamenti. "Perché mai si sono presi la briga di procedere agli arresti, se in realtà si tratta di operazioni fasulle?"

Quella era la stessa domanda che Mahoney ed Estrada continuavano a porsi.

"Non possono lasciar andare tutti gli imputati, se vogliono evitare che qualcuno si metta a indagare sul loro operato", spiegò

"Pullone terrorizza gli incriminati, che sono ben felici di beccarsi pochi anni di galera invece di rischiare condanne che potrebbero arrivare all'ergastolo", intervenne Laurie. "E in questo modo sono tutti felici e contenti."

"Non c'è dubbio che Pullone e Horgan siano orgogliosi del loro operato… Sanno che le perquisizioni sono fabbricate ad arte, e che le persone coinvolte non dovrebbero quindi finire in galera, ma sanno anche che togliere di mezzo un delinquente per due o tre anni è sempre meglio che lasciarlo in circolazione, libero di agire."

Dopo una breve pausa la donna riprese: "Ma se questi casi sono truccati, non credete sia giusto prendere in esame ogni singola indagine di cui Horgan e Pullone si sono occupati, insieme

O separatamente? E poi, non possiamo evitare di chiederci chi può aver insegnato loro certi trucchetti…"

"E chi li ha assunti, chi li ha promossi e come sono riusciti a cavarsela così brillantemente fino a oggi", aggiunse cupo Straus.

"Spaventoso", commentò Mahoney.

"Terrificante. Se la situazione è davvero così come sembra, per un bel pezzo Laurie e i suoi colleghi avranno un sacco di lavoro da sbrigare", concluse il consigliere del procuratore distrettuale.

L'albergo in cui si erano fermati alla periferia di Zhongshan era un monumentale edificio a forma di pagoda, dall'atrio immenso e gelido.

Quando rientrarono dopo la cena, Susan e David salutarono i loro ospiti e decisero di terminare la serata in un locale pomposamente definito "American cafè". In realtà si trattava di un'unica stanza immersa nella penombra, con il pavimento sporco e una decina di tavoli malridotti ricoperti da tovaglie di plastica dall'aria unta.

"Ti stai divertendo?" le chiese David appena si furono accomodati con due bottiglie di acqua minerale. "C'è molto da assorbire."

"Tutto bene?" le chiese fissandola deciso. La domanda sembrò stupirla. "Perché?"

"Perché è tutta la giornata che mi sembri tesa, un po' lontana…"

"Si nota molto?" Susan si preoccupò all'idea di avere in qualche modo offeso Chan e June Eng.

"No, per niente", si affrettò a rassicurarla lui. "Credo che chi non ti conosce non se ne possa accorgere."

"Questa mattina ho parlato con mio fratello, che mi ha accusata di essere pazza: è convinto che i nostri genitori siano stati uccisi qui in Cina, e teme che io possa fare la loro stessa fine."

"Direi che è un dubbio comprensibile."

"Io stessa non mi sento molto sicura; è anche per questo che sono così agitata."

"E tuo marito?"

"Lui pretende che torni subito a casa. Dice che non avrei mai dovuto fare questo viaggio…"

"Ormai mi sembra un po' troppo tardi… Scusa, non vorrei impicciarmi. Come sta tuo figlio?" le chiese, cercando di cambiare discorso.

"Non sappiamo ancora nulla; è così che funziona in quel centro, per le prime sei settimane non ci sono contatti con la famiglia. Il fatto di non sapere cosa gli sta capitando mi fa impazzire, ma ci hanno assicurato che questo silenzio è per il suo bene."

Una donna si avvicinò al tavolo e disse loro qualcosa in cantonese, indicando prima l'orologio poi la porta. Susan non riuscì a capirla, e dopo una breve insistenza la donna si allontanò.

"Credo abbia voluto dirci che è ora di chiudere!" esclamò. "Ma parliamo di te… che cosa hai fatto di bello questa mattina? Non avevi un altro incontro con quelli della Racehorse Association?"

"Macleod mi ha accompagnato a visitare l'università che sovvenzionano, dove c'è un incredibile assortimento di computer. Sono ancora più potenti di quanto mi avevi anticipato; figurati che Macleod è stato invitato qui in Cina per portare avanti certi progetti."

"Hai scoperto qualcosa di utile?" gli chiese.

"Ti riferisci a qualcosa che possa servirci adesso, in questo preciso momento? No, non credo."

"No, no, mi riferivo a te", ribatté Susan, tesa e sfinita.

David sembrò rendersi conto solo allora di quanto fosse stanca. "Credo proprio che dovremmo andare a dormire. Sei sicura che vada tutto bene?"

"Se devo essere sincera, non ne sono affatto sicura. Ho paura, non di quello che può succedermi ma di ciò che verrò a sapere domani."

"Non c'è un solo innocente tra tutti coloro che hanno a che fare con gli Eng…" Mahoney pensò che avrebbe dovuto appendersi quella frase in ufficio.

Nessun innocente: i camerieri non lo erano di sicuro, spinti dal denaro o dalle minacce a mentire sul conto degli Eng. E non lo era nemmeno il loro pericoloso rivale, Tony Ching della Sam Yap Association.

C'era poi M. C. Wu, l'uomo in contatto telefonico quotidiano con i due imputati. Mahoney aveva scoperto che il suo nome completo era Ming Chu: secondo Feller della China Society, si trattava di un illustre studioso che collaborava a riviste di storia cinese, il quale chiamava regolarmente avvocati e giornalisti che lavoravano a Washington… la stessa città in cui il Dipartimento di Giustizia era al lavoro sulle tracce di qualcosa che coinvolgeva Martin e Meiling Eng.

Ma la cosa più sbalorditiva di tutte erano i due giurati che avevano fatto amicizia con gli Eng ed erano volati via chissà dove a fare chissà cosa…

6

Susan si svegliò all'alba dopo aver trascorso una notte insonne su un letto che in realtà era un semplice materasso appoggiato su un asse di legno. Incapace di resistere nella stanza piccola e soffocante, decise di sfidare le zanzare e uscì a fare una passeggiata.

Gli altri la stavano aspettando al ristorante, un ampio stanzone più adatto a ricevimenti e banchetti che non alla prima colazione mattutina.

Li raggiunse a tavola e fece del suo meglio per ignorare le macchie di unto sulla tovaglia e i residui di cibo sul piatto che le avevano messo davanti.

Non aveva alcuna voglia di fare conversazione, e anche i suoi commensali sembravano assorti nei loro pensieri. Scorgendo lo sguardo preoccupato di David, si sforzò di sorridergli per rassicurarlo, pur sapendo che il risultato avrebbe lasciato a desiderare.

Una cameriera accompagnò al tavolo il loro ospite misterioso cinque minuti prima dell'ora prevista per l'appuntamento. Yu Wenli era piccolo e minuto, ancora più fragile di Martin Eng. Aveva i capelli radi e spettinati, la pelle scura e rugosa, le mani rovinate dall'artrosi. Gli occhiali rotondi dalla montatura di metallo nascondevano uno sguardo penetrante.

Dopo una lunga serie di convenevoli e di chiacchiere, ordinarono il cibo. Susan non riuscì a ingoiare nemmeno un boccone del riso con le verdure e il maiale, un miscuglio informe e untuoso servito in stoviglie dall'aspetto lurido.

Yu Wenli si accorse del suo evidente disagio. "Vorrei scusarmi per l'inadeguatezza di questo albergo, ma l'ho scelto perché ci assicura un'intimità che altri luoghi non possono offrirci. Ero certo che avremmo incontrato poche persone." Il suo inglese chiaro e formale era solo leggermente accentato. "Il cibo non è forse molto appetitoso, ma è senz'altro sano", aggiunse, porgendole una ciotola di carne al vapore.

Susan si servì una porzione esigua. "La ringrazio, ma non ho fame. Viaggiare mette a dura prova il mio stomaco."

A un tratto l'uomo sollevò il capo dal suo piatto dicendo: "Chan Kwok-Wing mi ha parlato della visita che i suoi genitori hanno compiuto in Cina molti anni fa".

"Vorrei scoprire che cosa è successo loro. Chan ha detto che lei è in grado di aiutarmi."

"La prima volta che mi ha parlato di loro, ho pensato che avrei dovuto documentarmi, ma poi mi sono ricordato che il nome di suo padre era uguale a quello di un uomo che conoscevo un tempo. Da queste parti i nomi si confondono facilmente. Il mio secondo nome, Wen, è mandarino, e in cantonese corrisponde al carattere Mun. Quello di June Eng è cantonese, e in mandarino cambia completamente, diventando Wu.

"Sappiamo che i suoi genitori sono arrivati in Cina nella primavera di quello che in occidente era l'anno 1976. In quel periodo la rivoluzione culturale era terminata, e Deng Xiaoping aveva ripreso il potere. Forse si sono lasciati trarre in inganno da questi segni, e si sono illusi che fosse il momento giusto per tornare…

"Quello fu solo un anno difficile tra molti altri. Ci furono numerose manifestazioni, Deng Xiaoping fu costretto a fuggire da Pechino, e la Banda dei Quattro si stava preparando ad assumere il potere. E fu proprio allora che i suoi genitori decisero di venire in Cina.

"L'uomo che io credo fosse suo padre era un eroe militare del passato. Da giovane aveva seguito Mao Zedong nella Lunga Marcia. Quando avvenne la frattura fra Mao e Chiang Kai-shek, suo padre era molto legato agli americani che sostenevano Chiang, e non volle abbandonarli. Questo provocò la rottura dei suoi rapporti con Mao, anche se non si schierò apertamente con i nazionalisti.

"Quando finì la guerra con il Giappone, suo padre si trasferì a Hong Kong, e in seguito si rifiutò di seguire Chiang a Taiwan. Purtroppo non sono altrettanto informato sul conto di sua madre. Credo che per molte generazioni della dinastia Quing la sua famiglia di origine abbia rivestito un ruolo di grande importanza

nell'ambito dell'amministrazione della provincia di Guangdong."

"I miei genitori non mi hanno mai raccontato niente in proposito. Mi chiedo se ne abbiano parlato a mio fratello." Poi le venne in mente che anche i familiari di Meiling erano stati funzionari dell'impero: forse i loro antenati si erano conosciuti.

"Mia madre arrivò a Hong Kong nel 1949; l'incontro con mio padre avvenne quando lui tornò dagli Stati Uniti, dove aveva frequentato l'università. Si sposarono nel 1952. Ero ancora piccola quando ci trasferimmo in America, ricordo solo che avevano molti amici, e che nel loro nuovo paese non parlavano mai di ciò che era accaduto prima. Non c'erano altri cinesi dove abitavamo, papà era dirigente in un'azienda americana e ripeteva: "Bisogna guardare sempre avanti, il passato è dietro di voi. L'unica cosa che conta è ciò che farete domani".

"Mia madre era diversa: cercò di farci apprezzare il nostro retaggio cinese, qualcosa che noi figli abbiamo sempre ignorato. Nessuno di loro due ci ha mai narrato la storia della nostra famiglia." Susan si interruppe prima di raccontare anche la delusione e la rabbia provate da sua madre quando si era ritrovata con un genero i cui antenati provenivano da Scozia e Inghilterra. "E io ero così impegnata a integrarmi che non ho mai voluto fare domande…"

"Quando i suoi genitori tornarono in Cina, Mao era malato, la Banda dei Quattro aveva perso il potere e la posizione di Deng Xiaoping sembrava inattaccabile", la interruppe Yu. "Ma durante il loro soggiorno ci furono grossi cambiamenti, e le persone che andarono a trovare, amici e parenti sopravvissuti alla Rivoluzione Culturale, erano improvvisamente diventati sospetti.

"Non posso dire con certezza cosa è capitato loro: con ogni probabilità, qualcuno che conosceva in passato suo padre dev'essere venuto a sapere dei suoi contatti con gente caduta in disgrazia."

"Ma erano stati all'estero per trent'anni!" gemette Susan. "Se quello che lei mi sta dicendo è vero, cioè, mi scusi… non vorrei mettere in dubbio le sue parole, ma mi sembra tutto così strano. In fondo mio padre ha sempre combattuto contro i nemici della Cina!"

"Non basta", ribatté Yu. "Quello che conta è come e quando lo si fa, e con quali alleati. Non vorrei mancare di rispetto ai suoi genitori, ma credo che la loro visita non sia stata un gesto molto prudente. Non avevano capito con quanta facilità possono cambiare le cose…"

"Può darsi che siano stati uccisi per la loro imprudenza?" chiese Susan.

"Se qualcuno li ha assassinati, si è trattato senz'altro di un incidente, e non di un piano prestabilito. Può darsi che siano stati imprigionati per sbaglio, e feriti magari durante gli interrogatori."

Susan pensò che suo fratello non si era mai lasciato convincere dalla storia

del terremoto: era lei quella che aveva preferito evitare di porsi troppe domande.

"Per quale motivo mi sta raccontando tutte queste cose? Formulare accuse del genere non potrebbe farla finire nei guai?"

Prima di risponderle, Yu sorbì alcuni cucchiai di zuppa. "Ormai sono vecchio, e i tempi sono cambiati. Non credo che in questo locale abbiano nascosto qualche aggeggio per registrare la nostra conversazione. Alla mia età si diventa consapevoli del rispetto che si deve alla storia e alla verità. Vede, in passato io avevo conosciuto suo padre, che nel 1976 venne a trovarmi. In quei giorni così confusi ero una persona con cui era meglio non avere rapporti, anche se nessuno è mai stato ucciso per essersi incontrato con me."

Quelle parole la colpirono come un pugno allo stomaco. "Per quale motivo era venuto a cercarla?"

"Mi disse di aver voluto salutare un suo vecchio ufficiale, e mi chiese informazioni su alcuni parenti che stava cercando di rintracciare. Io gli offrii alcuni suggerimenti."

"Quando vi eravate conosciuti?" Susan cercò di tenere sotto controllo la voce, anche se in realtà provava l'irrefrenabile desiderio di sbattere un piatto in faccia al suo interlocutore.

"Ero suo superiore durante la guerra contro il Giappone, e ci eravamo rivisti in occasione della Lunga Marcia. Ho sempre pensato che fosse un bravo soldato e un cittadino che amava la sua patria, e che gli era stato riservato un trattamento ingiusto. In seguito venni a sapere quello che era capitato a lui e alla moglie, e mi considerai responsabile per non averlo avvisato di quanto fossero pericolosi i tempi."

"Ma non ne ha mai parlato con nessuno…"

"Non c'era nessuno a cui potessi raccontarlo. Da allora mi sono spesso trovato in difficoltà, e starmene rintanato qui al sud mi è servito a proteggermi, anche se non si può mai essere del tutto sicuri."

Susan si rivolse a Chan: "E' stata una vera fortuna che lei abbia affrontato questo argomento con il signor Yu".

"Sì, davvero", riprese Yu. "Il mio amico Wing si è rivolto a me perché sa che ho studiato a fondo certe pratiche che risalgono a quel periodo. Sono stato *riformato* dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, trascorrendo molti anni in un campo di rieducazione. Insieme alla mia riabilitazione finì anche un periodo storico triste e confuso, dopo il processo alla Banda dei Quattro; io fui felice di raccogliere notizie e informazioni su alcuni degli abusi che si erano verificati, rintracciando intellettuali e ufficiali scomparsi o imprigionati da qualche parte come me, facendo in modo che potessero tornare a svolgere un lavoro socialmente utile. Per questo motivo Chan Kwok-Wing ha pensato che

avrei potuto scoprire qualcosa sulla sorte dei suoi genitori: non sapeva che io avevo addirittura conosciuto nell'esercito un uomo con quello stesso nome, e che l'avevo poi rivisto proprio nel 1976."

"Avrei un'ultima domanda", disse Susan mentre Yu stava per andarsene. "Lei ricorda se mio padre aveva avuto intenzione di visitare Shuntak?"

"No, non ricordo nulla in proposito. E' una zona piuttosto vicina, e credo ci vivessero alcuni parenti dei suoi genitori. Sono passati ormai vent'anni: anche se fossero sopravvissuti, si saranno senz'altro trasferiti."

"Ma non occorre un permesso speciale per andare a vivere in un'altra regione?"

"Sì, certo, la gente però cerca di farne a meno." Yu si grattò il naso con un gesto nervoso. "C'è un altro motivo: suo padre e sua madre erano anche cittadini americani, e il governo degli Stati Uniti avrebbe potuto decidere di indagare sulla loro sorte. In tal caso le persone che erano andati a trovare, soprattutto i parenti, avrebbero potuto rivelare storie imbarazzanti… le autorità cinesi non avrebbero mai concesso loro di restare."

"Vuol forse dire che c'è gente che è stata uccisa per aver incontrato i miei genitori, o solo perché erano legati a loro da un rapporto di parentela?" Susan era sconvolta: sterminare intere famiglie per punire la trasgressione di un singolo membro faceva parte da sempre della tradizione imperiale cinese.

"No, non uccisi", la rassicurò Yu. "Soltanto trasferiti. E ormai quelli che sono sopravvissuti al passare del tempo…" L'uomo si strinse nelle spalle. "Chi può dire dove sono finiti?"

Dopo aver salutato Yu, Susan si rifugiò in camera sua, spiegando a David che preferiva restare sola.

E questi non potè fare a meno di chiedersi se il loro ospite non avesse voluto in qualche modo avvisarli: proprio in quel periodo la Cina viveva l'ennesimo periodo di transizione, come sempre difficile e pericoloso. Il nuovo presidente stava lottando per assestare il suo potere, e le immancabili purghe sarebbero ben presto iniziate…

7

Il mattino dopo ripartirono diretti a Sam Yap. June Eng aveva previsto una fermata nello Shuntak, ma Susan dichiarò che avrebbe preferito evitarla: "Sono certa di non poter trovare alcun membro della mia famiglia. Una sosta del genere per me è del tutto inutile".

June si scusò per aver già fissato un appuntamento a Panyu, dove avrebbe dovuto visitare una fabbrica della zona: "Non avrei mai immaginato che lei potesse ricevere notizie così dolorose".

La strada verso Panyu sembrò a David ancora più polverosa di quella che avevano percorso per raggiungere Zhongshan. Il traffico era scarso per lunghi tratti, ma ogni volta che si avvicinavano a una città macchine e camion ingombravano la via.

Seduto di fronte a Susan, avrebbe fatto qualunque cosa per confortarla, ma lei non aprì bocca per tutto il viaggio, assorta nei suoi pensieri.

Prima di partire la donna era rimasta più di un'ora stesa sul letto, cercando disperatamente di assimilare tutto ciò che le aveva raccontato Yu. In realtà non riusciva nemmeno a immaginare cosa potevano aver subito i suoi genitori, intrappolati in chissà quale manifestazione di piazza e torturati fino alla morte da qualche zelante poliziotto…

Arrivarono in città con notevole ritardo a causa dei numerosi ingorghi che avevano incontrato lungo la strada. Le vie erano affollate di gente giovane vestita secondo la foggia occidentale, e David non vide nemmeno uno dei cupi abiti grigi che fino ad allora aveva considerato un simbolo della Cina comunista.

"Quanti soldati", osservò. I militi pattugliavano in gruppi da due o tre, le armi automatiche appese alle spalle.

"Sì", ammise Chan senza aggiungere altro.

Susan chiese di poter restare nell'ufficio del direttore mentre gli altri sbrigavano le loro incombenze. Deciso a non lasciarla più sola, David rimase con lei.

Un uomo piuttosto in là con gli anni, che si qualificò come l'assistente del direttore, portò un vassoio con il tè e chiese loro in un inglese molto elaborato se poteva fare qualcosa per aiutarli.

"E possibile telefonare in America?" gli chiese Susan.

L'anziano cinese andò subito a informarsi.

"Devo avvisare mio fratello, e anche Richard."

Il funzionario venne a prenderla, l'accompagnò in un'altra stanza e tornò poi a fare compagnia a David.

"Lavora qui da molto tempo?" gli chiese, quasi sicuro che non avrebbe capito.

"Qui no, è una fabbrica nuova, ma è da una vita che lavoro per gli Eng e i Cheung, fin da quando ero un ragazzino."

Durante l'assenza di Susan David venne edotto sull'importanza della famiglia di Martin Eng, che sembrava possedere da generazioni numerose aziende di ogni tipo in varie province e che poteva vantare una grande amicizia con Sun Yatsen, padre della repubblica.

"Ho parlato con mio fratello." Susan riapparve nel giro di pochi minuti, e il tono della sua voce era più forte e deciso. "Adesso è felice di non doversi più porre certe domande: vuole scoprire che tipo di eroe è stato nostro padre, e ha deciso di informarsi sulla famiglia di nostra madre." Si lasciò sfuggire un sorriso amaro. "Gli ho risposto che se ci tiene tanto può venire qui lui a indagare."

Si lasciò cadere sul divano ricoperto di plastica accanto a David. "Sono sfinita. Non ho fatto altro che starmene seduta ad ascoltare un tizio che parlava, e mi sento come se avessi scaricato un camion di mattoni."

Cercò di appoggiarsi allo schienale, ma finì per appoggiare la fronte alla spalla di David. "Posso?" gli domandò.

"Certo."

Si addormentò subito. Il cinese sorrise e li lasciò soli, chiudendosi la porta alle spalle.

Per quasi un'ora David rimase immobile, temendo di svegliarla. La donna riaprì gli occhi solo quando Chan e June entrarono nella stanza.

"Sono costretto a salutarvi", esordì Wing. "Devo occuparmi di altri affari", aggiunse porgendo la mano a Susan. "La ringrazio per avermi informato sulla sorte dei miei amici. La prego di portare i miei saluti più cari a Eng Chu-Ming e Cheung Meiling."

"Sono io a doverla ringraziare", ribatté lei in tono piatto. "Le sono riconoscente per aver trovato il signor Yu: il suo racconto si è rivelato molto interessante."

Chan le rivolse un ampio sorriso. "Tra amici ci si deve sempre aiutare."

Il furgone attraversò la città di Guangzhou con la lentezza consentita dalla solita congestione di camion, macchine e autobus. A David le strade affollate di pedoni e vetture sembravano quelle di Hong Kong: c'erano però ampi viali alberati che non avrebbero potuto trovare posto negli stretti confini dell'isola. Alcuni palazzi dall'aria imponente ricordavano la Parigi del diciannovesimo secolo.

June Eng indicò loro la stazione ferroviaria, grigia e massiccia, davanti alla quale si stendeva una piazza sconfinata piena di gente.

"Quello è un mercato non ufficiale del lavoro", spiegò la donna. "Tutte quelle persone arrivano dalla campagna, succede cosi ogni giorno."

"E trovano qualcosa da fare?"

"Alcuni."

"Gli altri?"

"Aspettano il giorno dopo, abbassano le loro pretese o accettano di svolgere

incarichi più umili. C'è chi supplica e chi invece decide di tornare a casa. Ci sono donne che vengono intrappolate nel giro della prostituzione, ma ci sono anche quelle che lo scelgono spontaneamente."

June Eng scese davanti a un lussuoso albergo di Guangzhou, infilandosi una borsa in spalla e tenendo sempre stretta in mano la ventiquattr'ore che non aveva mai abbandonato sin dalla partenza da Hong Kong.

"Mi dispiace lasciarvi", si scusò. "Ma questa sera devo partecipare a un'importante riunione, e non posso chiedervi di restare ad aspettarmi. Ci rivedremo a Hong Kong. Vi assicuro che con Li siete in ottime mani."

Li aveva sostituito la guida di lingua inglese che li aveva accompagnati fino ad allora. Piccolo e grassoccio, spiegò in un americano molto colloquiale di essere un tecnico al servizio degli Eng. Nativo di Hong Kong, aveva studiato negli Stati Uniti dov'era rimasto a lavorare per circa sedici anni, e dove i suoi familiari avevano deciso di stabilirsi, lasciandolo completamente solo.

Dovettero attraversare di nuovo Guangzhou per rimettersi sulla strada principale.

"Spero non vi dispiaccia, ma devo sbrigare una commissione per June."

La fabbrica che dovevano raggiungere era alla periferia della città di Dongguan.

"Mi auguro vogliate scusarmi per tutto il tempo che vi ho fatto perdere", disse Li quando li raggiunse di nuovo. Durante la sua assenza Susan e David avevano fatto un giro dell'azienda, anche se era chiaro che la donna non aveva visto nulla di ciò che le era stato mostrato.

"Qui a Guangzhou ci sono molti ottimi alberghi. Sono certo che June vorrebbe che io vi offrissi la cena e una camera confortevole in cambio di tutto il disturbo che vi ho dato. Non siamo certo costretti a viaggiare di notte", riprese l'uomo.

"Apprezzo la sua cortesia, ma preferirei tornare il più presto possibile a Hong Kong."

"Come preferisce… C'è un'autostrada che porta a Shenzhen: da là potrete prendere il treno per Hong Kong. In questo caso arrivereste però molto tardi: forse vi conviene pernottare a Shenzhen e partire il mattino dopo."

"Se per lei non è troppo disturbo…"

"Assolutamente. Per prima cosa raggiungiamo l'autostrada, e poi decideremo cosa fare."

Susan era rannicchiata in un angolo; David, seduto accanto a lei, scrutava nella notte le sagome degli alberi che sfrecciavano davanti al finestrino, finché a un tratto si appisolò anche lui. Si svegliò con l'impressione di non essersi

spostato di un millimetro.

"Come va?" chiese a Li.

"Ottima domanda. Si direbbe che ci siamo leggermente persi."

"Persi?" Quella non era certo una buona notizia.

"L'autista era convinto di conoscere una scorciatoia che ci avrebbe permesso di raggiungere prima l'autostrada, ma deve aver sbagliato a girare da qualche parte. Il problema è che in questa zona, le mappe non vengono aggiornate con la stessa rapidità con cui si costruiscono le strade."

A un incrocio due anziani operai che stavano sistemando l'asfalto alla luce di una lampada a cherosene non furono in grado di fornire loro alcuna indicazione.

Mentre Susan non dava segni di vita, David e Li si misero a parlare di computer e di quanto fosse difficile far entrare in Cina determinate apparecchiature.

A un tratto l'autista si girò a borbottare qualcosa in cinese.

"Dice che finalmente sa dove ci troviamo", si affrettò a tradurre Li. "Mancano circa quindici minuti all'autostrada, e nel giro di un'ora saremo a Shenzhen."

I due ripresero poi a chiacchierare, discutendo di corruzione e politica, oltre che delle profonde differenze che separavano tra loro gli abitanti delle varie province cinesi. Li trasse un respiro profondo e ammise sottovoce: "Stiamo vivendo tempi veramente difficili".

All'improvviso sollevò lo sguardo e si lasciò sfuggire: "E adesso che succede?"

8

David percepì qualcosa davanti al furgone, una sorta di ostacolo che bloccava la strada e una strana luce fredda.

Li e l'autista confabularono tra loro in cantonese.

"C'è qualcosa che non va", mormorò Susan alle sue spalle.

Il veicolo rallentò.

"È un posto di blocco", si girò a spiegare Li. "Dobbiamo fermarci, forse anche scendere. Niente di grave."

"Non le sembra strana, una cosa del genere qui in mezzo al nulla?" domandò Susan.

"Questa gente è convinta di trovarsi al centro di una strada molto trafficata."

Il furgone si fermò, bloccato da una fascina di canne di bambù simili a

quelle usate per costruire le impalcature.

Apparvero tre uomini in divisa verde e le armi puntate, e un quarto colpì il finestrino del guidatore con il calcio della mitraglietta, mettendosi a urlare.

"Mei you", annaspò l'autista, la voce roca per il terrore. *"Mei you."*

"Vuol sapere se possediamo armi o denaro", sussurrò Li. "E lui gli ha risposto che non ne abbiamo."

Dopo altre grida seguite dal medesimo rifiuto, il soldato abbaiò qualcosa che era chiaramente un ordine.

"Dobbiamo scendere", tradusse Li. "Vogliono perquisire il furgone. Non c'è problema."

David scese e si girò per aiutare Susan.

Il militare lo colpì alla schiena con la canna dell'arma, urlando e spingendolo in avanti.

David si allontanò zoppicando, cercando di ignorare il dolore lancinante. Dietro di lui Susan stava protestando in cinese.

Erano prigionieri! Quel pensiero improvviso lo riempì di furore, facendogli desiderare di poter fare a pezzi i loro aggressori.

Il tizio che che li aveva costretti a scendere guardò David con improvviso interesse, gli andò vicino e con un gesto rapido e violento gli sollevò il mento. Fece poi una domanda a cui Li rispose con una specie di grugnito, facendo un passo in avanti.

Dopo aver identificato Li come il capo del gruppo, il soldato lo sottopose a un vero e proprio interrogatorio, strillando e indicando i due americani: sembrava che la situazione non lo convincesse affatto.

In preda alla rabbia e alla frustrazione, David avrebbe voluto comunicare in qualche modo con Susan, ma si rendeva conto che un semplice sguardo avrebbe rischiato di infrangere un equilibrio già fin troppo precario.

L'interrogatorio terminò bruscamente, e il cinese che sembrava avere il comando ordinò qualcosa ai suoi scagnozzi, i quali si misero subito a rovistare all'interno del furgone, tirando fuori lo zaino di David e la borsetta di Susan. Deluso da ciò che avevano trovato, l'uomo indicò Li con la canna della mitraglietta e gridò di nuovo.

"Dobbiamo andare con loro. E' meglio fare quello che ci chiedono", spiegò Li.

"Che succede?" volle sapere Susan con voce tesa ma controllata. "Chi sono? Perché si comportano in questo modo?"

"È un posto di blocco dell'esercito", le rispose Li in tono poco convinto.

"Pensavo che voi foste soci…" iniziò a dire David, ma venne interrotto dalle urla del capo, che gli puntò dolorosamente l'arma sotto il mento aggredendolo con una sfilza di frasi minacciose.

Li si affrettò a intervenire, e il soldato lo colpì al viso, facendogli sanguinare la bocca.

"No!" gridò Susan.

Il soldato appariva furioso, ma prima che potesse reagire in qualche modo la sua attenzione venne attirata da qualcosa. Si girò a guardare, stupito, e proprio in quel momento David sentì sopraggiungere un'auto a tutta velocità.

Si lanciò verso Susan nell'attimo stesso in cui lei si girava verso di lui ed echeggiò la prima esplosione di colpi di arma da fuoco. La donna cadde a terra, schiacciata sotto il suo peso, e si lasciò sfuggire un grido soffocato.

"Va tutto bene?" le chiese.

Susan annuì, cercando di riprendere fiato.

Si mise poi a strisciare verso il furgone, ma lui la trattenne: se si fossero riparati là sotto, una pallottola vagante avrebbe potuto colpire il serbatoio della benzina, facendoli saltare per aria.

I colpi di arma da fuoco si erano fatti più sporadici. David si rese conto che provenivano soprattutto dal posto di blocco, ma non aveva idea di cosa potesse significare. Si chiese se lui e Susan avrebbero potuto raggiungere il lato opposto della strada senza essere visti, in modo da potersi riparare nel fossato. Restando là dov'erano rischiavano di finire colpiti: muovendosi si sarebbero però trasformati in comodi bersagli.

Nel frattempo il veicolo vacillava sotto l'impatto violento dei proiettili. A un tratto David sentì una fitta di dolore sul collo. "Qui non siamo al sicuro", esclamò. "Laggiù c'è un canale: se avanziamo lentamente possiamo raggiungerlo senza farci notare."

"Perché ci sparano addosso?" gli chiese Susan, il viso graffiato e coperto di terra.

"Hanno cominciato, e poi…" Tutto ciò non aveva alcun senso.

"Sei sicuro che non sia meglio restare qui?"

"No."

Ci fu un breve silenzio, e poi il furgone venne colpito di nuovo.

"Immagino…" Susan venne interrotta da una raffica di pallottole che atterrarono intorno a loro. David venne colpito da una pioggia di terra e sassi.

Susan si aggrappò a lui, affondandogli il viso nel petto. La tenne stretta a sé, cercando di rendere entrambi invisibili.

Quando si rese conto che il silenzio non era più interrotto dai colpi di arma da fuoco, sollevò lo sguardo e vide solo la strada e gli alberi intorno a loro. Un'altra macchina frenò bruscamente. David cercò di stringere più forte Susan.

Senti un rumore di passi che si avvicinavano, e anche se poteva apparire impossibile, gli sembrarono ancora più minacciosi delle mitragliate.

I passi si fermarono proprio dietro di lui.

"Signor Clark? Signora Chan?"

David alzò gli occhi e vide un minuscolo cinese in abito scuro.

"Mi chiamo Yee Kwok-Fung. Wing Chan è mio cugino. Adesso va tutto bene."

David si chiese da dove diavolo era arrivato, ma nulla di ciò che stava accadendo quella sera avrebbe potuto sorprenderlo. Si alzò lentamente aiutando Susan che, tremante, si appoggiò con la schiena al furgone. Guardando verso il posto di blocco, David scorse altri tre individui robusti in abito scuro che stavano girando i cadaveri dei soldati per controllare se erano davvero morti.

"Andiamo", ordinò Yee Kwok-Fung.

Se ne andarono sulla stessa macchina con cui era arrivato Yee, seguiti dagli altri soccorritori che sembravano essere incolumi, a parte qualche piccola ferita superficiale. L'uomo li informo che l'autista del furgone e Li erano stati uccisi.

Viaggiarono in silenzio. David avrebbe voluto stringere Susan, consolarla e cullarla tra le braccia, ma lei si rannicchiò contro un finestrino, restando immobile.

Quasi intontito, la sentì muoversi, e dopo che gli ebbe appoggiato la testa sul petto si addormentò finalmente anche lui.

Una luce abbagliante risvegliò entrambi di scatto. David vide che erano circondati da un gruppo di militari armati.

"Non preoccupatevi", si affrettò a rassicurarli Yee. "Qui siamo al sicuro. Ci troviamo nella zona speciale di Shenzhen, dove avviene il controllo degli immigrati che serve a tenere lontane le persone che non possiedono il permesso speciale. E' una forma di sorveglianza molto importante."

Rivolgendo loro un ampio sorriso, aggiunse: "È un posto sicuro. Qui non sparano agli stranieri".

Dormirono ancora finché Yee non li svegliò. Si trovavano all'interno di un garage dal pavimento e le pareti di cemento grigio.

Il cinese li aiutò a salire su un ascensore; percorsero poi un lungo corridoio ricoperto da un folto tappeto. Si resero conto di essere nella suite di un albergo di lusso; un pesante tendaggio oscurava le finestre. Trovarono ad attenderli un

medico e un'infermiera.

La donna accompagnò Susan in una delle camere da letto mentre il dottore si occupava della ferita al collo di David.

"Solo quattro punti", gli spiegò Yee. "Niente cicatrice. Adesso dovete dormire, vi daranno un sonnifero."

David alzò una mano, cercando debolmente di protestare. "Susan?" chiese con voce roca.

"È solo in leggero stato di shock. Adesso dormite: domattina starete meglio."

9

Il mattino dopo arrivò anche Chan Kwok-Wing, e spiegò loro che erano stati vittime di alcuni banditi da strada. Si trattava di un fenomeno recente: i delinquenti comperavano o rubavano uniformi e armi dell'esercito, e piazzavano poi i posti di blocco a una certa distanza dai centri abitati.

Per fortuna la banda che aveva attaccato Susan e David era già nota alle autorità, e alcuni investigatori erano stati sul punto di arrestarli proprio quando quelli avevano fermato il furgone. Chan si trovava in visita presso il cugino Fung Yee, ufficiale di polizia, quando questi aveva intercettato una chiamata riguardante un'imboscata a un mezzo su cui viaggiavano due cinesi in compagnia di un uomo bianco come un fantasma e una donna cinese che viveva all'estero. Wing aveva subito capito di chi si trattava, e si era affrettato a dire al cugino che conosceva le vittime. Yee Kwok-Fung aveva poi chiamato il quartier generale, insistendo per recarsi sul luogo dell'imboscata.

"Nessuno osa dire di no a Chan Kwok-Wing o a suo cugino Fung."

"I banditi sono stati uccisi?" volle sapere Susan.

"Sì, tutti e otto."

"Un numero fortunato", commentò lei in tono acido. David notò che sembrava distratta, come se non si accorgesse di quello che stava succedendo intorno a lei. "Che cosa ci avrebbero fatto?"

"Si impadroniscono dei soldi, di ogni cosa…"

"Ma che cosa avrebbero fatto a *noi?"*

Chan scosse il capo. David pensò che in realtà lo sapeva benissimo, ma preferiva non dire nulla.

"Stavano per ucciderci, vero?" Susan non era disposta a cedere.

Il cinese si strinse nelle spalle. "Alcuni banditi ammazzano le loro vittime, è vero, ma non questi, almeno a sentire la polizia. Rubano e rapiscono. I rapimenti sono un metodo cinese che serve a risolvere molte dispute e a regolare

qualunque problema di denaro."

"Hanno ucciso Li e il nostro autista."

"È stato un incidente." Chan fece una smorfia di dolore ben poco convincente. "Troppe pallottole… un vero peccato."

"Sembrava una persona gentile e per bene."

"Molto triste… Era un buon uomo e un ottimo lavoratore, affidabile."

"Che succederà alla sua famiglia?" volle sapere Susan.

"Vi prego di non preoccuparvi", le rispose Chan. "June e Peter sono molto dispiaciuti, e aiuteranno i suoi parenti."

"Lei ha parlato con gli Eng?"

"Sì. Vi mandano i loro migliori auguri, e sperano che stiate bene. Sono dispiaciuti per la brutta esperienza che avete vissuto."

"Grazie", disse Susan in tono piatto.

"Vorrei scusarmi a nome della mia nazione: per gli stranieri non è affatto bello viaggiare in luoghi in cui i banditi hanno via libera. Le strade vanno pattugliate e tenute sotto controllo, in modo da catturare i briganti."

Susan e David fecero colazione in camera mentre aspettavano che i poliziotti venissero a interrogarli. Purtroppo il cibo era immangiabile.

"E' incredibile quanto possa influire sulla fame il semplice fatto di essere vivi", osservò David, convinto di fare una semplice battuta. Ma sentendo quelle parole Susan lasciò subito cadere le posate sul piatto.

"Stavano per ucciderci, lo so", gemette la donna.

"Può darsi; il capo sembrava così confuso, come se non avesse trovato quello che stava cercando."

Susan gli rivolse uno sguardo stupito. "Non sembrava confuso quando ci ordinava quello che avremmo dovuto fare", ribatté.

"E' vero, continuava a urlare, ma a me è sembrata semplice rabbia, quasi gli fosse sfuggito il controllo della situazione… in ogni caso, immagino che non potremo mai scoprire la verità."

"I miei genitori sono venuti qui, e sono morti", riprese la donna. "Mio fratello mi aveva detto che questo viaggio sarebbe stato una follia, ma non avrei mai immaginato…" Allontanò con violenza il piatto. "Non so se tremare di paura o mettermi a urlare per la rabbia."

Gli rivolse poi uno sguardo penetrante: "Tu mi hai salvato la vita, vero?"

"Non saprei…"

Susan si allungò a sfiorare la benda sulla parte posteriore del suo collo.

"Devo ammettere che eri abbastanza vicino da poterti prendere tutto il merito." Gli porse poi la mano: "Grazie".

David la prese tra le sue, ricordando il momento in cui si erano trovati uno accanto all'altra su quella strada, e anche allora Susan si era aggrappata a lui…

Trascorsero il resto della giornata a farsi interrogare dalla polizia. Gli agenti, implacabili, vollero parlare più volte con loro: essendoci ben poco da dire, David giudicò inspiegabile quel comportamento.

Nel pomeriggio, mentre venivano sottoposti insieme a una lunga sfilza di domande, Susan dichiarò di voler tornare a Hong Kong.

"Ci state trattenendo contro la nostra volontà. Voglio vedere il nostro console."

"Il console si trova a Guangzhou", le rispose il capo degli agenti.

"Esigo di parlare con lui."

L'uomo si affrettò a uscire, e il suo posto venne preso da Yee Kwok-Fung.

"Ci sono problemi?" chiese.

"Ho detto che me ne voglio andare, o almeno parlare subito con il console americano."

"Non ci sono problemi, la polizia vuole solo scoprire che cosa è successo."

"Gliel'abbiamo detto."

"Almeno tre volte a testa", aggiunse David.

"Dovete essere stanchi di stare chiusi in albergo", suggerì a quel punto Yee. "È una splendida giornata, andate pure a fare una passeggiata, me la vedrò io con la polizia."

Si ritrovarono due agenti in borghese alle costole. Le strade di Shenzhen erano ampie e spaziose come quelle di Guangzhou, ma il traffico era meno intenso.

Un ragazzino corse fuori dal parcheggio di un grande albergo e affiancò David, chiacchierando in cantonese e allungando di tanto in tanto la mano verso di lui. Lui gli sorrise ma continuò a camminare.

A un tratto il bambino si mise a cantare o recitare una sorta di poesia, tirandogli la manica della giacca.

"Credo sia meglio non incoraggiarlo", commentò Susan.

In quello stesso istante la loro scorta arrivò di corsa, urlando e mettendo in fuga il piccolo mendicante.

Indignata, Susan lanciò un'occhiataccia furente alle guardie, ma si calmò non appena David le strinse il braccio per raccomandarle prudenza.

"Non stava facendo nulla di male, ma hai fatto comunque bene a ricordarmi di stare calma", lo ringraziò.

Si fermarono a un semaforo, e dopo aver attraversato lei gli domandò: "Hai notato che si è avvicinato solo a te?"

"Certo. Devo avere la faccia da sciocco."

"No, è solo perché io sono cinese e tu no: da queste parti, vedendoci passeggiare insieme pensano che siamo amanti, o che io sono una prostituta."

David continuò a camminare, lo sguardo fisso davanti a sé.

Nel frattempo avevano raggiunto una zona meno ricca della città, dove abbondavano i negozi e i ristoranti all'aperto, simili a quelli che avevano visto a Kowloon.

Quando tornarono in albergo vennero accolti da una marea di sorrisi. Il capo della polizia li ringraziò per la collaborazione.

Mentre erano fuori a passeggiare qualcuno aveva riportato [1] loro bagagli: giunta in camera Susan si accorse che nella sua borsa c'era il buco di un proiettile. Ci infilò dentro un dito e scoppiò in una risata convulsa.

Come avrebbe potuto spiegare una cosa del genere a Richard? Sarebbe stata costretta ad acquistarne una nuova a Hong Kong… Frugando all'interno vide che molti vestiti si erano trovati sulla traiettoria della pallottola. Decise di indossare i jeans e la maglietta bianca con cui era andata a cena con Lara e poi alla festa di Jimmy Kelly, e non potè fare a meno di pensare a quante cose erano cambiate da allora.

"Hai scelto il momento meno adatto per andartene in Messico", disse Mahoney a Estrada mentre si recavano insieme alla festa d'addio di un amico che stava per lasciare la procura distrettuale.

"Hai avuto una vita molto impegnata durante la mia assenza?"

"Diciamo complicata…" Mahoney gli parlò dei camerieri e della storia che avevano inventato sul riciclaggio di denaro sporco per conto degli Eng.

"Si direbbe che te la sei cavata bene."

Entrarono nel locale e si fecero strada a fatica tra i numerosi ospiti.

"Non immaginavo che Nick fosse così popolare", gridò Estrada cercando di sovrastare il terribile baccano.

"Bisogna vedere se si tratta di Nick o delle spogliarelliste che dovrebbero intervenire… forse è per questo che non ci sono donne in vista!"

"Non esserne così sicuro, Mahoney", gli sussurrò una voce all'orecchio. Nonostante la nube di fumo che sembrava avvolgere il locale, il giovane procuratore percepì un intenso profumo di fiori e muschio.

"Ciao, Laurie", si girò a salutarla. "Non sapevo che tu e Nick foste amici."

"Abbiamo lavorato insieme tempo fa, e poi voglio vedere come reagirete voi maschietti a un certo spettacolo…"

"Vuoi dire che non sono semplici chiacchiere?"

"Lo so per certo, e ho anche già visto all'opera quelle signore!"

Mahoney la guardò, stupito.

"Che ti succede? Qualcosa in contrario all'idea che anch'io possa apprezzare la visione di un mucchio di belle donne?"

Laurie gli chiese poi di andare a prenderle da bere, e quando lui tornò con i bicchieri gli disse: "Parliamo di cose più serie: ieri ho lavorato fino a tardi, e mi sono imbattuta in qualcosa che ritengo possa interessarci. Non so quanto ci sia di vero, e soprattutto non sono certa che riguardi il nostro uomo, ma se lo fosse sarebbe una faccenda molto importante".

"Di cosa si tratta?"

"Non qui. Hai già qualche impegno per domani?"

"Niente di speciale, però è domenica… mi sarebbe piaciuto riposare!"

"Mi sembra di ricordare che un tempo giocavi a golf."

"Diciamo che mi diverto a tirare e imprecare."

"Passo a prenderti alle nove, e poi potremo parlare con calma." Laurie fece per allontanarsi tra la folla.

"Non vuoi l'indirizzo?"

"Ehi, sono dell'anticorruzione… so tutto di tutti!" gli rispose girandosi appena.

Susan e David tornarono nello stesso albergo di Hong Kong; la direzione aveva dato loro due stanze che davano sul porto. Le cameriere avevano già sistemato il contenuto delle valigie nei cassetti e negli armadi.

"Voglio farmi una bella doccia e provare a dormire un po'", sospirò David. "Cena alle otto?"

Susan gli appoggiò una mano sul braccio. "Anche se la tua compagnia mi fa molto piacere, stasera preferirei restare sola."

"Certo, capisco." David cercò di controllarsi e di non far vedere quanto fosse rimasto deluso, ma poi pensò che una tale finzione non aveva senso. "Devo ammettere che mi dispiace molto…"

"Anche a me, credimi. Stare con te mi fa stare bene, e tu sei stato veramente fantastico, ma io sono sfinita…" Gli diede un bacio affettuoso sulla guancia e aggiunse: "Colazione domattina alle otto?"

"Affare fatto."

Avrebbe voluto metterle un braccio intorno alle spalle, tenerla stretta a sé almeno per un momento. Non sopportava l'idea che nel giro di un giorno e di una notte sarebbero tornati alla solita vita di sempre, lontani e separati. Ma prima che potesse allungarsi verso di lei Susan si era già allontanata verso la portafinestra.

"Che splendido panorama!" esclamò lei lasciando correre lo sguardo sulla baia. "Mi fa quasi dimenticare tutte le cose terribili che abbiamo passato." Si girò poi a salutarlo: "Ci vediamo domani. Dormi bene".

David si recò al ristorante all'ultimo piano dell'albergo. Mangiò una cena costosa e raffinata di cui non sentì nemmeno il gusto, così come gli sembrò che non sapessero di nulla i pregiati whisky scozzesi che scese poi a scolarsi al bar dell'hotel.

"Sono proprio contenta che tu sia potuto venire", esordì Laurie. "E una mattinata troppo bella per starsene chiusi da qualche parte."

Si stavano dirigendo dalle parti di Westchester a bordo di una Jaguar rossa. Mahoney ripensò alle parole di Estrada a proposito dei doni del ricchissimo fidanzato…

"Non sapevo che tu giocassi a golf."

"Possiedo molte qualità che tu ignori."

10

Quando David tornò in camera sua, trovò un messaggio: Susan l'aveva cercato. Si affrettò a richiamarla.

"Va tutto bene?"

"Sì, è solo che… non ho idea di quanto tu possa essere stanco, ma io ho appena scoperto che non ho voglia di starmene da sola. In realtà ho bisogno di parlare con qualcuno… sempre che tu non sia troppo stanco."

"Sto benissimo."

"Sei stato molto paziente con me, e lo apprezzo davvero. Non vorrei importi ancora la mia presenza."

"Nessuna imposizione."

"Grazie. Se vuoi, ti aspetto qui da me." f David riappese e andò in bagno a rinfrescarsi, ripetendosi che Susan voleva solo *parlare:* ne avevano passate di tutti i colori insieme, e lei voleva solo fare due chiacchiere, non era il caso di farsi illusioni…

"Hai voglia di bere qualcosa?" gli chiese.

"Acqua minerale, grazie."

Susan prese una bottiglia dal minibar e riempì due bicchieri, l andando poi a sedersi sul bordo del letto. David si sistemò invece su una poltrona.

"Sto ancora cercando di assimilare la storia che Yu mi ha raccontato sui miei genitori, e tutto quello che ci è successo dopo. Credo che parlarne con te potrebbe aiutarmi. A sentire mio marito, non cambia nulla se sono morti in un terremoto o per colpa di un comunista impazzito. Non è da lui chiedersi il perché delle cose."

"Alcune persone sono fatte così. Ricordi la prima volta che abbiamo pranzato insieme, quando abbiamo parlato della necessità di conoscere la verità? Per me si tratta anche di scoprire il motivo di ciò che accade. Se cominci a provare un impulso del genere, non riesci più a liberartene."

"Me ne sto rendendo conto per la prima volta in vita mia, o forse l'ho sempre saputo… Ci sono talmente tante cose irrisolte sul conto dei miei genitori. La loro morte mi ha colto di sorpresa, e incontrare gli Eng ha riportato tutto alla luce."

Susan si alzò a prendere da bere e tornò poi a sedersi sul letto. "Sai, un tempo le figlie femmine venivano abbandonate all'aperto a morire. Adesso non accade più, almeno tra i cinesi istruiti che vivono all'estero. Ma quando ero giovane io, mio fratello era l'unico che contava. Dovetti iniziare presto ad aiutare a sbrigare le faccende domestiche, lui non l'ha mai fatto.

I miei genitori continuavano a ripeterci che era intelligente e avrebbe fatto grandi cose, mentre io ero bellissima e avrei concluso un ottimo matrimonio. Così diedi loro quello che si aspettavano da me, e sposai un uomo destinato al successo, che purtroppo però era un bianco: anche se continuavano a dichiarare di sentirsi americani, i miei genitori non ne furono per niente soddisfatti."

"E tuo fratello, come se l'è cavata?"

"Esattamente come previsto: lavora a Wall Street, guadagna un sacco di soldi, ha una graziosa mogliettina cinese che lo adora e due figli che vanno all'università.

"A dire il vero, è successo quasi tutto dopo la loro partenza per la Cina: quando sono morti i miei genitori sapevano solo che Sandy frequentava le superiori e si era formato una famiglia in perfetto stile cinese, mentre io avevo un marito famoso e un figlio che li metteva in imbarazzo perché si capiva che era mezzo bianco. E io li odiavo per la vergogna che provavano… in un certo senso avevo voluto punirli per aver sempre preferito mio fratello.

"Quando morirono, era un periodo in cui ci rivolgevamo a malapena la parola. Rimasi colpita dalla loro scomparsa più di quanto mi sarei mai aspettata, perché in fondo avevo sempre pensato che alla fine saremmo riusciti a chiarire ogni cosa, e che loro avrebbero imparato a essere tolleranti. Ma non tornarono

più dalla Cina, e tutto ciò non potrà più accadere."

"Mia sorella se ne andò di casa a sedici anni", la interruppe David. "Diceva sempre che un'astronave di alieni doveva averla abbandonata per sbaglio a casa dei nostri genitori."

"Adesso vanno d'accordo?"

"Sono morti anche loro. Si erano sposati in tarda età… prima se n'è andata mia madre, e poi è successo a mio padre proprio all'epoca in cui ho perso il lavoro."

"Dev'essere stata dura."

"Li amavo molto. Erano due persone semplici, per niente sofisticate, oneste e dedite al lavoro. E non riuscirono mai a capire come avessero potuto ritrovarsi con una figlia che era scappata di casa per fare l'attrice. Immagino non si possa mai indovinare come si comporteranno i figli, nonostante tutta la cura che si dedica alla loro educazione."

David non si sarebbe mai aspettato che parlare della sua famiglia avrebbe potuto far piangere Susan.

"A volte si può", gemette lei tra le lacrime. "A volte si può davvero predire." Si prese il volto tra le mani, singhiozzando.

"Vado a cercarti un fazzoletto", si affrettò a dirle.

Ne trovò una confezione di carta in bagno. Quando tornò in camera e la vide così sola e disperata, seduta sul bordo del letto, ebbe la tentazione di andarle vicino e stringerla a sé.

Fu proprio quello che fece: si sedette al suo fianco e le mise un braccio sulle spalle. Susan gli si appoggiò contro e diede libero sfogo alle lacrime.

"Scusami", mormorò a un tratto, soffiandosi il naso. "Devo essere uno spettacolo penoso!"

"Ne hai passate di tutti i colori…"

"Stavo pensando a mio figlio, a quello che hai detto a proposito della cura che ci vuole per crescere i propri ragazzi… La cosa più tremenda è quando non sei intervenuta come si doveva, e te ne rendi conto."

L'uomo rimase in silenzio.

"Mio Dio, ho rovinato tutto! Tu fai un sacco di cose, ti illudi di essere stata attenta, e alla fine riesci lo stesso a rovinare la tua vita e quella di chi ti sta intorno."

Gli appoggiò la testa sulla spalla. "Grazie per essere qui ad ascoltarmi."

David le accarezzò dolcemente i capelli.

"Potresti tenermi vicina? Solo per alcuni minuti, se non ti sembra… voglio dire, forse non è una buona idea."

"Non preoccuparti, va benissimo." La sentì abbandonarsi fra le sue braccia.

"Possiamo sdraiarci?" gli chiese.

Dopo una breve esitazione si stese accanto a lei. Susan gli appoggiò la testa sul petto, tenendo il resto del corpo castamente lontano.

Lui sentì il suo calore, e cercò di pensare che si trattava di sua nipote Jessica, una ragazzina in difficoltà, ma non riuscì a ingannare se stesso. Era infatti troppo consapevole del suo aroma di donna, del profumo dei suoi capelli, del petto che si alzava e abbassava secondo il ritmo del respiro…

"Stai tremando", osservò Susan.

"Davvero? Dev'essere per via della posizione", improvvisò lui, provando a spostarsi. "Così dovrebbe andare meglio." Si concentrò sulla respirazione, in modo da rilassare i muscoli, e il tremore che gli attraversava il corpo sembrò diminuire.

Quando si girò, le sue labbra erano pericolosamente vicine alla fronte di Susan.

Rimasero così, immobili, per un tempo indefinito, con il respiro di lei che gli scaldava il collo.

"Ho fatto una cosa tremenda", mormorò all'improvviso Susan. "Molto tempo fa ho fatto uno sbaglio spaventoso. Non riesco ancora a credere di essere stata così stupida", aggiunse riprendendo a piangere, questa volta in tono più sommesso. David si mise di nuovo ad accarezzarle i capelli.

"Scusami, ma credo che parlarne con te mi farebbe davvero bene…"

"Non preoccuparti", si affrettò a rassicurarla. "Fai pure quello che ti senti."

"Non l'ho mai raccontato a nessuno", gli spiegò alzandosi a sedere. "Soprattutto a Richard…"

Dopo una breve pausa, Susan ricominciò a parlare come se la storia che stava per narrare riguardasse qualcun altro.

"E successo quando Charles aveva nove anni e Lara sei. Richard era già un'eminenza nel mondo della neurochirurgia. I miei genitori erano morti ormai da otto anni, e io avevo smesso di lavorare quando era nato mio figlio.

"Mi sentivo profondamente infelice. Le mie giornate erano piene e intense, ma nulla di ciò che facevo riguardava me stessa: c'erano le occasioni mondane legate alla professione di mio marito, le attività scolastiche dei bambini, la casa di New York e quella appena comperata al mare, il lavoro di volontariato… Sentivo che la mia esistenza era incompleta e che mi mancava qualcosa, ma non

sapevo a chi rivolgermi, non potevo certo disturbare Richard con i miei stupidi problemi…

"Fu così che accettai la proposta della scuola che frequentava Charles: volevano ampliare il settore dedicato al teatro, e avevano bisogno di una persona esperta in pubbliche relazioni che sapesse creare la nuova immagine di questa sezione, dal nome al simbolo fino a tutto ciò che poteva contraddistinguerne l'attività.

"Era stato assunto un nuovo insegnante che stava cercando di organizzare una sorta di stagione teatrale, con una serie di spettacoli a pagamento e l'intervento di alcuni attori che avrebbero dovuto fare lezione ai ragazzi più grandi.

"Per me si sarebbe trattato di una splendida occasione: avevo deciso ormai da un pezzo di tornare seriamente al lavoro, e in quel modo avrei aumentato il bagaglio delle mie esperienze. E così accettai subito."

Si interruppe, e David ebbe la sensazione che la parte più facile da raccontare fosse finita.

"Quando incontrai per la prima volta il docente, mi resi subito conto di aver commesso un errore. Si chiamava David, ed era allegro e affascinante, aveva un modo di fare molto aperto che spingeva gli altri a sforzarsi di diventare suoi amici. Ebbi la certezza che piaceva molto alle donne. Ed era cinese… David Hsu.

"In quel periodo ero terribilmente vulnerabile, soprattutto nei confronti di quell'uomo. Avrei dovuto fermarmi e fare marcia indietro, trovare magari il sistema di portare a termine il mio compito senza avere contatti con lui, e invece…"

Quando riprese a parlare, la sua voce era così sommessa che David dovette fare del suo meglio per riuscire a sentirla.

"Ingannai me stessa, dicendomi che dopo tutto gli uomini cinesi non mi erano mai piaciuti. In realtà li avevo sfuggiti per tutta la vita, ed era una parte del mio retaggio che era venuto il momento di recuperare.

"Immagino tu abbia già capito come andò a finire. Prendemmo l'abitudine di incontrarci una volta la settimana, e trascorrevamo insieme due o tre ore nel suo ufficio.

"Discutevamo il programma e il modo migliore di presentarlo, ma fra noi aleggiava sempre qualcosa di indefinito, finché un giorno io non riuscii più a sopportare la tensione.

"Eravamo uno di fianco all'altra, chini sul tavolo che usava come scrivania, e stavamo guardando il manifesto che i ragazzi della sezione artistica avevano preparato per il nostro progetto, quando all'improvviso gli appoggiai una mano

sul collo. In quel momento non avevo un'idea precisa di ciò che volevo, e nemmeno di ciò che sarebbe potuto accadere. Provavo solo l'incredibile desiderio di toccarlo.

"Lui capì cosa stava per succedere, e si girò a baciarmi. Fu un bacio quasi casto, dolce, e dopo mi prese tra le braccia. Io gli dissi che non sapevo perché avevo fatto quel gesto, e lui rispose che ne era stato felicissimo.

"Mi baciò di nuovo, e questa volta fu qualcosa di molto più intenso che mi costrinse a lasciarmi andare, ad abbandonare le difese e farmi prendere da quell'uomo che mi desiderava con tanta passione…

"Ma a un tratto mi resi conto che in realtà non volevo spingermi così lontano, e cercai di liberarmi. Il modo in cui mi agitavo doveva averlo tratto in inganno, perché all'improvviso mi sbatté sul tavolo.

"Mi spalancò le gambe, e sentii che mi sollevava la gonna. Terrorizzata e confusa, non riuscivo nemmeno a gridare: come avevo potuto permettere che mi facesse una cosa del genere? Che cosa avevo fatto per fargli credere di desiderare un simile trattamento?

"Non ho idea di come sarebbe potuta andare a finire, anche se David non mi sembrava il tipo capace di violentare una donna… sono passati più di dieci anni, e ricordo ancora perfettamente il suo sguardo."

Susan tirò un respiro profondo.

"Come ti stavo dicendo, non potrò mai sapere cosa sarebbe successo perché in quel momento si aprì la porta, e io mi alzai a sedere, mezza nuda… E fu allora che vidi Charles: il mio dolce e fiducioso bambino era là sulla soglia e mi stava fissando."

Le lacrime ripresero a scorrere, e dovettero passare alcuni minuti prima che fosse in grado di parlare di nuovo.

"Ho ancora la scena davanti agli occhi come se fosse successa questa mattina. Charles era in giro per sbrigare qualche commissione e deve aver pensato di fermarsi nell'ufficio del professore a dirmi qualcosa. Non so per quale motivo non avesse bussato, e nemmeno per quanto tempo sia rimasto a guardarci…

"Mi precipitai ad abbracciarlo e lo presi tra le braccia, facendo del mio meglio per smettere di tremare. Lui rimase immobile, rigido, e quando lo strinsi mi disse che gli stavo facendo male.

"Cercando di riprendere il controllo, gli chiesi di che cosa aveva bisogno. Charles mi rispose che era venuto a dirmi che l'avevano scelto per tenere la bandiera della scuola in occasione di una festa. Gli dissi che era un grande onore, e che ero molto felice, ma lui si limitò a scappare via senza guardarmi una sola volta in viso.

"Non ebbi mai la possibilità di scoprire quello che aveva visto, e nemmeno se ne parlò in seguito con suo padre. Dopo tutto, aveva appena dieci anni, e non credo sapesse molto sul sesso, per non parlare poi di fedeltà e tradimento…

"Richard non accennò mai a quell'episodio. Io cercai di essere sempre gentile con entrambi per compensare in qualche modo ciò che avevo fatto, ma smisi di esserlo quando mi resi conto che il mio atteggiamento era una sorta di ammissione di colpevolezza. Del resto, già da un pezzo mio marito era lontano e distratto nei miei confronti.

"Fu Charles a cambiare. Attraversò un periodo spaventoso in cui alternava momenti di totale chiusura in se stesso a vere e proprie crisi di aggressività nei confronti di sua sorella. Io ero sempre pronta a perdonarlo e a sistemare ogni cosa, prigioniera dei sensi di colpa oltre che del ruolo di madre cinese, costretta a venerare il proprio figlio maschio come se fosse l'imperatore.

"Nel frattempo in me cominciava a nascere il risentimento verso Charles, per il modo in cui mi trattava e per ciò che ero costretta a subire. La rabbia e i sensi di colpa continuavano così ad aumentare, arrivando a soffocarmi.

"Richard era sempre più lontano da me, ma in compenso il suo legame con Charles era diventato fortissimo: il poco tempo che dedicava alla famiglia era riservato alla pesca o alle escursioni con suo figlio.

"Con il passare del tempo imparai a rassegnarmi; ripresi a lavorare, sistemai il mio rapporto con Lara, che per anni non avevo protetto a sufficienza dall'egoismo di suo fratello, e mi illusi che andasse tutto bene, anche se in realtà non potevo dire di avere un marito e i miei unici momenti di gioia erano quelli che trascorrevo con Lara. E intanto il mio perfetto figliolo era indaffarato a spacciare droga, diventando lui stesso tossicodipendente, così lontano da me e terrorizzato all'idea di perdere l'approvazione di suo padre da arrivare a un passo dalla morte per overdose…"

Con un sospiro si girò a guardarlo in viso. "Quando ero in quella stanza d'ospedale a guardarlo, pieno di tubi, pompe e monitor, riuscivo solo a pensare che era tutta colpa mia."

"Non puoi tormentarti così per tutta la vita", cercò di consolarla David, attirandola a sé.

"No, ti prego", si irrigidì lei.

Si affrettò a lasciarla andare.

"Scusami, ma sono così nervosa… E poi, sono stata io a chiederti di tenermi vicina." Si stese nuovamente accanto a lui. "Questo ti dimostra in che razza di condizioni mi trovo…"

Con un gesto delicato della mano gli scostò una ciocca di capelli dalla fronte. "Ti ho già detto una volta che sei una persona speciale: adesso devo

aggiungere che sei anche molto prezioso. Grazie."

11

Laurie Jensen accettò di parlare di lavoro solo dopo che ebbero finito di giocare a golf. "Adesso possiamo andare a berci qualcosa di fresco."

Raggiunsero la terrazza che sovrastava i campi da gioco. "Ho trovato un fascicolo degli affari interni molto interessante", gli spiegò appena si furono accomodati a un tavolino. "Si tratta di un caso di omicidio, uno spacciatore di eroina di nome Donald Ying. Dal rapporto emerge che il tizio si vantava di ricevere la droga da un poliziotto corrotto al quale veniva data da uno spacciatore di grosso calibro, e che la usava per incastrare la gente."

"Strano." Di solito accadeva il contrario: gli agenti rubavano gli stupefacenti sequestrati e li facevano poi vendere per strada. "Se riuscissimo a scoprire qualcosa di preciso in merito alla quantità e alla data…"

"A dire il vero, abbiamo qualche dato in più", aggiunse Laurie, stendendo le lunghe gambe e appoggiando i piedi sulla ringhiera di fianco al loro tavolino. "Sono risalita all'investigatore che aveva redatto il rapporto, e ho parlato con il suo capo."

"Hai forse intenzione di raccontarmi tutto facendoti estorcere una parola alla volta?" le chiese Mahoney.

"Forse potresti ammanettarmi e minacciarmi", gli rispose con un sorriso ironico. "Pare che sia successo a luglio; il trafficante che ha fornito l'eroina opera ad alto livello, e in un mese fa girare circa un milione di dollari."

"Tempi e quantità potrebbero coincidere. Domattina andrò a parlarne con Max."

La donna lo fissò in silenzio, la testa china di lato e un'espressione curiosa sul viso.

"Mi è forse sfuggito qualcosa?" le domandò.

"Non hai intenzione di congratularti con me, di dirmi che sono fantastica o roba del genere?"

"Farò di meglio: ti offro una splendida cena."

Laurie si chinò su di lui, appoggiando le mani ai braccioli delle sua sedia. Mahoney sentì il suo respiro caldo sul collo. "Preferirei le manette", gli sussurrò in un orecchio.

"La prossima volta", fu tutto quello che riuscì a dirle, ritrovandosi avvolto in un bagno di sudore.

All'ora di colazione June Eng raggiunse David e Susan nel ristorante dell'albergo.

"Zio Wing mi ha raccontato quello che è successo: sconvolgente!" esordì, pallida e agitata. "Continuo a rimproverarmi di essere stata io a chiedere a Li di andare in quella fabbrica!"

"Non poteva certo immaginare cosa sarebbe successo", provò a tranquillizzarla Susan.

"Se fossi stata con voi, forse non sarebbe accaduto."

Susan si chiese cosa volesse dire, ma vedendola così sconvolta non ebbe il coraggio di fare domande.

"E se fossi stata io?" si lasciò poi sfuggire la donna a bassa voce, giocherellando con le posate che aveva davanti.

"Non capisco."

"Come?" June sollevò lo sguardo di scatto, come se fosse sorpresa di essere a tavola con altre persone. "Niente, niente, è solo la mia immaginazione che mi gioca brutti scherzi."

"Abbiamo deciso di parlare con qualcuno del consolato americano", intervenne David.

"A cosa può servire?" ribatté improvvisamente preoccupata. "Zio Wing ha detto che i banditi sono stati uccisi."

"Non sono certo gli unici a dedicarsi a simili attività", commentò Susan.

"Immagino di sì, soprattutto da quando le triadi hanno iniziato a fare affari anche sul continente."

"Le triadi?"

"Sì, le bande criminali. In ogni caso, quando a Pechino la successione verrà sistemata, la situazione cambierà, e l'atmosfera sarà molto più calma."

"Tutto ciò non dipende forse dal risultato politico?"

"Sono certa che qualunque cosa accada, per gli stranieri la vita sarà più facile."

"Ma nel frattempo la gente si ritrova in pericolo."

June evitò di fare commenti in proposito.

"Avete intenzione di fare qualche altra passeggiata prima di partire?" chiese loro.

"Domani sarà una giornata molto piena", le rispose Susan.

"Ottima idea: il vostro viaggio deve terminare in bellezza, in modo da dimenticare la paura."

Al momento di separarsi June Eng diede a entrambi alcuni pacchetti. "Questi sono un segno della nostra gratitudine per il modo in cui ci avete aiutati. Peter è

molto spiacente ma non è potuto venire a salutarvi di persona: vi manda comunque i suoi ringraziamenti." Frugò poi nella borsa: "Questa è una lettera registrata per i nostri genitori. Spero che per voi consegnarla non sia un disturbo eccessivo".

Susan prese la cassetta, sapendo che David non sarebbe stato d'accordo. Lei stessa non sapeva cosa pensare, anche se in quei giorni il suo affetto per la donna cinese era aumentato sempre più.

Dietro suggerimento dell'uomo del consolato, John Gerarda, avevano accettato di raccontare la loro storia anche a un ufficiale della Royal Hong Kong Pollice. Si incontrarono quindi in una saletta dell'albergo.

Gerarda era sulla trentina, piuttosto alto e calvo: l'ispettore capo Rogar Hall era un inglese di circa quarantacinque anni dall'aspetto atletico e giovanile.

Susan aveva delegato a David il racconto di ciò che era successo al posto di blocco.

"Sapete come si chiamavano gli uomini che vi hanno interrogato in seguito?" volle sapere Hall. "Può darsi che ce l'abbiano detto, ma ora non ricordo."

"Nemmeno io", intervenne Susan. "Non eravamo certo in buone condizioni…"

"Ne sono certo. E' un dettaglio marginale, l'importante è che sia finito tutto nel migliore dei modi. Per caso, ricordate forse di aver sentito chiamare qualcuno secondo il suo grado?"

"Mi sembra che ci fosse un capitano", azzardò Susan.

"Credete che tutti i banditi siano stati uccisi?"

"Così ci hanno detto. Pare che fossero in otto", rispose David.

"Le dispiacerebbe ripetermi il nome dell'uomo che vi ha passato queste informazioni?"

"Chan Kwok-Wing."

"Secondo voi è un uomo d'affari, cugino di un poliziotto di nome Yee?"

"Esatto."

"E lo avete incontrato qui a Hong Kong?"

"Sì, tramite June e Peter Eng."

"Si tratta di due vostri amici?"

"Conosciamo i loro genitori che vivono a New York."

"Capisco." Hall si rivolse a Gerarda: "John, sono certo che vorrai chiarire alcuni punti…"

Le domande dell'americano furono quasi uguali a quelle del suo amico britannico. Alla fine chiese: "Non ricordo di aver sentito come avete fatto a conoscere gli Eng".

David venne colto di sorpresa, ma per fortuna Susan accorse prontamente in suo aiuto.

"La mia famiglia arriva dalla stessa parte della Cina da cui provengono loro, e a New York una mia vecchia zia frequenta la loro stessa associazione di emigrati."

"Lei è sposata, vero?" le chiese all'improvviso.

"Si." Susan si sentì avvampare.

"Anche il signor Clark è coniugato?"

"No."

"Voi due vi siete conosciuti a New York?"

"Sì…" David, incerto, si chiese dove volesse arrivare il poliziotto.

"Qual è lo scopo di queste domande?" si ribellò Susan. "Noi siamo le *vittime."*

"Ha perfettamente ragione. La prego di scusarmi." L'inglese si rivolse di nuovo al collega americano: "John, io ho finito".

"Vi ringrazio per esservi rivolti a noi. Tutto ciò che vi è successo è davvero terribile. Faremo in modo di seguire direttamente le indagini." I due funzionari si alzarono per accomiatarsi.

"Mi chiedo se avete pensato di parlare con la stampa di questa faccenda", esclamò Hall.

David e Susan si scambiarono un'occhiata stupita.

"No, affatto", rispose la donna. "Non capisco cosa potremmo guadagnarci. Siamo certi che voi due saprete occuparvene nel modo migliore. E inoltre non abbiamo alcuna intenzione di rimanere coinvolti a livello personale."

L'ultima domanda di Hall riguardava ancora Chan: "Avete per caso un biglietto da visita di questo signor Chan?"

"No", si affrettò a mentire David.

"Per quale motivo hai detto che non abbiamo il biglietto da visita di Wing?" gli chiese Susan non appena furono rimasti soli.

"Mi è venuto d'istinto. A dire il vero, tutta quella storia mi è sembrata piuttosto strana."

"Chissà perché l'ispettore Hall era così interessato a noi due…"

"Io credo che abbia solo voluto controllare se siamo coinvolti in qualche

faccenda che potrebbe renderci possibili obiettivi dei malviventi." Dopo una breve pausa, David aggiunse: "Mi sono sbagliato, o mentre facevamo colazione June Eng ha detto qualcosa circa la possibilità che fosse stata colpa sua?"

"Anch'io non sono certa di quello che ho sentito. È stata comunque una frase piuttosto strana."

"E che mi dici della cassetta?" David sembrava deciso a non cedere. "Immagino tu abbia intenzione di portarla in America…"

"Non saprei." Susan non sopportava l'idea di discutere con lui. "Ne parleremo domani, prima di partire."

Il pranzo con Sunny fu per Susan un vero piacere. Le due donne affrontarono tutti gli argomenti che non avevano avuto il coraggio di sviscerare in presenza di David. Susan non se la sentì di raccontare all'amica i tragici problemi di Charles con l'eroina.

"È davvero sexy", esclamò a un tratto Sunny.

Susan si guardò intorno per vedere di chi stava parlando.

"Mi riferisco al tizio con cui hai affrontato questo viaggio… David! Ha l'aria di essere fantastico a letto."

"Ma che dici?"

"Ehi, voi due andate all'altro capo del mondo insieme, e tu vorresti farmi credere che non c'è nulla… Io credo proprio che sia innamorato di te."

"Non essere sciocca", la rimbeccò Susan, chiedendosi se in quelle parole non ci fosse un fondo di verità.

Rimasta sola, Susan giunse alla conclusione che prima di tornare a casa avrebbe dovuto scoprire tutto sul denaro degli Eng, cominciando dal luogo di provenienza e dalla possibile destinazione per arrivare fino al motivo per cui Martin Eng aveva mentito in proposito. Più ci pensava, più si convinceva che la spiegazione offerta dall'uomo contrastava con il rispetto delle tradizioni tanto ostentato da lui e dalla moglie. L'obbligo primario dei genitori cinesi era quello di assicurare il benessere dei propri figli: se gli Eng avessero veramente distribuito a quell'immensa lista di persone i loro averi, che cosa sarebbe rimasto a Peter e June?

12

David tornò verso le cinque da una visita alla Racecourse Association e la chiamò per invitarla a cena. Si misero d'accordo per trovarsi alle otto in punto.

Susan non sapeva cosa mettersi. Dopo mille ripensamenti decise di indossare un paio di calzoni dal taglio morbido e una maglietta di seta.

Spazzolandosi per l'ennesima volta i capelli e controllando la propria

immagine allo specchio, si chiese per quale motivo si stava comportando come una ragazzina prima di un appuntamento importante. Cercò di tranquillizzarsi dicendo a se stessa che non poteva sprecare tutto il suo tempo lamentandosi per il modo in cui aveva vissuto fino ad allora o rabbrividendo al pensiero di come era miracolosamente sfuggita ai banditi di Guangdong: quella sarebbe stata la sua ultima serata a Hong Kong, e non aveva alcuna intenzione di lasciarsela rovinare dai cattivi pensieri.

David la stava aspettando nell'atrio, e appena la vide si complimentò per il suo aspetto.

"Sei ancora più bella del solito", le disse.

La donna si rese conto che anche lui doveva essersi preparato con grande cura: aveva i capelli ancora umidi per la doccia, e indossava un elegante vestito grigio.

Dopo aver fatto le ordinazioni, Susan avrebbe voluto esporre al più presto le sue nuove teorie sugli Eng, ma non riusciva a trovare il coraggio. "Da dove arriva questo splendido abito?' gli chiese, accarezzandogli la manica. "È cashmere?"

"Lana merinos, o almeno così mi hanno detto. Tutto merito di Macleod: mi ha parlato di un sarto di Natan Road, un tizio indiano che lavora in maniera fantastica e a prezzi incredibili.

E così per la prima volta in vita mia mi sono fatto fare un abito su misura! Se penso che sono disoccupato…"

"Ti sbagli", lo interruppe lei. "Tu sei un libero professionista."

"Sì, forse, anche se devo ammettere che alla luce del giorno la mia condizione è terribilmente simile a quella di un disoccupato".

Susan riuscì a raccontargli tutto quello che le era venuto in mente sugli Eng quando erano ormai alla seconda portata. Decise di iniziare con un preambolo storico e culturale per essere certa dell'esattezza della sua ipotesi, secondo la quale la storia di quelle enormi donazioni a parenti, amici e conoscenti non stava assolutamente in piedi.

"Martin Eng ha mentito. Se tutti quei soldi sono davvero destinati ad altre persone, significa che non sono suoi, oppure che tiene nascosto chissà quale tesoro da qualche altra parte."

"Interessante", commentò David. "Questo potrebbe spiegare alcune cose che non avevo capito, per esempio per quale motivo Chan era più preoccupato per i registri e i soldi che non per la sorte dei suoi amici. Durante quell'incontro ricordo di essermi chiesto se per caso il malloppo non fosse appartenuto proprio a lui…"

"Può darsi."

"Ma se appartiene a Chan, non potrà essere distribuito tra gli amici di Eng."

"È quello che penso anch'io. In realtà noi non sappiamo che cosa rappresenti il codice che hanno usato per identificare le varie cifre e attribuire loro una destinazione."

"Forse si tratta davvero di droga", azzardò David. "Dopo tutto, sulle banconote c'erano tracce di eroina…"

Quell'idea per Susan era inaccettabile: non poteva legare il ricordo penoso di Charles su quel letto d'ospedale ai due anziani cinesi che tanto le ricordavano i suoi genitori.

"A me invece è venuto in mente qualcos'altro." La donna tirò un respiro profondo. "Ti ricordi quando abbiamo discusso con la mia amica Sunny il possibile futuro degli abitanti di Hong Kong, e la paura dilagante di una nuova oppressione comunista? Molta gente desidera andarsene ma non possiede i mezzi sufficienti a comperarsi la residenza in paesi come il Canada o l'America."

"Vorresti forse dire che gli Eng conservavano il denaro per conto di altre persone?" le chiese, apertamente interessato.

"Esatto. A pensarci bene, è una teoria più credibile rispetto a quella dell'immensa fortuna di famiglia… Diciamo quindi che un certo numero di persone ha affidato i propri risparmi ai coniugi Eng per potersi permettere un giorno la fuga verso la libertà. E Chan agisce da agente locale, raccogliendo il denaro quaggiù e lavorando in modo da farlo arrivare in America. Per questo si preoccupa della sorte dei soldi: i cinesi li hanno affidati a lui e lo ritengono quindi responsabile. Io credo che la maggior parte della gente coinvolta cercherà prima o poi di entrare negli Stati Uniti in maniera illegale, e non può certo ricorrere alle banche per trasferire i fondi necessari…"

"Ma allora come si sposta il denaro?"

"In effetti, so che esiste un sistema sicuro e per nulla complicato. Me ne ha parlato proprio oggi Sunny. Devi sapere che una nostra comune amica, Sherry, ha intenzione di divorziare. Per il momento suo marito è all'oscuro di tutto; lei è decisa a non rinunciare al benessere economico, ma non può aprire un conto all'estero perché una cosa del genere metterebbe in allarme il suo consorte. Per riuscire a mettere da parte qualcosa gli chiede di acquistarle gioielli d'oro massiccio che indossa una sola volta, sapendo che lui non se li ricorda mai. Si fa poi restituire i soldi dal gioielliere, il quale è in contatto con un collega di Parigi o di Londra. Il denaro non viene mai spostato fisicamente, ma una persona di fiducia ritira a Londra o a Parigi i soldi di Sherry, e un'altra che vuole far arrivare i quattrini a Hong Kong li deposita dai gioiellieri londinesi o parigini, che naturalmente si trattengono una certa percentuale per il disturbo…"

"In questo modo il denaro non varca mai alcun confine, e se gli importi non

coincidono alla perfezione si verifica comunque un flusso continuo di soldi, o magari i gioiellieri trovano una via di compensazione tra loro. Ehi, ma è come usare una banca!" esclamò lui divertito.

"Sì, e lo fanno persone che per vari motivi non possono ricorrere al normale sistema bancario. Se tutto ciò è vero, il denaro che la polizia di New York ha sequestrato agli Eng appartiene a persone innocenti che vivono qui a Hong Kong, gente che fa affidamento su quei soldi per poter fuggire all'arrivo dei comunisti", concluse Susan. "Invece di confessare la verità gli Eng hanno preferito affrontare l'accusa di spaccio di eroina: io credo che abbiano avuto un ottimo motivo per farlo."

"Se le cose stanno davvero così, è una vera tragedia… tutti quei poveracci che hanno perso i risparmi di una vita…"

"Dobbiamo riuscire a fare qualcosa", gemette Susan.

Entrambi avevano ben poca voglia di mangiare il dolce.

"Se i soldi sequestrati provengono da Hong Kong, vuol dire che l'eroina è stata messa apposta dal poliziotto o dal suo informatore", riprese a un tratto Susan.

"Io potrei crederci, ma gli altri?"

"Sono sicura che ci verrà in mente qualcosa. Adesso però non roviniamo la nostra ultima serata a Hong Kong con questi discorsi."

"Hai ragione. Che ne dici del bicchiere della staffa?" si affrettò a proporle.

"Sai, è un vero peccato avere davanti alla propria stanza un panorama splendido come quello di Kowloon e non riuscire mai a goderselo. Se questa volta ti prometto di non piangere, ti va di salire da me?"

Laurie Jensen riferì a Max Straus ciò che aveva già raccontato a Mahoney. "Non sappiamo il nome del poliziotto coinvolto, ma conosciamo comunque buona parte della storia. La vittima, Donald Ying, era nuovo nel quartiere. Andava in giro a offrire eroina a prezzi stracciati perché diceva di averla da uno sbirro che gliela passava gratis: doveva solo sistemarla addosso ai poveracci che lui voleva incastrare, e dato che ce n'era in abbondanza poteva vendere quella che gli avanzava. Pare che il poliziotto ricevesse la roba da un grosso trafficante di Washington Heisenberg con cui era in ottimi rapporti.

"Stamattina ho parlato con l'investigatore che all'epoca aveva redatto il rapporto, e a sentire lui il povero Ying si era messo a vendere la droga agli spacciatori che si rifornivano dallo stesso distributore del suo amico poliziotto."

"E questo temo sia stato il motivo della sua prematura scomparsa", commentò Straus. "Anche se non dobbiamo farci trascinare dall'entusiasmo, direi che vale la pena di identificare il distributore. Se questo fantomatico poliziotto corrotto esiste davvero, dobbiamo scoprire al più presto di chi si

tratta."

13

Sopra al minibar c'era una bottiglia di cognac. "Ti va?" gli chiese Susan.

"Credo di aver già bevuto abbastanza", rispose David. "Mi basta ammirare il panorama."

"Vuoi uscire in terrazza?"

"Sì."

David fece per girarsi ma lei lo bloccò: "Aspetta un attimo!"

Sul suo viso c'era uno strano sorriso.

"Ti dispiacerebbe…" Si interruppe e poi riprese: "Vorrei che tu mi baciassi, se ne hai voglia".

Quando riuscì finalmente a capire il significato di quelle parole, David si lasciò sfuggire un lungo sospiro e si sentì improvvisamente timido.

"Certo, certo."

Susan gli andò vicino e lui la prese per le spalle: piegandole la testa all'indietro le coprì le labbra con le sue. Non voleva agire troppo in fretta, perché quell'occasione era speciale. Una parte di David non credeva ancora a ciò che stava accadendo; fin dall'inizio Susan Linwood aveva rappresentato per lui il tipo di donna con cui non si sentiva in grado nemmeno di sostenere una conversazione.

E invece in quel momento la stava tenendo tra le braccia, sentiva il suo corpo morbido e caldo…

A un tratto David si scostò all'indietro, le baciò la fronte, sfiorandole poi gli occhi, il naso e gli angoli della bocca. Il suo respiro era sempre più affannoso; avrebbe voluto baciarle il collo, le spalle…

"Aspetta", gli sussurrò dolcemente.

David si allontanò, liberandola dal suo abbraccio.

"No, no, non smettere! È solo che se iniziamo, dobbiamo procedere lentamente…"

Allungò una mano ad accarezzarle il viso. "Scegli pure la velocità che preferisci…" David parlava a fatica, le labbra secche in modo insopportabile. "Anche se devo ammettere di avere una certa urgenza…"

"Capisco", gli rispose lei con un sorriso. "Forse è meglio bere qualcosa."

Susan versò whisky per entrambi.

"Propongo un brindisi alle tue splendide labbra, ai tuoi meravigliosi occhi

castani, a ogni singola e bellissima parte del tuo corpo…"

Rimasero seduti cosi in silenzio finché a un tratto Susan esclamò: "Io sono sposata".

"Lo so. E so anche che sei una persona adulta e responsabile."

"Non voglio fare qualcosa per puro e semplice divertimento, perché non deve trattarsi di un gesto privo di significato."

David le baciò il palmo della mano.

"Non è affatto privo di significato."

"Mi sto comportando come una sciocca. È solo che ho un po' paura… così, all'improvviso…"

"Senti, non siamo costretti a fare nulla." Quella fu la frase più difficile che David avesse mai pronunciato in vita sua.

"No, voglio dire… Avevo già provato il desiderio di essere baciata da te, e di fare tutto il resto, ma non me ne rendevo conto. So benissimo che il mondo è pieno di donne sposate che hanno una relazione, ma per me è sempre stato diverso, ho rispettato fino in fondo il mio impegno, e ti ho chiesto di baciarmi solo quando mi sono finalmente resa conto che il mio matrimonio è finito." Dopo una breve pausa riprese: "Anche se mi sono chiarita le idee, non so ancora fino a che punto sono pronta. Ti prego, vai adagio…"

Incapace di profferire una sola parola, David annuì.

La svestì, beandosi della perfezione e della bellezza del suo corpo

"Mi piace il modo in cui mi guardi, così pieno di passione…" gli mormorò Susan.

David temeva di non riuscire a trattenersi. Erano sdraiati sul letto uno accanto all'altra. "Se vuoi, possiamo dormire. Siamo stanchi tutti e due, e poi abbiamo mangiato e bevuto molto… non siamo certo costretti a fare tutto subito!"

Lui stesso rimase stupito dalla sua incredibile capacità di autocontrollo. Era certo che prima dell'alba Susan si sarebbe lasciata andare, ma sapeva anche che mettendole premura avrebbe rischiato di perderla, e il solo pensiero gli risultava intollerabile.

Mahoney sentì la puzza del suo sigaro prima ancora che Horgan entrasse in ufficio.

"Che diavolo credi di fare?" gli chiese il capo dopo essersi seduto sulla sua scrivania.

Era il rimprovero di un padre che sa tutto e offre il perdono in cambio di una completa confessione, una tecnica di solito efficace, tanto che Mahoney ebbe un

attimo di esitazione e si chiese quanto sapesse in realtà il suo interlocutore.

"A che cosa ti riferisci?" ribatté in tono incerto.

"Credi forse di potertela cavare con qualche stronzata? Io mi aspetto che ti dia da fare per un certo caso, che ormai dovrebbe essere già pronto, e invece no, tu vai in giro a combinare stronzate alle mie spalle… interroghi un paio di camerieri cinesi senza riferirmi nulla, non c'è nemmeno un rapporto."

"Ho scoperto che hanno mentito."

"Che cosa c'è di così interessante all'ottavo piano?" gli chiese all'improvviso Horgan, cercando di spiazzarlo.

"Sono andato a trovare Max Straus. Alcuni casi di cui mi sono occupato stanno per comparire davanti agli Appelli, e allora lui mi ha chiesto di dargli una mano."

"Palle! Stammi bene a sentire, tu hai un lavoro da svolgere qui, anzi, *avevi* un lavoro. Ti avevo avvisato…"

"Hai perfettamente ragione." Mahoney intravide uno spiraglio di luce, e decise di approfittare della possibilità di fuga che gli veniva offerta. "Ci ho pensato molto, e sono giunto alla conclusione che ho sbagliato, non avrei mai dovuto andarmene dagli Appelli. Ho già parlato con Max di un mio possibile ritorno."

"In teoria avresti dovuto parlarne con *me."*

"So che il mio modo di lavorare non ti piace affatto, e ho immaginato che saresti stato ben felice di vedermi sparire."

"Su questo hai perfettamente ragione. Voglio una revisione completa del caso Eng, e poi prepara pure i tuoi fottuti bagagli."

Susan aprì lentamente gli occhi e li richiuse subito, fece una smorfia e si stiracchiò.

"Ciao. Ieri sera sono stata insopportabile, vero?"

"Nient'affatto." David si chinò per darle un bacio leggero sulla bocca. "Buon giorno."

La donna si allontanò di scatto. "Mio Dio, ho il fiato di un drago! Ti ricordi a che ora dobbiamo partire?"

"Abbiamo tempo fino all'una."

"Ottimo." Susan si avvolse il lenzuolo intorno al corpo e si rifugiò in bagno. Quando ne emerse chiese a David come avrebbe voluto trascorrere la mattinata.

Lo sguardo penetrante dell'uomo era abbastanza esplicito.

"A parte quello, non ti interessa altro?" esclamò lei divertita.

"Potremmo fare una passeggiata. Conosco un bel posto."

Quando raggiunsero Victoria Peak, Susan non nascose la delusione. "Mi aspettavo qualcosa di meno banale", gli disse in tono accusatorio.

"Seguimi e abbi fede."

Dopo aver superato alcuni palazzi immersi nella lussuosa vegetazione tropicale, imboccarono un sentiero lungo il quale erano allineate alcune nicchie bordate di carta rossa. In ognuna delle rientranze nella roccia c'era un altare su cui si trovava la statua di un'antica divinità cinese, circondata da bracieri colmi di incenso.

"E' splendido!" gridò Susan entusiasta, buttando le braccia al collo di David. Si fermarono a esaminarle tutte, godendo al tempo stesso dello splendido panorama del porto e di Kowloon che vedeva da lassù, uno dei punti più elevati di tutta Hong Kong

Se ne stavano là abbracciati quando a un tratto una folata di vento rischiò di farli cadere. "Temo che questa posizione sia troppo pericolosa… conosco un albergo piuttosto carino, ma dobbiamo sbrigarci", le disse con un sorriso malizioso.

"Hai ragione", rispose Susan. "Finora siamo andati proprio piano…"

La passione esplose tra loro, forte e inarrestabile.

L'intensità del loro desiderio li lasciò storditi: entrambi morivano dalla voglia di toccarsi, vedersi e assaporare ogni singola parte del loro corpo. E l'appagamento fu momentaneo, perché servì solo a rendere più acuto il loro bisogno di fondersi e diventare una persona sola…

14

Durante il volo di ritorno, Susan non riusciva a smettere di toccare David, accarezzandogli le cosce o giocherellando con la sua barba.

A un certo punto gli confidò di sentirsi come una ragazzina.

"E cosa c'è di male?" ribatté lui.

"Dovrei comportarmi come una persona adulta." Susan non riusciva a dire la sua età: anche se non gli aveva tenuto nascosto di avere due figli che frequentavano l'università, temeva di avere almeno una decina d'anni più di lui. Non poteva però negare che il sesso fra loro fosse stato la cosa più eccitante di tutta la sua vita. "Ormai ho passato la quarantina", si lasciò sfuggire.

"Mi sembra di aver capito che da un pezzo non sai cosa voglia dire essere felici: questo ti autorizza a comportarti come preferisci!" Entrando nell'ufficio di Max Straus, Mahoney dovette fare del f suo meglio per non trasalire alla vista di Ned King.

"Ho tenuto Ned al corrente della situazione", gli spiegò Straus. "Siamo entrambi convinti che ormai debba far parte anche lui della squadra."

Seduto sul divano accanto a Laurie Jensen, Mahoney non potè fare a meno di chiedersi quanto fosse seccato con lui King: in teoria avrebbe dovuto andare subito a raccontargli la storia su Pullone e Horgan, invece di rivolgersi al suo vecchio capo.

"Ho sentito delle gran brutte cose sul tuo conto", esordì King, quasi volesse confermare i timori di Mahoney. "Spero tu non abbia molti amici come Kevin Horgan."

"Prima che questa faccenda sia finita, sarà Horgan ad augurarsi di non avere amici come Dan…" commentò Straus.

"Ha una gran voglia di sbatterti fuori dalla sua squadra", riprese King. "Quando gli ho detto che la sua insofferenza nei tuoi confronti mi sembrava strana, dato che tutti i tuoi superiori sono sempre stati soddisfatti di te, ho temuto che gli venisse un accidente. Gli ho dato il colpo di grazia confidandogli che negli ultimi tempi stai sbrigando un certo lavoro con Max Straus, e che lui è convinto che tu sia il migliore!"

"Credo che sospetti qualcosa, anche se forse non ha idea di cosa possa trattarsi", suggerì Mahoney.

"Dobbiamo stare molto attenti, prima che la situazione ci sfugga di mano", riprese Ned. Aggiunse poi rivolto a Straus: "Chiedi a Kathmandu Body di trovare un posto per questo ragazzo agli Appelli, in modo che il resto del mondo pensi che è impegnato in qualche caso."

"Novità?" chiese poi Max a Laurie Jensen.

"Ho controllato il nostro trafficante di eroina, e ho scoperto qualcosa. Il nostro uomo, ammesso che sia proprio lui, è in una lista della narcotici", gli rispose la donna, porgendogli un foglio che Straus scorse rapidamente.

"Ottimo. Vediamo se è possibile eliminare un po' di stronzate, in modo da renderci meno complicata la vita." Afferrò il ricevitore e compose un numero. "Ciao, Bilia, ho bisogno del tuo aiuto. Ti arriverà una comunicazione da parte dell'anti-corruzione su un grosso spacciatore conosciuto con il nome di

El Coyote: sappi che mi interessa molto, e ti sarei grato se tu potessi in qualche modo collaborare. Vorrei conoscere la sua posizione e il tipo di attività che svolge; so che non volete rischiare di compromettere un informatore, e faremo del nostro meglio per evitarlo, ma può darsi che si renda necessario avere in mano qualcosa contro di lui."

Dopo una breve pausa, Max riprese: "Ti assicuro che l'oggetto delle indagini non appartiene alla tua squadra. Sì, ogni forma di collaborazione sarà enormemente apprezzata. L'assistente che si occupa di questo caso è Laurie

Jensen: non lasciarti distrarre dal suo aspetto fantastico, ti assicuro che è una delle menti più acute dell'ufficio!"

Dopo aver riappeso, fissò Laurie e Mahoney. "So che avete già discusso con Max quanto potrebbe rivelarsi grave questa faccenda per l'ufficio. Il nostro gruppo si sta allargando, e questo significa dichiarare apertamente che tutti noi crediamo a determinati fatti, e non li consideriamo un semplice frutto della nostra immaginazione. Non voglio certo aumentare la tensione a cui siete sottoposti, ma sappiate che appena uscirò da questo ufficio andrò subito a informare il grande capo."

David e Susan sbarcarono a Los Angeles.

L'ufficio della dogana era ampio e luminoso.

Il funzionario addetto al controllo dei documenti lesse con attenzione il passaporto di David, esaminandolo e facendolo passare sopra un lettore a fibre ottiche. Sullo schermo del terminale apparve qualcosa che l'uomo rilesse più volte, sbirciando di tanto in tanto lo stesso David. Alla fine applicò un timbro e restituì a David tutte le sue carte, dicendogli: "Bentornato!"

Alcuni secondi dopo dagli altoparlanti vennero diffusi due messaggi, rivolti proprio a David e Susan. Un impiegato dell'ufficio informazioni li informò che l'investigatore Hall della Royal Hong Kong Police voleva essere richiamato al più presto.

"Non capisco…" esclamò Susan.

"Temo non sia niente di buono", commentò David.

"Forse ha scoperto qualcosa sui banditi. E' meglio chiamare subito…"

"Aspetta, laggiù è notte fonda. E poi, abbiamo già abbastanza cose di cui preoccuparci."

Tra loro aleggiava ancora il problema irrisolto del nastro di June Eng.

"Domattina telefonerò subito agli Eng, e mi metterò d'accordo per la consegna, così non dovremo più pensarci", si affrettò a tranquillizzarlo Susan.

"Io sono sempre convinto che non ci siano registrati solo saluti e pettegolezzi", ribatté lui.

"Senti, se quelle persone stanno aiutando dei poveracci a fuggire dall'oppressione, io sono felice di poter collaborare."

"Ma non lo sappiamo con assoluta certezza! Ti ricordi Jon, quel mio amico con cui lavoravo ai vecchi tempi? Lui è un esperto per tutto ciò che riguarda la codifica di dati e informazioni, e li sa nascondere in posti che non ti immagini nemmeno. E come se non bastasse, possiede apparecchiature molto sofisticate capaci di leggere qualunque cosa possano aver messo su quel nastro."

Susan non ne voleva sapere, e per ottenere il suo consenso David dovette insistere a lungo, ricordandole che dopo tutto loro due avevano letteralmente rischiato la vita per gli Eng.

"Ti sto solo chiedendo di lasciarmi quella cassetta per un giorno o due, giusto il tempo di farla esaminare a Jon. Appena arriviamo a New York posso partire subito per Boston, in modo da essere di ritorno prima che tu parli con loro."

"E va bene", cedette lei a malincuore. Gli diede un bacio e aggiunse in tono divertito: "Lo vedi? Non riesco a dirti di no…"

Il tonfo di un aereo che atterrava sulla pista lo colpì come una ferita mortale.

"E adesso?" si girò a chiedere a Susan. Non avevano ancora affrontato l'argomento, e David riusciva a pensare solo che lei aveva una famiglia, e doveva quindi scegliere cosa fare.

"Ti ho già detto che non voglio perderti", gli rispose allungandosi per dargli un bacio. "E sto parlando sul serio. Non sopporto il pensiero di dover fare a meno di te, ma mi rendo conto che vederci potrebbe risultare troppo complicato."

"Me l'aspettavo."

"Per il momento non posso prendere alcuna decisione, almeno finché Charles non si sarà completamente ristabilito. Devo pensare anche al lavoro…"

"Non preoccuparti, lo capisco benissimo. Questo non significa che io non soffra terribilmente, ma mi rendo conto che è necessario."

"A volte vorrei che tu non fossi così accomodante", ribatté lei, girandosi di scatto.

"Che cosa dovrei fare… impedirti di vedere tuo marito o di preoccuparti per tuo figlio? Rapirti e portarti via da qualche parte?"

"Ti prego, David, perdonami. Sono così sconvolta che non so nemmeno quello che dico…"

Per Susan il ritorno a casa fu peggiore del previsto. L'accoglienza ironica e distaccata di Richard servì solo a renderla ancora più tesa e nervosa, al punto che quasi senza accorgersene arrivò a parlare di separazione.

"Non so fino a quando riuscirò a vivere qui", esclamò a un tratto, del tutto esasperata.

"Non c'è alcun motivo per non andare avanti come abbiamo fatto fino ad oggi", ribatté il marito. "Io amo la mia vita esattamente così com'è, e non ho intenzione di vedermela distruggere da un'avventura provocata dalla menopausa…"

"Io ho solo quarantadue anni!" lo interruppe lei, furente.

"Comunque sia, fra tre settimane Charles tornerà a casa per la sua prima valutazione. Mi auguro che riusciremo entrambi a mantenere il controllo fino a tale data. Se nel frattempo vuoi trasferirti nella casa al mare o in un albergo… mi auguro solo tu abbia l'accortezza di scegliere un posto in cui gli andirivieni del tuo amichetto non diano troppo nell'occhio. Ora ti prego di scusarmi ma vorrei andare a dormire nella camera degli ospiti: hai avuto un viaggio molto faticoso, e non vorrei disturbarti domattina." Il mattino dopo Mahoney ricevette una chiamata da Max Straus. "Mi hanno appena mandato le informazioni dalla dogana."

Il giovane procuratore aveva fatto la richiesta di dati a nome di Straus, per evitare che qualunque notizia riguardante David Clark e Susan Linwood arrivasse sul fax di Horgan.

"Sono atterrati ieri pomeriggio a Los Angeles, e hanno proseguito per New York. E indovina dove sono stati? Hong Kong e Cina!"

"Ne hanno fatta di strada per una semplice scopata!" commentò Mahoney.

"Non mi avevi detto che la donna è cinese? Forse è andata a trovare i parenti."

"E *lui* invece chi ha trovato? Che cosa hanno dichiarato?"

"La solita roba: maglioni di cashmere, sciarpe di seta…"

"Non possiamo certo pretendere che si vantino di possedere mezzo chilo di Doublé UoGlobe…"

"Che ne dici di andare a trovarli, in modo da scoprire che cosa hanno da raccontarci?" concluse Straus.

Dopo aver dormito fino a tardi, Susan si svegliò ancora nervosa per lo scontro avuto con Richard. Avrebbe voluto trasferirsi subito, in modo da evitare ulteriori discussioni, ma al tempo stesso si rendeva conto che prima di poter essere finalmente libera avrebbe dovuto affrontare ben altre prove.

Era ancora troppo presto per chiamare David, che a quell'ora doveva essere quasi arrivato a Boston, ma era il momento adatto per telefonare all'ispettore Hall.

"Signora Linwood, lei ha incontrato June Eng appena prima di partire?" le chiese in tono preoccupato.

"Abbiamo fatto colazione insieme quando siamo tornati a Hong Kong, il giorno prima del nostro rientro."

"E come le è sembrata?"

"A posto, credo. A dire il vero, era un po' agitata, ma ho Pensato che fosse

per via di quello che ci era capitato in Cina, e anche della morte del signor Li. Abbiamo parlato proprio di quello… Ma è forse successo qualcosa? Si trova per caso nei guai?"

"Mi scusi, ma vorrei pregarla di rispondere ad alcune domande. Lei conosce bene i suoi genitori?"

"Non molto."

"E sa di quale genere di affari si occupano?"

"Credo siano in pensione." Susan ebbe la sensazione che fosse accaduto qualcosa di grave.

"I due figli le hanno parlato nei dettagli della loro attività?"

"Mi sembra che si occupino di abbigliamento, perché abbiamo visitato alcune delle loro fabbriche, e anche di terreni, costruzioni…"

"Capisco."

"E l'esercito."

"Come?"

"June ci ha raccontato che sono soci con quelli del People's Liberation Army."

"La signora Eng le ha fornito qualche spiegazione più dettagliata in merito?"

"No, per questo immagino che si tratti di abbigliamento."

"Le risulta che anche il signor Chan sia coinvolto in questo genere di affari?"

"Mi sembra di sì. Ispettore, vuole dirmi che cosa è successo? Sto facendo del mio meglio per collaborare, ma prima di dire una sola parola esigo sapere…"

Dopo una lunga pausa l'ispettore Hall le rispose: "Temo di doverla informare che la sua amica June Eng è morta".

"Oh no!" annaspò Susan, senza fiato. "Com'è successo?"

"In una maniera molto spiacevole, un antico metodo cinese grazie al quale la vittima viene letteralmente fatta a brandelli…"

A Susan cedettero le gambe, e si ritrovò seduta sul pavimento.

"Quando…"

"Ieri sera, circa sei ore dopo la vostra partenza."

Continuò a rispondergli in modo automatico, senza pensare, e a un tratto si lasciò sfuggire: "Perché? Perché in quel modo?'

"Purtroppo non sono in grado di risponderle. Ho voluto parlare con lei proprio nella speranza che potesse aiutarmi a capire. Ritiene che gli Eng possano avere alcuni nemici particolarmente vendicativi?"

Susan gli raccontò di Tony Ching e della sua elezione truccata.

"Interessante, anche se devo ammettere che il collegamento sembra un po' troppo remoto."

"La morte di June può essere legata a ciò che è capitato a me e David in Cina? Quella mattina a tavola ci aveva detto che se ci fosse stata lei le cose sarebbero andare in maniera diversa. Io ho pensato che avesse voluto dire che avremmo preso una strada diversa, ma adesso non ne sono più sicura… Non ho abbastanza dati a mia disposizione per poter formulare un'ipotesi qualunque: questo è un compito che spetta a lei, ispettore."

15

Subito dopo aver riappeso, Susan chiamò David al numero che le aveva lasciato, ma il suo amico Jon Levi le disse che non era ancora arrivato.

"La prego, gli dica che è urgente! Deve richiamarmi al più presto."

In preda all'agitazione si mise a fare i bagagli, riempiendo le valigie senza quasi vedere cosa ci stava ficcando dentro. Il suono del telefono la fece sobbalzare. "Stai bene?" le chiese per prima cosa David.

"No."

"Che cosa è successo?" Il suo tono era teso e preoccupato.

"Scusa, io sto bene, ma… Hai parlato con Hong Kong?"

"No, perché?"

"June Eng è morta."

"Mio Dio! Com'è successo?"

"L'hanno uccisa. Hall dice che l'hanno fatta a pezzi.""Sanno chi è stato, o per quale motivo?"

"No. È per questo che l'ispettore ci ha chiamati: voleva sapere con chi faceva affari, e se potrebbe avere qualche nemico."

"Gli hai raccontato del grand jury?"

"No, gli ho parlato solo di Tony Ching."

"Sei sicura di star bene?"

"Sono a pezzi. Ieri sera Richard è stato terribile. Ho deciso di trasferirmi in albergo."

"Che cosa è successo?"

"Te lo spiego appena ci vediamo. Devi riportare subito quella cassetta, in modo che l'abbiano al più presto…"

"Senti, sono arrivato apposta fin qui: devi darmi il tempo di ottenere qualche risultato. Tornerò domani pomeriggio…"

"Per gli Eng può essere l'ultima opportunità di sentire la voce di June…"

"Tu credi che riusciranno ad ascoltarla, sapendo che lei non c'è più?"

"Non spetta a noi decidere. Dobbiamo solo consegnare al più presto quel nastro, e fare le nostre condoglianze."

"E va bene. Sono appena entrato in casa, dammi almeno il tempo di riprendere fiato e salterò sul primo treno in partenza."

Jon Levi lo costrinse a fare un breve sonnellino mentre lui si occupava del nastro.

La scelta di Susan cadde su un nuovo albergo del centro, costoso ma abbastanza grande da offrire un certo anonimato.

Le ci volle quasi tutto il pomeriggio per trovare il coraggio di farsi viva con Meiling Cheung.

"Eravamo così ansiosi di sentirvi", le disse la donna. "Avete notizie dei nostri figli?"

Susan si sentì spezzare il cuore. "Meiling, mi spiace…"

"Lo sa?"

La domanda fu così brusca che Susan rimase sconcertata. "Sì."

"Chi glielo ha detto?"

"Un poliziotto di Hong Kong."

"Come l'ha conosciuto?"

"Siamo stati rapiti da un gruppo di banditi in Cina. Non so se… se June ve lo ha raccontato."

"Sì. Ma per quale motivo l'ha chiamata adesso?"

Anche in questo caso il tono fu più brusco di quanto Susan si fosse aspettata.

"Non ne ho idea. Ha voluto sapere quando David e io abbiamo incontrato June per l'ultima volta, e come ci è sembrata."

"Che cosa gli ha risposto?"

"Che ci era sembrata nervosa, ma che abbiamo pensato fosse per via della sparatoria avvenuta in Cina, dove sono morti due suoi dipendenti."

"In questo periodo la Cina è come un paese in guerra, e la gente muore sempre in guerra."

Dopo una breve pausa Meiling aggiunse: "June vi ha dato qualcosa per noi?"

"Sì, una cassetta come quella che ci avevate dato voi."

"Per noi sarà un grande conforto. Sono certa che lei è molto stanca per il viaggio, ma il dolore di mio marito è immenso, e sentire la voce di June sarebbe per lui un sollievo immenso. Sarò lieta di mandare una macchina a prenderla."

"La ringrazio, è molto gentile da parte sua, ma purtroppo non ce l'ho."

"Non capisco." La voce di Meiling Cheung assunse un tono gelido. "Cosa vorrebbe dire?"

"David… l'amico con cui ho fatto il viaggio, ha dovuto allontanarsi per lavoro, e prima che lui partisse mi sono dimenticata di farmi dare la cassetta. Tornerà senz'altro oggi o domani."

"Non capisco", ripetè l'anziana cinese. "Lei gli ha dato il pacchetto?"

"Gliel'ho solo affidato per il viaggio di ritorno da Hong Kong."

"E lui se n'è andato."

"Solo per un giorno."

"Come sta suo figlio?" Il tono di Meiling sembrava una parodia di quello carico di calore e comprensione che aveva usato fino a pochi secondi prima.

"Mio figlio?"

"Sì. Avevamo parlato di lui, ci aveva detto che ha un problema…"

"Sta bene, grazie." Susan non desiderava altro che porre fine a quella conversazione.

"Ho letto che un filosofo occidentale ha definito i figli come ostaggi della sorte. Un'idea molto interessante, non crede?"

"Non ho mai… Sì, molto interessante."

"Due dei miei figli sono annegati tempo fa, e adesso se n'è andata anche June. Mi resta solo Peter: è come se in lui fossero racchiusi tutti e quattro. Eppure sono convinta che per me Peter non sia più prezioso di quanto lo è Charles per lei."

Susan era troppo sbalordita per riuscire a parlare: aveva mai detto agli Eng il nome di suo figlio?

"L'eroina è un problema molto grave", riprese Meiling. "Dopo che si è stati sue vittime una volta, si è sempre in pericolo. Nessuno guarisce davvero, la tentazione rimane in agguato. E c'è sempre qualcuno che può avere un ottimo motivo per sfruttare una simile tentazione, non le pare?"

"Sì, immagino di sì."

"Ci sono molte persone cattive al mondo, e ognuno di loro sa come trovare chi è più vulnerabile. Non c'è modo di sfuggire loro, perché sono simili a

vampiri che succhiano il sangue." La donna si lasciò sfuggire una breve risata che sembrava un sogghigno. "Invecchiando si diventa così malinconici… mi scusi, dev'essere il dolore a farmi parlare in questo modo. Dopo che avremo ricevuto il messaggio di June e ascoltato la sua voce, staremo tutti molto meglio."

Susan riappese, tremante e quasi incapace di respirare, e si sedette sul bordo del letto.

Appena si fu ripresa a sufficienza, prese ancora il ricevitore e chiamò il numero di Jon.

"È già partito David?"

"No, sta dormendo."

"Mio Dio! Lo chiami, subito!"

"Va bene, va bene…"

Prima che David venisse all'apparecchio passarono alcuni lunghissimi e tormentosi istanti. "Susan? Che cos'è successo?"

"Charles. Meiling." Dovette respirare a fondo per riuscire a parlare. "Sono terrorizzata. Meiling ha minacciato Charles."

"Cosa?"

"L'eroina. Ha minacciato… Non importa, basta che torni e porti la cassetta. Ha minacciato di fare del male a Charles se io non consegno loro il nastro."

"C'è un treno fra mezz'ora. Chiamali e avvisali che sto arrivando. Possiamo incontrarci a Penn Station."

Mahoney trascorse l'intero pomeriggio telefonando a David Clark e Susan Linwood, riuscendo sempre e solo a sentire i messaggi delle loro segreterie telefoniche.

Susan arrivò in stazione con mezz'ora di anticipo. Dieci minuti dopo venne raggiunta dagli Eng: vedendoli arrivare non riuscì a trattenere un brivido di paura.

Rimasero tutti e tre in piedi, avvolti da un silenzio imbarazzato.

Appena scorse David in lontananza, Susan gli corse incontro. "Sono così felice di vederti", gli sussurrò in un orecchio, tenendolo stretto a sé. "Non avrei dovuto lasciarti sola."

"Sono laggiù."

"Li vedo. Facciamola finita alla svelta."

"Cerca di essere gentile!"

"Perché mai?" ribatté lui, affrettandosi ad aggiungere: "E va bene, se è

quello che desideri…"

"Ti prego." Lo prese per mano, e si avviarono insieme verso gli Eng.

"Vi ricordate David Clark…"

"Sì", rispose Martin Eng. "È un vero piacere rivederla."

"Sono addolorato per la perdita che avete subito. Vostra figlia è stata molto gentile con noi in Cina. La ricorderemo sempre con grande affetto."

"È molto generoso da parte sua dire queste cose."

"Ci ha affidato qualcosa per voi", aggiunse David, aprendo il suo zaino. "Spero che il ritardo nella consegna non vi abbia causato troppo disagio", concluse porgendo il nastro all'anziano cinese.

"Siamo molto felici di averlo, e vogliamo scusarci per il disturbo e gli eventuali inconvenienti…"

La tensione sembrò allentarsi, e Meiling sorrise.

"Sono felice di rivederla", disse a Susan. "La consideravo già come una figlia: ora è l'unica che mi è rimasta."

Ricordando la loro ultima conversazione telefonica, Susan non potè fare a meno di rabbrividire.

"Devo scusarmi per essere stata così brusca al telefono, ma ero sconvolta, e mi sono espressa male. Spero di non averla fatta soffrire, parlando così di suo figlio… Sono certa che starà bene, sempre bene…"

"Devo ammettere che mi ha spaventata."

"Sono cresciuta sentendo vecchie storie di fantasmi, e per me il mondo è ancora pieno di demoni che si nascondono ed escono alla scoperto quando io sono infelice."

Da un treno appena arrivato scese una marea di gente che li spinse.

"Questo non è il posto adatto a fare conversazione", osservò Martin. "Volete venire a cena con noi?"

"No", si affrettò a rispondere David. "No, grazie. Sono sfinito, e sono certo che anche Susan è a pezzi. Sarà per un'altra volta…"

Eng gli rivolse un sorriso gelido. "E sia… Possiamo accompagnarvi da qualche parte?"

"Devo andare qui vicino, e ho bisogno di prendere un po' d'aria."

"Accompagnateci almeno fino alla macchina. Magari idea…"

"Avete incontrato il nostro amico Chan Kwok-Wing?" volle sapere Meiling mentre uscivano dalla stazione. cambierete

"Sì, abbiamo trascorso un sacco di tempo con lui. Dopo aver cenato insieme ci ha accompagnati in Cina, dove mi ha fatto incontrare il signor Yu, la persona che mi ha parlato dei miei genitori. E ci ha aiutati moltissimo dopo l'incidente con i banditi."

"Vi siete spaventati?"

"Era la prima volta in vita mia che mi sparavano addosso. Faccio ancora fatica a credere che sia successo. Ma la cosa più importante per me è stato parlare dei miei genitori."

"Le è stato utile?"

"Sì."

"Quale impressione le ha fatto Chan?" volle sapere Meiling.

"È stato molto gentile, e si è interessato delle vostre condizioni."

"La prego, ci racconti tutto. Quali domande vi ha fatto?" chiese Martin.

Susan si rivolse a David: "Ti ricordi?"

"Voleva sapere come state, come funziona il sistema legale americano, e soprattutto quale sarà la sorte del denaro che vi è stato sequestrato."

"Davvero? Ve lo ha chiesto espressamente?"

"Sì, ci ha rivolto varie domande in merito. Si capiva che era interessato ai soldi."

"È rimasto soddisfatto delle vostre risposte?"

"Credo di sì."

"Che altro vi è sembrato?"

"Importante. In qualunque posto andavamo, la gente gli mostrava il massimo rispetto. Ho avuto l'impressione che la cosa lo imbarazzasse."

"La visita alle fabbriche si è rivelata interessante?" domandò Martin in tono vago.

"Riuscire a entrarci è stata una vera sorpresa", rispose David. "E scoprire che siete soci con l'esercito è stata una sorpresa ancora più grande."

I coniugi Eng non fecero commenti in proposito.

"Abbiamo visto molta gente venuta in città in cerca di lavoro senza riuscire a trovare nulla", aggiunse David.

Un'enorme limousine si fermò davanti a loro e l'autista, un cinese in livrea, scese ad aprire le portiere.

"E' un dono gentile della nostra associazione, un piccolo aiuto per superare questo momento difficile", spiegò Martin. "Siete sicuri che non possiamo

accompagnarvi da qualche parte?"

"No, grazie."

Rimasti finalmente soli, David e Susan andarono in albergo. Prima ancora di salire sull'ascensore lui l'aveva avvolta in un abbraccio caldo e appassionato.

CORRUZIONE UFFICIALE

1

Al mattino fecero a lungo l'amore, senza la tristezza che David aveva percepito in Susan la sera prima. Dopo che ebbero finito lei rimase in silenzio a osservarlo. "Come ho potuto pensare che sarei riuscita a fare a meno di vederti?" Gli baciò la spalla, facendogli scorrere un dito sui muscoli dello stomaco.

"Il mio appartamento è stato invaso", le disse mentre facevano colazione.

"Invaso?"

"Secondo Alice questo lavoro è la prova che dopo tutto può diventare un'attrice. Los Angeles è senz'altro più adatta rispetto a New York, ma lei non vuole far trasferire Zack e Jessica a metà dell'anno scolastico, e così ha deciso di fermarsi fino in primavera."

"C'è spazio per tutti?"

"Per il momento io dormo con il computer, Alice si è presa la mia camera da letto e i ragazzi stanno lottando per impadronirsi della stanza degli ospiti."

"Che ne dici di cambiare casa?"

"A dire il vero, ho pensato di cambiare nazione…" esclamò David con tono leggero, quasi avesse voluto fare una battuta. Per il momento l'unica cosa importante era stare con Susan.

Mentre raccoglieva e rivedeva il materiale legato al processo Eng, Mahoney venne assalito da un profondo senso di irrealtà.

Accolse quindi con sollievo l'interruzione offerta dalla telefonata di Laurie Jensen. "Ho un regalo per te", gli disse l'amica

"Davvero?"

"Questo pomeriggio potrai trovare la signora Linwood in ufficio."

"Come fai a saperlo?"

"Non ho fatto altro che chiamare, e la sua segretaria me l'ha detto!"

Susan non riusciva a concentrarsi sulla campagna della Consolidated: tutti i suoi pensieri sembravano infatti riguardare David. Confusa, non poteva fare a meno di chiedersi se era semplicemente intossicata dal sesso, dopo anni di

castità quasi assoluta, o se si trattava di una banale crisi della mezza età, come aveva malignamente ipotizzato Richard…

Mona la chiamò all'interfono: "C'è un uomo che vuole vederti…"

David? Impossibile! E non poteva trattarsi di Richard, che le ragazze chiamavano "Dottor Linwood".

"… un certo Mahoney della Procura Distrettuale di New York."

"Va bene."

L'uomo, alto e massiccio, entrò e si chiuse la porta alle spalle. "Sono Dan Mahoney", esordì. "Spero che lei si ricordi di me…"

"Sì, certo. Posso chiederle il motivo della sua visita?" Susan fece del suo meglio per mantenere un tono deciso ed efficiente. "Ho una giornata piena di impegni."

"Non mi sarei mai sognato di disturbarla, se non fosse stata una faccenda molto importante." Indicando una sedia davanti a sé, Mahoney aggiunse: "Posso sedermi?"

"Se ritiene di potersi sbrigare alla svelta…"

"Arrivo subito al nocciolo della questione: sono venuto a trovarla perché sono preoccupato per lei. Sono convinto che lei sia una donna intelligente, ma quello che ha fatto negli ultimi tempi è pericoloso e per nulla intelligente."

Sconvolta, Susan si chiese quanto sapesse in realtà il giovane procuratore.

"So che è stata in contatto con gli Eng, e anche che si è recata a Hong Kong e in Cina con David Clark."

La donna chiuse gli occhi, assalita da un senso di sconfitta: come aveva potuto illudersi di agire senza che nessuno venisse a saperlo?

Cercò disperatamente di riprendere il controllo di sé, sapendo che Mahoney stava osservando le sue reazioni.

"Per quale motivo le interessa sapere dove ho trascorso le mie vacanze?"

"Non mi fraintenda, signora Linwood… non sono venuto fin qui ad accusarla, voglio solo aiutarla. Vede, non si tratta di stabilire se gli Eng si dedicano o meno allo spaccio dell'eroina: c'è qualcosa di molto più grave e complicato, e temo che lei possa ritrovarsi coinvolta. Sta rischiando di finire in guai seri."

"Non capisco di cosa stia parlando."

Mahoney non le staccò gli occhi di dosso. "Prima di fare un solo passo, le consiglio di fermarsi e di pensare bene a ciò che sta facendo, oltre che di capire quali sono i suoi veri amici. A questo proposito vorrei pregarla di tener presente che gli avvocati difensori vengono pagati per vincere a tutti i costi, senza

preoccuparsi dell'eventuale colpevolezza dei loro clienti. Il mio lavoro è ben diverso, e non consiste certo nel condannare chi non è colpevole.

"Dalle domande che lei mi ha rivolto quando faceva parte del grand jury so che era piuttosto scettica; se adesso ritiene di avere nuovi motivi per credere che gli Eng non c'entrino con l'eroina, sappia che ha il dovere di informarmi. Io devo reperire qualunque informazione che li possa aiutare, e ho l'obbligo di scoprire che cosa è successo. Per essere precisi, io *voglio* sapere."

Mahoney le sembrava sincero, ma dopo tutto stava facendo il suo lavoro, che consisteva soprattutto nel convincere la gente a fare quello che voleva lui…

"Mi creda", riprese il procuratore. "Questa faccenda è molto più grande e complessa di quanto lei si immagini. Sto parlando di un crimine dalle implicazioni ben più serie di una semplice partita di eroina in circolazione nelle strade della città, qualcosa che va oltre i confini di Chinatown o addirittura degli Stati Uniti." Si interruppe, lasciandosi sfuggire un sorriso. "Visto dove è appena stata, direi che deve essersene resa conto… Il problema è che con i suoi viaggi e i suoi contatti lei ha reso ancora più complessa la situazione, rischiando dal punto di vista strettamente legale e correndo anche gravi rischi a livello personale."

"E lei come pensa di poterci salvare?" gli chiese, sforzandosi di mantenere un tono ironico.

"Prima di tutto dobbiamo parlare. Voglio che lei mi racconti quello che è successo, in modo che io possa effettuare i riscontri con i dati già in mio possesso e aiutarla a uscire dai guai. Questa è la cosa più importante… Dobbiamo collaborare, perché è l'unico modo per uscirne bene."

"Non so cosa dirle." Era vero: le parole del procuratore l'avevano terrorizzata, considerando soprattutto l'episodio del giorno prima con Meiling, ma prima di decidere cosa fare voleva consultarsi con David. Sbirciò l'orologio, cercando di assumere l'aria di una donna d'affari molto impegnata. "Questo non è certo il posto adatto per parlare, e nemmeno il momento giusto."

"Sono costretto a chiederle di farlo il più presto possibile… prima di sera, o magari domani…"

"Come lei sa, ho trascorso un lungo periodo fuori città, e devo quindi rimettermi alla pari con il lavoro, senza dimenticare certi impegni di famiglia." Si mise a sfogliare le pagine dell'agenda, augurandosi che Mahoney non si accorgesse di come le tremavano le mani.

"Non possiamo permetterci alcun ritardo", ripetè lui, deciso. "Ho bisogno della sua collaborazione. È nel suo interesse, oltre che nel mio. E non voglio ritrovarmi costretto a considerarla un'avversaria."

"Signor Mahoney, eviti di usare la forza. Prima della settimana prossima mi

è impossibile vederla."

Il procuratore sembrò sul punto di ribattere seccamente, ma riuscì a controllarsi. Prese dalla tasca della giacca una penna e un blocchetto.

"Mi creda, a me sta molto a cuore il suo interesse. So che lei mi giudica semplicemente un tizio che sbatte in galera la gente, ma le assicuro che cerco anche di tenere fuori chi non se lo merita. E soprattutto voglio impedire che due persone piene di buone intenzioni come lei e il suo amico David finiscano nei pasticci. L'unico modo per riuscirci consiste nel raccontarmi quello che sta succedendo."

Scarabocchiò qualcosa su un biglietto da visita. "Questi sono i miei numeri di telefono. C'è anche quello di casa, in modo che possiate rintracciarmi in qualunque momento."

Si alzò poi per andarsene. "Siete in gamba tutti e due, ma ricordatevi che qui siete fuori dal vostro ambiente."

Dopo essere uscito dall'ufficio, Mahoney analizzò le reazioni di Susan Linwood. Era certo che lei e David Clark stessero combinando qualcosa con gli Eng, così come era sicuro di essere riuscito a spaventarla.

Si fermò a telefonare all'uomo, ma la linea era occupata: quei due si stavano già parlando…

Prese un taxi al volo e si diresse a casa di Clark.

David ascoltò il racconto di Susan e cercò di rassicurarla.

"Ormai siamo fuori, gli Eng hanno la loro cassetta…"

"Mahoney dice che non vuole condannarli se non sono colpevoli", lo interruppe lei. "Forse dovremmo parlargli…"

"Il fatto che non voglia condannarli per l'eroina non significa che non sarebbe felice di sbatterli dentro per qualunque altro motivo. In ogni caso, non spetta certo a noi il compito di salvarli."

"E quei poveracci di Hong Kong che rischiano di perdere il loro denaro?"

"Noi non c'entriamo nulla." David avrebbe voluto che il mondo intero sparisse, lasciandoli liberi di concentrarsi solo sul loro amore.

"Ha detto che siamo nei guai dal punto di vista legale: non possiamo ignorare anche questo."

"Su questo punto temo che tu abbia ragione", ammise lui a malincuore.

"Vuole parlare anche con te."

"Immagino stia già arrivando. Mi conviene uscire subito."

"Che ne dici di vederti da Kelly con un'amica?"

"È uscito cinque minuti fa", disse il portiere a Mahoney.

Il procuratore lo ringraziò e si diresse verso la stazione della metropolitana di Broadway: appena arrivato in ufficio, avrebbe ricominciato a telefonargli.

David entrò allo Shamrock e vide Susan seduta al bancone del bar con Jimmy Kelly.

"La nostra amica mi stava raccontando della Cina", esclamò il padrone del locale. "Sembra che voi due vi siate proprio divertiti."

"E' un luogo affascinante."

"Sono sicuro che non immaginate chi è venuto a trovarmi l'altra sera: il nostro vecchio amico Mahoney, il procuratore che ha presentato quel caso riguardante l'eroina che tanto vi interessava."

David si raggelò, e anche Susan rimase di ghiaccio. Kelly sembrò non accorgersi della loro reazione.

"Mi ha chiesto se avevo notizie del resto della banda, e soprattutto di voi due", aggiunse Kelly, piegando la testa di lato.

"Per caso, ti ricordi cosa voleva sapere?" insistette David.

"Niente di speciale. Mi ha chiesto se ero rimasto in contatto con qualcuno, e io gli ho risposto che tu mi avevi dato una mano con il computer. A sentire lui aveva proprio bisogno di qualcuno come te, e così prima di chiudere definitivamente il becco gli ho spiegato che eri fuori città." L'uomo rivolse a entrambi uno sguardo penetrante. "Non ho intenzione di mettermi a fare domande. Susan mi ha detto che avete bisogno di parlare: il mio ufficio è a vostra disposizione."

Rimasti soli, Susan abbracciò David, aggrappandosi a lui come se il contatto con il suo corpo potesse aiutarla a sentirsi più forte.

"E' venuto fin qui a cercarci!" gemette. "Mi chiedo come abbia fatto a scoprire che siamo in contatto con gli Eng."

Susan si scostò per guardarlo in viso. "Devono averci fotografati o ripresi, e lui ci ha riconosciuti."

"Avevo torto a pensare che avremmo potuto ignorarlo", si lamentò David.

"Dobbiamo parlargli."

"Ma sarebbe da sciocchi presentarci cosi, impreparati… Conosci qualche buon avvocato?" le domandò.

"No, solo gente che lavora a Wall Street. Ma so a chi potremmo rivolgerci… Jimmy!"

L'amico di Kelly si chiamava Michael Ryan, e dopo essere stato procuratore federale si era dedicato alla libera professione, occupandosi di cause legate al

mondo dell'industria. Aveva iniziato la carriera nel settore penale solo pochi anni prima, quando aveva lavorato a un importante caso di omicidio.

"Michael e sua moglie sono soci; Kassia si è occupata di alcuni casi di un certo livello, e poco tempo fa ne ha risolto uno molto importante, mi sembra ci fosse di mezzo un tizio di nome Morales… Oltre a essere in gamba come avvocati, sono anche due brave persone", spiegò loro Kelly.

Chiamò quindi Ryan, gli spiegò brevemente di cosa si trattava e passò poi il ricevitore a Susan.

"Vi prego di scusarmi, ma adesso devo tornare a occuparmi del mio bar", li salutò prima di uscire.

"Mi ha promesso di contattare Mahoney per scoprire com'è la situazione, ma vuole prima parlarne con noi due", riferì Susan alla fine della telefonata.

2

L'ufficio del legale era ampio e spazioso, arredato in stile moderno. Michael Ryan andò ad accoglierli sulla porta: era un uomo affascinante dai capelli mossi e brizzolati, e penetranti occhi azzurri.

"Vi prego di seguirmi in sala riunioni. Ho chiesto a una collega di unirsi a noi."

Furono subito raggiunti da una donna minuta che indossava un elegante abito rosso. Vedendoli insieme Susan ricordò di averli incontrati da Kelly.

"Per prima cosa dobbiamo avvisarvi che potremmo non essere in grado di rappresentare entrambi", esordì Ryan. "Occorre infatti prendere in considerazione la possibilità che si crei un conflitto di interessi."

"Ma noi non abbiamo agito da soli!" ribatté Susan. "Tutto quello che abbiamo fatto, l'abbiano fatto insieme."

"E' vero", confermò David.

"Nonostante ciò… Supponiamo che abbiate commesso un reato, e che uno di voi due voglia concludere un patteggiamento ammettendo la colpevolezza per un reato minore, mentre l'altro si dichiari innocente e voglia affrontare il processo."

"È il dilemma del prigioniero", intervenne di nuovo David.

"Prego?" gli chiese Ryan, perplesso.

"È un problema matematico che fa parte di quella che viene chiamata la teoria dei giochi e delle decisioni, secondo il quale ci sono due prigionieri che vengono tenuti isolati e possono scegliere se parlare o meno con il procuratore distrettuale. Se rifiutano entrambi finiscono in prigione per quattro anni; se confessano e coinvolgono il compagno la condanna ammonta invece a dieci

anni. È chiaro che a loro conviene tenere il becco chiuso. Ma il rappresentante dell'accusa fa un'offerta: se uno confessa e l'altro no, colui che fa la spia se la cava in un anno, e il suo socio se ne becca quindici."

"Se voglio evitare una simile possibilità, mi conviene parlare", disse Ryan.

"Esatto."

"Ma anche il mio compare la pensa allo stesso modo, così confessiamo in due e finiamo in galera per dieci anni, anche se avremmo potuto cavarcela benissimo con quattro… Un dilemma del genere può rendere felice qualunque procuratore!" commentò Ryan.

"Solo perché i prigionieri sono tenuti separati", gli spiegò David. "In questo modo non sanno che cosa sta facendo il loro compagno, e non possono decidere di collaborare. Susan e io non siamo prigionieri, e per il momento nessuno ci sta tenendo separati: perché mai dovremmo fare una cosa del genere?"

"Ottima domanda", disse Ryan. "Prima di rispondere vorrei però chiarire un punto: se adesso ci raccontate la vostra storia, siete protetti dal rapporto privilegiato con noi, che non potremo ripetere ad altri o usare contro di voi le informazioni che ci fornite. Nel caso in cui i vostri interessi dovessero divergere, proprio a causa dell'esistenza di tale rapporto privilegiato dovrete cercarvi un altro avvocato."

"Ehi, ma per quale motivo parliamo di accuse? Mahoney ha detto solo di volere la nostra collaborazione!" esclamò Susan.

"Però ha aggiunto che non vuole essere considerato nostro avversario…"

"Mahoney ritiene che voi due potreste essere coinvolti in una faccenda di carattere penale", gli fece notare Kassia.

"Per prima cosa abbiamo bisogno di capire bene cosa sta succedendo. E per riuscirci dobbiamo sentire separatamente la vostra versione dei fatti", chiarì Ryan.

"È il modo migliore per ottenere una visuale completa", aggiunse Kassia. "Ognuno di voi ricorda i fatti da un punto di vista diverso, e può mettere in risalto uno o più fatti differenti. In seguito possiamo mettere a confronto le due versioni, ottenendo una panoramica molto più ampia."

Fu Susan a iniziare. Raccontò ai due avvocati l'intera vicenda cominciando dalla conversazione con la signora Liu per arrivare fino alla sua teoria sugli Eng, secondo la quale i coniugi gestivano una sorta di sistema bancario alternativo che doveva permettere agli abitanti di Hong Kong di mettersi in salvo in occidente.

"Se il denaro sequestrato dalla polizia appartiene davvero a quelle persone, è una vera tragedia", commentò Ryan. "Non ho idea di quanto potrebbero mostrarsi comprensivi gli uomini della procura distrettuale…"

Dopo aver discusso le possibili implicazioni di quanto aveva dichiarato Mahoney a proposito di una grossa operazione a livello internazionale, Susan si sentì in dovere di aggiungere qualcosa: "Per fare un favore agli Eng ho portato ai loro figli un'audiocassetta su cui avevano registrato un messaggio, e poi ho consegnato a Meiling quella che mi aveva affidato June Eng".

"Ma davvero?" Dal tono di Ryan si capiva che doveva essere furioso.

"Sono felice che lei se ne sia ricordata", intervenne Kassia in tono più pacato. "Con ogni probabilità di tratta di un fatto molto importante. June Eng è la donna che è stata uccisa?"

"Sì."

"Lei conosce il contenuto di quel nastro?"

"No. David avrebbe voluto scoprirlo, ma non ne abbiamo avuto il tempo. Gli Eng erano ansiosi di sentirla… dopo tutto, è il loro ultimo contatto con June." Susan evitò di parlare delle minacce che Meiling aveva rivolto a Charles perché temeva di aver frainteso le sue parole.

A un tratto Ryan sbirciò l'orologio. "Devo fare una telefonata. Vi lascio da sole a chiacchierare."

Le due donne rimasero in silenzio. Susan stava cercando di convincersi che restare coinvolta nelle vicende degli Eng non era stato un errore.

"Lei e David siete insieme da molto tempo?" le chiese all'improvviso Kassia in tono caldo e comprensivo.

Susan la guardò sbalordita.

"Non vorrei complicarvi la vita, ma se avete una relazione dovete aspettarvi di essere interrogati in merito."

"Non credo sia un reato…"

"No, ma si tratta comunque di qualcosa che potrebbero usare contro di voi."

"Solo se noi lo permettiamo loro."

"Suo marito ne è al corrente?"

"Crede di saperlo."

Dopo aver sentito anche David, i due legali vollero interrogarli di nuovo insieme.

"Vorremmo esaminare ciò che è accaduto in Cina e a Hong Kong", chiarì Ryan. "Iniziamo dai banditi che vi hanno assalito: vi è sembrato che fosse un attacco mirato?"

"A un certo punto ho avuto la sensazione che stessero cercando qualcosa di specifico", rispose David. "Il capo sembrava convinto di trovare quello che in

realtà non c'era e si è infuriato."

"Forse si aspettava denaro o gioielli… magari ci ha scambiati per ricchi turisti", azzardò Susan.

"Ricordi? June Eng ha detto che se ci fosse stata lei, non sarebbe successo, e che si sentiva in colpa."

"Avete un'idea del motivo per cui potrebbe essere stata uccisa?"

"No", risposero in coro.

Dopo aver rivolto loro altre domande, cercando di scoprire se potevano esserci collegamenti tra la rapina e la morte di June, Kassia Miller concluse: "Direi che per il primo giorno può bastare… Adesso tocca a noi capire cosa può volere Mahoney, e poi possiamo incontrarci ancora."

A bordo del taxi che li riportava in centro Susan e David cercarono di rassicurarsi a vicenda sul fatto di aver scelto gli avvocati giusti.

"È stato orribile. A un certo punto Kassia mi ha fatto capire che potrebbero in qualche modo attaccarci per la nostra relazione", si lasciò sfuggire a un tratto Susan.

"Anche Ryan me lo ha detto, e io non ho saputo cosa rispondergli."

Giunti in albergo Susan gli chiese di aspettarla nell'atrio, salì in camera e dopo pochi minuti scese con un grosso borsone.

"Vai da qualche parte?" le chiese con noncuranza. In realtà era rimasto terrorizzato vedendola con quel bagaglio in mano. Possibile che stesse tornando a casa?

"Sono i miei vestiti", gli spiegò. "Quando me ne sono andata ho cacciato in valigia le prime cose che mi sono capitate sottomano: adesso ho bisogno di andare a prendere quello che mi serve."

Dopo aver fatto scendere David in centro Susan proseguì verso casa.

Il pensiero che il portiere e i vicini potessero notare il suo strano andirivieni non la preoccupò affatto, nonostante l'avvertimento di Kassia Miller.

Si diresse in fretta verso l'ascensore, senza quasi accorgersi del tizio seduto sul divano del vestibolo.

Mahoney riferì a Ned King, Max Straus e Laurie Jensen la conversazione avuta con Susan Linwood, e la sua impressione che la donna fosse spaventata.

"Non ho ancora parlato con David Clark, ma sono certo che lei lo abbia ormai avvisato sul mio conto."

"Se quei due vanno in giro a ficcare il naso nelle faccende degli Eng perché convinti che le prove a carico non siano sufficienti, dobbiamo scoprire a tutti i costi che cos'hanno scoperto. Se il defunto signor Ying era legato

all'investigatore Pullone, quei due rischiano di attirare l'attenzione nel modo sbagliato", disse Straus.

"Cerchiamo poi di non dimenticare che l'accusa per l'eroina può anche essere traballante, ma gli Eng restano comunque i nostri imputati, e quando arriveremo alla resa dei conti con il Southern District voglio avere in mano qualche buona carta. Questo significa scoprire che cosa sono andati a fare quei due in Cina.

"Adesso torniamo a Yi. Laurie, ci sono novità?"

"Ho parlato con la narcotici: questo El Coyote che stiamo cercando di rintracciare è uno spacciatore di livello medio che a volte combina anche qualche grosso affare, e ha contatti nelle alte sfere, proprio dove stanno cercando di arrivare quelli della narcotici. In un certo senso siamo fortunati perché hanno deciso di mollarlo: il caso che stanno preparando contro di lui è separato da quello più importante, e non coinvolge gli informatori.

"Purtroppo non sono ancora pronti a fare a meno di lui, e quindi ho dovuto lottare per raggiungere un accordo: glielo cederemo dopo che ci avrà detto tutto quello che ci serve."

"Farò un'altra chiacchierata con Billy per essere sicuro che ci garantiscano la massima collaborazione", promise King. "Avete un piano per prelevarlo?"

"Da quanto ci hanno detto, il giovedì è la sua serata: lavora fino a tardi e poi va in un locale aperto fino al mattino. Di solito se ne va via da solo in taxi. Potremmo piazzargli a portata di mano un'auto con un nostro uomo…"

"Questa sera va bene?" chiese Straus. In quel momento suonò il cerca-persone di Mahoney. Doveva essersi fatta viva Susan Linwood: quello era l'unico motivo per cui avrebbero potuto disturbarlo durante la riunione. E invece la telefonata era di Michael Ryan.

"Signor Mahoney, so che le interessa parlare con la mia cliente. Credo che dovremmo prima discuterne noi due", gli disse l'avvocato quando lo richiamò.

"Sono disponibile in qualunque momento."

"La signora Linwood mi ha appena informato in proposito, e la mia agenda è piuttosto piena: che ne dice di martedì? Potrei riuscire a liberarmi per lunedì sera, ma non ne sono sicuro."

"La gravità della situazione non ci permette di perdere tempo. Mi creda, non sto cercando di impressionarla. La sua cliente è coinvolta in una faccenda che non ha affatto capito, e la cui risoluzione non può aspettare fino alla settimana prossima."

"Con il dovuto rispetto, vorrei farle notare che per molti anni io stesso sono stato un procuratore distrettuale, e so benissimo che quando diciamo che qualcosa è molto importante, il più delle volte lo è soltanto in base al nostro punto di vista personale. La triste verità è che quello che è essenziale per lei non

conta affatto per me e per la mia cliente."

Mahoney si rese conto che doveva trovare al più presto il modo di convincere il suo interlocutore che lui stava agendo nell'interesse di Susan Linwood.

"Vorrei farle una domanda personale: lei è il socio di Kassia Miller?"

"Sì…" gli rispose Ryan, cauto.

"Noi due non ci siamo mai incontrati, ma il mio carissimo amico Joe Estrada, per il quale ho svolto alcune ricerche durante il caso Morales, conosce l'avvocato Miller e ha un'opinione molto elevata nei suoi confronti. Vorrei quindi permettermi di chiedere a Kassia di chiamare Joe, il quale le fornirà qualunque informazione possa desiderare sul mio conto. In questo modo può darsi che trattare con me le risulti più facile…"

"Potrebbe darsi."

"Che ne dice di risentirci domattina?"

"La chiamerò io dopo che Kassia avrà parlato con Joe."

Il portiere si offrì di chiamarle un taxi. Appena lui scese dal marciapiede per fermarne uno, Susan percepì la presenza di qualcuno alle sue spalle. Terrorizzata, si girò e si trovò davanti un robusto cinese in abito scuro.

"Susan Linwood?"

"Cosa?" Nella sua mente apparvero le immagini dell'agguato notturno al posto di blocco…

"Lei è Susan Linwood?"

"Sì." Non potevano aggredirla là in mezzo a Park Avenue, con il portiere a pochi passi di distanza…

L'uomo si infilò una mano nella giacca. Susan rimase immobile, impietrita.

"Questa è una citazione a comparire davanti a un grand jury, in una corte distrettuale degli Stati Uniti", le comunicò lo sconosciuto.

Susan rimase in piedi con il foglio in mano, tremante di sollievo.

"Signora Linwood, il taxi la sta aspettando…"

"Ho appena fatto una bella chiacchierata con Kassia Miller", disse Estrada a Mahoney. "Voleva sapere se sei un tipo portato alle esagerazioni, e quali sono i tuoi difetti peggiori. È stata dura, dover fare tutte quelle promesse di amicizia e sincerità…"

"L'importante è che ti abbia creduto."

"Credo di sì. Almeno fosse stata così disponibile con me durante il caso Morales!"

"Cosa sai sul conto di Ryan?"

"Le solite chiacchiere sulla sua epica battaglia contro Franky Griglia, uno dei procuratori più odiati della storia. A parte questo, posso dire solo che è socio in affari e marito di una donna che è un avvocato in gamba, tenace e onesto. Questi sono i lati positivi: a suo discredito c'è il fatto che la sua brillante carriera si è svolta nel Southern District."

David controllò la posta elettronica, ma non c'erano ancora notizie da Boston. Non potè fare a meno di chiedersi se la cassetta degli Eng, debitamente duplicata dal suo amico, potesse contenere qualcosa di interessante. Al tempo stesso conosceva abbastanza bene Jon da sapere che era meglio evitare di assillarlo.

Dopo essersi fatto la doccia aspettò che arrivasse Maria, un'amica e compagna di audizioni di Alice che faceva a volte da baby sitter ai ragazzi, e potè finalmente uscire.

Il ragazzo dell'ascensore gli disse che nell'atrio c'era il solito tizio che l'aspettava, aggiungendo che negli ultimi tempi molta gente sembrava aver voglia di incontrarlo.

Grazie a una mancia di dieci dollari, David scopri che un uomo corrispondente alla descrizione di Mahoney l'aveva cercato più volte, insieme a quello stesso cinese che era ora in agguato

Con la collaborazione del ragazzo scese fino in garage e riuscì a sfuggire al suo inseguitore.

3

Mentre si dirigeva in albergo da Susan, David cercò di togliersi dalla mente i suoi misteriosi visitatori.

Appena la vide capì che doveva essere successo qualcosa.

"Cos'hai?"

"Guarda sulla scrivania…"

Una lettera dall'aria formale era indirizzata a Susan Linwood; in base alla carta intestata, il messaggio proveniva dal Southern District di New York, e ordinava a Susan di presentarsi all'inchiesta della corte distrettuale.

"Da dove arriva?"

"Me l'ha consegnata un cinese. Mi stava aspettando nell'atrio del mio palazzo, e si è avvicinato a darmela prima che potessi allontanarmi in taxi. Era grande e grosso come i banditi del posto di blocco…"

"È venuto a cercare anche me. Credo sia meglio chiamare subito gli avvocati: qui c'è scritto che devi andare in tribunale mercoledì, non c'è molto

tempo a disposizione."

"Ho già telefonato, ma non c'erano, e allora ho lasciato un messaggio. David, che cosa vogliono da noi?"

"Non lo so", le rispose abbracciandola e accarezzandole dolcemente i capelli. "Non lo so."

Si stesero sul letto come avevano fatto la prima notte che avevano trascorso insieme a Hong Kong. Susan si addormenti quasi subito, e come allora lui rimase a lungo a fissarla.

Quando si svegliarono David le propose di uscire a cena.

"Non ho per niente fame, e non ho alcuna voglia si affrontare il mondo", gli rispose.

David decise di ordinare un'insalata per entrambi. Consumarono con scarso entusiasmo il loro spuntino, e a un tratto Susan si lamentò: "Non riesco proprio a capire cosa c'entri la corte distrettuale. Il nostro grand jury dipendeva dalla corte suprema di New York, una cosa ben diversa".

"Per me era già eccessiva l'attenzione di Mahoney. E questa gente come avrà fatto a sapere di noi?"

"I nostri amici Eng sembrano avere un grande seguito di ammiratori", commentò David.

"Che hanno deciso di interessarsi anche di noi."

Michael Ryan sembrò piuttosto scosso dalla notizia della citazione.

"Avete idea di cosa potrebbe trattarsi?" chiese loro.

"No."

L'avvocato si fece leggere tutte le sigle e le abbreviazioni che comparivano sui due fogli intestati, in modo da identificare l'ufficio di emissione.

"Collusione… è un termine molto generico che può comprendere qualunque cosa. Per oggi non posso fare nulla, è troppo tardi; domattina ho appuntamento con Mahoney, e dopo aver parlato con lui sentirò alcuni amici al Southern District. Siete sicuri di non sapere nulla?"

"Vi abbiamo raccontato tutto", gli rispose David.

"Vedremo. Nel frattempo, cercate di farvi una bella dormita."

"Facile a dirsi", borbottò Susan dopo aver riappeso. "Sono furiosa con tutti loro, a partire proprio dagli Eng. E non posso nemmeno augurarmi di non averli mai conosciuti, perché altrimenti non avrei avuto te…"

Quella notte fecero l'amore con infinita dolcezza, anche se Susan sembrava assalita da una sottile vena di malinconia che non sfuggì a David. La donna

aveva le guance rigate di lacrime, e lui continuò a baciarla fino ad asciugarle, evitando però di porle qualunque domanda.

Il telefono di Mahoney suonò alle in sei punto.

"L'abbiamo preso", gridò Laurie Jensen.

"Eh?" fu tutto quello che riuscì a risponderle.

"El Coyote. Il nostro uomo l'ha caricato senza problemi. Adesso lo stanno portando in un posto sicuro per l'interrogatorio."

"Fantastico. Congratulazioni."

"Prima di festeggiare bisogna vedere cos'ha da raccontarci."

Come aveva stabilito in precedenza, Mahoney avvisò in ufficio che era malato e si diresse invece all'anticorruzione. Laurie aveva un aspetto splendido come al solito, nonostante la nottata trascorsa in bianco.

Alle nove e trenta in punto arrivò Michael Ryan. Dopo un breve scambio di convenevoli, affrontarono subito l'argomento che stava a cuore a entrambi.

"Nel corso della nostra precedente conversazione abbiamo parlato solo di Susan Linwood: devo informarla che il mio studio rappresenta anche David Clark, al quale mi sembra lei sia piuttosto interessato", esordì Ryan.

"Ha perfettamente ragione. Ho bisogno di parlare con entrambi."

"E io ho bisogno di sapere per quale motivo. Li considera un obiettivo o semplici testimoni? Non ho potuto fare a meno di notare che ci troviamo nella sede dell'anticorruzione, e da quanto ne so io lei non fa parte di questa unità…"

"Ammiro la sua franchezza", gli rispose Mahoney. "E ho intenzione di essere altrettanto sincero: ho assoluta necessità di parlare con i suoi clienti, che devono fidarsi di me. Questo significa che anche lei deve avere fiducia in me, e per ottenerla ho intenzione di raccontarle tutto ciò che posso senza rischiare di compromettere il mio caso.

"Tanto per cominciare, non so ancora in quale posizione si trovino i suoi assistiti, ma sono comunque preoccupato per ciò che hanno fatto."

"Gradirei avere un'idea precisa dello scenario in cui si sono svolti i fatti. Ho sentito parlare di soldi ed eroina, oltre che di implicazioni internazionali, e mi trovo nella sede dell'anti-corruzione: non vorrei giungere a conclusioni errate…"

"Al momento la cosa che più interessa sono le indagini che i suoi clienti sembrano aver condotto. Devo sapere ciò che hanno fatto, per quale motivo, e soprattutto che cosa hanno scoperto. Solo allora potrò farmi un'idea chiara della situazione. Per ora posso dirle che si sono cacciati in una faccenda molto più grande di loro."

Dopo un lungo silenzio Ryan chiese: "In che modo questa faccenda può

essere collegata a quello che cercano gli uomini del Southern District?"

Mahoney fece del suo meglio per mascherare la sorpresa.

"Prego?"

"Vede, appena sento parlare di affari internazionali penso subito al Southern District. So come agiscono, un tempo lavoravo da quelle parti. E se lei non può fornirmi chiarimenti in merito, non posso fare altro che andare di persona laggiù a informarmi", ribatté il legale.

"Credo che una scelta del genere non potrebbe aiutare i suoi clienti."

"In realtà non si tratta di una scelta, in quanto è già arrivata una citazione, e siamo certi che ne sia in arrivo un'altra."

Preso alla sprovvista, Mahoney fissò il suo interlocutore con aria stupita, e questi tirò a indovinare: "Lei non lo sapeva, vero?"

"Non ero al corrente di alcuna citazione", ribatté il procuratore, furioso, cercando di salvare come poteva la situazione. "Sono lieto che me l'abbia detto, perché potrei essere in grado di risolvere questo problema."

"Se lei potesse intervenire, la situazione diventerebbe senz'altro meno complicata…" commentò Ryan con malcelato interesse.

Dopo una discussione in certi momenti piuttosto animata, i due contendenti si diedero appuntamento per il lunedì successivo. Mahoney ripetè più volte che David Clark e Susan Linwood non erano al centro delle sue indagini ma potevano rivestire un ruolo di notevole importanza, mentre Ryan gli promise che durante il fine settimana avrebbe chiarito ogni cosa con i suoi clienti.

"C'è un problema", disse Mahoney a Laurie Jensen. "Dobbiamo vedere subito Max e Ned", aggiunse, uscendo di volata dall'ufficio.

Susan andò in ufficio mentre David si recò a casa. Per prima cosa controllò la posta elettronica: ignorò il messaggio del suo solito procacciatore di lavori che voleva indagare sulla sua eventuale disponibilità e lesse invece con interesse quello di Jon Levi: STO PENSANDO A TE.

Ce n'era uno anche da parte di Angus Macleod: il giorno prima gli aveva chiesto aiuto per poter partecipare a un congresso di storia cinese che interessava molto a suo nipote Zack, in quel periodo alle prese con problemi di carattere scolastico. La risposta dell'uomo della Racecourse Association si concludeva con una richiesta: "Sei sulla lista degli invitati per la conferenza di sabato pomeriggio e per il cocktail. Puoi portare un ospite, purtroppo sopra i 18. Se decidi di partecipare, ti prego di andare a sentire Wu Chuming. Quell'uomo è un mistero: non si fa quasi mai vedere in giro, anche se i suoi scritti vengono pubblicati. Libero da vincoli e supporti istituzionali, si è fatto strada grazie alla sua testa. Mi piacerebbe sapere cosa pensi di lui".

Per evitare di dare nell'occhio furono Ned King e Max Straus a recarsi all'anticorruzione.

Mahoney era troppo furioso per riuscire a sedersi. "Quei bastardi del Southern District si permettono di mandare una citazione alle due persone con cui noi stiamo cercando in tutti i modi di collaborare!"

"Forse non dovremmo saltare alle conclusioni", lo interruppe Straus. "Abbiamo qualche motivo particolare per ritenere che i nostri amici sappiano che quei due facevano parte del grand jury?"

"No, non credo", rispose il giovane assistente del procuratore, facendo del suo meglio per calmarsi. "E poiché Ryan sembrava non avere la più pallida idea di quello che stanno cercando di scoprire i federali, possiamo ipotizzare che non sappia in cosa sono coinvolti i suoi clienti. Direi che questa è la questione principale."

"A proposito, tu come hai fatto a mettere loro gli occhi addosso?" gli chiese King.

"Li ho visti nelle fotografie che ha scattato l'FBI durante la sorveglianza degli imputati."

"È inutile perdere tempo tirando a indovinare", dichiarò King. "Adesso telefono e organizzo un incontro, così vediamo cos'hanno da raccontarci quelli del Southern District."

David chiamò Susan e le raccontò della conferenza alla China Society. "All'inizio volevo solo accontentare mio nipote, ma adesso devo ammettere che mi interessa, soprattutto per via di quello che mi ha scritto Macleod."

"Non saprei. Domani dobbiamo già incontrare gli avvocati, e domenica è il compleanno di mia figlia… temo di non avere tempo."

Quella non era certo la risposta che si era aspettato. Per la prima volta dal loro ritorno da Hong Kong Susan si era rifiutata di fare qualcosa con lui. Quando riappese fu assalito dalla sgradevole sensazione che tra loro si fosse creato un baratro insormontabile.

Alle sei in punto Mahoney e King arrivarono al Southern District. La riunione si sarebbe tenuta nella stessa sala in cui si era svolto il primo confronto riguardante gli Eng.

Il capo della divisione criminale li accolse ostentando una certa gentilezza. "Ditemi esattamente qual è il problema".

"Dan mi ha detto che avete inviato una citazione a Susan Linwood e forse anche a David Clark, due membri del grand jury che ha incriminato Martin Eng e sua moglie", gli rispose King.

"Ignoravo che fossero due giurati. Se l'avessimo saputo, vi avremmo

senz'altro consultati prima di agire. E comunque credo sia assolutamente necessario chiarire alcune cose: prima di tutto, per quale motivo quei due se ne vanno in giro con gli imputati che hanno incriminato? E soprattutto, a voi cosa importa se noi li citiamo o meno?"

"Senti, bisogna risolvere una volta per tutte questa faccenda, e quindi d'ora in poi cerchiamo di parlare chiaro: siamo quasi certi che l'accusa di spaccio e detenzione di eroina sia una stronzata. Ci sono di mezzo dei poliziotti corrotti, e stiamo già lavorando in proposito. Il problema è che la vostra citazione ci mette nei guai…"

"Ned, ti assicuro che è stato del tutto involontario da parte nostra", lo interruppe il capo dei federali, togliendosi gli occhiali e pulendoli con la cravatta. "Non avevamo intenzione di fare niente del genere."

Mahoney pensò che se non avesse chinato lo sguardo sarebbe risultato molto più credibile.

"Fatemi capire una cosa: se c'è di mezzo un caso di corruzione, cosa c'entrano i giurati?" riprese dopo essersi rimesso gli occhiali.

"Si trovano al centro di tutto", gli spiegò Ned. "Abbiamo ottimi motivi di credere che abbiano indagato per conto loro, e vorremmo quindi sapere che cosa hanno scoperto. Inoltre, potrebbero essere in grado di corroborare in qualche modo i dati già a nostra disposizione. Stavamo per incontrarli quando la vostra citazione è arrivata come un fulmine a ciel sereno, spaventandoli."

"Ti assicuro che il nostro interesse nei loro confronti è dovuto a motivi del tutto diversi dai vostri, e nasce dal viaggio che hanno fatto in Cina. Immagino siate a conoscenza della loro trasferta…"

"Sì, certo", lo interruppe Mahoney con tono quasi annoiato.

"In questo momento siamo concentrati sul versante asiatico delle indagini", proseguì il federale. "Quei due sono andati a Hong Kong e in Cina, e di conseguenza sono apparsi sui nostri radar."

Dopo una lunga pausa, riprese: "Voi mi parlate di corruzione tra le forze dell'ordine in un caso locale di possesso e spaccio di eroina. Non voglio certo sminuire l'importanza del vostro caso, ma sappiate che noi ci stiamo occupando di una cospirazione a livello internazionale che Washington ritiene potrebbe avere gravi conseguenze sulla sicurezza nazionale".

"Ho l'impressione che si debba fare il ragionamento inverso", ribatté King, che sembrava fare del suo meglio per mantenere il controllo. "Io sono nel bel mezzo di un caso di grande importanza, voi avete solo un mucchio di teorie di seconda mano… queste due persone per me rivestono un'importanza fondamentale, per te svolgono un ruolo di secondo piano."

"Non è affatto vero."

"E allora per quale motivo il vostro radar li ha beccati solo una settimana fa?"

Il procuratore federale non disse nulla.

"Te lo spiego io il motivo: questi due giurati non erano soddisfatti del caso che è stato presentato davanti al *mio* grand jury, e allora hanno deciso di curiosare per conto loro. In questo modo hanno finito per frequentare gli imputati, e questo è l'unico motivo per cui vi siete accorti di loro. Io ho bisogno di sapere quello che hanno scoperto, subito."

Dopo una lunga ed estenuante discussione, il capo dei federali sparò la sua cartuccia più potente: "Ned, tu dici che sono due investigatori dilettanti: devi ammettere però che il loro viaggio è stato piuttosto insolito. In Cina sono stati coinvolti in una sparatoria che ha causato diversi morti, e hanno avuto contatti con June Eng appena prima che fosse uccisa. Gran brutto affare quell'omicidio, vero?"

Mahoney ascoltò in silenzio quelle strabilianti novità, augurandosi di riuscire a camuffare la sorpresa.

"Cerchiamo di essere seri", bluffò King. "Tu credi davvero che due persone del genere possano essere immischiate in un assassinio come quello, anzi, in un qualunque assassinio?"

"Voglio essere sincero: non ho idea in cosa possano aver combinato laggiù, ma sappiamo benissimo che i dilettanti possono rivelarsi una gran rottura di palle… Procedete pure, ma voglio sapere tutto quello che vi raccontano. E quando avrete finito, saranno nostri…"

Appena uscirono King chiese a Mahoney: "Tu sapevi qualcosa della sparatoria in Cina e di June Eng, la figlia?"

"Da come parlavi, sembrava che ti fossi occupato tu delle indagini."

"Temo proprio di non essere riuscito a ingannarlo. Tu che ne pensi?"

"Non credo siano coinvolti; vedrò di ottenere qualche informazione da Hong Kong. In ogni caso, mi conviene prepararmi una bella sfilza di domande per l'incontro di lunedì mattina."

Quando passò dall'ufficio dell'anticorruzione a ritirare la sua valigetta, Mahoney trovò Laurie Jensen ad aspettarlo.

"L'ha fatto! El Coyote ha denunciato Pullone!" strillò la donna buttandogli le braccia al collo e dandogli un bacio.

"Avevi ragione al cento per cento: Pullone si è fatto dare l'eroina da El Coyote", aggiunse, andando a sedersi dietro la scrivania.

"Raccontami", le chiese, sollevato.

"Avevano già lavorato insieme, lui era uno degli informatori non registrati per cui l'investigatore è stato punito. Non gli ha mai spifferato granché, solo qualcosa ogni tanto sul conto dei suoi concorrenti.

"Un giorno Pullone è andato a dirgli che aveva bisogno di eroina, sapeva che era una grossa cifra ma era certo di potergliela restituire al primo arresto importante che avesse fatto. Se El Coyote si fosse rifiutato, lui gli avrebbe procurato molti più guai di quelli che si possono sopportare nell'arco di un'intera esistenza. Gli spiegò che ne aveva bisogno per incastrare qualcuno.

"Quando poi questo Ying, il cinese ammazzato, si è messo a vendere a prezzi stracciati nella zona di uno dei migliori clienti di El Coyote, vantandosi di avere la roba gratis da un poliziotto che la riceveva a sua volta da uno spacciatore per usarla come prova… puoi immaginare la reazione di El Coyote!"

"E l'omicidio?"

"Be', ci ha dato nome e cognome del tizio a cui Ying faceva concorrenza: a sentire lui è stata una delle sue guardie del corpo a sparare."

"Non Pullone?"

"No, grazie a Dio."

"Hai ragione, la situazione è già abbastanza grave. El Coyote sa come ha fatto Ying ad avere la droga?"

"Dice di non averne idea. Ma Pullone non può aver piazzato personalmente l'eroina, e quindi dobbiamo supporre che l'abbia data al suo informatore affinché la sistemasse in casa della vittima, e il tizio se n'è tenuta un po' che in seguito ha venduto a Ying."

"Il morto non si vantava di averla avuta senza pagare?"

"Forse mentiva, o magari era proprio lui l'informatore non registrato."

"La cosa più importante è che ci abbia servito Pullone su un piatto d'argento", commentò Mahoney.

"Aspetta un momento: per ora è la semplice testimonianza di un complice, niente che possa servire all'incriminazione. Dobbiamo lavorarcelo ancora per qualche giorno…"

4

Venerdì sera Alice tornò a casa, e David portò fuori a cena lei e i ragazzi. Sembrava che il lavoro stesse andando proprio bene: l'avevano presa come assistente alla produzione, e in questo modo avrebbe avuto la possibilità di incontrare un sacco di gente utile, oltre che di farsi una notevole esperienza nel settore. Alla fine della serata la donna annunciò che per festeggiare la splendida novità avrebbe offerto ai figli un fine settimana al mare, prima di fare ritorno sul

set. Lo scarso entusiasmo dei gemelli era più che evidente, ma lei decise di ignorarlo.

Rimasto finalmente solo, sabato mattina David lesse con calma il giornale e andò poi a controllare la posta elettronica.

Inviò un messaggio ad Angus Macleod chiedendogli ulteriori dettagli su uno dei programmi di ricerca dell'Hong Kong Institute of Technology.

Jon Levi gli aveva scritto: FINORA TUTTO INUTILE.

Lui gli rispose: CONTINUA A PROVARE. SE POSSIBILE, MANDA UNA BREVE RISPOSTA CIFRATA.

Spense il computer e andò a prepararsi per l'appuntamento con Michael Ryan e Kassia Miller. E Susan.

"Buone notizie", esordì Ryan. "Mahoney ha convinto l'ufficio della procura a ritirare la loro citazione. Per il momento non dovete più preoccuparvene."

"Le ha detto per quale motivo volevano vederci?" gli chiese Susan.

"Da come è rimasto stupito alla notizia, direi che non ne ha idea."

"E Mahoney?" intervenne David. "Sappiamo cos'ha in mente, o siamo all'oscuro anche delle sue intenzioni?"

"Abbiamo alcune indicazioni. Prima di tutto, è sicuro che voi due avete violato il segreto del grand jury, ma non vuole perseguirvi, a lui interessa qualcuno molto più importante…"

"Dopo aver controllato l'assistente che ha emesso la citazione federale, abbiamo scoperto che lavora all'anticorruzione", intervenne Kassia. "E Michael ha incontrato Mahoney proprio nella sede di quell'unità, anche se Dan non ne fa parte."

"Cosa c'entriamo noi con tutta questa corruzione?" sbottò David.

"Potrebbe essere tutto legato alla teoria che ci avete esposto, secondo cui gli Eng gestiscono il denaro di gente che ha intenzione di lasciare Hong Kong", gli spiegò Ryan. "Uno schema del genere porta inevitabilmente alla corruzione di pubblici ufficiali, impiegati dell'immigrazione o di uffici consolari, che possono aiutare le persone a entrare nel paese o che fanno in modo che grosse somme di denaro superino senza problemi la dogana."

"In questo caso si tratterebbe di un reato federale, e l'interesse di Mahoney non sarebbe quindi giustificato. Ma voi avete nominato anche la possibilità che l'accusa di detenzione di eroina discussa davanti al grand jury fosse basata sull'inganno, e che qualcuno avesse piazzato apposta la droga in casa degli imputati…"

"Ogni volta che abbiamo cercato di affrontare l'argomento, Mahoney non ha

voluto darci ascolto: come mai adesso ha cambiato idea?" volle sapere Susan.

"E' proprio quello che vorremmo capire, e per riuscirci dobbiamo scoprire cosa sapete che vi rende così interessanti agli occhi di tutti. Cerchiamo quindi di rivedere con la massima attenzione ciò che avete fatto e visto", disse Ryan.

Nelle ore successive le azioni e i pensieri di Susan e David vennero passati al setaccio con grande abilità dai due avvocati, che riuscirono a farsi dire persino che Jon Levi possedeva una copia della cassetta e stava cercando di decifrarla, e che Meiling Cheung si era lasciata sfuggire una chiara minaccia nei confronti di Charles…

Quando furono finalmente soli sul taxi che li riportava in centro, David le chiese di nuovo di accompagnarlo alla conferenza, ma Susan gli rispose in tono piatto che non se la sentiva. Era chiaro che non si trattava solo della tensione dell'interrogatorio di Ryan e Kassia.

Dopo che le ebbe chiesto per l'ennesima volta se andava tutto bene, Susan ammise con un sospiro che si trattava di Richard. "È cambiato completamente, come se la rabbia e i sospetti che ha soffocato negli ultimi dieci anni fossero usciti solo ora allo scoperto. Dovremmo preoccuparci di festeggiare il meglio possibile il compleanno di Lara, e invece…"

"Vorrei poter fare qualcosa", le sussurrò.

"Fai già molto, credimi."

Circa un'ora dopo le telefonò in albergo. "Sto andando alla conferenza, ma prima vorrei fermarmi a dirti una cosa. Posso?"

"Certo. Anche se non me la sento di uscire, mi fa sempre piacere vederti." Il tono di Susan sembrava però contraddire le sue parole.

Appena entrato in camera la abbracciò, e pensò che non avrebbe mai voluto lasciarla andar via.

"So che hai ben altre cose per la mente, ma vorrei parlarti per un momento degli Eng."

"Se devo essere sincera, non mi importa nulla di loro o di tutti quelli che vogliono scappare da Hong Kong."

"Ti capisco benissimo, ma vorrei che tu mi ascoltassi, è davvero importante."

"E va bene", sospirò lei, lasciandosi cadere su una poltrona vicino alla finestra.

"Chan Kwok-Wing mi è rimasto particolarmente impresso, e per tutto il viaggio ho avuto l'impressione che le cose non stessero come volevano farci credere. A volte ci capita di vedere o sentire qualcosa che però sfugge alla nostra percezione, e quando ci torna in mente ci chiediamo come abbiamo fatto a non

accorgercene… A me è successo con Chan: poco fa stavo uscendo dalla doccia quando mi sono ricordato che alla dogana cinese lui si è messo in fila tra i cittadini cinesi, e non fra le persone con il visto di Hong Kong."

"Nei sei certo?"

"Certissimo! E il fatto che sia cinese spiega per quale motivo era così conosciuto e rispettato a Zhongshan."

"Senza dimenticare che conosce Yu Wenli, un tempo ufficiale dell'esercito, e che suo cugino è un ufficiale di polizia… Questo significa che è cinese e importante… e non è certo l'uomo più adatto a guadagnarsi la fiducia degli abitanti di Hong Kong che hanno paura del governo comunista!"

"Esatto. Nessuno di loro si sognerebbe mai di affidare il suo denaro a un uomo del regime affinché lo faccia arrivare qui in America", concluse David.

"Se tutto ciò è vero, e Chan non si occupa affatto di trasferire i soldi per possibili emigranti, che diavolo è questa storia?"

5

Quando Susan e David arrivarono, l'auditorio al primo piano della China Society era già pieno di gente.

"Sono felice che tu mi abbia trascinato fuori da quella stanza d'albergo", gli sussurrò Susan dopo che si furono accomodati. "Ma sei sicuro che questa roba possa esserci utile?"

"Non può certo farci del male. E se Chan è davvero cinese, questo è il posto migliore per verificare la nostra teoria e scoprire qualcosa in più su quello che sta accadendo in Cina."

"Chissà perché ho l'impressione che ci sia sotto qualcos'altro…"

"In effetti hai ragione, ma non ne sono ancora del tutto sicuro… Se mi sono sbagliato possiamo sempre andarcene", aggiunse David, piuttosto riluttante.

Nel frattempo il presidente del convegno stava presentando lo studioso che avrebbe dovuto introdurre il dibattito finale: "Signore e signori, ho l'onore di presentarvi Wu Chuming, un eminente uomo di cultura che con i suoi scritti intelligenti e le sue rare apparizioni in pubblico ci ha aiutati a vedere il presente ricorrendo alle lezioni del passato".

Con un gesto del tutto involontario Susan afferrò la mano di David.

Un tizio piuttosto piccolo ed esile che indossava un abito scuro dal taglio impeccabile salì sul palco degli oratori. Da dov'era seduta Susan riusciva a vedere solo la parte posteriore della testa, che le sembrò grande come quella di Martin Eng.

Si diede della sciocca: possibile che dovesse vederlo dappertutto?

Il presidente si avvicinò a Wu Chuming e gli strinse la mano, oscurando la visuale di Susan. Fu solo quando l'oratore si avvicinò al leggio e tolse alcuni fogli da una tasca interna della giacca che Susan potè osservarlo bene, e scoprì senz'ombra di dubbio che l'uomo presentato come Wu Chuming era in realtà Martin Eng.

"Tu lo sapevi!" sibilò, staccando a fatica gli occhi dal palco e lanciando un'occhiataccia furiosa a David.

"Lo sospettavo, ma non ne avevo la certezza."

Susan riuscì a capire solo qualche frase qua e là, impegnata com'era a cercare di abituarsi alla seconda identità di Martin Eng. Meiling le aveva detto che suo marito era uno studioso, e anche la signora Liu si era dichiarata una sua ammiratrice. E dopo tutto, in Cina era normale avere un nome d'arte diverso da quello con cui si era conosciuti in famiglia.

Il suo interessante discorso verteva sulla necessità che la Cina aveva di adeguarsi alle esigenze storiche e politiche dell'epoca attuale.

Il cocktail si tenne in un ampio salone dove c'era una splendida scalinata di marmo. I camerieri circolavano indaffarati con i vassoi carichi di antipasti e champagne.

David e Susan fingevano di chiacchierare tra loro, ma in realtà cercavano di sentire quello che dicevano gli altri ospiti. Si fermarono vicino a un gruppo di persone che stavano commentando l'inevitabile disintegrazione della Cina. Un tizio che aveva tutta l'aria di essere un banchiere, e che aveva espresso la certezza che la corruzione fosse un valido sistema di vita, si rivolse a un tratto a Susan.

"Salve. Non credo che ci conosciamo. Sono Harold Pinkson della Hong Kong Bank." Le presentò poi le altre persone con cui stava parlando: una donna dai capelli bianchi, anche lei banchiere; un ufficiale dell'esercito che faceva parte del National Security Council; un ometto dalle mani rovinate dall'artrosi e che si appoggiava a un bastone da passeggio, grande esperto dei mercati asiatici; un docente universitario e infine un giornalista giapponese.

"Io mi chiamo Susan Chan, e lui è David Clark."

"Piacere", disse Pinkson. "E posso chiedervi per quale motivo vi trovate qui?"

"Grazie alla Royal Hong Kong Racecourse Association", si affrettò a rispondere David.

"Davvero? Come mai non ci conosciamo?"

"E' un rapporto recente… ho svolto alcuni lavori di consulenza per conto di Angus Macleod."

"Sì, certo, il mago dei computer, un vero talento naturale! Come sta il vecchio Angus?"

"Sta lavorando sodo sui nuovi sistemi di telecomunicazione con la Cina."

"E' proprio quello che vogliamo sentire: la vita deve andare avanti. Il treno per il futuro non può fare soste. E lei, signora Chan, come mai da queste parti?"

"Sono un'amica di Wu Chuming e di sua moglie."

"Un uomo davvero eccezionale. E' incredibile come riesca a far sembrare attuali tremila anni di storia. E come se non bastasse, sua moglie è un'esperta di politica cinese del ventesimo secolo."

"Sul serio?"

"Non lo sapeva?"

"Diciamo che non la conosco sotto questo punto di vista. Di solito ci troviamo a mangiare dim sum e a fare chiacchiere da donne", gli spiegò lei con un ampio sorriso.

Pinkson sbirciò alle sue spalle. "Mi sembra che stiano arrivando. Sono certo che vorrete salutarli."

"Fare la vostra conoscenza è stato un vero piacere", si congedò Susan, prendendo David sottobraccio e guidandolo verso gli Eng.

"Hanno un aspetto splendido. Hai visto quella discreta tonnellata d'oro che lei ha al collo? A quanto pare non sono stati costretti a venderlo proprio tutto…"

"Dobbiamo per forza andare a salutarli?" le chiese David.

"Non abbiamo scelta, altrimenti Pinkson si precipiterà a chiamare le guardie a cavallo. Non mi sembrava molto convinto della nostra sincerità."

Gli Eng erano circondati da una folla di ammiratori. A un tratto si aprì uno spiraglio, e Susan vide che Meiling si era accorta della loro presenza. Per un istante la donna rimase immobile come un'antica terracotta, poi sul suo volto riapparve un sorriso di circostanza e si mise a chiacchierare con il tizio che aveva accanto.

Durante una pausa della conversazione mormorò qualcosa all'orecchio del marito, e nel giro di pochi minuti gli Eng si fecero strada tra i presenti e raggiunsero David e Susan.

"Che piacere vedervi", esclamò l'anziana cinese. "Non avevo visto il vostro nome sulla lista degli invitati."

"Un amico si è occupato di tutto", le spiegò David.

Susan si complimentò con Martin per il suo discorso. "Lei è molto gentile. Non sapevo che il passato e il futuro della Cina le interessassero così tanto."

"Mi appassiona da quando ho incontrato lei e il signor Chan."

David avrebbe voluto stringerle la mano per farle capire che dovevano stare attenti, ma sapeva che un gesto del genere non sarebbe sfuggito ai loro interlocutori. "Da quanto ho sentito oggi, siete molto fortunati a essere in affari con l'esercito", disse, cercando di cambiare discorso.

"Noi non siamo in affari con nessuno", ribatté Meiling. "I nostri figli…" Si interruppe, poi prese un fazzoletto e si asciugò le lacrime agli occhi. "Perdonate l'emozione di una vecchia signora."

"La prego, sono io che devo farmi perdonare", si scusò David.

"Vi ringrazio per essere venuti", li congedò Martin. "Adesso dobbiamo parlare con altre persone."

"Come hai fatto a scoprirlo?" gli chiese mentre uscivano.

"Chan aveva detto che il nome di Martin è Chu-Ming. Me n'ero dimenticato fino a quando Macleod non mi ha mandato un messaggio riguardante Wu Chuming, e così ho controllato con la China Society…"

Mentre passeggiavano lungo Park Avenue, Susan gli domandò se avesse notato i personaggi di rilievo che avevano partecipato al cocktail: c'erano il colonnello James del National Security Council, un consigliere di stato, un paio di senatori, alcuni esponenti di due fra le più ricche famiglie del paese…

"Martin sembrava conoscerli tutti, ma io ho avuto l'impressione che loro fossero là per Meiling", commentò la donna.

6

Domenica mattina David accese il computer per vedere se Jon Levi aveva risposto qualcosa in merito alla cassetta degli Eng, e trovò ben due messaggi. Il primo diceva: RICEVUTO. CI STO LAVORANDO - NON POSSO FERMARMI PROPRIO ADESSO, mentre il secondo ribadiva: DATI A BORDO! NON POSSO ASSOLUTAMENTE SMETTERE!

David scrisse a sua volta: DEVO AVERLA SUBITO. TE LA RENDERÒ IN SEGUITO PER CONTINUARE IL LAVORO. Il pensiero che Jon avesse individuato un messaggio cifrato sul nastro era terribilmente eccitante.

Tramite posta elettronica chiese ad Angus Macleod di inviargli informazioni sul conto di Chan Kwok-Wing, originario forse delle città di Zhongshan o Guangzhou, sottolineando che quei dati avevano per lui la massima importanza. Insieme a Susan aveva discusso l'opportunità o meno di raccogliere altre informazioni su una faccenda dai contorni sempre più confusi. Susan non era più tanto sicura di non voler parlare con Mahoney: "Ero convinta che gli Eng stessero facendo qualcosa di importante, un gesto di alto valore umanitario, ma dopo aver scoperto che Chan è cinese e che Martin Eng è un celebre storico che

predica la solidarietà fra il sud della Cina e Hong Kong davanti a un gruppo selezionato di politici e pezzi grossi americani, temo che le mie teorie non stiano più in piedi…"

Mahoney era sul campo di golf a combattere contro il freddo vento d'ottobre quando suonò il suo cerca-persone. Si trattava di Laurie Jensen. La richiamò subito.

"Il nostro amico ha fatto la consegna. Ho qualcosa da farti sentire", gli disse.

Questo significava che El Coyote aveva fatto la sua parte.

"Tra un'ora sarò lì", le rispose.

Il nastro era incredibilmente chiaro e comprensibile. Laurie l'aveva bloccato nel punto in cui El Coyote stava dicendo: "Non ti ho dato mezzo chilo di roba perché finisse a un muso giallo che si è messo a venderla nella mia zona, vantandosi che gliel'avevano regalata. Che stronzata è mai questa? Mi senti? Quel muso giallo è morto, hai capito?"

"Credimi, se l'è meritato." Pullone non sembrava per niente preoccupato. "E anche quella testa di cazzo di suo fratello Leon… I fratelli Ying, due grandi teste di cazzo che hanno fregato l'ero, e avrebbero potuto fottermi alla grande."

Mahoney rimase sconvolto sentendo la voce dell'investigatore, ma fu ancora peggio sentirlo parlare di droga con tanta noncuranza. Laurie aveva ragione: quella registrazione era proprio ciò che serviva loro.

"Che stronzata è mai questa… l'hanno rubata?" volle sapere El Coyote. "Mi hai detto che gliela davi perché ne avevi bisogno per fabbricare una prova o qualche altra cazzata del genere."

"L'ho data a quell'idiota di Leon, e poi non ne ho più saputo nulla", rispose Pullone. "Avrebbe dovuto sistemarla tutta, e invece è stato troppo avido…"

"Ne ha lasciata almeno un po' a casa di quei poveri stronzi, o se l'è tenuta tutta?"

"Stammi a sentire, tu cerca di preoccuparti di quello che ti riguarda, e al mio lavoro ci penso io."

Pullone sembrava improvvisamente sospettoso. Mahoney sbirciò Laurie, e vide che stava ascoltando con ansia, come se sapesse che il meglio doveva ancora arrivare.

"Credi che possa fottermene un cazzo?" El Coyote stava mettendo in mostra tutto il suo sdegno, in maniera abbastanza convincente. "Sei tu quello che mi ha cacciato in questa merda, e io sono quello che ci sta affogando!"

"Sta' tranquillo, ne avevano lasciata abbastanza", cercò di tranquillizzarlo il poliziotto. "Poi una testa di cazzo di procuratore ha deciso che quella prova puzzava… dev'essersi annusato il buco del culo… ha quasi mandato a puttane

l'incriminazione, e poi si è messo a piangere come un frocio che aveva bisogno di altre prove."

"Quelli sono tutti froci", ridacchiò lo spacciatore. "Io voglio solo sapere quando mi restituirai la mia dannata mercanzia."

"Ti ho già detto che la riavrai." Pullone si era fatto impaziente.

"Stronzate! Ascoltami bene: ho aspettato fin troppo, è ora che mi preoccupi dei miei affari."

"Brutto bastardo! Dovresti essere felice che non ti sbatto in galera per almeno venticinque anni. Se vuoi riaverla prima, fammi mettere le mani su uno dei tuoi concorrenti: io faccio l'arresto e tu ti becchi indietro la tua polverina con gli interessi."

"Maledetti poliziotti!" El Coyote sembrava davvero esasperato. "La prossima volta che hai bisogno di un sacco di ero vai a prendertela in qualche magazzino della polizia, e non vieni a rompere i coglioni a me."

"Ehi! Rubare dai depositi è reato! Per chi cazzo mi hai preso?"

El Coyote non sembrava affatto divertito. "Per un fottuto stronzo, e rivoglio indietro la mia fottuta eroina."

Il compleanno di Lara era stato un vero disastro. La ragazza si era rifiutata di aprire il regalo di Susan, uno splendido ciondolo di giada acquistato ad Hong Kong, e aveva accusato la madre di averle rovinato la festa.

In realtà la colpa era tutta di Richard: aveva raccontato alla figlia che Susan viveva in albergo perché voleva separarsi, e non per chiarirsi le idee in merito a qualcosa che le era successo in Cina… Come se non fosse bastato, le aveva detto che Charles avrebbe dovuto fermarsi in clinica per altri due mesi. Questo significava che aveva mentito, oppure che era riuscito a parlare con qualcuno del centro di disintossicazione, contravvenendo agli ordini dell'assistente sociale. In entrambi i casi il suo comportamento era da ritenersi spregevole.

Susan si sentiva a pezzi, e non era certa di aver voglia di vedere David. Ma quando arrivò in albergo c'erano tre suoi messaggi in cui le chiedeva di richiamarlo con la massima urgenza.

"Ho scoperto qualcosa. Puoi venire qui subito? È meglio se ne parliamo con il computer vicino…"

"Non potremmo aspettare domattina? Sono nel bel mezzo di una crisi familiare", gli rispose.

"Che cosa è successo?"

"Niente di speciale, devo solo aspettare che questo periodo passi. Sarei felice se tu potessi tenermi fra le braccia… Che ne dici di venire qui?"

"Credimi, è meglio se ci incontriamo a casa mia. Aspetto altre risposte da Hong Kong che ci serviranno per l'appuntamento di domattina con gli avvocati."

"E va bene, arrivo…"

Appena la vide l'abbracciò, stringendola forte a sé senza farle alcuna domanda. Dopo alcuni minuti il calore e l'amore di David aiutarono Susan a riprendersi. "Adesso vuoi raccontarmi per quale motivo sei così agitato?"

Le mostrò i messaggi ricevuti via posta elettronica da Macleod. Il primo diceva solo che il nome Chan era molto diffuso nel delta del fiume Pearl.

"Per fortuna ho conservato il suo biglietto da visita, così ho potuto inviare ad Angus i caratteri cinesi."

"È fantastico che voi due abbiate fatto così amicizia", commentò Susan.

"Credo che adori risolvere i misteri… e quello che gli ho proposto io è piuttosto complicato. Ecco la sua seconda risposta: "Purtroppo non siamo riusciti a trovare una persona di nome Chan che corrisponda ai nominativi cinesi che mi hai passato. Questo non significa che il tuo uomo sia sconosciuto da queste parti, dato che è prassi normale avere vari nomi che vengono usati a seconda delle circostanze. Ho chiesto ad alcuni conoscenti che vivono a Guangdong, e con il loro aiuto ho raccolto varie fotografie di individui che si chiamano Chan e che hanno più o meno la stessa età di quello che cerchi tu. Mi raccomando, tienimi informato. Saluti. A.M."

"È questo?" esclamò Susan, indicando un tizio in piedi su un podio.

"Può darsi. Metti da parte questa foto, e guarda pure le altre."

Susan scelse tre immagini, le stesse che avevano colpito anche David. Chan appariva sempre in compagnia di gente dall'aspetto importante, e lui stesso aveva l'aria solenne e dignitosa.

"Ehi, prova a guardare questo tizio in uniforme, di fianco allo spilungone!" esclamò a un tratto David.

"Non è possibile… Yu Wenli!"

"Certo! È a lui che si è rivolto Chan per sapere qualcosa sulla sorte dei tuoi genitori: si conoscono di sicuro!"

"È in uniforme, ed è una fotografia recente: questo significa che è tuttora un ufficiale dell'esercito. C'è allegata qualche annotazione?" volle sapere Susan.

"Sì. Sotto a Chan sul podio c'è scritto 'il vicepresidente provinciale responsabile dello sviluppo industriale parla a una riunione di uomini d'affari'."

"E l'altra?"

"Secondo la didascalia si tratta di funzionari del governo e comandanti regionali del People's Liberation Army che passano in rassegna la parata del

dieci di ottobre, la festa che celebra la nascita della repubblica popolare."

"Non riesco a crederci", mormorò Susan. "Come possiamo essere sicuri che sia lui?"

"Questa foto non è granché: chiedo subito a Macleod se può inviarmi altro materiale, oltre a qualche informazione sul conto di Yu."

7

"Non serve stare qui a fissare lo schermo: ogni mezz'ora verrò a controllare se è arrivata la sua risposta", esclamò David.

"Meglio ogni quarto d'ora… E così, questo è il posto in cui vivi", disse Susan.

"Casa dolce casa!"

"Mi fai fare un giro?"

"Non c'è molto da vedere…"

La seguì mentre lei curiosava ovunque.

"Questa è la tua stanza, con il computer?"

"Per ora. Alice è in fondo al corridoio in quella che un tempo era la mia camera, Jessica si è accampata proprio qui e Zack invece si è impadronito del soggiorno."

"Dove sono tutti?"

"Via per il fine settimana."

David preparò il caffè per entrambi. Si sedettero in soggiorno a discutere tutto quello che avevano appena scoperto.

"Come credi che faccia il tuo amico della Racecourse a raccogliere così tante informazioni sui funzionari governativi di Guangdong?"

"Dev'essere in ottimi rapporti con un sacco di gente. L'associazione svolge consulenze di vario tipo per le autorità provinciali, tutta roba legata a progetti a lungo termine, computer e telecomunicazioni. E quasi tutti quelli che ci lavorano parlano il cantonese."

Susan si tolse le scarpe e si allungò sul divano.

"Jon mi ha detto che sulla cassetta sono stati registrati alcuni dati", esclamò a un tratto David.

"Mi sento così stupida…"

"Non devi. Dopo tutto, sono riusciti a ingannare anche me, e non dimenticare che ti hanno aiutata a scoprire cos'è accaduto ai tuoi genitori. Adesso dobbiamo cercare di decidere quale sarà la nostra linea di condotta

futura."

Per ingannare il tempo nell'attesa della risposta di Macleod rividero nei minimi dettagli l'intera situazione, analizzando tutte le notizie che avevano a disposizione.

Quando andarono a controllare lo schermo del computer, trovarono una scritta lampeggiante: POSTA IN ARRIVO.

Susan lo guardava affascinata mentre David batteva velocemente sulla tastiera. "Ci siamo!" esclamò l'uomo.

"Che cosa? Io vedo solo strane abbreviazioni!"

"Quello è l'indirizzo, guarda sotto… 'Chan Ka Kim, ex colonnello del People Liberation Army, ufficiale della provincia di Guangdong dal 1982, attualmente vice-presidente in carica allo sviluppo industriale'."

"Non sapevamo dell'esercito."

"No. Leggi qui… 'Yu Wenli, ufficiale del People Liberation Army sin dalla seconda guerra mondiale, degradato e rieducato negli anni dal 1967 al 1976. Attualmente ricopre la carica di vice-comandante regionale'."

C'erano anche molte fotografie che non lasciavano dubbi sull'identità di Yu. Macleod concludeva la sua nota dicendo: "Come vedi non siamo solo un'università tecnica!"

Dal soggiorno si sentì provenire un rumore. Susan sobbalzò. "Cos'è stato?"

"La porta", le rispose David, alzandosi di scatto.

"Credi che ci stiano dando la caccia?" Susan stava scherzando, anche se la voce le tremava leggermente.

In quel momento entrarono due ragazzini: dovevano essere i famosi nipoti di cui le parlava spesso.

"Dov'è la mamma?" chiese David.

"Sta parcheggiando. Ciao! E tu chi sei?"

"Susan."

"Io sono Jessica."

"Lo immaginavo. E tu devi essere Zack."

"Come fai a conoscere i nostri nomi? Che cosa ti ha detto di noi?"

"È meglio che non lo sappiate."

"Ci stai prendendo in giro, vero?" esclamò Jessica.

"Esatto."

"Sei la sua ragazza?" le chiese poi in tono curioso.

"Pare che una certa franchezza sia una dote di famiglia…"

"L'hai conosciuto in Cina?"

Prima di rispondere, Susan sbirciò David. "Ci siamo incontrati in tribunale."

"Facevi parte anche tu del grand jury? Fantastico!" commentò Jessica, aggiungendo poi rivolta allo zio: "Non ci hai detto che ti eri fatto la fidanzata!"

"Se per caso non ve ne siete accorti, è notte fonda: filate subito a letto e smettetela di metterci in imbarazzo."

Alice arrivò mentre David stava preparando dell'altro caffè.

"Là fuori diluvia. Ciao, tu devi essere quella del grand jury."

"Sì." Quella… contrapposta a quale altra? "Susan… Chan."

"È un piacere riuscire finalmente a incontrarti. Scusa il disordine", disse tra uno sbadiglio e l'altro. "Immagino non vi dispiaccia se mi asciugo alla svelta e corro a letto."

Si rifugiarono nella stanzetta in cui dormiva David, armati di caffè fresco, e ripresero l'esame della situazione, giungendo alla conclusione che i pezzi grossi incontrati al cocktail della China Society dovevano essere in qualche modo corrotti dal denaro che gli Eng facevano arrivare in America dalla Cina. Poteva trattarsi di immigrazione clandestina o di qualche gioco politico di ben alto livello: questo avrebbe spiegato l'interesse dell'unità anticorruzione e gli strani riferimenti di Mahoney a seri problemi di carattere internazionale.

8

Quando smisero di parlare erano ormai le due di notte, e Susan non aveva alcuna voglia di tornare in albergo.

Dopo essersi amati con furia e frenesia dormirono abbracciati sul divano.

Al mattino il terribile fracasso che facevano i ragazzi e Alice li svegliò di soprassalto.

"Che cosa stanno combinando?" chiese Susan. "Ricostruiscono la casa, o la stanno demolendo?"

"I tuoi figli non erano così?"

"Non mi sembra… Dici che se facciamo di nuovo l'amore ci sentono?"

"Dipende da noi…"

Decisero di andare in albergo a fare colazione. Mentre bevevano il primo caffè della giornata si misero a parlare di quello che avrebbero raccontato più tardi a Mahoney.

"Credo che non dovremmo nominare la cassetta", suggerì David. "A meno

che lui non ci assicuri che non verremo coinvolti."

"Io ho capito che quello che diremo oggi non potrà essere usato contro di noi…"

"Questo è ciò che accade con Mahoney, ma se le nostre dichiarazioni non sono protette dal segreto può darsi che l'ufficio della procura sia libero di agire."

Più ne parlavano, peggiore era l'immagine di Martin Eng che emergeva dalle loro elucubrazioni. "Se ci pensi bene, quell'uomo approfitta della fama di studioso per divulgare le sue idee sulla necessità di una nuova Cina decentralizzata e in un certo senso frammentata. Nei suoi articoli e durante le conferenze ci ricorda che in passato la crescita della nazione cinese si è sempre verificata nei periodi di divisione che hanno portato alla formazione degli imperi più potenti.

"E nel frattempo i suoi compari in Cina si annidano nel governo provinciale e nel comando dell'esercito regionale di Guangdong, mentre la sua stessa famiglia fa affari proprio in quella zona, oltre che ad Hong Kong. In pratica Eng si dichiara convinto della supremazia del sud della Cina rispetto al nord. E i politici americani cadono nella sua trappola, convinti come sono da sempre che una Cina divisa in varie regioni sia meno pericolosa di una nazione unita e compatta…" osservò David.

"Ehi, si sta facendo tardi", lo interruppe Susan. "Vorrei passare da casa a salutare Lara prima che parta per l'università. Ci vediamo nell'ufficio degli avvocati. E mi raccomando, non cominciare prima di me!"

Mentre ascoltavano la registrazione di El Coyote con Pullone, Mahoney non staccò gli occhi dai trofei di golf di Ned King, consapevole dell'attenzione che tutti, compreso il grande capo, stavano prestando a quelle parole.

Il primo a parlare fu il capo delle investigazioni. "Ottimo lavoro. Abbiamo cominciato bene: cerchiamo di proseguire allo stesso modo. Pullone è la chiave di tutto: è un pezzo che si comporta così, e non abbiamo alcun motivo per credere che si sia messo a giocare sporco solo adesso. Stiamo per inchiodarlo, e inchioderemo anche tutti quelli che hanno avuto a che fare con lui. Soprattutto Kevin Horgan."

"Ned ha ragione." La voce del procuratore distrettuale era forte e solenne come lui, capace di attirare l'attenzione di chiunque. "Horgan dev'essere l'obiettivo primario; prendete pure tutti i poliziotti corrotti su cui riuscite a mettere le mani, ma sappiate che Horgan non deve sfuggirci per nessun motivo, niente punti deboli nell'accusa o errori di procedura. Lo voglio e basta." Dopo questa dichiarazione chiara ed esauriente se ne andò.

Giunta a casa, Susan rimase delusa vedendo che non c'era traccia di Lara, anche se i suoi bagagli erano ammucchiati vicino alla porta.

Per un attimo pensò di chiamare Mahoney e rinviare l'appuntamento, ma si rese conto che la situazione era troppo grave per potersi permettere altri ritardi.

Prese un foglio di carta e si mise a scrivere:

"Tesoro, abbiamo tante cose di cui parlare. Vorrei che avessimo iniziato questa mattina, ma devo correre dai miei avvocati. Dopo il grand jury, Hong Kong e la Cina per me è arrivato il momento di mettere a segno qualche colpo in favore della verità e della giustizia. Se leggerai questo biglietto prima delle undici, ti prego di telefonare all'ufficio dei miei legali per salutarmi."

Aggiunse il numero di telefono di Ryan, infilò la nota in una busta e l'appoggiò in cima allo zaino della figlia.

Era ferma sull'angolo della strada, guardandosi intorno alla ricerca di un taxi, quando si sentì apostrofare da una voce d'uomo dal pesante accento asiatico.

Si girò, e vide un tizio non molto alto, robusto, con il viso rotondo e gli occhi ridotti a una fessura.

"Sì?" Convinta che non potessero consegnare una citazione a una persona che non ammetteva la propria identità, era pronta a fingere di essere qualcun altro.

"Mi scusi…" Lo sconosciuto si mise a parlare in cantonese.

Susan scosse il capo e guardò con maggiore attenzione il suo interlocutore, rendendosi conto che aveva l'aspetto tipico degli abitanti del sud della Cina.

"Perso… Rockfeller Center…" riuscì finalmente a dire l'uomo.

"Da quella parte", si affrettò a indicargli con un cenno della mano.

"Autista…"

In un primo momento Susan non capì, poi si accorse che una limousine era ferma accanto al marciapiede, con un altro cinese che teneva aperta la portiera dalla parte del guidatore.

Indicò di nuovo verso Fifth Avenue, e invece di salire in macchina l'autista aprì la portiera posteriore mentre il suo compare afferrava Susan per il gomito, costringendola a salire.

Cercò disperatamente di liberarsi, ma vide che il suo assalitore impugnava una grossa pistola nera. "State facendo uno sbaglio", disse, anche se in realtà sapeva che non c'erano errori.

"In macchina, Chan Huiling", ringhiò il primo bandito, stringendole dolorosamente un braccio. Ormai in preda al terrore, Susan riuscì a pensare solo che conoscevano il suo nome.

"Non muoverti, non parlare", le ordinò l'uomo al suo fianco.

Susan fece per aprire la bocca, ma si bloccò sentendo la punta di un coltello che le pungeva il fianco.

In lei la paura si mescolava alla rabbia. Quella faccenda doveva essere legata agli Eng, ma come? Fino a quel momento non aveva minacciato nessuno, e tutti erano convinti che non avrebbe mai collaborato con Mahoney…

Stavano percorrendo il tunnel che portava a Queens quando il cinese le ordinò di sollevare la manica del vestito.

Lo guardò, confusa e stordita.

Rimase immobile anche quando lui ripetè il suo ordine. Poiché non si muoveva, le strappò la stoffa dell'abito e le legò un laccio ipodermico intorno al braccio. Prese poi una siringa già pronta e le iniettò una sostanza che provocò in lei un immediato torpore. Susan ebbe poi l'impressione che qualcuno l'avesse fatta stendere sul sedile, mettendole una coperta intorno alle spalle.

9

David arrivò dagli avvocati con cinque minuti di ritardo. Kassia Miller lo accompagnò nella stessa saletta in cui avevano discusso in occasione del loro primo incontro.

"Susan non c'è ancora", lo informò, offrendogli una tazza di caffè appena fatto e alcuni quotidiani.

Una ventina di minuti dopo David aveva bevuto troppo caffè, e non ricordava nemmeno una delle notizie che aveva appena letto.

"E' quasi ora di andare, e Susan non è arrivata", gli disse Kassia. "Ha idea di dove potrebbe trovarsi?"

"Provo a fare qualche telefonata."

Non la trovò in albergo, e in ufficio le ragazze non sapevano dove fosse.

"Quando ci siamo lasciati mi ha detto che sarebbe andata a casa a salutare sua figlia", raccontò all'avvocatessa. "So che ci sono stati alcuni problemi in famiglia, e Susan era molto scossa. Può darsi che si sia messa a discutere con Lara e non si sia accorta che si stava facendo tardi."

La donna decise di chiamare casa sua, ma trovò solo la segreteria. "Può darsi che sia rimasta bloccata nel traffico. Vado ad avvisare Michael."

Kassia fu di ritorno nel giro di pochi minuti. "Michael sta avvisando Mahoney che arriveremo in ritardo. Nel frattempo vuole sapere se siete tornati in possesso del nastro."

"No, dannazione, siamo stati così impegnati… Ho mandato un messaggio al mio amico chiedendogli di sbrigarsi, ma poi abbiamo avuto troppo da fare e non abbiamo guardato se c'era la sua risposta. Senta, devo tornare a casa a

controllare la posta elettronica, e anche a sistemare la segreteria telefonica… temo che i miei nipoti l'abbiano pasticciata prima di andarsene per il fine settimana."

"Non penso ci sia da preoccuparsi, e soprattutto non credo che lei debba andarsene proprio adesso… Susan potrebbe arrivare da un momento all'altro", ribatté lei.

"Ma può darsi che stia cercando di mettersi in contatto con me, e che il mio amico voglia dirmi qualcosa in merito alla cassetta." David era molto più preoccupato per la sorte di Susan di quanto volesse ammettere. Si sentiva prigioniero in quell'ufficio e con le mani legate.

Susan era al buio, seduta in un angolo sul pavimento. Aveva le braccia legate dietro la schiena all'altezza dei gomiti, e le gambe allungate davanti a sé, strette con una corda all'altezza delle caviglie e sopra le ginocchia.

Da sotto la porta filtrava un sottile filo di luce che non le permetteva di vedere nulla. Si rese conto di trovarsi dentro uno sgabuzzino piuttosto piccolo.

Non era imbavagliata, e anche il naso era libero, permettendole di respirare comodamente.

Grazie alla droga che le avevano iniettato, il suo corpo era avvolto da una strana sensazione di piacere, e il mondo le appariva lontano e confuso.

Lottò per trovare una posizione più comoda: non aveva alcuna intenzione di fuggire, le bastava solo sentirsi più a suo agio. Per un attimo pensò di gridare in cerca d'aiuto, ma forse se fosse rimasta là tranquilla quegli uomini si sarebbero dimenticati di lei. Lasciarsi il mondo alle spalle era l'unica cosa che le interessava.

Kassia Miller lo accompagnò nell'ufficio di Michael Ryan. Ancora nessuna notizia di Susan.

"L'unica possibilità è suo figlio", azzardò David. "Se fosse successo qualcosa di grave…"

"Lei sa dove si trova?"

"In una clinica del Midwest."

Kassia decise di provare a contattare Richard. Spacciandosi per un'amica di Susan che aveva appuntamento con lei e la stava aspettando da più di un'ora, cercò inutilmente di scoprire qualcosa.

"Che uomo delizioso", commentò dopo aver riappeso. "Credo che non abbia la più pallida idea di dove si trova sua moglie, e il ragazzo dovrebbe star bene… a meno che il dottor Linwood non possieda un incredibile sangue freddo."

"Forse dovremmo prendere in considerazione l'ipotesi che non si è presentata qui da noi perché non ha avuto la possibilità di farlo. Può darsi che sia

rimasta coinvolta in un incidente", azzardò Michael. "Dobbiamo avvisare Mahoney."

David non era affatto entusiasta dell'idea. "Non possiamo rimandare l'incontro, dicendo che Susan sta male?"

"Evitare Mahoney è una pessima idea, e inoltre lui è in grado di rintracciarla."

Quando ricevette la telefonata di Kassia Miller, Mahoney aveva quasi esaurito la pazienza nei confronti dei suoi due giurati.

Subito dopo aver parlato con l'avvocatessa chiamò Joe Estrada.

"Ho appena parlato con la tua amica Miller: pare che Susan Linwood non si sia ancora fatta vedere, e mi hanno chiesto di controllare ospedali e stazioni di polizia."

"Sbaglio, o sei in cerca di rassicurazioni sulla sincerità di quella gente?"

"Più o meno…"

"Kassia è un avvocato troppo in gamba per mentire su una faccenda del genere. A parte un possibile incidente, di che altro potrebbe trattarsi?"

"Omicidio, rapimento e fuga dovuta a insopportabili sensi di colpa."

Rimasto solo, David si senti ancora di più prigioniero.

Mahoney si era già messo all'opera, ma aveva insistito per parlare con lui; i due avvocati gli avevano assicurato che se il procuratore avesse saputo tutta la storia, avrebbe avuto maggiori probabilità di ritrovare Susan.

Dopo aver meditato a lungo sull'incredibile scia di violenza che sembrava così strettamente legata agli Eng, David decise di ignorare i consigli dei suoi legali e se ne andò a casa.

Dalla stazione della metropolitana telefonò a Ryan per avvisarlo.

"Dove si trova?" gli urlò Michael. "Abbiamo appena parlato con la figlia di Susan: pare che sia uscita da casa più di due ore fa per venire qui. C'è qualcosa che non quadra, e anche lei potrebbe essere in pericolo, dobbiamo farla proteggere."

"Prima devo andare a casa." Magari Susan aveva cercato di mettersi in contatto con lui…

"Devo andare adesso." In quel momento arrivò nella stazione il treno metropolitano che David stava aspettando.

Il rumore della frenata coprì in parte le parole di Ryan. "… l'investigatore Craig Lawrence… lo troverà a casa sua. Non vada in giro senza di lui."

"Va bene."

Fuori dal palazzo di David era parcheggiato un fuoristrada grigio. Forse era il poliziotto di Ryan.

Avvicinandosi scorse un ragazzo cinese appoggiato al cofano del veicolo. Prima che lui potesse reagire, quello lo apostrofò sorridendo: "Ehi, Klak!"

David si guardò intorno, ma non c'erano né il portiere né Lawrence, e il giovanotto si faceva sempre più vicino. Invece di cercare scampo nell'atrio deserto, decise di affrontare il suo rivale.

"Vieni con noi. Nessun pericolo. Parliamo di tua ragazza."

Dopo un lungo tragitto che lo portò dalla parte opposta di Chinatown, David si ritrovò in un quartiere residenziale che sembrava far parte della periferia di Manhattan. "Aspetta", gli ordinò l'autista, lasciandolo in compagnia del suo compare.

Dopo alcuni minuti tornò. "Va bene, puoi venire."

Accompagnarono David in fondo a un vicolo, fermandosi davanti all'entrata posteriore di un ristorante. L'autista gli prese lo zaino dicendogli: "Te lo rendiamo dopo".

Il locale, deserto, era chiuso. A un enorme tavolo rotondo su cui c'erano solo una teiera e tre tazze erano seduti Martin Eng e sua moglie.

David si lasciò cadere su una sedia, sbalordito. Meiling gli versò il tè.

"È stata una vera sorpresa incontrarvi alla China Society", esordì la donna.

Per riuscire a parlare David dovette bere un sorso di liquido caldo: si sentiva la bocca troppo secca per riuscire a spiccicare una sola parola. "E' stata una sorpresa anche per Susan e me. Ho letto un annuncio che parlava della conferenza, e mi è sembrata molto interessante. Non avevo riconosciuto il nome Wu Chuming, anche se sapevo che Martin si chiama Chu-Ming."

"Sì, sembra incredibile che due nomi diversi siano in realtà lo stesso. Accade spesso: Guo e Kwok, Wen e Mun, Xu e Tsui… tutti nomi che hanno un suono differente in mandarino e in cantonese." Dopo una breve pausa Eng aggiunse: "Era una riunione a inviti, se non ricordo male".

"Sì. Abbiamo potuto partecipare grazie a un amico di Hong Kong."

"Davvero?" esclamò Meiling in tono vivace, molto più adatto a una normale occasione mondana. "Si tratta forse di qualcuno che conosciamo?"

"Ne dubito."

Possibile che gli Eng fossero vittime delle circostanze, proprio come lui e Susan? E se avessero voluto offrirgli una specie di alleanza? Ma allora perché avevano organizzato quell'incontro segreto?

"Ho ascoltato Martin con grande piacere, ed è piaciuto molto anche a

Susan", riprese, sottolineando con intenzione il nome della donna.

"Come sta?" gli chiese Meiling. "Ha sue notizie?"

"Non riusciamo a trovarla."

"Davvero? È terribile! Quando l'ha vista l'ultima volta?"

"Avevamo appuntamento questa mattina, ma lei non c'era. Speravo che voi aveste idea di dove potrebbe trovarsi."

L'espressione dei due coniugi era impenetrabile.

"Le ho detto del nastro che ci avete portato da Hong Kong?" gli chiese a un tratto Martin.

"No. Che cosa è successo?"

"Gli è capitato qualcosa di brutto."

"Non capisco." Che diavolo aveva combinato Jon?

"Spero che lei possa trovare una risposta alla nostra domanda, così come lei spera che noi siamo in grado di soddisfare la sua richiesta."

Finalmente! Non gli stavano offrendo un'alleanza ma solo uno scambio. Per un lungo istante David non riuscì nemmeno a respirare.

"Io l'ho solo portata, non so altro…"

"Forse la cassetta che lei ha portato non era quella originale."

"Impossibile!" David l'aveva controllata con la massima attenzione: c'erano le etichette messe da Jung, i caratteri cinesi che lei stessa aveva scritto… "Per quale motivo ritenete che non sia l'originale?"

"In quel nastro la nostra figliola ci ha lasciato un'eredità molto più grande che non la sua voce", gli rispose Martin. "Purtroppo, alcune parti sono… mancanti."

"Forse è successo qualcosa mentre June e Peter registravano, può darsi che non funzionasse bene il microfono… Vorrei tanto potervi essere utile", gemette David.

"Anche noi… Vede, in questo momento sono troppo occupato a preoccuparmi per la sorte del nastro: se invece l'avessi a disposizione, potrei pensare a dove si trova Susan."

"Sapete dove si trova… siete stati voi a rapirla!" David era furioso.

Martin Eng gli lanciò un'occhiata carica di rimprovero. "Mi dispiace molto sentirla dire una cosa del genere."

"Per noi è una figlia, come la povera June", intervenne Meiling. "Auguriamo alla sua Susan lunga vita e prosperità."

A David non sfuggì il riferimento preciso alla sorte della povera June…

"Io non ho la vostra cassetta. Mi spiace per la perdita che avete subito, ma almeno avete la voce di vostra figlia."

"Prendere in giro due genitori che soffrono è un gesto crudele. Se io le dicessi che può avere solo la voce di Susan, ma non la sua persona, lei ne sarebbe felice?" lo accusò la signora Eng.

"Davanti al grand jury abbiamo parlato molto di gioco: adesso non sto bluffando, ho messo tutte le mie carte in tavola", aggiunse il marito.

"Anch'io sono sincero, e devo ammettere di essere molto preoccupato per Susan: per me non c'è nulla di più importante della sua salvezza."

"La polizia non è in grado di trovarla. In casi del genere, è meglio fare conto su se stessi", concluse l'uomo.

"Vi prego di non fraintendermi… Vorrei solo aiutarvi, ma non so cosa fare. Ho un amico che è un vero esperto in questo settore, forse lui potrà suggerirmi qualcosa." Si affrettò poi ad aggiungere: "Ma riesco a concentrarmi su questo problema solo se ho la certezza che Susan è sana e salva".

"Sono certa che stia bene", lo rassicurò Meiling in tono mellifluo.

"Come posso mettermi in contatto con voi?" chiese David, alzandosi.

Martin gli diede un numero. "Lei chiami a qualunque ora e noi ci faremo vivi."

"Ci pensi bene, è in gioco la salvezza di Susan", gli raccomandò un'ultima volta Meiling.

10

I suoi accompagnatori lo scaricarono davanti a una fermata della metropolitana. Durante il breve tragitto dal ristorante aveva cercato di convincersi di aver detto le cose giuste.

Doveva mantenere vive le speranze degli Eng: non osava pensare a quello che avrebbero potuto decidere di fare a Susan se avessero stabilito che lui non era in grado di aiutarli. E purtroppo non aveva la certezza di poter risolvere in qualche modo la situazione; con ogni probabilità la copia che Jon aveva fatto era peggiore dell'originale.

Dovette percorrere tre isolati prima di trovare un telefono a gettoni che funzionasse. Lasciò un messaggio disperato sulla segreteria di Jon: "Ho bisogno di quella cassetta subito. E' una questione di vita o di morte, capisci? E non fare nulla che potrebbe rovinare il nastro".

Poiché Jon aveva il maledetto vizio di ignorare le comunicazioni telefoniche, David sapeva che avrebbe dovuto contattarlo anche tramite posta elettronica.

Andare a casa sua era però fuori discussione: l'investigatore di Ryan lo stava senz'altro aspettando, e dopo il chiaro avvertimento degli Eng lui non aveva alcuna intenzione di farsi trascinare da Mahoney.

Susan si svegliò. Il caldo era insopportabile, e l'aria cominciava a mancarle. Ogni singolo punto del corpo teso e irrigidito le doleva. Non aveva il coraggio di muoversi o di fare il minimo rumore. A un tratto le venne in mente che se l'avevano lasciata là a morire, l'unica possibilità di salvarsi consisteva nell'attirare l'attenzione di qualcuno. E se fossero poi arrivate le persone sbagliate?

Era colpa sua se era finita nei guai… poteva prendersela solo con se stessa. Si sentiva triste e disperata. Nessuno sapeva dove si trovava, nessuno avrebbe potuto aiutarla, e lei aveva gettato al vento la sua intera esistenza per seguire uno stupido impulso.

David andò in albergo da Susan; il suo profumo aleggiava ancora nella stanza, e per un terribile momento rimase fermo sulla soglia, sopraffatto dai ricordi.

Provò a telefonare a casa, assalito dall'improvviso timore che anche Alice e i gemelli potessero essere in pericolo, ma trovò di nuovo la segreteria.

Dopo averci pensato a lungo decise di contattare Michael Ryan.

"Dove si è cacciato?" gli chiese il legale.

Non era ancora pronto a rispondere a quella domanda. "Avete scoperto qualcosa?"

"Niente di buono. Mahoney non ha trovato alcuna traccia… Vuole parlarle al più presto, è convinto che lei sappia qualcosa che potrebbe servire alle indagini."

"Per ora non me la sento." L'avvertimento degli Eng continuava a risuonargli nella mente.

"La vita di Susan potrebbe essere in pericolo."

"Lo so."

"Cerchi di venire qui al più presto."

David esitò, sapendo che gli avvocati avrebbero cercato di gestire l'intera faccenda a modo loro.

"Sta bene?" volle sapere Ryan. "La stanno minacciando?"

"No, no… È solo che mi hanno portato a fare una passeggiata imprevista."

"Meglio non parlarne per telefono", tagliò corto Ryan, allarmato.

Mahoney era sempre più preoccupato. Susan Linwood era scomparsa da quasi sei ore, un tempo infinito per una persona affidabile e prevedibile come lei. E David Clark sembrava deciso a darsi alla macchia.

Chiamò Michael Ryan. "Non ho ancora scoperto niente. Dov'è il suo cliente?"

"Si è fatto vivo una decina di minuti fa."

"Sta venendo qui?"

"Mi sto dando da fare in proposito."

"Darsi da fare non basta. Qualunque sia il genere di affari che concludono gli Eng, si ricordi che la loro figlia ci ha rimesso la pelle solo poche ore dopo aver salutato i suoi clienti.

"L'unico obiettivo su cui tutti noi dobbiamo concentrarci è Susan Linwood, in modo da trovarla e salvarle la vita. Per questo motivo Clark deve venire qui al più presto."

Mentre si dirigeva nell'ufficio di Ryan, David pensava che tutto quello che era capitato a Susan era solo colpa sua. Se lui non avesse voluto saperne di più su quel nastro… Jon aveva danneggiato il nastro solo perché lui era stato così stupido da chiedergli aiuto.

E come se non fosse bastato, la sua dannata curiosità l'aveva spinto a trascinare Susan alla China Society per sentire Wu Chuming.

"Penso che Susan sia stata rapita." David aveva deciso che non poteva permettersi di tenere i suoi legali all'oscuro di tutto.

"Lo pensa?"

"Nessuno è venuto a dirmelo di persona."

"Lei pensa anche che i rapitori le abbiano fatto fare una passeggiata?"

"Sì."

"Dove?"

"In un ristorante cinese vicino al ponte George Washington."

"E poi l'hanno lasciata andare."

"Esatto."

"Sapevano che sarebbe venuto qui?"

"No. Quando mi hanno mollato sono andato all'albergo di Susan."

"L'hanno seguita?"

"Non saprei." Mio Dio, era stato un vero genio!

Ryan scosse il capo. "Chi erano?"

"Gli Eng."

"Per quale motivo?"

"Il nastro che hanno in mano ha qualcosa che non va, dicono che non è l'originale, e sono convinti che me lo sia tenuto io."

"È possibile?"

"No."

"Può dare loro la copia che ha fatto il suo amico?"

"Non posso fare altro. Ho bisogno di contattarlo su Internet…

"Kassia è l'esperta in computer."

David potè finalmente controllare la sua posta elettronica: c'era un messaggio cifrato di Jon, e lui avrebbe avuto bisogno dell'attrezzatura che aveva a casa per poterlo decodificare.

Gli inviò subito una risposta. "Posso ricevere solo messaggi in chiaro. Ho bisogno subito la miglior copia possibile della cassetta. Lascia perdere tutto il resto e portala subito a New York. Fammi sapere quando arrivi."

"Lei è certo che la copia e l'originale non siano stati scambiati?"

"Sicurissimo. L'avevo in mano, l'ho data a Jon e lui me l'ha ridata. Era il medesimo nastro, c'erano tutti quei caratteri cinesi scritti da June…"

Si interruppe di colpo. "Avete un registratore?"

Ryan andò subito a prenderne uno.

"Quel bastardo!" gridò David rigirando la cassetta fra le mani.

"Chi?" gli domandò Kassia.

"Jon. E' riuscito a fare lo scambio. Vedete queste viti?" chiese indicando le viti che tenevano unite le due parti in plastica. "Il mio amico ha sostituito il nastro all'interno, lasciando intatta la parte esteriore con le annotazioni di June. In questo modo ha potuto lavorare sulla registrazione originale… era troppo curioso di scoprire cosa c'era sotto…"

"Questa mi sembra una buona notizia", commentò Kassia.

"Almeno ho qualcosa da offrire in cambio della libertà di Susan." Quella scoperta aumentava però i suoi sensi di colpa: se lui non avesse interpellato Jon, i coniugi Eng si sarebbero beccati l'originale e non avrebbero avuto alcun motivo di prendersela con Susan. "Devo mandare subito un altro messaggio."

Andò al computer e scrisse: "So cos'hai fatto. Porta solo l'originale. Devo avere assolutamente l'originale. Non mi serve altro. È una questione di vita o di morte".

Sempre più terrorizzata, Susan cercava di farsi coraggio.

Fece del suo meglio per alzarsi in piedi, nonostante avesse le gambe e le braccia legate, ma il dolore che le attraversava il corpo era insopportabile.

Lo sforzo la fece sudare in abbondanza, diffondendo intorno a sé l'odore acre della paura.

All'improvviso sentì un suono metallico, seguito dal rumore di passi pesanti e di una sedia che veniva trascinata; una terribile puzza di fritto le fece rovesciare lo stomaco.

Era chiaro che i suoi carcerieri stavano mangiando, e almeno per il momento non si sarebbero curati di lei. Cercò di distinguere le loro voci, ed ebbe l'impressione che fossero almeno in quattro.

"Adesso non ci resta altro da fare che parlare con Mahoney", dichiarò Ryan.

David se l'era aspettato. "Mi hanno avvisato che se mi fossi rivolto alla polizia, Susan avrebbe sofferto."

"I rapitori dicono sempre cose del genere."

"E uccidono le loro vittime per evitare di essere riconosciuti.

"Questo accade anche se la polizia non è coinvolta, e in molti casi dopo che è stato pagato il riscatto. Non lo fanno solo se vengono fermati prima", lo corresse Ryan.

"Questa gente fa sul serio, e la posta in gioco è molto elevata.

"E' difficile trovare il nesso tra un rapimento e i poveri abitanti di Hong Kong che cercano di sfuggire all'oppressione."

David fece una smorfia, e si mise a raccontare la nuova teoria a base di corruzione e intrallazzi politici che lui e Susan avevano elaborato dopo aver partecipato al cocktail della China Society.

"Se adesso andiamo da Mahoney, che cosa può succedere?" volle sapere.

"Lei gli racconta la sua storia dall'inizio alla fine, e risponde alle domande che il procuratore deciderà di porle. Kassia e io faremo del nostro meglio per assicurarle una certa protezione."

"Voi due vi fidate di questo tizio?"

Ryan si girò a guardare la moglie che rispose: "È un buon amico di Joe Estrada, che io conosco e di cui mi fido. Joe mi ha assicurato che si tratta di una persona corretta."

David chiuse gli occhi e rivide Susan davanti agli altari sulla roccia che sovrastava Hong Kong, mentre nella sua mente echeggiavano le parole dell'ispettore Hall che raccontava come era stata ammazzata June Eng…

"E va bene, andiamo", fu tutto quello che riuscì a dire.

Subito dopo aver parlato con Ryan Mahoney chiamò Ned King.

"C'è stato senz'altro un rapimento. David Clark sta arrivando con i suoi

avvocati. Vogliono protezione per entrambe le famiglie, immunità completa e un impegno scritto del Southern District a non procedere contro di loro. Ryan mi ha assicurato una completa collaborazione, e si è preoccupato di ricordarmi che c'è più di una vita in gioco."

11

David ebbe l'impressione che Mahoney fosse nervoso, come un padrone di casa che teme che i suoi ospiti non vadano d'accordo tra loro. La splendida donna dai capelli scuri e gli occhi verdi che era con lui appariva invece decisa e sicura di sé, forse perché la riunione si sarebbe svolta nel suo ufficio.

Dopo aver sistemato con Ryan la questione delle varie immunità, Mahoney iniziò a fare il punto della situazione, rivolgendosi direttamente a David. "Come ho già anticipato, Laurie Jensen lavora qui all'unità anticorruzione. Questo caso appartiene a entrambi, ma ci tengo a sottolineare che al momento la cosa più importante è far tornare Susan. E per riuscirci siamo disposti a fare qualunque cosa.

"Abbiamo però bisogno del suo aiuto, e per questo vorrei pregarla di tenere a mente che tutti noi abbiamo il medesimo scopo, anche se ci saranno momenti in cui lei non capirà quello che stiamo facendo. Non ho alcuna intenzione di mettere a repentaglio una vita umana solo per risolvere un caso: in passato ho visto compiere troppi errori…"

Dopo una breve pausa il giovane procuratore riprese: "Tanto per cominciare, abbiamo bisogno che lei ci fornisca il maggior numero possibile di informazioni in un tempo decisamente breve, e per questo lei dovrà raccontare la sua storia una sola volta davanti a sette persone, invece di ripeterla con calma a ognuno di loro.

"Vorrei poi presentarle le persone che lavoreranno a stretto contatto con lei. I due investigatori principali che dovranno sorvegliare lei e gli Eng sono Richie Eilewitz e Frank Perez, che in genere indagano su poliziotti corrotti e roba del genere. Questo significa che le loro capacità professionali sono superiori alla media, in quanto non c'è nessuno più difficile da tenere sotto controllo di uno sbirro con la coscienza sporca.

"Le assicuro quindi che non potremmo trovarci in mani migliori per spiare gli Eng con la massima discrezione e scoprire dove nascondono Susan."

Mahoney fece un'altra pausa, e David ne approfittò per sbirciare i suoi avvocati, che sembravano soddisfatti di quello che avevano sentito fino ad allora.

"Il terzo investigatore che parteciperà alla riunione si chiama Bob Marion: lavora presso l'unità che si occupa delle bande asiatiche, ed è in grado di fornirci dati aggiornati sulla situazione a Chinatown.

"E per ultimo c'è Ned King il mio capo nonché responsabile delle investigazioni per l'ufficio della procura. Sarà presente perché è l'unico che può farmi avere carta bianca per ciò che riguarda soldi e uomini, e può renderci la vita molto più facile con i colleghi di altre unità e dipartimenti.

"Per il momento ho finito. La prego di comunicarmi subito eventuali dubbi o domande, perché come le ho più volte detto abbiamo poco tempo a disposizione."

"Mi rendo conto di essere circondato da gente in gamba", gli rispose David. "Ma voglio anche che lei capisca che sono stato espressamente avvisato di non coinvolgere nessuno… il semplice fatto di trovarmi in questo ufficio sta mettendo in pericolo la vita di Susan, e peggiorare la situazione è l'ultima cosa al mondo che desidero."

"Capisco la sua posizione, ma per poter agire ho bisogno di sapere come stanno davvero le cose. E la cosa migliore da farsi è metterci subito al lavoro."

Si trasferirono in un ufficio più grande. David era a un'estremità del tavolo; alla sua sinistra c'erano i suoi avvocati e l'investigatore esperto in questioni asiatiche; alla sua destra c'erano Mahoney, Laurie Jensen e i due poliziotti dell'anticorruzione. Ned King era invece seduto proprio davanti a lui.

Fu Laurie Jensen a dare l'avvio all'interrogatorio, che procedette velocemente e senza problemi, a parte alcuni attimi di insofferenza da parte di David. Non gli sembrava infatti giusto perdere tempo in chiacchiere quando Susan stava rischiando la vita.

Gli investigatori si dimostrarono interessati soprattutto agli

Eng e ai loro possibili nemici, sia in Cina sia in America, oltre che alle personalità politiche incontrate al cocktail della China Society.

Quando gli concessero una breve pausa per controllare la sua posta elettronica, trovò il tanto atteso messaggio di Jon, che diceva: "Amtrak 159;-)".

Complicare la vita al prossimo era tipico di Jon: dovettero controllare l'orario ferroviario per scoprire che quel treno sarebbe arrivato alle nove e ventisei alla Penn Station.

Durante un'altra pausa gli investigatori illustrarono brevemente a David l'attrezzatura che avrebbe dovuto indossare, un registratore digitale che si chiamava F-bird e un trasmettitore.

12

Finalmente Jessica rispose al telefono. "Dov'è la mamma?" le chiese David. "E' uscita. Ha detto che tu ci avresti portati fuori a cena." David non ricordava di aver promesso niente del genere. "E dato che ormai è tardi, abbiamo pensato di svuotare il frigorifero."

"Avete fatto bene. Preparate subito i bagagli, c'è in programma una vacanza di una settimana."

"La mamma lo sa?" gli domandò Jessica, sospettosa. "E' una sorpresa."

Quando arrivò a casa insieme a una delle agenti di Mahoney, com'era prevedibile scoprì che i gemelli non avevano combinato un bel nulla. Dovette fare del suo meglio per non perdere la pazienza: nel giro di due ore doveva incontrare Jon Levi alla

Penn Station, e prima di muoversi avrebbe dovuto avvisare gli Eng.

Controllò la segreteria telefonica: oltre a una breve comunicazione di Alice che gli chiedeva di occuparsi dei ragazzi per la serata e ai numerosi solleciti di Mahoney, trovò il breve messaggio di un uomo dal pesante accento cinese che gli ordinava di chiamare un certo numero di telefono. Era senz'altro uno degli scagnozzi degli Eng, i quali temevano magari che David non avesse ben capito le loro intenzioni.

Prima di uscire Jessica si trovò davanti la poliziotta. "Chi è lei?"

"Sono Annie Ross, e faccio parte della vacanza."

"Stiamo giocando a guardie e ladri", intervenne David. "La signora Ross verrà con voi. Qui fuori c'è un'auto che vi aspetta per portarvi all'aeroporto. Al vostro arrivo un'altra macchina vi accompagnerà in un albergo, dove qualcuno vi terrà compagnia fino alla comparsa di vostra madre."

"Zio David, hai per caso intenzione di rapirci?" gli chiese Jessica in tono calmo e pacato.

"Ti sembro un rapitore?"

"No, no… però è quello che dicono sempre a noi ragazzini, quando ci raccomandano di stare attenti agli zii carini e gentili che promettono una passeggiata o una gita in campagna, poi chiudono i nipoti in una stanza e fanno loro cose tremende…"

"E vi dicono anche che lo zio carino ha come complice una poliziotta con tanto di distintivo?"

"Non credo."

"Ehi, hai davvero il distintivo?" esclamò Zack.

La donna glielo sventolò davanti, impassibile.

"Che cos'è tutta questa storia?" volle sapere la ragazzina.

"Ha qualcosa a che fare con la mia partecipazione al grand jury. Può darsi che certe persone vengano a cercarmi, ed è meglio che non vi trovino da queste parti." Un'altra agente era già in viaggio per raggiungere Lara Linwood all'università.

"E tu? Vieni con noi?"

"No, almeno per il momento, ma non posso nemmeno restare qui."

Susan pensò che doveva essere svenuta. L'odore che sentiva in quel bugigattolo soffocante era insopportabile: quando si rese conto che era la sua stessa orina ebbe un impeto di disperazione.

Sentì gli uomini all'esterno tossire, muoversi e scambiarsi qualche parola con un accento aspro e volgare.

Per superare quei momenti spaventosi continuava a ripetere a se stessa che doveva esserci il sistema di mantenere l'equilibrio e di non lasciarsi sopraffare da quella gentaglia. Doveva mantenersi abbastanza lucida per riuscire ad approfittare della minima occasione di fuga.

Dopo numerose manovre diversive che avrebbero dovuto allontanare gli eventuali inseguitori, l'autista lo lasciò fuori dalla Grand Central Station.

Seguendo le istruzioni ricevute, David attraversò l'atrio, uscì dalla parte opposta e salì a bordo di un taxi guidato da un altro uomo di Mahoney, diretto al Public Theatre. Si mise in coda davanti al botteghino, e si eclissò appena prima del suo turno.

Entrò in una tavola calda poche centinaia di metri più in là, quasi davanti alla sede dell'anticorruzione, ordinò pollo e verdura alla griglia, e telefonò in ufficio, ricevendo il segnale di via libera: nessuno l'aveva seguito.

Solo allora David salì finalmente da Mahoney, che gli rivolse le ultime raccomandazioni: "Ci rendiamo conto che le stiamo chiedendo di fare qualcosa di molto pericoloso. Se fosse possibile, eviteremmo di coinvolgerla, ma gli Eng hanno già dichiarato che non vogliono avere a che fare con nessun altro. E poi lei li conosce, sa come agiscono e conosce il modo più adatto per rivolgersi a loro e come interpretarne i discorsi."

"Mi rendo perfettamente conto di essere l'unico in grado di farlo", gli rispose. E per l'ennesima volta non potè fare a meno di pensare che togliere Susan dai guai era suo preciso dovere, visto che lui stesso l'aveva cacciata in quella situazione.

"Bene. Vorrei ricordarle comunque che lei non sarà mai solo, in quanto i nostri migliori agenti saranno al suo fianco, pronti ad aiutarla e proteggerla, qualunque sia il luogo dell'appuntamento. All'esterno ci sarà qualcuno ad ascoltare quello che vi dite, in modo da tenere costantemente sotto controllo la situazione."

Susan venne svegliata da un fragore di urla e colpi.

Il cuore le balzò in gola. La polizia! All'interno dell'appartamento regnava il caos, e si capiva che i suoi rapitori stavano cercando di difendersi.

Quando iniziarono i colpi d'arma da fuoco, il baccano divenne insopportabile, e Susan si mise la testa fra le ginocchia cercando di non sentire le urla di angoscia e dolore che echeggiavano oltre la porta dello sgabuzzino.

A un tratto calò il silenzio, ma lei rimase immobile contro la parete, terrorizzata dal rumore di passi sempre più vicini.

Qualcuno spalancò la porta ed entrò. Due uomini si fermarono sulla soglia a guardarla, esprimendosi in un dialetto incomprensibile. Uno l'afferrò per i capelli, sollevandola di peso e trascinandola fuori.

La stanza puzzava di polvere da sparo e altre cose a cui Susan non voleva nemmeno pensare. C'era sangue ovunque, ma lei attraversò il locale tenendo lo sguardo ben alto, evitando di guardare i mucchi informi e sanguinanti che potevano essere solo cadaveri.

"Va bene adesso", le disse con voce gutturale il cinese che la stava ancora tenendo. Nella mano destra aveva un coltello con il quale tagliò le corde che le legavano le braccia.

Alla vista della lama Susan gridò, e il tizio ripetè: "Va bene adesso".

I sopravvissuti allo scontro erano quattro, e dopo aver confabulato tra loro uscirono in corridoio.

Scesero velocemente in strada, e salirono a bordo di due limousine in attesa ai bordi del marciapiede con il motore acceso.

Frank Perez fissò il registratore digitale nell'incavo sopra le natiche di David, e gli porse il microfono che avrebbe dovuto far passare sotto l'inguine.

"Potrebbero trovarlo solo effettuando una perquisizione seria, ma in un locale pubblico come un bar o un ristorante non oseranno fare niente del genere."

David si sistemò la camicia nei pantaloni e allacciò la cintura; Perez gli diede anche la trasmittente che avrebbe dovuto indossare, nascosta con il microfono all'interno di un normale cerca-persone.

"Questi affari non funzionano al cento per cento. Può darsi che in certi momenti non riusciremo a sentirvi, ma poiché saremo fuori nel furgone di sorveglianza, saremo in grado di intervenire in qualunque momento."

"Come potete pensare di intervenire se Susan non è ancora stata liberata? Potremmo rischiare di farla uccidere!"

"Non possiamo nemmeno permettere che facciano del male a lei."

"Non mi faranno un bel niente", ribatté, anche se dentro di sé non ne era molto convinto. "Almeno finché continuerò a seguire le loro istruzioni…"

"Si ricordi che il microfono è molto sensibile", proseguì Perez. "Capta anche

tutti i rumori intorno a lei, e in questo modo per noi diventa più difficile sentire. Eviti quindi di giocare con la forchetta o roba del genere, chiaro?"

"Si sta facendo tardi", intervenne Mahoney. "E' ora di chiamare."

I nuovi carcerieri di Susan non fecero alcun tentativo di nascondere la loro meta. La donna era troppo confusa per capire dove si trovava - dalle parti di Queens, forse.

Si fermarono davanti a un palazzo a tre piani; scesero in gran fretta dall'auto e la spinsero su per le scale, chiudendola in una stanza dove c'erano solo un letto di ferro e un tavolino.

Due uomini la trascinarono verso il letto, al quale la legarono ammanettandole polsi e caviglie. Susan fece del suo meglio per liberarsi, urlando e divincolandosi; per tranquillizzarla e allontanare la paura di una possibile violenza sessuale uno dei due le disse: "Va bene adesso, niente scopare". Uscirono poi entrambi, lasciandola al buio.

Rimasta sola, Susan cercò di concentrarsi su quello che le era capitato: qualcuno l'aveva rapita, e qualcun altro l'aveva liberata solo per imprigionarla di nuovo. Ma come avrebbe potuto capire di chi si trattava, e distinguere le due fazioni in lotta?

Cinque minuti dopo che David aveva chiamato Martin Eng sul suo cerca-persone, il telefono dell'ufficio dell'anticorruzione a cui era collegato l'apparecchio di casa dello stesso David suonò. Il procuratore e gli agenti si infilarono gli auricolari per poter sentire, mentre il registratore cominciava a girare.

"Signor Clark?" chiese una voce di uomo che David non riuscì a identificare.

"Sì. Chi parla?"

"Peter Eng. Ci siamo incontrati a Hong Kong."

"Sì, certo. Non sapevo che fosse qui a New York."

"Sono appena arrivato. La chiamo per conto dei miei genitori."

Laurie Jensen scosse la testa per dire di no.

"Speravo di poter parlare con loro."

"Questa sera sono veramente molto stanchi. Mi hanno chiesto di riferirle che si augurano che lei si sbagli, e che Susan Chan non sia stata rapita."

"Molto gentile da parte loro…"

"Perché se lei avesse ragione, ci sarebbe da preoccuparsi. A Chinatown la gente che viene pagata per compiere i rapimenti spesso tratta la vittima peggio di quanto vorrebbe chi ha commissionato il lavoro… a volte arrivano al punto di mutilarla, pur di ottenere i soldi del riscatto."

Lurido bastardo! "Per il momento non è ancora arrivata alcuna richiesta."

"Davvero? Forse è un buon segno. La prego di scusare la mia maleducazione: lei ha chiamato, significa forse che ci sono novità?"

"Non saprei… Ho ripensato al problema dei suoi genitori, e forse hanno ragione, può darsi che io abbia dato loro una copia, e non l'originale."

"Lei non ha mai parlato dell'esistenza di una copia. E' davvero interessante che lei ne abbia fatta una", commentò Peter in tono gelido.

"Susan e io sapevamo che quella cassetta è molto importante per i suoi genitori, e poiché avevamo paura di perderla l'abbiamo duplicata. Non ne ho fatto parola con suo padre e sua madre perché pensavo che se l'originale era in cattive condizioni, figuriamoci poi una copia…"

"E lei sa dove si trova adesso questo originale?" Peter riuscì a mascherare solo in parte l'ansia.

"Adesso non ce l'ho, posso procurarmelo nel giro di un'ora, ma ho bisogno di sapere con certezza che Susan è viva e sta bene."

"Non ne so nulla, ma poiché Chinatown è piccola, potrei riuscire a scoprire qualcosa. E se lei riuscisse a farci avere il nastro, la mia famiglia le sarebbe debitrice."

Questa volta fu Frank Perez a scuotere il capo, indicando con un gesto gli occhi.

"Voglio vederla", si affrettò a dire David.

"So benissimo cosa desidera, signor Clark, ma non sempre si può avere ciò che si vuole", ribatté Eng con impazienza.

"Questo vale anche per lei."

"Non c'è bisogno di litigare. Possiamo scegliere un luogo pubblico dove incontrarci, quando lei avrà ciò di cui ho bisogno, disse Eng.

Perez scrisse qualcosa su un foglietto e lo alzò per farlo vedere a David.

"Alle dieci e mezza. C'è un ristorante a Tribeca…"

"Ne sono certo. Ce n'è uno anche a Inwood: sta per chiudere, ma credo che potrei convincerli a restare aperti per noi.

Era quello dove aveva incontrato i coniugi Eng. Perez fece di no con la testa.

"Un ritrovo di cui lei conosce il proprietario non è la mia idea di luogo pubblico."

Alla fine si accordarono su un locale ai confini di Chinatown che a quell'ora non sarebbe stato né troppo affollato né deserto.

"Se l'è cavata benissimo", si complimentò Perez dopo che ebbe riappeso.

"È ora di andare in stazione", gli ricordò Mahoney.

Il ragazzo che le portò da mangiare era diverso dagli altri carcerieri, aveva l'aspetto più ottuso e sporco. La sbirciò con intenzione, e quando appoggiò il piatto sul tavolino le toccò una mano.

Non contento, le torse un capezzolo, continuando a sogghignare. Susan sapeva di non dover reagire. Quando le torse una mano, dopo averle tolte le manette, il dolore fu così intenso che le fece quasi perdere conoscenza.

Senza aprire bocca lo sconosciuto la legò di nuovo al letto, e dopo averle tolto tutti gli anelli se ne andò portandosi via il piatto con il cibo.

Il treno Amtrak numero 159 era in orario. Jon Levi si guardò intorno in cerca di David, e lo vide fermo sotto il tabellone degli orari.

"Per questa sera avevo un programma del tutto diverso", gli gridò prima ancora che l'amico fosse abbastanza vicino per sentirlo. "Spero tu apprezzi il fatto che ho lasciato perdere tutto, proprio come mi avevi chiesto, per imbarcarmi in questo ridicolo viaggio. Il minimo che tu possa fare è offrirmi un'ottima birra e raccontarmi una bella storia."

"Ti pago tutta la birra che vuoi, ma non posso restare a guardarti mentre te le bevi. E anche la storia dovrà aspettare, perché prima devo occuparmi di questa faccenda." David allungò la mano e prese la busta che gli stava porgendo Jon.

"Contento?"

"Sei stato un vero idiota a fare quello scambio", lo accusò con rabbia.

"Ma tu hai pareggiato i conti venendo a dirmi quella stronzata della questione di vita o di morte", ribatté Jon.

"Non è affatto una stronzata", sibilò David, afferrandolo per la camicia come se volesse trattenersi dal picchiarlo. "Questa gente ha rapito la donna che io… con cui sono andato a Hong Kong. E la cassetta è il riscatto!"

Jon lo fissò, sbalordito. "Mi stai prendendo per il culo, vero?"

"No. Come hai potuto pensare che la gente che aspettava quei dati che hai fatto tanta fatica a scovare si lasciasse fregare così facilmente?"

"L'hanno rapita davvero?"

"Senti, non dovrei dirtelo, solo parlandone metto a repentaglio la sua vita. Hanno appena minacciato di farla a pezzi…"

"Merda, come facevo a immaginare… Senti, io non volevo proprio… a proposito di quella cassetta…"

David lo afferrò di nuovo con violenza. "Se questo non è l'originale, quelli l'ammazzano, e se fanno una cosa del genere io ti…"

"Ehi, aspetta, se proprio vuoi l'originale te lo do subito, volevo solo aiutarti",

aggiunse porgendogli un'altra cassetta che David gli strappò di mano come una furia.

"Se fossi in te, non parlerei troppo in giro di questa storia", lo avvisò David. "Sono in tanti a volere il nastro, e hanno amici ovunque. E' già morta un sacco di gente, e spero che tu non abbia intenzione di fare da bersaglio."

Mahoney e Laurie Jensen stavano rivedendo i piani per la liberazione di Susan quando sentirono suonare il telefono collegato all'apparecchio di David.

"Immagino che quel poveretto riceva anche telefonate del tutto normali."

La segreteria telefonica scattò, e loro due ascoltarono il messaggio registrato da David e il testo della chiamata.

"Signor Clark", esordì una voce maschile. "Mi chiamo Tony. Sono appena entrato in possesso di qualcosa che lei desidera. E credo che lei abbia qualcos'altro che io vorrei. Dobbiamo discutere la possibilità di uno scambio. E' molto importante." Ripetè per ben due volte un numero di telefono, e concluse dicendo: "Mi chiami subito, la prego".

"Aveva l'accento cinese, vero?" chiese Mahoney.

"Così mi è sembrato."

"Tony non è un nome molto cinese."

"Perché no? Eng non si chiama forse Martin?"

"Adesso che ci penso, c'era un Tony da qualche parte…"

"Credi che il messaggio sia vero, e che questo Tony abbia Susan?"

"Così ha detto."

"E allora Peter Eng?"

"Qualcuno sta mentendo", concluse Mahoney. "È meglio chiamare la macchina e far portare subito qui Clark."

13

La luce improvvisa la costrinse a chiudere gli occhi. Susan li riaprì lentamente e vide due uomini chini su di lei. Uno era lo stesso che l'aveva trascinata fuori dallo sgabuzzino, e le sorrise dicendole: "Adesso ti senti bene".

Senza aprire bocca il suo compare le fece un'iniezione nel braccio. Qualche minuto dopo le portarono un foglio da leggere e un registratore.

"Si può sapere che sta succedendo?" gridò David, entrando come una furia in ufficio. Il suo autista gli aveva comunicato solo che c'era stato un cambiamento di programma e avrebbero dovuto fermarsi alla sede dell'anticorruzione.

"Le hanno telefonato", gli rispose Mahoney, facendogli sentire la registrazione.

"Che significa?"

"Si direbbe che i contendenti sono diventati due. Lei sa chi è questo Tony?"

"Un certo Tony Ching era rivale di Martin Eng, facevano parte della stessa associazione ma poi avevano litigato per vie delle elezioni. Credo che l'abbia spuntata proprio Tony."

"Adesso ricordo! Mi era venuto il dubbio che questo tizio avesse incaricato l'informatore di Pullone di agire. Può darsi che adesso voglia impadronirsi di quello stesso nastro. A proposito, è riuscito a recuperarlo?"

"Ne ho addirittura due. Quello nella busta è un'altra copia. I dati sono registrati sulla linguetta."

"Ce ne occuperemo dopo. Adesso deve chiamare subito Tony, altrimenti rischia di arrivare in ritardo da Peter."

Risposero al primo squillo. "Wei?"

"Tony mi ha cercato. Sono David Clark."

"Io sono Tony."

"Lei ha detto di possedere qualcosa che io voglio."

"Sì, qualcosa che le è stato portato via da Martin Eng."

Sbalordito da tanta franchezza, David guardò Mahoney, che gli fece cenno di continuare a parlare.

"Come faccio a esserne certo?"

"Purtroppo non sono nel luogo adatto per fornirle la prova, ma possiamo fare in modo di organizzarci… sempre che lei abbia ancora quello che voglio in cambio."

"Di cosa si tratta?"

"Di una cassetta, la stessa che le ha chiesto anche Martin Eng."

"Può darsi che ce l'abbia."

"È disposto a portarmela alle undici?"

Laurie Jensen scosse il capo e con le dita indicò il numero dodici.

"Mezzanotte."

"Va bene. All'altezza del sottopassaggio del Manhattan Bridge c'è un mercato che resta aperto fino a tardi. Si trovi là a mezzanotte: qualcuno passerà a prenderla a bordo di una Volvo nera e la porterà a vedere quello che vuole." Tony riappese senza dargli il tempo di replicare.

"Merda", si lasciò sfuggire Mahoney.

"Questo non scherza", commentò Laurie Jensen.

Gli uomini tornarono di nuovo. Questa volta la trascinarono in bagno e la costrinsero a immergersi in una vasca piena d'acqua.

Susan si muoveva a fatica, e quando cercò di uscire uno dei suoi carcerieri estrasse un coltello e le strappò il vestito, lasciandola nuda. Le infilò poi in mano un pezzo di sapone, gridandole che doveva lavarsi.

Dopo che si fu asciugata le diedero un abito da mettersi addosso.

Stanco e smarrito, David arrivò al ristorante con cinque minuti di ritardo.

All'entrata venne accolto da una musica cinese assordante e da una cameriera che lo accompagnò a un tavolo. Il locale era deserto, e non c'era traccia di Susan, com'era da prevedere vista la telefonata di Tony Ching.

A un tratto David scorse un cinese massiccio coi capelli scuri e radi pettinati all'indietro e gli occhiali rotondi di tartaruga che gli stava facendo cenno con la mano.

"David, mio caro amico!" esclamò ad alta voce Peter.

Il suo era un comportamento forzato, per niente sincero. "Mi sembri ingrassato", riprese Eng, dando una pacca sullo stomaco a David quasi a conferma della sua affermazione ed evitando per un soffio di toccare il registratore. "E vai in giro con un cerca-persone!"

"Ormai lo fanno tutti."

Dopo aver ordinato da bere, Peter andò subito al sodo: "È riuscito a procurarsi ciò che le ho chiesto?"

"Si riferisce alla cassetta che volevano i suoi genitori? Sì, ce l'ho." I poliziotti avevano raccomandato a David di nominare sempre cose e persone, specificando ogni volta ciò di cui stavano parlando.

Nel frattempo Perez aveva chiamato Mahoney perché non riusciva a sentire nulla: la musica ad alto volume e una probabile interferenza elettronica gli impedivano di seguire la conversazione.

"Speriamo che riescano a sistemare l'apparecchiatura prima dell'incontro con Tony."

Dopo che si fu vestita, la fecero salire a bordo di una grossa limousine nera. Susan si ritrovò in mezzo al sedile, schiacciata fra due suoi carcerieri. Il viaggio in auto le sembrò irreale come il resto di quell'assurda esperienza.

Peter spiegò a David che non aveva portato Susan per evitare di mostrarla ai suoi nemici, mettendola così in pericolo. "Lei ha forse ricevuto una telefonata questa sera?"

"Prego?"

"Le hanno telefonato parlandole di Susan?"

David si sentì mancare: le cose non stavano andando come previsto.

"Immaginiamo pure che qualcuno mi abbia chiamato…"

"Vede, questa persona che si chiama Tony e le ha detto di avere Susan in realtà si sbaglia: c'è stato un vero e proprio assalto con molti morti, e anche Susan ha rischiato la vita, ma i sicari assunti da Tony hanno fallito. Uno solo di loro è sopravvissuto, ed è stato convinto a chiamare Tony per dirgli che la missione ha avuto successo.

"Il problema è che Tony non si lascerà ingannare ancora a lungo: per questo motivo noi due dobbiamo concludere il nostro affare al più presto e io non posso farle vedere Susan qui a Chinatown."

"Ottima storia", commentò David. "Ma perché mai dovrei crederci?"

"Posso mostrarle questi", esclamò Peter, togliendosi di tasca una busta di stoffa che conteneva l'anello di fidanzamento e la fede nuziale di Susan.

"Sono una prova inaccettabile: lei può averli rubati o comperati in qualunque momento."

"Per quale motivo è così testardo? Non si rende conto che abbiamo un interesse comune?" sbottò Eng.

"E lei non si rende conto il suo comportamento e quello della sua famiglia mi impediscono di aver fiducia?"

"E va bene", concesse Peter, esasperato. "Non possiamo continuare così… le farò vedere Susan, solo per un istante. È un grosso rischio, e dobbiamo trasferire altrove le nostre negoziazioni, fuori da Chinatown." L'uomo si alzò e si diresse verso i telefoni a gettone.

"Ragazzi, avete sentito?" sussurrò David al microfono. "Peter Eng dice di avere Susan, e io potrei avere bisogno subito del nastro!"

Quasi sdraiata sul sedile della limousine Susan ebbe l'impressione di sentire suonare un telefono. Aprì gli occhi, ma la vista del panorama che si muoveva di fianco a lei le fece addirittura rovesciare lo stomaco.

"Sarà qui fra pochi minuti", annunciò Peter. "Nel frattempo, vorrei farle sentire qualcosa." Così dicendo mise sul tavolo un registratore e inserì due auricolari che passò a David.

Era la voce di Susan, piatta e priva di qualunque espressione. Non l'aveva mai sentita così.

"Ciao David, sono Susan. Ti prego di fare quello che ti dicono loro. Non rivolgerti alla polizia." Ci fu un lungo silenzio, e poi risuonò il grido disperato

della donna: "Ti prego, David, mi faranno del male…"

"Bastardo!" sibilò David. Per la prima volta in vita sua provava il desiderio di uccidere qualcuno.

Mentre la cameriera stava versando loro da bere, David scorse con la coda dell'occhio un certo movimento vicino all'entrata. Si girò per guardare meglio e vide tre ragazzi cinesi; indossavano jeans neri e giubbotti molto ampi che avrebbero potuto nascondere un vero arsenale. Uno di loro indossava occhiali da sole e un cappellino con la visiera girata all'indietro, e si muoveva a fatica, quasi fosse drogato.

"Non la fissi in quel modo", lo rimproverò Peter Eng. Solo allora David si accorse che il terzo giovanotto era in realtà Susan.

14

"Lei ha una cassetta per me", disse in tono brusco Peter.

Disorientato, David non seppe cosa rispondere. "Devo fare una telefonata", fu tutto quello che riuscì a dire.

"Non credo. Almeno non finché lei è qui."

"Venga pure a sentire quello che dico."

"Chi vorrebbe chiamare? Le è stato raccomandato di non coinvolgere nessuno."

"Avevo bisogno di qualcuno che tenesse il nastro mentre noi due parlavamo, non potevo certo portarlo con me. Adesso chiamo il mio amico con il cerca-persone e lui viene a portarmelo."

"Va bene, lo chiami pure, ma si metta subito là vicino all'acquario. Appena questo tizio arriva lei allunghi la mano per prendere la cassetta. Nel frattempo la signora Chan starà nel bagno degli uomini con uno dei suoi amici. Se dirà una sola parola o combinerà qualcosa, la signora Chan ne farà le spese."

Preoccupato, David si chiese se gli uomini di Mahoney avessero individuato Susan.

"E' stata una bella idea farla vestire da uomo", esclamò ad alta voce, a tutto beneficio di Perez. "Ma io voglio vederla da vicino, parlarle…"

"Solo dopo che io avrò ricevuto la cassetta."

"E va bene", cedette. Si alzarono entrambi e si avvicinarono al telefono a gettoni. David digitò il numero che avrebbe segnalato a Richie Eilewitz di portare il nastro.

Quando riappese una donna vestita di blu si avviò verso di loro lungo il corridoio. Peter si irrigidì e infilò di scatto una mano sotto la giacca.

David pensò che stava per prendere la pistola.

La sconosciuta li guardò appena passando loro accanto e si infilò nel bagno delle signore.

Eng tirò fuori la mano.

"Sembra che questa sera siamo tutti un po' nervosi", commentò.

David osservò la donna vestita di blu che tornava al suo posto e Susan che si alzava per andare in bagno con uno dei suoi carcerieri. Quando le passò vicino cercò di sorriderle, ma lei non sembrò nemmeno vederlo. Vista da vicino sembrava ancora più stordita.

Finalmente entrò Eilewitz.

David allungò la mano verso di lui.

"Che succede?" gli chiese l'investigatore.

David non gli rispose, stando ben attento a non fare il minimo cenno con il capo.

"Vuole la cassetta?"

Silenzio.

Eilewitz gliela diede.

"Lei è qui?" chiese poi senza quasi aprire la bocca, ma prima che David potesse rispondergli aggiunse in tono spensierato: "Salve!"

"Tutto bene?" chiese Peter, sopraggiunto in quel momento. "Sì."

"Chi sei tu?"

"Mi chiamo Richie, sono un amico di Dave."

"Io sono Peter. Grazie per la collaborazione. Scusa ma non possiamo proprio chiederti di fermarti. Buonanotte."

"Chi era quello?" chiese a David quando tornarono a sedersi.

"Un amico."

"Non sapevo che lei avesse amici nella polizia."

David rimase a fissarlo con il cuore che gli batteva all'impazzata. "E' un programmatore di computer."

"Sembra proprio uno sbirro."

Eilewitz riferì a Mahoney che c'era qualcosa che non andava: Clark era rimasto zitto, non gli aveva nemmeno detto se la signora Linwood si trovava all'interno del locale.

Il procuratore maledì per l'ennesima volta il pessimo funzionamento delle

apparecchiature che avevano a disposizione: gli uomini sul furgone non riuscivano a sentire una sola parola di quello che si stavano dicendo David ed Eng.

David inserì la cassetta nel registratore, passò gli auricolari a Peter e gliela fece ascoltare per un minuto esatto.

"Adesso sono pronto allo scambio", dichiarò. "Dica ai suoi amici di portare qui Susan e di tornare poi in bagno. Dopo lei potrà accompagnarci sulla porta, e io le consegnerò il nastro. Per evitare pericolosi equivoci, si ricordi che non sono qui da solo. E non mi riferisco a Richie. So benissimo che non è il caso di cercare di portarle via Susan, ma anche a lei non conviene tentare di rubarmi questo…"

"Possiamo uscire tutti insieme", gli rispose Eng. "Non ho alcuna intenzione di offrirmi come bersaglio, e non voglio andarmene in giro con quel nastro senza un'adeguata protezione."

"Benissimo."

Andarono alla cassa a pagare, mentre Susan era seduta a un tavolo con uno degli scagnozzi di Eng.

"Una grossa berlina scura, marca europea, si è fermata davanti al ristorante. A bordo ci sono due, anzi, tre asiatici. L'auto ha il motore acceso", riferì Perez.

"Il motore acceso?" ripetè Mahoney, per niente contento.

"Sì. Non riesco a vedere molto bene, ma mi sembra una Volvo."

"Guai in vista. Muoviamoci", ordinò Mahoney.

Giunti sulla porta del locale David esclamò: "Voglio Susan. Adesso".

Peter ordinò qualcosa in cantonese ai suoi scagnozzi.

Il più alto di suoi accompagnatori prese Susan per un braccio e la fece girare in direzione di David. Dietro di loro la donna vestita di blu e il suo accompagnatore stavano pagando il conto alla cassa.

La porta si aprì di scatto ed entrarono tre cinesi vestiti di scuro. Per un lungo istante nessuno si mosse. Uno di loro indicò prima Peter poi David, gridando in tono rabbioso.

Prima che qualcuno potesse muoversi, uno dei suoi compari afferrò Eng e gli puntò un coltello alla gola, mentre il terzo tirava fuori un'arma da sotto la giacca. David si lanciò addosso a Susan, facendola finire a terra e coprendola con il suo corpo mentre intorno a loro echeggiavano spari e urla di terrore.

David scorse a terra i cadaveri dei carcerieri di Susan. Peter Eng, gli occhi che gli schizzavano fuori dalle orbite per la paura, era ancora prigioniero dell'uomo con il coltello.

"Fermi tutti… polizia!" Era la donna vestita di blu. Uno dei cinesi aveva afferrato Susan, ma la poliziotta lo colpì.

Qualcuno bloccò David mettendogli un braccio intorno al collo e trascinandolo verso l'esterno, tenendolo davanti a sé come una sorta di schermo. Il suo compagno era già sulla soglia, e stava ancora minacciando Peter. Susan era stesa a terra.

Intorno a loro era scoppiato un vero inferno: gente che urlava e sparava all'impazzata, i feriti che si lamentavano…

Quando uscirono, David respirava a fatica e vedeva solo ombre indistinte intorno a sé. A un tratto sentì un colpo alle sue spalle, seguito da un urlo acuto. L'uomo che lo teneva prigioniero si bloccò all'improvviso, stringendogli il collo con forza ancora maggiore. E fu allora che David perse i sensi.

Dave… tutto bene?" gli stava chiedendo qualcuno.

Si accorse di essere steso sul fondo di una specie di furgone, che sbandò all'improvviso, forse per una curva.

Qualcuno lo stava tenendo. Frank Perez.

"Susan… dov'è Susan?"

"Sta bene. E tu?"

"Non lo so… credo di sì", rispose, cercando di alzarsi a sedere. "Stai tranquillo, ti stiamo portando in un posto sicuro."

"Ho appena parlato con Perez: sono con lui", disse Mahoney a Laurie Jensen.

Il procuratore telefonò subito a Ned King: "C'è stata una sparatoria al ristorante. Susan Linwood e David Clark sono salvi, li stanno portando in una casa sicura. Non ho ancora i dettagli, ma sono certo che nessuno dei nostri sia stato colpito. E abbiamo preso Peter Eng."

Entrarono in un appartamento sobriamente arredato. "Dov'è Susan?" volle sapere David.

"È qui, in una delle camere da letto. Deve ancora riprendersi. Dopo che il medico l'avrà visitata potrai vederla."

"Sono morti, vero?"

"Chi?"

"Quei ragazzi cinesi, al ristorante…"

"Non lo so. Io non c'ero."

Suonarono alla porta. Perez andò ad aprire, pistola in pugno, e dopo pochi istanti tornò con un uomo alto dai capelli scuri che aveva in mano una valigetta.

Lo accompagnò da Susan.

La sparatoria aveva compromesso i piani per incastrare Pullone e Horgan.

"Ho fatto del mio meglio per mettere tutto a tacere, ma qualcosa è già filtrato… uno scontro in un ristorante di Chinatown con qualche morto e un sacco di testimoni", disse Ned King. "Non possiamo più perdere tempo: bisogna beccare Pullone domattina, prima che arrivi in ufficio, e costringerlo a dire che è malato, in modo da non allarmare nessuno dei suoi soci."

Susan si rese conto di trovarsi in un letto, e di non essere più legata.

C'era stata un'altra sparatoria, qualcuno era stato ucciso, e un uomo che assomigliava a David l'aveva buttata a terra, proprio come era successo in Cina. Forse era stato tutto un sogno.

Dopo aver esaminato Susan, il medico visitò anche David.

"Lui sta bene, ma la signora deve essere ricoverata al più presto in ospedale."

"Ne è sicuro? Vede, stiamo cercando di non dare troppa pubblicità a questa faccenda."

"Il taglio sulla gamba è profondo, e ci sono una miriade di pezzetti di vetro nella ferita; inoltre, c'è la possibilità di un trauma cranico, e le sono state somministrate grosse quantità di droga."

"E va bene, adesso mi informo su dove posso portarla."

"Lei sa chi è?"

David sapeva già cosa stava per sentire, e non ne era per niente felice. Raccomandò a se stesso di non essere geloso.

"Suo marito è un famoso neurochirurgo, sono stato suo alunno anni fa. Credo spetti a lui decidere chi deve occuparsi della signora."

"La polizia ha accettato di collaborare, e non ci saranno troppe indagini sulla nostra piccola festicciola, ma i notiziari televisivi della notte non parlavano d'altro. Hanno nominato persino una donna misteriosa…" riferì Laurie Jensen ai colleghi. "Questo significa che dobbiamo agire domattina, anzi, stamattina alle sei…"

Quando arrivò l'ambulanza a prendere Susan, David cercò inutilmente di accompagnarla.

"Deve restare qui fino a nuovo ordine. Non sappiamo quanto possa essere rischioso per lei il mondo là fuori. Se la può consolare, mi hanno detto che può chiamare il suo avvocato", disse il poliziotto che aveva il compito di stargli accanto.

Ryan gli disse che la cosa più importante era che lui e Susan erano salvi. Lo

salutò raccomandandogli di fare una bella dormita: si sarebbero risentiti con calma.

15

"L'attesa mi sta uccidendo", si lamentò Mahoney. Erano le sette del mattino: lui e Laurie Jensen si trovavano in un motel vicino alla casa di Mick Pullone, e stavano aspettando notizie da Richie Eilewitz.

Quando suonò il telefono Laurie si affrettò a rispondere. "Siamo pronti", disse.

"L'hanno preso, e stanno venendo qui", riferì al procuratore dopo aver riappeso.

"Fantastico!"

Alcuni istanti dopo tre auto arrivarono a tutta velocità, frenando bruscamente sulla ghiaia davanti all'entrata.

"Sono loro."

La porta della camera vicina si aprì per poi richiudersi rumorosamente.

"Adesso possiamo solo ricominciare a sperare."

Le pareti del motel non erano abbastanza sottili da permettere di capire cosa stava succedendo. Di tanto in tanto Mahoney sentiva gridare. Incapace di sopportare oltre, decise di allontanarsi per fare una passeggiata.

Susan si svegliò, e per prima cosa notò il tubo che aveva infilato in un braccio. Perché la stavano drogando in quel modo? Sentì dei passi che si avvicinavano, e richiuse di scatto gli occhi. Qualcuno si era fermato di fianco al suo letto…

"È sveglia, tesoro?" le chiese una voce di donna dal caldo accento caraibico.

Era un'infermiera in divisa bianca, e vedendola Susan scoppiò in un pianto dirotto, finalmente sollevata.

Un'ora dopo Eilewitz bussò alla porta della loro stanza.

"Dice che ha fame. Non ha fatto colazione."

"Come va?"

"Potrebbe andare peggio. È convinto di essere un duro. Ha cominciato come fanno tutti: non so di cosa state parlando e roba del genere.

"Così gli abbiamo fatto sentire la registrazione della sua chiacchierata con El Coyote, e gli abbiamo mostrato le fotografie scattate durante i pedinamenti. Ho l'impressione che si stia chiedendo se vogliamo incastrarlo per l'omicidio di Ying."

"Possiamo farlo?" volle sapere Laurie.

"No, ma Frank ha fatto in modo di mettergli un po' di paura. Adesso ci sta meditando sopra. Sapete, io credo che sia come tanti altri… in un certo senso si aspettava di essere beccato, e adesso si sente sollevato. Sa di essere stato cattivo, ed è pronto per la sculacciata."

"Allora adesso tocca a me", dichiarò Laurie. Sapendo quanto sapeva essere inflessibile e determinata, Mahoney pensò che non se la sarebbe sentita di affrontarla per nulla al mondo.

Mahoney cercò di guardare la televisione, ma non riusciva a concentrarsi. Continuava a pensare che nella camera di fianco Mick Pullone stava decidendo se collaborare o meno. E Pullone era l'unico che avrebbe permesso loro di mettere le mani su Kevin Horgan.

Non poteva tollerare che Horgan se la cavasse: sapeva quanto lo ammiravano gli altri procuratori, ed era certo che se non l'avessero fermato al più presto avrebbe in qualche modo rovinato la loro capacità di giudizio, dando loro una percezione del tutto errata del potere che avevano a disposizione.

Eilewitz bussò alla porta della stanza.

"Adesso tocca a te. Laurie ce l'ha fatta. Peccato che non l'hai vista in azione."

"Ha confessato?"

"Al novanta per cento. L'unica cosa su cui non ha ceduto è Horgan, ma comincia a rendersi conto che il bello deve ancora arrivare. Lasciamo a te l'onore… Dagli il tempo di mangiare e di pensare con calma ai suoi guai, e poi colpiscilo senza pietà."

Mahoney affrontò subito l'argomento che gli stava a cuore.

Pullone era quasi sdraiato su una poltrona, un sigaro in una mano e un caffè nell'altra.

"Dobbiamo parlare di Martin Eng e di sua moglie."

Pullone chiuse gli occhi. Quando li riaprì bevve un lungo sorso di caffè.

"Che cosa vuoi sapere?"

"Meglio cominciare dal principio. E non tralasciare nulla."

La storia del poliziotto confermò i sospetti di Mahoney.

Un informatore di nome Leon Ying era andato a raccontargli che c'era la possibilità di sequestrare un sacco di soldi, forse addirittura milioni, a gente che riciclava denaro sporco. Leon pensava che ci fosse di mezzo l'eroina, ma il problema era che quei tizi non avevano mai avuto a che fare con la droga. Se Pullone l'avesse fornita, Leon aveva la possibilità di andare in casa loro a

nasconderla.

Mick gli aveva chiesto dove aveva sentito quella storia, e la spia gli aveva risposto che si trattava di qualcuno importante e affidabile a cui quella gente non era simpatica. Pullone aveva subito pensato a El Coyote per la droga, ma prima di agire doveva essere certo di avere le spalle coperte.

"Ti riferisci a Kevin Horgan", lo interruppe Mahoney.

"E a chi altro? Non è stato lui ad affidarti il caso?"

Tombola! Mahoney dovette fare del suo meglio per controllare il tremito della voce. "Quanto sapeva?"

L'investigatore ingoiò d'un fiato quello che restava del caffè.

"Stai scherzando? Credi che avrei messo in piedi una storia del genere, sputtanandomi con un fottuto spacciatore, se non fossi stato sicuro al cento per cento di essere protetto? Kevin Horgan sapeva ogni dannata cosa che facevo!"

Dopo un lungo e tormentato silenzio Pullone si lasciò sfuggire: "Non è stata la prima volta… l'abbiamo sempre fatto, fin da quando abbiamo iniziato a lavorare insieme. Ma lui non si comporta così per i soldi: ci tiene solo a fare la figura dell'eroe, vuole che il suo ufficio sia il migliore, quello che raccoglie più soldi e caccia in galera il maggior numero possibile di cattivi…"

"Hai questo tipo di collaborazione anche con altri procuratori?"

"No. Voglio dire, di poliziotti che mettono i soldi in tasca ce ne sono tanti, ma Horgan è l'unico procuratore che mi abbia mai detto di sbattere in galera la gente senza andare troppo per il sottile."

La camera d'ospedale di Susan era ampia e spaziosa. Fuori dalla porta c'era un poliziotto di guardia.

David era seduto di fianco al suo letto e la guardava dormire.

"David?" esclamò lei aprendo gli occhi. "Sì."

Lo fissò in silenzio.

"Da quanto tempo sei qui?" gli chiese.

"Non lo so. Un po'."

Ebbe l'impressione che prima di riaddormentarsi gli sorridesse.

"E' ora di fare quella telefonata", disse Mahoney. "Hai capito bene l'accordo?"

"Sì. Io parlo con Kevin, gli faccio dire le cose giuste, e poi mi dichiaro colpevole e voi mi date una mano."

"Stai attento, perché lui cercherà di salvarsi a tue spese…"

"Dov'è il telefono?" tagliò corto Pullone.

"Dove sei stato?" gli chiese Horgan, chiaramente seccato. "Ti ho cercato tutta mattina. In ufficio hai detto che eri malato, ma non eri a casa e non mi hai risposto quando ti ho chiamato con il cerca-persone. Sta succedendo qualcosa. Hai sentito di quella sparatoria a Chinatown?"

"Ascoltami bene, non ho tempo per le stronzate. Dobbiamo vederci. Subito."

"Non posso…"

"E invece puoi, cazzo. Subito."

Dopo che si furono messi d'accordo sul posto, Pullone riappese.

"Ottimo lavoro", si congratulò Laurie.

Susan stava ancora dormendo. David non si stancava di osservarla.

Un uomo alto ed elegante, dai penetranti occhi grigi, entrò nella stanza. "Chi è lei?" gli chiese in tono sgarbato.

"David Clark."

"Del grand jury." Era un semplice constatazione, non una domanda. "Come ha fatto a entrare?"

David fu tentato di rispondergli: "Dalla porta". Richard Linwood era uno di quegli uomini che risvegliavano a prima vista la sua aggressività.

"Se ne vada. Subito."

"Solo se me lo chiede lei", gli rispose, girandosi a guardare Susan.

"Non è in condizioni di chiedere nulla. Se permette, vorrei visitarla."

David si alzò ad affrontarlo. "Credevo che curare i propri parenti fosse contrario all'etica professionale."

"Non avrei mai immaginato che si sarebbe messa con una persona così banale", commentò Richard con disprezzo.

"Richard… sei tu?"

La fissarono entrambi.

"State litigando?"

"Gli ho chiesto gentilmente di andarsene per poterti visitare."

"È un medico, immagino sia meglio lasciargli fare il suo lavoro", disse Susan.

Vedendosi congedare in quel modo David rimase sbalordito. Era la prima volta che la vedeva sveglia da quando era stata rapita… avrebbe voluto parlarle, chiederle come si sentiva, baciarla. Forse lo riteneva colpevole di tutto ciò che le era accaduto. Non potè fare altro che uscire e lasciarli soli.

16

Pullone e Horgan si incontrarono in un parcheggio deserto vicino al Brooklyn Bridge.

Mahoney e Laurie Jensen si trovavano con Perez nel furgone dell'unità anticorruzione, parcheggiato dietro a un ristorante vicino. Il giovane procuratore chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi su quello che stava sentendo.

"Che cazzo è questa storia?" esordì Horgan.

"Dobbiamo parlare."

"Questo l'ho capito."

"Prima però voglio perquisirti, per essere sicuro che tu non abbia addosso un fottuto microfono. E dopo tu farai lo stesso…"

"Cristo!"

Ci fu un lungo silenzio, seguito da un fruscio di vestiti e da un rumore di passi.

"Soddisfatto? Adesso ti decidi a dirmi che cazzo succede?"

"Ci stanno tenendo d'occhio", gli rispose Pullone.

"Chi? Che diavolo stai dicendo?"

"Sto parlando di tutte le stronzate che abbiamo combinato negli ultimi otto anni. Tutti i casi fasulli, i mandati inesistenti, i poveri stronzi che abbiamo fatto condannare senza prove, gli informatori che abbiamo pagato affinché mentissero…" Mick elencò poi una lunga sfilza di casi. "Ci hanno beccati grazie agli Eng."

"Chi?"

"Quelli degli affari interni."

"E tu come cazzo fai a saperlo?"

"Perché proprio loro mi hanno avvisato, e poi ci ha pensato anche Ventimiglia. Gran bella cosa il nuovo sistema, davvero utili per noi poveri sbirri: il tuo capo viene informato e tenuto al corrente delle accuse contro di te…"

"Che cosa dovremmo fare? Presentarci mano nella mano e dichiararci colpevoli?"

"Per salvarci tutti e due, l'unica cosa da fare è lasciare la città. E tu devi darmi i quattrini che mi servono."

Silenzio. "Quanto?"

"Almeno ventimila dollari. Devo crearmi una nuova identità, documenti nuovi, anche un passaporto…" spiegò Pullone.

"Dove cazzo li trovo ventimila dollari?" Horgan sembrava furioso. "E dove sono finiti i soldi che ti sei messo in tasca fino ad ora?"

"Lo sai cosa succede se mi beccano?" ribatté Pullone. "Credi che non capiscano che ci siamo di mezzo tutti e due? Visto che sei così generoso nei miei confronti, non illuderti che ti dia una mano. Puoi andare a farti fottere, stronzo: se sarò costretto a farlo, non ci penserò un attimo a mollarti…"

"Lurido bastardo!" si mise a urlare Horgan. "Ti permetti di minacciarmi come se fosse colpa mia! Andava tutto bene finché non sei diventato troppo avido e disattento. Se tu non mi avessi convinto a fregare gli Eng, non sarebbe successo niente. Te l'avevo detto di controllare bene, perché non conoscevamo abbastanza quella gente e non sapevamo cosa poteva esserci sotto. Ma tu dicevi che era un faccenda tranquilla, nessuno ne avrebbe mai saputo niente, e poi io mi ritrovo i federali e Ned King tra i piedi. Sei proprio una gran testa di cazzo!"

"Avresti potuto rifiutarti, o magari occuparti direttamente del grand jury, invece di mollarlo a quello stronzo di Mahoney."

"È l'unica nota positiva, perché in questo modo nessuno può accusarmi di niente!"

Dopo un breve silenzio, Horgan riprese: "E va bene, posso dartene diecimila. Ma non sognarti di venire ancora a battere cassa. Vattene da qualche parte, non voglio nemmeno sapere dove".

"Sì, certo, come se io avessi voglia di restare in contatto con te!"

"Adesso devo tornare al lavoro. Non ho idea di cosa potrò raccontare a mia moglie per tutta quella grana…"

"Li voglio oggi. Prima mi dai i soldi, prima esco dalla tua vita. Ti chiamerà un informatore di nome Hector, e tu dovrai incontrarlo. Chiaro?"

"Sì."

"Cerca di esserci."

Quando David tornò a trovare Susan, si sentì rispondere che le visite erano sospese per ordine del medico curante.

Dopo aver sentito la registrazione, Ned King esclamò: "Siamo a cavallo. Qualcuno sta tenendo d'occhio Horgan?"

"Adesso è in ufficio, ed è già passato dalla banca." Laurie telefonò a Eilewitz e gli disse che per 'Hector' era arrivato il momento di chiamare.

"Ce l'hai?" chiese Pullone. La sua voce risuonava chiara e forte all'interno del furgone: il microfono che indossava funzionava alla perfezione.

"Sì. Sei pronto a partire?"

"Giovedì e venerdì sono le mie giornate libere: quando si accorgeranno della

mia scomparsa, sarò già su un altro pianeta."

"Spero almeno di non rivederti mai più." In quel momento Laurie diede il segnale d'attacco.

Immobilizzato tra le braccia di Eilewitz, Horgan fissò Mahoney con tutto l'odio di cui era capace, poi si girò e disse all'agente: "Portatemi via da qui".

Con l'aiuto di Ryan e Kassia Miller David riuscì a superare il divieto di entrare nella stanza di Susan. Dopo aver parlato brevemente del loro caso e di come la polizia anche se a malincuore fosse loro grata per la collaborazione, i due legali se ne andarono, lasciandoli finalmente soli.

"Mi hanno detto che mi hai salvato la vita", esordì Susan. "Non te l'ha certo detto il tuo medico…"

"Sono stati i collaboratori di Mahoney."

"Io ti ho solo spinta a terra, il vero lavoro l'hanno fatto loro", le disse.

"Richard sa essere terribile. Immagino lo sia stato anche con te, ma non devi preoccuparti. Si comporta così solo perché tu possiedi qualcosa a cui lui tiene molto."

"Cominciavo a temere che fosse esattamente il contrario…" si lasciò sfuggire David.

Susan scosse il capo, divertita. "Sciocco!"

"Dopo tutto, sono innamorato di te, e dicono che l'amore renda sciocchi."

Il mattino dopo andò a prenderla per portarla a casa, e la trovò in compagnia di una ragazza più alta e più snella di lei, e quasi altrettanto splendida.

"Entra pure. Questa è mia figlia. Lara, ti presento David Clark."

"Salve. Lei faceva parte del grand jury, vero? L'ho vista una volta… Adesso è meglio che vada, devo tornare a scuola. Arrivederci."

"È fantastica", esclamò David dopo che fu uscita. "Sono molto orgogliosa di lei."

"Sbrighiamoci, si sta facendo tardi. E ho promesso a Kassia Miller di portarti a casa prima di mezzogiorno."

Per il momento casa era ancora la solita camera d'albergo. Quando Susan aprì la porta si trovò davanti un mare di rose.

"Sei così meraviglioso", gli sussurrò, baciandolo con gli occhi pieni di lacrime.

Guardarono poi insieme il notiziario, e videro l'intervista al procuratore distrettuale che annunciava l'arresto di Horgan e Pullone, rei di aver fabbricato prove false in vari processi.

Ryan prestò loro una casetta nascosta nei boschi del Massachusetts, dove trascorsero una splendida settimana in perfetta solitudine.

"Sto prendendo in considerazione la possibilità di trasferirmi a Hong Kong", le confidò un giorno.

"A lavorare per Angus Macleod?" Susan non sembrava sorpresa come si era aspettato.

"Si occupa di cose molto interessanti."

"Anch'io ho molto da fare; devo capire me stessa, recuperare il rapporto con i miei figli… ti amo e ho bisogno di te, ma credo sia meglio se per un certo periodo rimaniamo separati."

La loro vacanza venne interrotta da una telefonata di Michael Ryan, che li avvisò delle varie date in cui avrebbero dovuto presentarsi davanti a ben tre grand jury. Bisognava testimoniare per la sparatoria nel ristorante cinese, per il rapimento di Susan e infine per gli Eng, che avevano deciso di collaborare con Mahoney. I due anziani cinesi non se la sentivano di tornare in prigione, e nemmeno di farci finire il loro prezioso figliolo. Avevano quindi confessato le loro attività sovversive e di contrabbando valutario, e inoltre erano pronti a testimoniare contro il loro acerrimo rivale, Tony Ching, lo stesso che aveva cercato di rapire per la seconda volta Susan.

Mahoney e Laurie Jensen stavano per salire in macchina quando la donna esclamò: "Senti, devo dirti una cosa che credo possa interessarti"

"Sì?"

"Ho rotto con il banchiere."

"Questo significa che devi restituirgli la Jaguar?"

"Neanche morta. Stando con quel figlio di puttana me ne sono meritate almeno tre."

"Congratulazioni."

"Quello che vorrei dire è che… se per te fosse stato un problema…"

Dopo un breve silenzio, lui le rispose: "Ho anch'io una novità: ho intenzione di chiedere il trasferimento all'anticorruzione".

Laurie si era fatta improvvisamente timida. "Mi fa piacere. È stato bello lavorare con te. E lo sarà anche in futuro."

Guidò per un pezzo fissando la strada davanti a sé, e poi aggiunse: "Magari ne approfitteremo per giocare qualche partita a golf…"

La sera prima di tornare a New York David e Susan erano seduti insieme sul portico. Il sole stava tramontando dietro le montagne.

"Non starò via a lungo. Il contratto iniziale è di sei mesi."

"Sarà senz'altro interessante. Io non sono sicura di voler tornare da quelle parti: il mio retaggio è importante, ma il futuro lo è molto di più."

"Non possiamo fare nulla per cambiare il passato."

"Cerchiamo almeno di imparare qualcosa e di non ripetere i nostri errori. Mio padre aveva ragione: il passato se n'è andato per sempre, conta solo quello che sta per succedere."

Si baciarono con passione.

"Credo che mi procurerò un indirizzo telematico per ricevere i messaggi in posta elettronica dai miei amici che vivono in terre lontane, in modo da richiamarli all'ordine se si trattengono troppo all'estero…"

Tre settimane dopo David tornò dalla sua solita mezz'ora di jogging lungo la Bowen Road e si sedette al computer. Digitò l'indirizzo di Susan e cominciò a scrivere: "Oggi sono andato sulla nostra roccia, in mezzo agli altari sulla collina, nel giardino degli innamorati. Il vento ha cercato di farmi cadere, ma non c'è riuscito perché la mia certezza che il nostro futuro insieme sarà ancora più bello dei nostri ricordi mi ha tenuto ancorato al terreno".

Chiuse il messaggio con una rosa: §)-->--

Prima di schiacciare il tasto d'invio, cambiò idea: una rosa normale non poteva bastare. In realtà lui voleva mandargliene una dal gambo lunghissimo… §)--> —

Indice

Prologo	7
Il grand jury	7
Chinatown	83
Hong Kong	145
Corruzione ufficiale	216

TASCABILI SONZOGNO Periodico mensile anno XIII "Best Seller" n. 56 Registr. Tribunale di Milano n. 102 del 7/2/1989 Direttore responsabile: Ornella Robbiati Finito di stampare nel mese di febbraio 2001 presso Legatoria del Sud Via Cancelliera 40, Ariccia RM Printed in Italy

ISBN 88-454-2058-2